

Progetto Babele

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

numero quattordici

Le interviste di Progetto Babele
Stanislao Nievo, Andrea De Carlo e Tullio Avoledo

Inserto LETTERATURA AL FEMMINILE

Fadhma Aith Mansour Amrouche, una vita coraggiosa
a cura di F.Fava

Zoe Valdes e la poetica della nostalgia
a cura di Fortuna della Porta

Donne e scrittura di Angela Diana Di Francesca
La pianista di Elfriede Jelinek a cura di Fortuna della Porta

Racconti di:

Vittorio Catani, Giuseppe Bonan, Paolo Durando,
Giovanni Buzi, Peter Patti, Fabio Monteduro,
Giovanna Mulas, Heiko H. Caimi,
Francesco Paoletti e... tanti altri!

MAGGIO
GIUGNO
2005

EDITORIALE

a cura di Marco R. Capelli

Editoriale ridotto ai minimi termini questo di PB14. Ed è un buon segno (per quanto la mia logorrea ne soffre) perché la riduzione di spazio utile è dovuta ad un indice a dir poco straripante. Tre gli autori ospiti in questo numero, e tutti e tre di primissimo piano, da Stanislaw Niewo ad Andrea De Carlo a Tullio Avoledo, che nuovamente ringrazio per la cortesia e la disponibilità dimostrate.

Da non perdere, poi, l'inserito dedicato alla letteratura al femminile, con contributi di Fortuna Della Porta, Angela Diana di Francesca e Francesca Fava. Ricordiamo in proposito che non è la prima volta che PB dedica spazio al rapporto tra donne e letteratura ed invito i lettori più curiosi a scaricare PB7 dalla sezione arretrati. Non mancano ovviamente neppure i racconti, tra i quali mi limito a segnalare *Il vaso di Pandora* che vede il ritorno di Smoke, l'investigatore privato nato dalla fantasia del bravo Peter Patti, la prima parte de *L'angelo senza sogni* di Vittorio Catani e *La fenice* di Giovanna Mulas. Altro graditissimo ritorno è quello di Fernando Sorrentino di cui presentiamo un racconto completo *L'episodio di Don Francisco Figueredo* in lingua originale e nella traduzione di Luca Muzzioli. Ma su questo PB14 si parla volentieri anche di Poesia. Pietro Pancamo presenta le poesie di Armando Romano, Letizia Merello traduce Elizabeth Jennings e Gordiano Lupi e Alessio Arena ci parlano di poesia centro e sudamericana.

Ben novantaquattro pagine, studiate appositamente per aiutarvi a sopportare al meglio la calura di un'Estate che già si preannuncia torrida (si raccomanda di stampare e leggere all'ombra accompagnando con limonata ghiacciata in abbondanza). Se tuttavia non vi bastasse, ricordiamo che è ancora possibile scaricare lo *Speciale fantascienza* e che un secondo numero extra - un "tutorracconti" estivo - è in preparazione e sarà on line a partire dalla metà di Luglio (più o meno). A seguire, prima della meritata pausa estiva, usciranno l'antologia *Dasettheadodici - Il meglio di PB anno secondo* in formato e-book (e cartaceo su richiesta) ed il terzo titolo della collana *I libri di PB*, un affascinante romanzo doppio di fantascienza a firma del bravissimo Paolo Durando sul quale, almeno per il momento, non sveliamo altro per non rovinarvi la sorpresa.

Come sempre, buona lettura!

Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it**INDICE PB 14****LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE****Il più bel mestiere del mondo!****Stanislaw Niewo** intervistato da Pietro Pancamo pg.19**Andrea de Carlo** intervistato da Monia Di Biagio pg.24**Tullio Avoledo** intervistato da Federico Guerrini e M.R.Capelli pg.34*Interviste in breve a cura di Elisabetta Bilei:* Monia di Biagio pg.10**Racconti***Pagine* di Giuseppe Bonan pg.5*Pazza* di Umberto Maggesi pg.6*Io disabile* di Irene Vilasi pg.12*L'angelo senza sogni* di Vittorio Catani pg.16*La fuga delle notizie* di Francesco Picca pg.21*La verità di Parmenide* di Paolo Durando pg.30*Metamorfosi* di Giovanni Buzi pg.38*Appel* di Francesco Paoletti pg.42*La polizia sono quelli che scendono dalla macchina azzurra* di Fabio Beccaccini pg.46*Difesa della sigaretta* di Tommaso Dell'Era pg.48*L'uomo che non sopportava i tramonti* di Euro Carello pg.51*Smoke: Il vaso di Pandora di Peter Patti (PRIMA PARTE)* pg.54*La Fenice* di Giovanna Mulas pg.57*Si vedevano soltanto gli occhi* di Paolo Di Crescenzo pg.59*Un gelido mattino d'estate* di Heiko H. Caimi pg.65*Take Five* di Gery Palazzotto (QUATTORDICESIMA PUNTATA) pg.67*Complice Amante* di Sabina Marchesi pg.68*Te' caldo* di Marco Attinà pg.72*Antinomia* di Fabio Monteduro (PRIMA PARTE) pg.79**Traducendo traducendo***Episodio di Don Francisco Figueredo* di Fernando Sorrentino Traduzione a cura di Luca Muzzioli pg.83*Sequence in Hospital* di Elizabeth Jennings trad.di L.Merello pg.90*Denuncia* di Reino de Albanta trad. a cura di Carlo Santulli pg.91**PROGETTO BABELE**redazione@progettobabele.itCapo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.itCoord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.itCoord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.itResp. sez. Poesia:
Pietro Pancamo pipancam@tin.itResp. sez. Musica e Cinema:
Luca Toni ltoni3@hotmail.comIMPAGINAZIONE:
Marco R. CapelliEditing:
Carlo Santulli, Dario Alfieri,
Marco R. CapelliFoto di copertina di LUIGI SCUDERI
<http://scuderi.photopoints.com>
Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. Tutti gli utili vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
PB14 VERSIONE 1.3 - 15-06-05**COPIE STAMPATE**

Progetto Babele non è in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.

Il servizio è gratuito per scuole, università, istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di 6 euro per numero (spese di spedizione incluse).

Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: *N. 1 copia stampata PB14.*

Con le stesse modalità si possono richiedere copie arretrate della rivista. L'importo per ciascuna copia è sempre di 6 euro, spese di spedizione incluse.

ABBONAMENTO ANNUALE

(quattro numeri + tre speciali)

L'abbonamento annuale a Progetto Babele (sei numeri) è disponibile al costo di 35 euro.

Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: Abbonamento Annuale Progetto Babele.

Per informazioni:
redazione@progettobabele.it

P B R I N G R A Z I A**SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso l'utilizzo delle opere:

Ragazza con orecchino (pg.5),
Sciarada (pg.6), *Figura femminile*
(pg.30), *Cavallo tra i rifiuti* (pg.54),
Autoritratto (pg.57)
e *Due farfalle* (pg.68)

(China Puntinata)

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it

**ELIO CATELLI,
MARCO ATTINA'
e LUIGI SCUDERI**

Per averci gentilmente concesso di utilizzare le fotografie da loro scattate.

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

INDICE PB14**Saggi e rubriche****INSERTO: Letteratura al femminile**

<i>Fadhma Aith Mansour Amrouche, una vita coraggiosa</i> a cura di F.Fava	pg.7
<i>Zoe Valdes e la poetica della nostalgia</i> a cura di Fortuna della Porta	pg.8
<i>Donne e scrittura</i> di Angela Diana Di Francesca	pg.10
<i>La pianista di Elfriede Jelinek</i> a cura di Fortuna della Porta	pg.37
CHI RICORDA?	pg.15
<i>Cartabianca</i> , un'idea di Mario Laudonio	pg.29
<i>Alberto Cantoni, Mario Puccini e la fotografia scomparsa</i> di C.Santulli	pg.41
<i>Ladri di Libri, l'esperimento letterario di Telechiara</i> di M.R.Capelli	pg.49
<i>Un caimano piange la sua triste rivoluzione</i> di Gordiano Lupi	pg.63
La Yoron@, letteratura d'America a cura di Alessio Arena	pg.70
PB E LE ALTRE	pg.75
PB NEWS!	pg.76
PB PRESENTA: Drazan Gunjaca	pg.77

Consigli di lettura

Zoe Valdes (1959-)	pg.6
Elfride Jelinek (1946-)	pg.37
Ugo Ojetti (1871-1946) - Riscoperte a cura di Carlo Santulli	pg.47
Augusto Dos Anjos (1884-1914) a cura di Enrico Pietrangeli	pg.56
Elizabeth Jennings (1926-2001)	pg.90
Fernando Sorrentino (1942-)	pg.83

Recensioni

<i>Verrà la vita ed avrà i tuoi occhi</i> di Jarmilla Ockayová	pg.4
<i>Quanto mi dai se mi sparo</i> di Sergio Endrigo	pg.4
<i>Cuore di madre</i> di Roberto Alajmo	pg.9
<i>La flaqueza del bolchevique</i> di Lorenzo Silva	pg.23
<i>La bara</i> di Richard Laymon	pg.44

Libri in primo piano

<i>Il tempo sospeso</i> di Katia Amadio	pg.50
<i>Leggiamo chi scrive rubrica</i> a cura di M.Montanari	pg.66
<i>Il labirinto di Altara</i> di Giovanni Donfrancesco, <i>Pelegrinaje d'un artiste amoureux</i> di Abdelkebir Khatibi, <i>La giovinezza della signora N.N.</i> di Silvia Ballestra	

Il parere di PB (recensioni dei libri spediti in redazione)

<i>Albergo Belvedere</i> di Michela Fassone	pg.18
<i>Il palcoscenico del secondo ottocento</i> di Simona Brunetti	pg.26
<i>Algo mas</i> di Alfredo Biserni	pg.27
<i>A fine ferita</i> di Casavino	pg.27
<i>Quotidiane seduzioni</i> di Mirco Servetti	pg.28
<i>Le Psicastrocche</i> di Geni Valle	pg.28
<i>Perfidie</i> di Mauro Collovà	pg.28
<i>Attrazioni e distrazioni</i> di Cesarina Bo	pg.29
<i>Baci del destino</i> di Monica De Steinkuehl	pg.33
<i>I personaggi</i> di Fabio Ciofi	pg.46
<i>Mundial!</i> di Mario Adinolfi	pg.62

PB Poesia sezione a cura di Pietro Pancamo

<i>Controversa</i> di Elisabetta Dessi	pg.45
<i>A(i)uto coscienza</i> di Emmenunz	pg.45
<i>I rintocchi che scorrono sui salici</i> di Simonetta Bumbi	pg.45
<i>Er pentito</i> di Fargo	pg.45
Commento alle poesie di Armando Romano	pg.52
<i>Mille ed un respiro</i> di Beno Fignon <i>una recensione di Pietro Pancamo</i>	pg.53
<i>Janas</i> di Elisabetta Dessi	pg.55

la spinta alla letteratura

Le ragioni che mi spingono a scrivere sono molteplici, e le più importanti sono, mi sembra, le più segrete. Soprattutto questa, forse: mettere qualcosa al riparo dalla morte.

A.Gide



Jarmilla Ockayová Verrà la vita ed avrà i tuoi occhi

romanzo

Editore Baldini e Castoldi
Anno 1997 - Prezzo 6.71 euro
ISBN 8880893726

"Verrà la vita e avrà i tuoi occhi" è un viaggio lungo i sentieri tortuosi dell'animo umano che percorriamo in questo libro attraverso le esistenze delle protagoniste, due ragazze ventenni. La Ockayová nel romanzo mette a confronto due possibili modi di accostarsi alla vita. Con curiosità e voglia di vivere come nel caso di Stefania, studentessa universitaria con l'aspirazione di diventare psicologa. Con dolore e rifiuto della vita che può spingere fino all'autodistruzione come avverrà per Barbara, aspirante scrittrice, profondamente segnata dalla morte della madre, la "Grande Assente", persa in giovane età, morte della quale si sente responsabile e non sa darsi pace. Due modi opposti ma simili per l'intensità con cui le giovani percepiscono il mondo circostante. Due ragazze così diverse ma con infinite piccole e grandi cose in comune come la "quintessenza dell'inquietudine e la passione per la vita...". A fare da sfondo alla storia una malinconica Venezia. L'autrice con un linguaggio semplice e ricco di particolari che creano atmosfere suggestive e toccanti, mette in risalto il nostro bisogno di comunicare e confrontarsi, di raccontare e di raccontarsi, diventare complici e partecipi della vita di un altro essere umano come avviene tra Barbara e Stefania, attraverso un'amicizia profonda e indissolubile che nemmeno la morte può spezzare...

Una recensione di Monica Croin
monica.croin@libero.it

L'autore:

Jarmila Ockayová è nata in Slovacchia nel 1955 e dal 1974 si è trasferita in Italia. Dopo essersi laureata a Bologna, vive e lavora a Reggio Emilia. Ha pubblicato, giovanissima, racconti e poesie su diverse riviste e volumi antologici della nuova narrativa e poesia della ex Cecoslovacchia. Dopo dieci anni di silenzio narrativo, impostole dal cambiamento della lingua, ha ripreso a scrivere in italiano. Il romanzo d'esordio è "Verrà la vita e avrà i tuoi occhi". Ha pubblicato inoltre i romanzi "Requiem per tre padri", "Appuntamento nel bosco", "L'essenziale è invisibile agli occhi", e il volume di favole slovacche "Il re del tempo", raccolte da Pavol Dobsinsky, autore del romanticismo slovacco e da lei tradotte, curate e presentate.

Sergio Endrigo Quanto mi dai se mi sparo

romanzo

Editore Stampa Alternativa
Pagine 174 - Euro 10
Anno 2004
ISBN

Se come me odiate i libri dei cantanti e dei comici televisivi ma volete un buon motivo per ricredervi dovete leggere "Quanto mi dai se mi sparo" di Sergio Endrigo, uscito fresco fresco per Stampa Alternativa. Sarà che Endrigo non è mai stato un cantante come tutti gli altri, tra lui e Vinicio Capossela il gap culturale è incolmabile. Sarà che Endrigo è sempre stato diverso dalla massa dei modaioli e poi è fuori dal giro da troppo tempo perché nella sua operazione si senta puzza di bruciato. Aveva qualcosa da dire e lo ha detto, tra l'altro molto bene. E allora fa un po' rabbia leggere nella "Autobiografia raccontata" raccolta da Monica Mariotti che questo romanzo lo avevano rifiutato tutti i grandi editori italiani. Nel 1995 "Quanto mi dai se mi sparo" era stato pubblicato soltanto da un microscopico editore della Svizzera Italiana e il libro non aveva avuto una distribuzione adeguata. I nostri grandi editori avevano ben altro da fare, dovevano coccolarsi Totti e le barzellette, Collina e le memorie arbitrali, Militello e gli striscioni negli stadi, Agropi e le sue memorie. La lista sarebbe infinita. Ci voleva Marcello Baraghini per recuperare un bel romanzo che racconta una storia tragicomica e al tempo stesso realizza una satira pungente sul mondo della canzone. Endrigo fa pure letteratura quando descrive la tristezza di Joe Birillo, cantante cinquantenne sul viale del tramonto che non si rassegna a uscire di scena. Endrigo parla del mondo dello spettacolo che conosce a fondo, intinge la penna nel sangue di ferite che di sicuro sono state anche le sue ferite, scrive un libro utile e sincero in un periodo storico pieno di libri inutili e senza sangue. Non vi racconto la trama perché il finale è a sorpresa e l'autore utilizza le tecniche della narrativa di genere per stupire sino in fondo. Le parti più belle però sono quelle vissute che raccontano i momenti di crisi interiore, la stanchezza di vivere in un mondo che non si comprende più, il rapporto difficile con la famiglia e con i figli, il mondo della canzone che cambia e non ha pietà per chi non si adegua ai tempi. Leggetelo e non ve ne pentirete.

Una recensione di Gordiano Lupi
lupi@infol.it



Pagine di Giuseppe Bonan



Non avevo più mangiato da quando, per caso, avevo aperto quel maledetto libro. Sì, ancora maledetto. Mi voleva uccidere, forse mi voleva suo! (...)

Non avevo mai amato la lettura prima d'allora. Non c'era nessuno né nessuna cosa che mi avesse potuto convincere. Non c'era nulla che potesse avermi incollato a quel libro: un maledetto libro che mi stava distruggendo. Non sapevo se lo avessi quasi finito o lo avessi appena cominciato, sapevo solo che lo stavo leggendo. Già, lo stavo leggendo nel più assoluto silenzio da non so quante ore, forse addirittura da qualche giorno. E scorrevo le righe, girando uno dopo l'altro quei fogli che mi facevano quasi impazzire. Non avevo più mangiato da quando, per caso, avevo aperto quel maledetto libro. Sì, ancora maledetto. Mi voleva uccidere, forse mi voleva suo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da esso, non potevo. Le parole mi incollavano, mi costringevano a continuare. E, seppure fossi così forzatamente interessato ad esso, non sapevo se quel libro fosse diviso in capitoli, se avesse degli stacchi, o se fosse compatto come un unico pensiero. Ad un certo punto la testa cominciò a farmi male, ma, pur sapendo che era a causa della lettura, non volevo smettere di scorrere i miei occhi lungo quelle frasi. Un'altra cosa non sapevo: di che cosa parlasse quel libro. Non ne avevo nemmeno una vaga idea, dovevo solo leggerlo.

Con il tempo sarebbe diventato una vera prigioniera per me. Non potevo bere, né mangiare. E mi dicevo che forse sarei morto proprio con quel libro in mano, con la pelle attaccata alle ossa e con la schiena curva. Solo la morte, a quel punto, sarebbe stata la mia unica amica. Solo lei, che mi avrebbe portato via finalmente da quella lettura affascinante. Sì, perché, anche senza sapere l'argomento e la storia narrati da quel libro, esso mi affascinava. Oh, sì, mi affascinava eccome, altrimenti non lo avrei aperto. Non so ancora, o meglio non so più, che cosa mi incuriosì, perché non ricordo nessun pensiero che mi avesse attraversato la mente prima di aver aperto quel libro.

Non ricordo nemmeno se ci fosse stato un autore, ed avevo pure un vago dubbio sulla sua esistenza, perché la particolarità di quel libro era troppo rara, anzi, oserei dire unica in assoluto, perché mai prima d'ora mi era capitato un libro come questo fra le mani. Non sapevo dov'ero, non sapevo nemmeno cos'ero, certamente una creatura in grado di leggere. Ma non sapevo che lavoro facevo, se studiavo ancora o se ero già vecchio.

Non potevo sapere nulla. Solo quel libro riusciva ad informarmi di qualcosa, qualcosa di cui non posso parlare. Non perché non ne voglio parlare, e nemmeno per invogliarvi a leggere questo libro, affinché anche voi siate prigionieri delle sue parole. No, per carità, vi auguro di non trovarlo mai, di non passarci nemmeno vicino se per caso esso si trovasse nello scaffale di una libreria. Non vi



Salvatore Romano - Ragazza con orecchino - china puntinata

voglio augurare nessun male, perché questo è il male, non poter fare altro che una cosa: leggere.

E quindi spero che voi non abbiate mai a che fare con questo libro, o comunque che, nel caso estremo, voi non lo apriate mai. Perciò vi avverto, dato che non so nemmeno il titolo di esso e sinceramente non so nemmeno se ha un titolo, ogni volta che vi capita un libro tra le mani, in qualunque posto voi siate, pensateci a lungo prima di sollevare la copertina. Vi prego, pensateci a lungo e ripensate a queste righe che voi avete letto su questa carta, che non sono altro che la reincarnazione dei miei pensieri. Perché, come vi ho spiegato, non potevo fare più nulla, se non pensare. La mia mente non aveva più nemmeno la possibilità di coordinare i miei arti, perché era occupata a tradurre in parole quei segni ormai insignificanti che mi assillavano.

Ora non so da dove vengo, non so dove sono, non ricordo chi sono, purtroppo non so nemmeno se ci sono o se non esisto più. Non so se sono ancora vivo o se sono già morto, ma so solo che sto continuando a leggere.

© Giuseppe Bonan

Pazza di Umberto Maggesi



L'ospedale bianco è il posto dove si guarisce. Dove il tempo si smarrisce in ritmi di passeggiate verdi e azzurre. Medicine dai sapori ocra e marroni. Punture rosse, tutte le punture erano rosse...

Sedeva immobile. Fra le braccia tepore di pelle di bambino. Delicate carezze rosee.

Sedeva immobile, agitando uno sguardo disperato per la stanza. Tutto a posto, le diceva la mente, ma un presentimento orribile insisteva che non era tutto a posto. C'era qualcosa di scuro dentro, qualcosa che non riusciva a guardare.

Diffidava dei suoi sensi, percezioni alterate che non dicevano mai la verità. Sensazioni che passavano come carboni ardenti, la lasciavano ustionata. Facevano male.

Aveva imparato a sedere immobile. Bloccare ogni iniziativa prima di combinare guai. Controllo le avevano detto i dottori dai camici bianchi. Respiro e controllo. E lei sedeva immobile, cercando di sentire il suo respiro, lo poteva vedere, azzurro, uscire dalla sua bocca. E lo sguardo si agitava fra i mobili, lucidi e immacolati, il pavimento splendente di ore e ore di fatica. La sua casa. Il nido dell'amore, quasi un sorriso osò sporgersi dalla finestra del suo viso, ma lo trattenne. Il matrimonio era giallo. Splendente e caldo la faceva stare bene. Il suo uomo vicino, il tepore sotto le coperte. Il focolare domestico che scaccia il gelo bianco. L'abbandonarsi blu nell'odore del suo uomo.

Anche l'ospedale era bianco. L'odore di disinfettante le veniva addosso, infermieri sgarbati la spingevano e gridavano. Anche le grida erano bianche. Uscivano dalle bocche colpendola e facendola rabbrivire. Pensava poco al passato, alla confusione, alla paura di sbagliare che si agitava viva dentro. Le persone normali sanno cosa devono fare, ma lei no.

Ricordava il vetro della scuola che andava in frantumi. La traiettoria arcuata del libro. Fare uscire le voci degli altri ragazzi, suoni dai colori violenti, bianchi o metallici, oppure rossi simili a sangue e fosforescenti, sovrapposti uno all'altro rimbalzavano sui muri e sulle finestre e tornavano a colpirla senza tregua. Sotto la finestra c'erano delle persone. A scuola non c'era tornata più.

Spostò lo sguardo a una sensazione di movimento, come uno spasmo. Sapeva che le cose che vedeva non erano vere, aveva imparato la fiducia cieca nell'altro. Sua madre e i dottori e gli amici le dicevano che non era vero niente. Non c'erano occhi e mani nel buio. Non c'erano insetti sul pavimento, nessuna cosa strisciante nei muri.

Aveva passato ore e ore ad ascoltare il suo respiro, nel silenzio. Sentirlo salire e scendere come un'onda color acquamarina, una spuma più chiara in cima. A volte non ce l'aveva fatta. A volte i fantasmi la toccavano, avevano mani fredde e bagnate. Avevano l'odore degli asciugamani umidi. A volte lei gridava. Aveva gridato?

Lo sguardo strisciò sul pavimento. Oltre la porta. Fin sotto i mobili. Non c'erano insetti. Era tutto pulito. Ma la sensazione viscosa era acquattata e pronta a scattarle addosso. Era stata brava, lui sarebbe tornato e l'avrebbe baciata. Poteva sentire il respiro nel silenzio. Il silenzio non ha colore, ti permette di concentrarti e stare tranquillo.

Era tanto che non commetteva errori. Che non finiva a girovagare per qualche strada sconosciuta. Dopo aver corso scappando dai colori violenti dei rumori. Trovarsi fra gente estranea. Scoprirsi nuda, con addosso le voci blu dei lampeggianti. Come si chiama? Un bagliore accecante. Dove abita? Gli occhi feriti si socchiudevano. Deve venire con noi. Si metta questo, intervalli di buio fra una parola e l'altra. La sensazione ruvida della coperta.

Suo padre che se ne andava. Aveva lasciato un freddo impossi-



Salvatore Romano - Sciarada - china punteggiata

bile. Un freddo color metallo, che al solo toccarlo lascia vesciche nell'anima. Era il colore del pianto di sua madre, la disperazione cristallizzata in quel metallo che rifrangeva ogni sentimento, dandogli angoli taglienti e spigoli e proprietà contundenti. Non immaginava che si potesse soffrire in quel modo.

Era stato allora che aveva cominciato a controllarsi. Piantare i denti nelle labbra. Le unghie nei palmi. Impugnare i capelli e tirare, tirare fino alle lacrime e oltre. Non guardare, non sentire, non vedere.

Sono malata, diceva.

Sei malata, ripeteva.

Loro ti vogliono aiutare.

Devi lasciarti aiutare.

E non importa se le voci bianche e i rumori color acciaio facevano male. L'ospedale bianco è il posto dove si guarisce. Dove il tempo si smarrisce in ritmi di passeggiate verdi e azzurre. Medicine dai sapori ocra e marroni. Punture rosse, tutte le punture erano rosse. Mangiare e dormire, la luce della camera e il buio della notte, nuove passeggiate e ricominciare tutto da capo. Poi i test, i colloqui, le voci grigie degli esaminatori. Le notti insonni, agitate dal terrore di sbagliare.

Non importa se i colori ti colpiscono, tu devi stare ferma, immobile.

Ascoltare il respiro.

Il proposito della mattina: Voglio essere una donna normale.

Normale vuol dire una casa, un uomo e una famiglia. Il focolare domestico giallo tenue, che scaccia il freddo. Normalità è l'odore del suo uomo, un blu morbido in cui affondare e perdersi con fiducia.

La chiave nella toppa interruppe lo sfrigorare della mente. Il suo ritorno a casa la commuoveva. Era bello e lei se lo guardava sempre, era il suo uomo in fondo. Lui non sorrise, la fissò dilatando gli occhi in uno sguardo di orrore gelido.

La macchia scura dentro saltò improvvisa, allagando terrore che traboccava dal naso e dalla bocca. Lo sguardo seguì quei i rivoli nella discesa densa verso il suo grembo, il piccolo fra le braccia, la mano schiacciata sul viso. La pelle cianotica; impressa l'impronta rossa delle sue mani.

Alzò lo sguardo. Lui fissava come a dire, che hai fatto. Conosceva quello sguardo nero, fatto da tutti i colori del mondo. Avrebbe ingoiato ogni giustificazione.

Disperata cercò qualcosa da dire.

Cercò di pescare dalla cosa scura che aveva dentro.

- Gridava.-

© Umberto Maggesi

Fadhma Aïth Mansour Amrouche, una vita coraggiosa



A cura di Francesca Fava (fra_fava@virgilio.it)

Fadhma Aïth Mansour Amrouche è una grande signora della Cabilia. E' una donna che ha conosciuto il dolore, l'umiliazione e la sofferenza. Ha vissuto in un mondo a lei ostile, che l'ha allontanata, costringendola a vivere come un'emarginata nella sua terra natale e che, in seguito, le ha imposto per sempre la condizione dell'esiliata. Ha vissuto un'esistenza semplice, ma marcata costantemente dalla lotta, dal coraggio e dalla resistenza. Ed è questa vita esemplare nelle pene e nelle gioie, che Fadhma Aïth Mansour Amrouche ha voluto ripercorrere in *Histoire de ma vie*, suo unico libro scritto.

Fadhma Aïth Mansour Amrouche nasce nel 1882 in un piccolo villaggio della Cabilia, una zona costiera e montuosa situata ad est di Algeri. Non essendo stata riconosciuta dal padre, la madre la porta in un convento per proteggerla contro le malvagità degli abitanti del proprio paese. Questa esperienza è, però, di breve durata poiché le suore, venute a conoscenza della sua imbarazzante e vergognosa origine, la umiliano e la puniscono continuamente. Di tale periodo, Fadhma conserva solo delle immagini: "Dapprima, quella di una grande donna vestita di bianco, con delle perle nere; a fianco del rosario, un altro oggetto di corde annodate, sicuramente un frustino. [...] Ma soprattutto, vedo un'immagine spaventosa, quella di una piccola bambina in piedi contro il muro del corridoio; la piccola è coperta di fango, con addosso un vestito di tela di sacco; una piccola gavetta di escrementi è appesa al suo collo; piange. Un prete le si avvicina; la suora che lo accompagna gli spiega che la bimba è cattiva, che ha gettato i ditali delle compagne nel pozzo nero, che è stata obbligata ad entrarci per cercarli: è il contenuto del pozzo che ricopre il suo corpo e che riempie la gavetta."

Nel 1886, entra nella prima scuola francese per ragazze a Fort-National dove, rompendo la lunga e ferrea tradizione che impediva alle donne l'accesso all'istruzione, impara a leggere e a scrivere. La lotta contro un universo esterno che desidera imporre i propri schemi comportamentali e mentali diviene, in questo periodo, sempre più aspra e continua. La consapevolezza che la coscienza individuale si deve sottomettere agli obblighi sociali e alla volontà della comunità di appartenenza viene acquisita: infatti, osare ribellarsi alle regole si traduce in un atto punito non solo con l'emarginazione, ma anche con la morte. Ogni vita deve seguire una traiettoria perfettamente tracciata e nessuno può permettersi di mutare il disegno che è stato chiamato a realizzare, anche se si è stati destinati ad un'esistenza di silenzio, di sottomissione e di reclusione

Diviene così difficile (o spesso impossibile) pensare diversamente dagli altri o più semplicemente pensare.

Ed esprimere con la scrittura pensieri diversi da quelli concessi dal potere può trasformarsi in un reato da punire severamente, soprattutto se chi si espone sono persone a cui non sono riservati diritti, ma solo obblighi. Così, come ricorda un'altra scrittrice algerina Yamina Mechakra, descrivendo quasi settant'anni più tardi la condizione della donna in Algeria, in *La grotte éclatée*, "Oggi, nel nostro paese, una donna che scrive, vale tanta polvere da sparo quanto pesa."

Nonostante le avversità e le numerose sconfitte, Fadhma non si lascia abbattere e decide di continuare a vivere seguendo solo il suo istinto e i suoi valori.

Nel 1889, a sedici anni, la solitudine e l'isolamento che l'hanno accompagnata fino a questo momento, terminano grazie all'incontro con Belkacem-Ou-Amrouche, che diviene poco tempo dopo, suo marito. E' in tale circostanza che avviene l'ingresso nel clan degli Amrouche: una famiglia numerosa animata da infinite rivalità e desiderosa di imporre ad ogni membro un codice comportamentale ed etico-morale predefinito. Le costrizioni e gli obblighi non riescono, però, a scalfire la forza del carattere della

giovane donna, che non sarà mai completamente soggiogata dalle volontà e dai desideri altrui e che cercherà di condurre una vita in completa armonia e rispetto con i propri principi.

I contrasti con il mondo che la circonda si trasformano in un pericoloso scontro quando, con il marito, decide di convertirsi al cristianesimo. La loro scelta diviene l'emblema di una coraggiosa sfida quotidiana: come ricorda nel suo libro, "in ogni stagione ci alzavamo prima dell'alba e partivamo di nascosto. I giorni in cui dovevo rincasare prima per un grave motivo- malattia di un bambino, per esempio- percorrevamo dei cammini fuori mano attraverso i campi, per raggiungere la casa, dove sentivo su di me sguardi ostili."

Ma la difficile situazione economica impone un allontanamento dalla famiglia del marito per cercare lavoro altrove: la Tunisia diventa la nuova patria. Nel frattempo, i tre figli più grandi partono per l'Europa per studiare e per fare fortuna. La famiglia sembra dividersi per sempre e la sofferenza di Fadhma Aïth Mansour Amrouche diviene ogni giorno più insopportabile.

L'esilio non riesce, però, a migliorare il tenore di vita della famiglia che, nel 1936, è costretta a partire per la Francia, dove già risiedono tre figli.

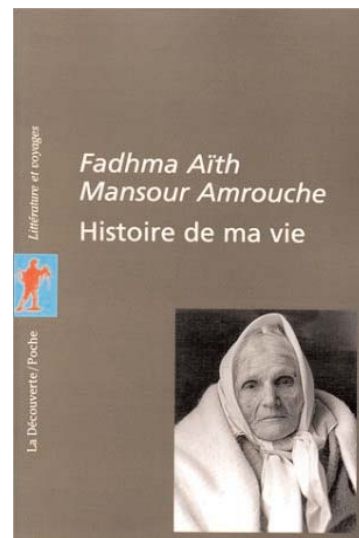
Purtroppo, il nuovo stato non riesce a porre termine al periodo di dolore e di difficoltà.

Nel 1940, tre figli partiti per la guerra muoiono. Pochi anni dopo, anche il marito, ammalatosi gravemente, l'abbandona.

Fadhma Aïth Mansour Amrouche decide di abbandonare la Francia e parte per il Belgio, dove, nel 1967, a ottantacinque anni, muore, sentendosi, ancora una volta e per sempre una cabila esiliata: "mai, malgrado i quarant'anni che ho passato in Tunisia, malgrado la mia istruzione essenzialmente francese, mai non ho potuto legarmi sentimentalmente né con i francesi, né con gli arabi. Sono restata, sempre, l'eterna esiliata, quella che, mai, non si è sentita a casa sua, da nessuna parte."

Histoire de ma vie è la narrazione di questa semplice, ma difficile vita. Composto tra il 1946 e il 1962, durante gli anni segnati dalla morte di cinque dei sette figli e del marito, il manoscritto viene consegnato al figlio Jean, poeta berbero, che decide di pubblicarlo nel 1968. Il testo che ne deriva rispetta rigorosamente le volontà dell'autrice poiché Fadhma aveva lasciato una lettera in cui venivano espressi chiaramente i suoi desideri. "A mio figlio Jean. Ti lascio questa storia, che è quella della mia vita, per farne ciò che vorrai dopo la mia morte. Questa storia è vera; non un episodio è stato inventato; tutto ciò che è successo prima della mia nascita, mi è stato raccontato da mia madre, quando ho raggiunto l'età giusta per comprenderla. Se ho scritto questa storia, è perché credo che voi la dobbiate conoscere. Vorrei che tutti i nomi propri (se mai pensassi di farne qualche cosa) fossero cancellati e che i guadagni fossero divisi tra te e tua sorella, considerando le tue spese e il tuo lavoro"

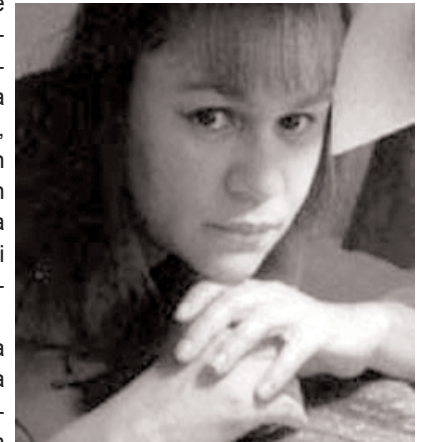
Histoire de ma vie è il susseguirsi di ricordi amari e dolci, al gusto dei fichi neri e dell'uva matura; è un documento in cui si vuole celebrare la prima sfida di una donna dell'Algeria che ha osato raccontare ciò che ha patito, senza timore e senza falso





Letteratura al femminile

Zoé Valdés e la poetica della nostalgia a cura di Fortuna Della Porta



pudore; è una testimonianza storica sviluppata da una prospettiva femminile in cui si rispecchia il dolore e la sofferenza che sopportano quotidianamente tutte le algerine; è un tentativo di mantenere e conservare la tradizione di un mondo lontano che sembra destinato ad essere dimenticato; è la semplice ma esemplare storia di una piccola ed eroica donna che non ha voluto soccombere sotto il peso del disprezzo del mondo che la circondava, ma che ha lottato per difendere la sua dignità di madre, di cabila e di donna; è un inno alla libertà, un grido contro le ingiustizie e un soffio di speranza.

"Sono vecchia, stanca, ma ho conservato il mio spirito infantile, pronto a voler raddrizzare i torti e a difendere gli oppressi."

© Francesca Fava

Le citazioni sono tratte da *Histoire de ma vie*, ed. La Découverte & Syros, 2000 e tradotte dalla soprascritta. N.d.A.

Consigli di lettura

Zoe Valdes (1959 -)

La scrittrice cubana Zoe Valdes, nata nel 1959 all'Avana, nell'anno in cui Fidel Castro venne al potere. Vive in Francia dal 1995 in esilio dal regime castrista col marito Ricardo Vega ed una figlia Attys Luna. Cominciò come poeta con *Respuestas para vivir* (1982), *Todo para una sombra* (1986), poi si è volta prevalentemente alla narrativa, anche se continua a scrivere poesia, per esempio le raccolte *Vagón para fumadores* (1996) e *Cuerdas para el lince* (1999). Instancabile nemica del regime di Fidel Castro, ha acquistato una certa notorietà quando alla televisione spagnola ha chiesto al governo americano di far saltare il dittatore con una bomba.

Disponibili in italiano presso Giunti i suoi romanzi: *Il nulla quotidiano* (*La nada quotidiana*) (1996), storia di un paese che voleva creare il paradiso in terra; presso Frassinelli: *Café nostalgia* (2000), storia di esiliati cubani in Europa, *La vita intera ti ho dato* (*Te di la vida entera*) (2002), ambientata in una Cuba in cui sta per scoppiare la rivoluzione, *Tu mio amore* (2002), storia carica di mistero in un campo di lavoro agricolo nella campagna cubana. (C.S.)

Altre info sul sito:

www.geocities.com/zoevaldes/

Zoé Valdés, libro dopo libro, continua a raccontare nel suo stile originale, libero e torrenziale, un'assenza che oramai somiglia a una vera e propria malattia. Cuba, o meglio quell'isola, come viene chiamata dall'autrice, intesse con lei, e lei con la terra nativa, la sua Itaca, un dialogo interiore che ci riporta in ogni pagina le onde del mare che scoppiano in schiume impalpabili, l'odore del mango e della canna da zucchero ma soprattutto una miriade di rapporti umani intessuti di sentimenti vorticosi, fondendo mirabilmente vita vissuta e letteratura.

Esule per disperazione, la scrittrice, nata a L'Avana nel 1959 e approdata a Parigi nel 1993, dove ha lavorato alla delegazione cubana dell'Unesco e nell'ufficio culturale dell'ambasciata cubana a Parigi, in realtà non ha mai lasciato l'isola. Affetto e rancore, per una terra generosa ma inospitale verso i principi, segnano la sua identità, come una cicatrice congenita che getta una vena di malinconia su ogni ricordo, anzi su ogni parola.

'Quando ti hanno privato della possibilità di scegliere, quando hai ingoiato il boccone amaro della mancanza di libertà, fino a farne indigestione, non potrai mai più assaporare la libertà senza che il morso della memoria ti ferisca le labbra.'

Per queste affermazioni e le interviste rilasciate, Zoé Valdés, insieme al marito regista cinematografico, si può considerare una scrittrice attivamente impegnata nel campo della dissidenza politica.

La rievocazione diventa uno scavo interiore che dà concretezza al filo inconsistente del passato e allora si comprende la predilezione dell'autrice per Proust, incontrato per miracolo o per sbaglio in una libreria della capitale, senza che l'opera fosse completa. La lettura, come racconta, le procura la febbre a quaranta, un'esaltazione da rifiutare cibi solidi per quasi due mesi e un'estraneità al mondo da cui è in grado di accogliere solo una tazza di tè russo.

Neanche il rientro a Cuba negli anni successivi le riporta il tempo perduto perché, come se non fosse tornata, l'isola non le restituisce niente se non la medesima amarezza e l'antica miseria. L'unico luogo stregato in grado di custodire il ricordo è dunque solo la propria mente perciò, tra i suoi amici cosmopoliti ed esiliati allo stesso modo, Zoé Valdés diventa la musa che si occupa di tendere la catena invisibile che li lega indissolubilmente ad un mondo e a un'innocenza che tutti hanno perso.

La soffice carnalità che esprimono tutti gli scrittori dell'America latina si versa in uno stile di fisicità totale, ebbro di sensazioni, dove ha la sua parte il sesso vissuto senza ipocrisie e i sensi sempre pronti a versarsi nelle cose, in un amalgama continuo tra realismo e magia. La scrittrice adombra quasi che la capacità percettiva degli abitanti dei paesi occidentali sia incompleta e altrettanto colpevolmente restii i rapporti umani. Lei invece possiede una segreteria che gracchia come in un sortilegio voci da tutta la terra, lettere cui non fa in tempo a rispondere e ancora fax e altri strumenti elettronici nel suo cenacolo privilegiato, perché la sua patologia non si manifesta con l'inamovibilità, ma on the road di in un parossistico bisogno di nuove professioni e di viaggi.

Donne forti e consapevoli, insofferenti a impacci e compromessi, in pace con la propria sensualità, come Dánae, in tu mio primo amore, non temono di riappropriarsi della propria storia e delle lontane passioni per consentirsi il gusto di una vita autentica, ma il romanzo più solidale e felice rispetto alle sue tematiche resta *Café nostalgia*, luogo fisico di Miami, per artisti e intellettuali cubani strappati dalla dittatura alla propria consuetudine.

Autrice di raccolte poetiche, sceneggiature e romanzi, tra i quali annotiamo anche *Il nulla quotidiano*, tradotto in sei lingue, la scrittrice è ritenuta una delle personalità privilegiate della narrativa intorno ai Carabi.

Con *La vita intera ti ho dato*, del 1996, Zoé Valdés ha vinto il premio Planeta, che l'ha imposta all'attenzione mondiale e l'ha avviata al successo.

© Fortuna Della Porta
fortunadellaporta@virgilio.it



Reviews

Cuore di madre di Roberto Alajmo

Una recensione di Angela Diana di Francesca

Forse il matriarcato, nell'accezione letterale di dominio delle donne sugli uomini, è solo una leggenda. Ma i miti legati alla Grande Dea, datrice di vita e di morte, dimostrano quanto il femminile abbia rappresentato di perturbante e di potente nelle epoche passate.

E' soprattutto in culture dove il "femminile" ha avuto una grande forza dirompente (e proprio per questo è stato esautorato, "censurato") che il potere perso in termini di Assoluto e Misterico è stato recuperato in altre forme codificate dagli stereotipi tradizionali. E in uno spazio senza sacralità, senza sogno, senza rito, la Grande Madre può essere pericolosa quanto il Grande Fratello.

L'ambito privilegiato del recupero del potere è nel rapporto Madre-Figlio. In assenza della figura paterna (o comunque di una figura paterna forte), la donna è investita del potere della Regna Madre, della Reggente, e perché questo potere si perpetui è necessario che il Delfino non diventi mai Re. Se è vero, come afferma Riane Eisler, che tradizionalmente "il potere per stereotipo associato alla femminilità è quello di curarsi degli altri, mentre il potere per stereotipo associato alla mascolinità è quello di controllare gli altri", un certo tipo di figura materna, la Grande Mamma più che la Grande Madre (la "Mom" delle culture anglosassoni) compendia entrambi i ruoli: il controllo è ottenuto tramite l'accudimento, e quest'ultimo genera dipendenza affettiva in un complesso intrico relazionale che attiene più alla sindrome di Stoccolma che a un rapporto parentale amoro. Cuore di Madre è un libro disturbante proprio grazie al personaggio della Madre, proprio perché è lei, donna, a uccidere, agendo con determinazione e freddezza, senza crudeltà ma cedendo a una necessità che s'impone. La figura della Madre è stata da taluni critici vista come emblema delle donne della mafia, probabilmente solo perché l'autore è siciliano; ma la Madre terribile, la madre che "ci pensa lei", può manifestarsi in ogni contesto socioculturale. Ricordiamo che decenni fa nel caso del delitto "del Circeo" alcune madri della Roma bene andarono a ripulire dal sangue il pavimento della loro villa dove i figli avevano massacrato una ragazza. I figli avevano chiesto aiuto e loro lo avevano dato. E' una solidarietà che si colloca quasi esclusivamente nel rapporto Madre-Figlio, eccezionalmente in quello Madre-Figlia (un esempio di quest'ultimo è ad es. nella commedia Le donne brutte, dove la madre uccide, non somministrandole un farmaco, la bellissima nipote che sta per mandare all'aria il fidanzamento della figlia bruttina.)

Nella visione ideale la Madre è "un albero grande che tutti i suoi frutti ti dà"; nella realtà l'obolazione di affetto diventa un mezzo di manipolazione psicologica, il rapporto fusionale si regge su un intrico di ricatti, messaggi contraddittori di "legame doppio", giochi di seduzione e diniego che disorientano, bloccano le energie psichiche impegnandole in un assiduo e vano tentativo di gestire la relazione senza essere respinti e senza essere fagocitati. In un rapporto madre-figlio così disturbato, solo le infinite variabili del caso decideranno se l'elemento debole della diade diventerà Marcel Proust, Norman Bates o Cosimo Tumminia.

Cosimo Tumminia non è un mostro. E' un individuo normale, o almeno prova ad esserlo. Ha un abbozzo di vita, di lavoro, di desideri. Ha una sua rudimentale filosofia. Ha avuto delle ragazze. Ma il motore primo di ogni sua azione è la consapevolezza della presenza materna, del suo giudizio, del suo controllo intrusivo. Cosimo non è un mostro, è un bambino. Il suo sguardo interiore vede la madre più alta e più grande. Si sorprende a scoprirla piccola, a doversi chinare per abbracciarla. E' un bambino a cui, come nella fiaba di Hansel e Gretel, si propone di crescere "purché si lasci mangiare", un bambino che non ha scelta e non può che opporre una passiva e rassegnata ribellione, una fuga a metà, senza vuotare i cassetti, e il suo sogno di evasione che ellitticamente si innesta nell'episodio del programma radio dei camionisti, insieme alla tematica del disagio sociale ("era un'altra Calcara, in provincia di Bologna"). Per un imprevisto accadimento Cosimo, anch'egli a suo modo un prigioniero, diventa "sequestratore". I giochi si ribaltano e si intrecciano, egli si trova a compiere per il bambino gesti che la madre ha compiuto e compie per lui, l'accudimento, la somministrazione del cibo. Cosimo diventa figura di riferimento, responsabile di

un altro individuo, datore di cure, ponendosi al centro dell'incastro, trovandosi ad essere al tempo stesso figlio e madre.

Il modo privilegiato con cui passa il rapporto affetto/potere è il cibo. L'offerta e la negazione del cibo è offerta e negazione di vita. Ma il bambino, che si rifiuta di nominarsi, è il figlio cattivo, che non merita l'attenzione e l'affetto. Si sottrae, respinge il cibo, aggredisce, si ribella, per poi rinunciare, lui per primo, all'accoglienza e alla salvezza. Facendosi estraneo (straniero) non ha diritto al contatto e all'empatia.

Nella novella La Cattura, di L. Pirandello, che presenta una situazione simile, prevale l'umanità. I banditi si affeziono al rapito, l'anziano possidente Guarnotta, e pur non

potendo ottenere un riscatto, lo tengono con loro finché vivrà. Il rapito ottiene uno status, diventa "il nonno" a cui è dovuto rispetto e a cui vengono portati in visita i figli dei sequestratori per farglieli conoscere. Nella notte, sulla montagna, gli capita di parlare delle costellazioni, mentre il bandito di guardia in silenzio ascolta. Ma questi umili di Pirandello possono contare su un patrimonio arcaico di valori, e pur esprimendo una cultura subalterna ne sono ancora padroni e testimoni. Gli umili del libro di Alajmo ne sono stati espropriati. Troppo angusti gli spazi di comunicazione e parola significative, tutto si frammenta e si scompone, la vita perde continuità e il momento di prima non ha relazione con quello di dopo. Contraddittorietà e incoerenza invadono la realtà che bisogna costantemente controllare ancorandola a punti fermi, le ossessive manie quotidiane, l'ordine, la ripetitività dei gesti, sopravvivenze di culti che trasformano il rito in rituale. Un tema importante nel romanzo è proprio la frammentazione dell'esperienza psichica. La televisione, feticcio a cui la madre rivendica il potere di imporre silenzio (le parole non sono importanti), si fa metafora del silenzio della coscienza attraversato da slegate, scoordinate immagini, elusivi concetti. Sullo schermo passano storie da interpretare, il linguaggio è un optional, la realtà "salta" da un evento all'altro come negli spot pubblicitari o nei cambi di canale (e il bambino che ieri doveva assolutamente essere aiutato e protetto dai pedofili, oggi deve essere assolutamente ucciso; ieri era importante fargli prendere aria, a costo di farsi scoprire, oggi deve essere soffocato).

Non è più la cultura degli avi, radicata nel tempo e che in esso si snoda espandendosi tra lo spazio della memoria e quello della speranza. Il linguaggio semplice, elementare dei protagonisti ci sorprende con intarsi di vocaboli mutuati dalla tv o dalla Settimana Enigmistica, erogatori di una "cultura" fatta di flash, domande e risposte casuali, immagini e situazioni intercambiabili, senza raccordo fra loro e con gli individui stessi, e che non può che precipitare verso il buio della mente. Nelle ultime pagine, dopo il delitto, la Madre, quasi sempre vista con ironia, trova qualche momento di ieratica solennità. Grottesca epigona della grande dea, ha avuto comunque un sacrificio umano. Compiuto il faticoso rito dell'inumazione, Cosimo sa che la sua fuga a metà finisce qui. Il tempo di identificarsi col bambino morto (una tomba lì gli sarebbe piaciuta), di ripensare all'impossibilità della sua vita. Vista da fuori la casa sotto la luna, col suo ultimo piano incompiuto, è il simbolo del fallimento e del disastro. Ma basta entrarci e tutto cambia. Una complicità vivificata dal "sacer" ridà forza alla diade che da sola si oppone al mondo.

"Noi (insieme) qua siamo". E forse l'elemento più sconvolgente del romanzo è che il riscatto dalla provvisorietà, dalla frantumazione dell'esistenza sia qui, nel sogno di morte fatto insieme.



Mondadori 2003
pp. 233, Euro 16,00

Angela Diana Di Francesca

INSERTO: Letteratura al femminile

Donne e Scrittura

di Angela Diana Di Francesca

Così si esprime Antonia Pozzi: "Oh le parole prigioniere/ che battono furiosamente/alle porte dell'anima". La parola è un'esigenza insopprimibile. Essa apre le porte dell'anima, è viaggio di amore e conoscenza, di noi e del nostro rapporto con noi stessi e con l'Altro. Eppure la parola, fatto usuale e normale per gli uomini, per la donna è conquista relativamente recente. La donna da una parte ha un rapporto privilegiato con la parola, quello della chiacchiera, della narrazione, dell'affabulazione, ma esso si esplica su un territorio ininfluyente, per così dire "nello spazio del gineceo", mentre la parola autorevole, quella che dà accesso alla comunicazione forte e alla decisionalità, le è preclusa. La detentrica di parole che racchiudono una forma di potere, le parole delle formule, dei riti, è stata vista come pericolosa, e la medichessa, la guaritrice, è diventata spesso "la strega". Per quanto riguarda la parola "forte" la donna è stata per molto tempo confinata nello spazio tra il silenzio dell'esclusione e il grido della follia. O muta, o matta.

Le più fragili si sono piegate al silenzio. Le più ribelli, le più scomode, non catalogabili, hanno conosciuto la costrizione del chiostro, dei collegi, dei manicomi. E nemmeno in tempi tanto passati se i conventi "Magdalene" di cui parla il film di Peter Mullan premiato nel 2002 a Venezia, esistevano ancora negli anni '60.

E tanto confermata e "logica" doveva essere, nella mentalità di allora, questa "normalità della pazzia femminile", che proprio la dichiarazione di pazzia contraddistingue due personaggi femminili importantissimi della letteratura siciliana, la Beatrice del "Berretto a sonagli" di Pirandello, e la Assunta dell' "Onorevole" di Sciascia-entrambe donne che hanno cercato l'autenticità dando voce al disagio e scardinando l'ordine esistente, entrambe donne che hanno dovuto "entrare" nella pazzia perché quell'ordine fosse ricostituito. E se la parola è già conquista, la scrittura, che "conferma" la parola e le dà durata e memoria, è la più forte e trasgressiva delle conquiste. La scrittura ha una straordinaria valenza simbolica: è il potere degli iniziati, dei sacerdoti, degli scribi, è potere non solo di espressione e comunicazione, ma di gestione dei "segni", di interazione tra la mente e le cose, l'io e il mondo. Questo rapporto tra silenzio e parola, tra silenzio e parola scritta, ha ricevuto forza icastica e valore di simbolo nella Marianna Ucrìa di Dacia Maraini.

La scrittura per la donna è identificazione, conferma del Sé come individuo e come genere.

Perciò ogni donna che matura una sua consapevolezza e riesce a darvi forma, non parla solo per sé, ma parla per tutte le donne, anche per le escluse, le dimenticate, quelle che finora non possono farlo. Come dice Anais Nin: "Non è solo la donna Anais che deve parlare, ma io devo parlare per molte donne".

Il rapporto delle donne con la scrittura si è sempre misurato con le consuete domande.

Esiste una specificità femminile nella scrittura? Le donne scrivono in modo diverso dagli uomini

INTERVISTE... IN BREVE a cura di Elisabetta Bilei

Monia di Biagio

Sei la peggiore amica o la migliore nemica del tuo io letterario?



Ho riletto almeno due volte la domanda, ma solo per essere sicura e sincera sulla mia risposta: tra me ed il mio io letterario non c'è distinzione. Se proprio la dovessi trovare, la troverei forse solo una: nella vita a volte si è costretti a recitare... Il mio "io letterario" non recita mai, quindi "la vera me" se così vogliamo dire, è tutta riversata nei miei scritti, nei miei personaggi, nelle mie storie, spesso e volentieri di vita vissuta. Difatti proprio come dico ai lettori in premessa su "Destini" (il mio libro di prossima pubblicazione), parlando della mia Anima: "E' a voi che l'affido senza ritengo alcuno!"

Se adesso avessi con te carta e penna, cosa scriveresti?

E' un bel po' che sono incredibilmente impacciata quando mi trovo ad usare in senso letterale "carta e penna": tipo per i biglietti di auguri, una lettera manoscritta o quant'altro del genere. In effetti, certe volte penso che senza una tastiera ed un monitor davanti non saprei più scrivere! Comunque se in questo momento avessi, come in effetti ce l'ho, un foglio immacolato dinnanzi agli occhi, risponderei, senza alcun dubbio, aprendoti la mia anima, alle tue domande... In effetti aspettavo uno spunto per poter scrivere qualcosa di nuovo e riversare ancora una volta su quella pagina "tutta me stessa"! D'altronde, io non so scrivere diversamente, senza essere leale fino in fondo, al 100% solo ed esclusivamente la "mia essenza" spirituale e mentale!

Quanto ti senti addosso la tua Dama Bianca?

Parecchio. Se la perdessi per sempre sarebbe come perdere una parte viva di me! A volte mi trovo a pensare chissà cosa combinerà ora che io in Versilia non ci sono più e non posso seguire le sue mosse? Ed appena me lo chiedo inverosimilmente, qualcuno mi scrive una e-mail dove mi dice: "E' stata vista ancora lì" in quel tale luogo, oppure mi telefonano dal giornale e mi dicono "non se ne è andata, è ancora qui" magari perché qualcuno l'ha rincontrata e forse perché loro remota speranza era che mi seguisse sino a Viterbo.... Insomma ormai io ed il fantasma della Dama Bianca siamo inestricabili, io non ho mai avuto paura di lei, e credo che lei non l'abbia mai avuta di me. Quando un giorno mi sarà data possibilità di rincontrarla, e non parlo durante la vita terrena, forse le stringerò la mano dicendo "piacere Dama Bianca io sono la tua autrice". Se lei mi darà uno schiaffo o farà un inchino è tutto da verificare!

I tuoi scritti sono la versione esasperata e letteraria di te?

I miei scritti, come detto poc'anzi, sono me! E nel momento in cui io sono esasperata sono esasperati anch'essi....Ma questo in genere non capita mai, essendo io un' inguaribile ottimista!

Cosa esprimi di te nella stesura di sceneggiature e soggetti cinematografici?

Sceneggiature e soggetti, sono diversi da un romanzo o da un racconto: per quelli in genere seguo un tema che la casa produttrice "tal dei tali" vuole. I soggetti sono fantasia pura. Alcuni miei racconti anche. Ma la maggior parte di questi ultimi, ancora una volta sono parte di me. Ed anche dove è la fantasia che sopravvale c'è sempre uno dei personaggi che mi rispecchia totalmente, spesso secondari, ma a chi mi conosce realmente non sarà difficile cogliere che quella lì sono proprio io, che quel personaggio si muove o pensa come la penso io... Insomma è un gioco, un bellissimo gioco che all'improvviso prende vita colpendo a due mani dei tasti bianchi e neri. E' come comporre musica suonando un pianoforte!

Scrivi per...?

Scrivo per sentirmi viva, vera ora e per essere immortale, poi. So che lo sarò comunque, essendo fermamente credente, a modo mio. Ma quando il mio corpo sarà cenere, forse oltre le mie azioni, spero positive, che resteranno in questo mondo, resterà di me solo una cosa, che andrà oltre i miei figli, la mia casa, la generazione che verranno: saranno le mie parole. Ed è questo che uno "scrittore" si deve mettere in testa prima di dire "io ho scritto", che quelle sue parole, se non restano chiuse nell'ultimo cassetto del comò, già sono immortali e di loro nulla si potrà più fare, quando saranno alla mercè di chi è insieme e dopo di te!

Grazie Elisabetta, è stato per me un enorme piacere aprirmi con te, ed attraverso te con quanti vorranno leggere queste mie parole!

Per gentile concessione M.Di Biagio e E.Bilei

Monia Di Biagio è nata a Viterbo nel 1974. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi "La Dama Bianca" (Prospettiva Editrice) e "Un tuffo nel passato" e le sillogi di poesia "Sentimento Nuovissimo" (Premio Europeo Victor Hugo) e "Pensieri": Monia è stata "Autore del mese" su PB12.

ni?Esiste sempre a prescindere dal tema trattato un'ottica femminile?

Non sono domande semplici. Intanto non è facile conquistare un linguaggio proprio quando si è tanto taciuto. Esprime bene questo senso di inadeguatezza Pirandello ne *La ragione degli altri*, quando fa dire a Livia: "Non sento come mia la mia voce...un tono che mi sembri giusto. Ho troppo, troppo taciuto..."E poi, certamente esiste l'ottica femminile, ma qual è? Forse non lo sappiamo ancora, non lo sappiamo interamente. Tanti sono i condizionamenti che si sono insediati nella memoria storica delle donne. Ce ne rendiamo conto leggendo i saggi sulla donna, della De Beauvoir, della Greer ed altre, ma anche il saggio dell'italiana Elena Gianini Belotti "Dalla parte delle bambine", un testo che negli anni '70 richiamò l'attenzione sul pesante condizionamento operato sulle bambine dalla scuola e dal contesto sociale.

Sono convinta con Coleridge che "la mente dell'artista è androgina". Tuttavia, volendo trovare una specificità nella scrittura femminile, potremmo richiamarci alla definizione data da Marianne Moore per la poesia: "uno spazio per l'autentico", e condividere il pensiero di Paola Mastrocola che nell'introduzione alla raccolta di poesie femminili "L'altro sguardo", afferma: "La scrittura femminile, più di quella maschile, è costruita sulla ricerca della verità. Scrivere è riflettere su se stesse, guardare a costo di trovare il buio e l'orrore. E' questo estremo coraggio dello sguardo".

Una caratteristica della donna che scrive è stata il richiamo dell'estremo, il suo non mediare, nell'arte come nella vita. Una volta presa coscienza, la donna che agisce la sua ribellione non media, vi si consegna senza riserve. Ed ecco da un lato le scelte di avanguardia nei movimenti letterari, le scelte estreme nella politica (Achmatova, Barkova, Cvetaeva) ,nel privato (Lou Salomè, Sibilla Aleramo...)

E a volte le scelte estreme implodono in se stesse e la parola non riesce ad essere salvifica. Molte, moltissime donne non si sono salvate attraverso la parola. La lucidità razionale e la visione magmatica e oscura sono entrambe presenti con l'aspetto bifronte dell'ermafrodito: Il vissuto, il contesto sociale, spesso contraddicono l'esigenza interiore, il sogno. Tante donne che hanno escluso il silenzio si sono trovate strette nella trappola di inestinguibili conflitti. L'identità conquistata a prezzo di tanta scissione non è ancora libertà.

Domato il folle grido, per tante si è aperto il folle volo. Sono le scrittrici, le poetesse suicide: Cvetaeva, Sexton, Bishop, Campana, Espanca, Plath, Pozzi, Storni, Rosselli...

...quelle il cui sguardo sull'abisso si è incrociato con quello dell'abisso verso di loro.

Un'altra considerazione è sempre stata collegata alla scrittura femminile: specialmente in passato si è messo in dubbio il suo effettivo interesse artistico, e spesso i critici l'hanno considerata uno sfogo, un'effusione personale senza agganci con quei valori universali che si attribuiscono all'arte.

Discorso, questo, delicato e pericoloso, che ha oscurato un ricco patrimonio di esperienze letterarie in particolare tra '800 e '900, rendendo poco visibile una presenza, quella femminile, in realtà molto vitale. In questo periodo molte donne hanno scritto libri anche non caratterizzati da una specifica "presa di coscienza", ma non meno interessanti di molti libri maschili-libri che sono stati ignorati nelle storie letterarie e nelle antologie, che sono "scomparsi", liquidati dai "critici laureati" come "senza valore". Eccessivo lirismo, autobiografismo compiaciuto, sentimentalismo sono i vocaboli più ricorrenti. Eppure autrici come Carola Prospero, Neera, Marchesa Colombi, la Contessa Lara, per citarne alcune, hanno scritto poesie e storie con rivolti psicologici e sociali di estremo interesse. E interessanti sono le opere delle rappresentanti del romanticismo siciliano, la termitana Rosina Muzio Salvo e le sorelle Stazzione-nomi sconosciuti ai più. Perché? Perché le emozioni, il "di dentro", la visceralità di uno scrivere senza filtri e senza censurare il sentimento, ne hanno determinato la svalutazione immediata, non tanto sulla

base di un'analisi critica attenta, ma proprio sulla base della visione del mondo, per criteri, dunque, di pregiudizio sessista. I valori che hanno prevalso sono stati quelli maschili, sono stati gli uomini a decidere cosa avesse o no valore o significato universale. Dice Virginia Woolf: "Il calcio e lo sport sono importanti, la moda, i vestiti, sono futili...Questo è un libro importante, suppone il critico, perché tratta di guerra; questo è un libro insignificante, perché tratta dei sentimenti delle donne in un salotto".

Infine, una considerazione sulla situazione oggi. Oggi la donna che scrive non fa più notizia né scandalo, anzi fa tendenza, e moltissime sono le donne che pubblicano distinguendosi anche nei più prestigiosi premi letterari. Distanziato ormai il momento della rabbia, della rivendicazione, essa può affrontare ogni altro argomento, ogni tematica a cui regalare la ricchezza ineguagliabile della propria visione, della propria coloritura. Siamo ormai arrivate, dopo tanti anni, con tutte le strade del pensiero aperte, là dove gli uomini erano già secoli fa. Potrebbe sembrare una situazione ideale. Ma è veramente così?

Io non so se davvero le donne passeggiano libere nei viali della scrittura. Non mi sembra che ancora passeggino "veramente" libere nei viali della vita. Riconoscere il proprio bisogno interiore e seguirlo senza curarsi delle convenienze e delle conseguenze, è trasgressione. Poter seguire il proprio bisogno interiore senza conseguenze negative per sé e per gli altri, è libertà. E non credo che questo, oggi, sia. Penso che dove c'è conflitto non c'è vera, gioiosa libertà. Credo che la parità tra i sessi non sia raggiunta e che la donna sia ancora troppo spesso "straniera". Scherzosamente sono solita dire che non possiamo parlare di parità finché i campioncini di detersivo per lavastoviglie sono acclusi in omaggio con le riviste "femminili" e non con quelle "maschili" o "unisex". Ma facendo un discorso serio basta considerare come la più specifica delle funzioni femminili, la maternità, sia tuttora ignorata nella sua complessità e ambivalenza, ingabbiata nei luoghi comuni di una serenità semplicistica e patinata col risultato di lasciare la donna sola e smarrita di fronte a un evento che di fatto cambia e sconvolge la vita, innescando drammi dovuti alla depressione, evidenziati dai recenti fatti di cronaca.

Credo che l'uomo preferisca ancora una "geisha" a una compagna e guardi ancora con diffidenza alla donna intelligente e/o sessualmente libera. E credo infine che nonostante si pubblichi molto, non sempre gli scritti delle donne si stacchino da un livello medio e banale.

In una società segnata da un'involuzione culturale, dove si dà ormai per scontato che non ci sia più una questione femminile, una società che scambia la leggerezza di cui parla Italo Calvino con la superficialità, e la "rivelazione" con l'esternazione, il rischio è che la parola femminile si addomestichi e perda la sua forza dirompente, che non incida più, non sia più chiave d'accesso al disvelamento.

Eppure è proprio in una società così, che è importante che la parola sempre di più mantenga la sua forza e la sua luce. E' importante che attraverso la parola noi continuiamo a cercarci, per raggiungere e amare interamente la nostra complessità.

E' importante fare appello al nostro specifico sentire femminile, ai nostri saperi, alla nostra istintualità. Solo così, come dice Clarissa Estes, nel suo libro "Donne che corrono con i lupi", solo così "la nostra anima verrà a visitarci", portandoci in dono la visione non solo dell'altro da noi, ma dell'altra in noi. Solo così possiamo sperare di acquistare ali per domare l'abisso. E ogni volta di più quel ponte che Antonia Pozzi voleva costruire con la poesia, il ponte "sottile e saldo e bianco/sulle oscure voragini della terra", quel ponte che fu troppo fragile per la giovane poetessa morta suicida, diventerà più saldo e forte, tanto da sostenerci, e forse non da sole.

© Angela Diana Di Francesca

lo disabile di Irene Vilasi



Inspiegabilmente non riuscivo più a giocare, a passeggiare, a salire le scale, a portare la cartella e persino a parlare senza poi avere il fiatone seguito da un tremendo mal di testa ed una spossatezza insolita...

Una ragazza come tante....o almeno così avrei dovuto essere, non fosse che

ebbene sì, sono una Disabile!

Non so come è successo ma d'un tratto nella mia vita, ho scoperto di esserlo!

Come lo sono diventata? Un giorno scoprii improvvisamente di non essere perfettamente sana: i miei polmoni iniziarono a crearmi dei problemi e non riuscii più a compiere i gesti più semplici senza sentirmi stanca come uno scaricatore di porto a fine giornata.

Il mio apparato respiratorio, forse più adatto ad un mondo alieno che non a questo, mi rende "Disabile".

Giorno dopo giorno mi accorgevo che facevo una gran fatica a fare tutto ciò che fino a quel momento avevo svolto senza problemi.

Inspiegabilmente non riuscivo più a giocare, a passeggiare, a salire le scale, a portare la cartella e persino a parlare senza poi avere il fiatone seguito da un tremendo mal di testa ed una spossatezza insolita.

Il responso dei medici fu estremamente negativo: mi diedero pochi mesi di vita, ma tentarono ugualmente una cura a dosi massicce di cortisone.

Superai quei fatidici mesi, ed altri mesi seguirono, che divennero anni, e, per mia grande fortuna e loro grande imbarazzo, non morii, visto che la diagnosi era sbagliata.

Però passarono due anni e mezzo, prima che altri dottori scoprissero quello che in realtà era il mio problema e così le cure lasciarono sul mio fisico da ragazzina segni indelebili nel corpo e nell'anima.

Le vene e alle arterie dei miei polmoni, un tempo operai fedeli, avevano deciso di creare collegamenti anarchici e bizzarri tra loro e di mischiare il sangue arterioso con quello venoso in modo sconsiderato.

In poche parole, il mio sangue non è mai sufficientemente ossigenato. Io, che non ho mai abbastanza pazienza per spiegarlo, mi limito a chiedere alle persone di legarsi un sacchetto di nylon in testa con un piccolissimo foro in cima, e di provare a svolgere in questo modo la loro vita quotidiana: l'esempio rende decisamente meglio l'idea.

La mia vita cambiò un po' alla volta, io ben presto dovetti imparare, oltre che a convivere con questa scomoda situazione, a relazionarmi con la gente. Nessuno mi aveva mai avvisata di quanto fosse difficile né detto come si poteva fare a sopravvivere....

Andavo a scuola, camminavo per le strade in mezzo alla gente, continuavo ad avere dei parenti come tutti, ma i "normali" non sanno come possono essere crudeli degli innocenti ragazzini, quanto possono essere inopportuni alcuni commenti, quanto può ferire uno sguardo o essere scoraggiante un atteggiamento.

Continuavo ad avere una famiglia, ma non tutti capiscono cosa si prova a procurare loro tanto dolore.

Presto mi accorsi che nessuno mi guardava più con gli stessi occhi di prima, nessuno aveva più aspettative su di me, nessuno si ricordava che dietro la "malattia" io ero la stessa persona di prima. Diventai "Disabile", che per molti significa anche essere privi di "normalità", inutilizzabile, senza aspettative.

Chissà per quale motivo, se si viene a sapere che hai un grande problema di salute, automaticamente questo diventa l'unico



Fotografia di Marco Attina

pensiero della vita, il tuo segno di riconoscimento, il tuo biglietto da visita, e a volte, purtroppo, la tua "condanna". In realtà è un problema che si somma a quelli legati alla vita: ho affrontato, come tutte le persone, quelli legati ai sentimenti, all'amicizia, al lavoro.

Il problema è che ho rimosso, dal mio vocabolario la parola "accontentati": ho diritto a realizzare la mia vita e frasi come "Ma sìl'importante è che ora stai bene...che ti senti meglio!" come dire "Accontentati di essere vivo ...che vuoi di più?" hanno sempre mosso in me una sorta di ribellione.

Così mentre tutte le mie compagne di scuola decidevano dove dirigere la loro giovane vita, scegliendo le scuole da frequentare, io dovevo rassegnarmi con non poca riluttanza a passare il resto della mia vita in casa.

Infatti allora era impensabile per me frequentare il liceo artistico che era troppo distante dal mio paese e che mi avrebbe costretto a spostamenti con diversi mezzi pubblici, oltre che ovviamente a piedi.

Era troppo faticoso.....

Anni tristi quelli!

Nell'Aprile dell'ottantotto ero in fin di vita lo ricorderò sempre! Avevo solo quindici anni, troppo giovane per terminare la mia vita così ! Non l'avevo ancora assaporata!

Dopo che ebbero scoperto il difetto congenito dei miei polmoni, rinacque in me la voglia di ricominciare.

Non sapevo come, ed allora mi inventai un modo: imparai a ricamare!

Ho sempre detestato il ricamo!

Poi una ragazzina che ricama!

Io!

Avevo ben altri progetti! Ma dovevo assolutamente occupare il tempo, ed allora tanto valeva farlo in modo, se non utile, almeno decorativo.

Ricordo che mia madre mi fece vedere tre crocette su un pezzo di stoffa bucherellato.

Io ricamai un intero copriletto! Ma non era la mia passione!

Allora iniziai con la pittura sulla stoffa.

Questo mi gratificava e piaceva di più: nessuno mi aveva insegnato nulla, facevo tutto da sola, arrivarono parecchi regali di Natale.

Seguirono un assortimento di maglioni per l'inverno e diverse magliette per l'estate.

Avevo imparato a fare a maglia!!

La gente sorrideva benevolmente nel vedermi sferruzzare o ricamare e diceva "Brava, brava! Ci sono un sacco di ragazze della tua età che non sanno far nulla! Vanno solo a spasso a correre dietro ai ragazzini!" ed io pensavo: "Ma guarda! Proprio

quello che vorrei fare anche io, invece di star qui a fingere che tutto questo sia il massimo che io possa desiderare!".

Dopo breve tempo, sentii la necessità di imparare a confezionare gli abiti, ma mia madre, con i suoi quattro punti, non riusciva più a starmi dietro, la mia fantasia richiedeva di più!

Così frequentai per quasi sette anni un corso di taglio e cucito, dove disegnavo, tagliavo e cucivo la maggior parte dei miei abiti. Questa mia nuova occupazione mi gratificava non poco, poiché i risultati erano decisamente apprezzabili ed anche perché in questo modo la mia fantasia trovava un buon terreno per esprimersi.

Realizzavo solo abiti disegnati da me, con la stoffa migliore che mi potevo permettere, con il taglio ed il colore che meglio si intonavano alla mia figura sottile .

In questo modo la gente passò dal sorriso benevolo, che spesso a me sapeva di "poverina", a veri e propri sguardi di ammirazione e complimenti di ogni tipo, che servirono, almeno in parte, ad appagare il mio ego.

Ma come sempre la mente si lascia influenzare da tutto, quindi se sai cucire, inevitabilmente tutto ciò che indossavo doveva, per forza di cose, essere una mia creazione, per cui ricevevo i complimenti per un "Montone rovesciato" che mi avevano regalato anni prima!

Ma dico! Se uno fa il pittore non può avere in casa appeso un Van Gogh? Devono essere per forza tutti opera sua i quadri?

Così cucire diventò il mio riempito tempo preferito, che mi faceva sentire realizzata in una dose sufficiente, tanto da non cercare altre occupazioni. Continuai a cucire per parecchi anni ancora, prima di stancarmi e cercare un'alternativa, se non altro, più a contatto con la gente.

Eh! Sì la gente!

Perché di gente si tratta!

Il mio problema di salute mi portava ad avere diverse difficoltà di spostamento, questo non tanto per il movimento in sé quanto per la scarsa capacità d'ossigenazione del mio organismo. In parole povere, mi muovo come gli altri, ma per brevissimi percorsi.

Per intenderci, per me fare una rampa di scale di dieci gradini, significa fermarsi almeno due volte per riprendere fiato!

Di questo devo assolutamente complimentarmi con me stessa, perché non c'è nulla di più stimolante per la mente che cercare di fare e non potere!

Sono diventata un genio del risparmio energetico fisico, pensando un po' di più e muovendomi lo stretto necessario!

Quindi se dovevo posare delle cose che andavano tutte nella stessa zona della stanza, ma in mobili diversi, mi riempivo le braccia e sistemavo tutto facendo un solo viaggio, evitando così di affaticarmi. Rifare il letto per me era una cosa impossibile: alla fine mi ci sdraiavo sopra sfinita e dovevo ricominciare da capo.

Ho imparato a farlo standoci seduta sopra!.....e sfido chiunque a dire che ero seduta lì!

Ero talmente abituata a calcolare ogni mio movimento che, osservando le persone "sane", mi accorgevo di quante energie sprecavano inutilmente senza rendersene minimamente conto! Questo semplicemente perché il loro corpo ha sempre risposto positivamente ad ogni richiesta! La gente sana lo dà per scontato ed io, oltre ad essermi scandalizzata per un simile spreco di vitali energie, confesso di aver provato anche una punta d'invidia!!!

Abituata com'ero e sono a spendere le mie energie con parsimonia, si può immaginare quanto possa rendere furibondi doverne sprecare a causa delle faticose barriere architettoniche!

La legge che impone a qualsiasi Ente, Esercizio o qualsivoglia Edificio pubblico di disporre un accesso facilitato per i Disabili sarebbe splendida, ma qualcuno, di grazia, mi vuole spiegare

per quale motivo se voglio andare a prendermi un bicchiere d'acqua in un Autogrill devo farmi otto km a piedi tra formaggi e salumi, giocattoli, cassette musicali, saponette e fazzoletti di carta prima di trovare l'uscita?

Volete per caso dirmi che la presenza di alcuni ausili, peraltro utili solo se si viene accompagnati, rende quel luogo pubblico adatto a chi è come me? Certo vi ringrazio!

IO potrei anche non utilizzare la sedia a rotelle, ma ho il fiato necessario solo ad arrivare al bancone e chiedere dell'acqua, invece devo per forza seguire il percorso di "COMPRAMI ADESSO!", anche se l'uscita in realtà è alle mie spalle barricata da assurde "transenne".

Qualcuno potrebbe dire "Se non ce la fai, non andare!" oppure "Di persone con problemi ce ne sono un'infinità non possiamo accontentare tutti!".

Io credo che questo sia solo una questione di soldi!

Credetemi!

Non credo di essere l'unica persona sulla terra, sana o Disabile che sia, a desiderare di poter uscire dalla porta affianco a quella da cui si entra senza dover per forza fare il giro dell'edificio!

Un'altra esperienza simile l'ho vissuta pochi anni addietro!

Ho usato anche io la sedia a rotelle! Sì!

Ad un certo punto della mia vita mi sono stancata di rinunciare a passeggiate al parco, ad andare nei centri commerciali o altri luoghi che richiedevano uno sforzo troppo grande per me!

Non potevo permettermi altre rinunce, avevo già perso troppe cose nella mia vita L'imbarazzo di stare seduta su una sedia a rotelle, non valeva tanto quanto la possibilità di poter andare dove non ero mai riuscita ad andare con le mie gambe, anzi con i miei polmoni!

In una di queste mie escursioni, mi ritrovai a visitare per acquisti un bellissimo Centro di Hobbistica ove all'entrata vi erano quei magnifici aggeggi che io chiamo "Girandole" e, posta subito a fianco, l'apposita transenna per far passare il carrello!

Ed un Disabile da dove passa ??

Dalla parte della "Girandola"?

Forse un miracolo sarebbe più facile!

Dalla parte del carrello?

Non ci si passa senza abbassare la testa.....e poi mica sono un carrello IO!

E la testa non l'abbasso sicuro per una cosa simile!

Semplicemente nessuno aveva pensato alla possibilità di rendere accessibile il Centro ai Disabili. Forse, chi aveva fatto il progetto non aveva riflettuto sulla possibilità che anche io potessi avere degli interessi.

Decisi di sbalordire tutti con effetti speciali e mi alzai, passando indignata attraverso la "girandola". Recuperai la mia carrozzella facendola passare dalla parte del carrello. Notai però, che i miei soldi venivano messi assieme a quelli degli altri. Quindi anche io dovrei essere trattata con pari dignità di un qualunque acquirente.

Ho sempre avuto qualche problema a far comprendere alla gente che la Disabile ero io: sono convinta che si abbia una visione troppo sofferente, troppo trascurata, troppo triste, troppo cupa delle persone Disabili.

Io, che ho sempre cercato di avere un aspetto curato e di vivere senza drammi la mia diversità, mi ritrovo spesso a spiegare, ad un parcheggioggiatore infuriato il perché occupo con la mia auto un posto riservato ai Disabili (ovviamente munita di apposito cartellino che naturalmente non aveva visto), che non c'è bisogno di essere seduti su una sedia a rotelle o altro per essere un Disabile !!!

Io avevo un'idea ben chiara: la mia salute doveva influire il meno possibile sul mio aspetto fisico. Quindi non importava quanto stessi male, io dovevo comunque avere un aspetto dignitoso!

Questa è sempre stata una regola per me, imposta in parte dal

mio orgoglio.

Forse è per questo che ho visto molti occhi sgranarsi e molti visi stupirsi vedendomi usare una sedia a rotelle o essere presa in braccio per superare delle rampe di scale troppo lunghe. Non ho mai nascosto le mie difficoltà, nonostante l'orgoglio e la vanità, ma ho sempre vissuto cercando di non farle pesare su nessuno.

Così, dopo un'adolescenza, mai vissuta veramente come doveva essere vissuta, da ragazzina che si affaccia con tutte le sue insicurezze nel mondo degli adulti, venne anche per me il tempo dell'amore!

Già!

Sapevo anche io che esisteva il mondo dei sentimenti, lo sentivo raccontare dalle mie cugine, dalle mie poche amiche coetanee. Mi entusiasmavo con loro delle loro storie ed avventure, anche se in realtà io non avevo mai assaporato questo lato importante della vita.

Ogni volta che mi capitava di sentirne parlare in famiglia, io ascoltavo senza osare dire nulla.

Diciamo che quello che sentivo era piuttosto scoraggiante.

Abituata a sentirmi dire velatamente che comunque è difficile per una persona "malata" crearsi una famiglia, mi ero quasi convinta che nessuno si sarebbe mai innamorato di me o che sarebbe scappato non appena avesse saputo che avevo dei problemi di salute.

Semplicemente non ci pensavo, e preferivo rifugiarmi nel mio mondo dove tutto era possibile e dove io venivo accettata per quello che ero senza dover per forza essere una moglie insuperabile, una massaia instancabile, una sforna figli inesauribile per essere amata da un uomo!

Ma nel mio profondo provavo una grande rabbia! Non sopportavo e non accettavo l'idea che solo per un problema di salute io dovessi fare a meno di un sentimento così "indispensabile" nella vita di una persona.

Com'era possibile che la gente si fermasse ad un ragionamento così superficiale?

Possibile che l'amore consistesse solo in un cumulo di doveri, tra l'altro svolti con fatica, oltre che fisica anche psicologica?

Ma se era veramente così, ne facevo volentieri a meno!

Tanto valeva farsi assumere come Collaboratrice Domestica!!

L'amore è importante per tutti, figuriamoci per una persona come me!

Ma ora che ci penso a distanza di anni, mi accorgo di non avere avuto questi problemi!

In realtà io l'amore lo conobbi a 20 anni, ad una festa di fine anno!

La mia prima festa di fine anno!

La prima volta che conoscevo tante persone nuove

Lui s'innamorò subito di me, e in quel momento non si chiese se potevo fargli i lavori di casa, o se potevo buttarli giù da un aereo con il paracadute assieme a lui

S'innamorò di me e basta!

Sono stata fortunatissima perché anche quando gli dissi quanti e quali problemi avevo, lui reagì volendomi ancora più bene e mai negli anni che seguirono questo influenzò il nostro rapporto.

Con lui mi si aprì un mondo nuovo, finalmente avevo la possibilità di confrontarmi con le idee di qualcuno che non era della mia stessa cerchia famigliare.

E' stato importantissimo per me avere l'occasione di conoscere persone che la pensavano in modo totalmente differente da come io ero abituata a sentir parlare nel mio ristretto ambiente sociale.

Mi cambiò la vita ed acquistai più fiducia in me stessa.

La mia famiglia alla notizia che anche io avevo "il ragazzo", si stupì, si rallegrò, s'intenerì.....

Ma non credo che nessuno si aspettasse che durasse quasi sette anni!

Appurato che il "mio ragazzo" era un ragazzo sano, anche di

mente, la cosa perse il clamore che aveva avuto all'inizio, per divenire una cosa "normale".

Io ero soddisfatta!

Avevo avuto la mia rivincita, avevo dimostrato che anche se non potevo rivoltare una casa sottosopra per pulirla, potevo perlomeno rivoltare il cuore di un uomo e questo per me, era molto più importante!

Avevamo una bella intesa, lui mi incoraggiava e mi aiutava a fare alcune cose ed io mi sforzavo di farne alcune altre. Ci eravamo creati una vita "quasi normale"!

Avevamo intenzione di sposarci!

Un giorno parlandone con una signora, questa con un'espressione quasi incredula, mi disse "Ma tu puoi sposarti???".

Cosa significava questa frase?

Intendeva per caso dire se potevo mettermi l'abitino bianco e scendere dalla carrozza trainata da 12 cavalli altrettanto bianchi, per raggiungere il Parroco o il Sindaco, a seconda dei casi?

In questo caso la mia risposta sarebbe stata ...".SI! Credo di potercela fare a dire - Si lo voglio!".

Oppure intendeva dire....." Ma una persona con i tuoi problemi può adempiere a quegli immani doveri che toccano a tutte le sciagurate donne che decidono di sposarsi??"

In quel caso la mia risposta sarebbe stata "No, perché il mio futuro marito non ha mai detto di volersi sposare una Collaboratrice Domestica ma di volerla assumere!!".

Ma la Signora intendeva.... "Ma tu puoi avere figli?".

Perché, ci si sposa solo ed esclusivamente per quello?

Forse un tempo! E se per caso figli non ne arrivano che si fa? Si divorzia??

Capita anche questo. Ormai ogni motivo è buono per divorziare! Quell'episodio mi aveva fatto riflettere ed avevo tratto le mie conclusioni.

Qualcuno, per favore, mi vuol spiegare perché se una persona Disabile decide di voler fare una cosa assolutamente normale come sposarsi (anche se ai giorni d'oggi forse, tanto normale non è, uno che decida di sposarsi) diventa obbligatorio provare alla gente che sei in grado di fare tutto ciò che si ritiene necessario in quella determinata situazione?

Molte donne scelgono di non avere figli, oppure di non fare i lavori di casa, ma nessuno chiede a loro se sono in grado o meno di essere perfette massaie, non devono dar prova di nessuna capacità specifica.

In vita mia di discorsi, frasi e domande di questo genere ne ho sentite tante e credetemi a volte mi veniva difficile rispondere, armandomi di pazienza e gentilezza!

Ma la gente giustamente è curiosa e vuol capire come può una persona come me, fare, tutte quelle cose che loro faticano, soprattutto psicologicamente, a fare!

Hanno ragione! Probabilmente non sarò io direttamente a farle o magari ci impiegherò il doppio del tempo, oppure farò solo quella cosa e poi mi riposerò per tutto il giorno.....non so ,ci sono tante possibilità!

Ma sapete anche io sono curiosa!

A volte mi chiedo, ma solo mentalmente, per quale motivo alcune persone che fanno queste domande, sono poi quelle che hanno una macchina talmente sporca, fuori e dentro, che se fai un incidente se non muori per la botta muori, sicuramente soffocato dalle cartacce e dalla polvere!

Oppure hanno una casa dove regna un caos così totale, che se entra un ladro ne esce subito perché pensa che sia già stata svaligiata!

Ma io non faccio queste domande perché penso che ognuno abbia il proprio modo di gestirsi la vita, proprio come me,

Il punto è semplicemente questo:

Una persona "normale" può permettersi di scegliere come, cosa, quando e se, vuol fare una determinata cosa!

Un Disabile no!

Spesso purtroppo non ha nessunissima scelta!

Le domande più curiose sono state quelle riguardanti il sesso: è strano come a nessuno importi di come riesci a salire una rampa di scale o di quante difficoltà devi superare ogni giorno per farti una semplice passeggiata, oppure come riescano a fumarti in faccia dopo che gli hai appena detto che hai problemi respiratori.....ma di come puoi fare sesso è un discorso che merita un'attenzione particolare!.....pare!

La domanda che mi viene rivolta più spesso è questa: " Ma come fai, in intimità , con il tuo lui se ti stanchi?". Risposta: " Credo che il problema sarebbe più grave se si stancasse lui!". Per quanto mi riguarda trovo più faticoso scoprire un pavimento!

Non voglio nemmeno immaginare cosa hanno potuto pensare quando ho deciso, di comune accordo con il mio ex fidanzato, di porre fine alla nostra storia bellissima, senza rovinarla con i malesseri che avevano iniziato ad intaccarla. Siamo ancora amici e lo saremo sempre!

Ricordo che all'inizio un giorno lui mi disse " Se ci dovessimo mai lasciare, sappi che non sarà mai a causa dei tuoi problemi di salute!" io gli credetti, ed infatti fu così!

Semplicemente era finita! E come tutte le cose che iniziano, belle o brutte che siano, giungono ad un termine, anche la nostra storia era giunta alla fine.

"Chi mi vorrà sapendo dei miei problemi?Rimarrò da sola!.....Non incontrerò mai più nessuno che mi accetti come lui!" Mille dubbi mi invadevano la mente.

Era come distruggere tutto ciò che avevo creato e ricominciare una vita tutta nuova, nuovi amici, altri interessi, ma senza la sua presenza affettuosa e costante.

Mi sentivo sperduta, sconfitta, insicura ma allo stesso tempo sapevo che per me era una grande occasione per iniziare finalmente a camminare da sola mettendomi alla prova!

Superato il periodo di immediata sofferenza, mi immersi nei lavoretti di artigianato che tanto mi piacevano e che mi davano la possibilità di conoscere altre persone.

Con queste persone creai un gruppo il cui scopo era di riciclare materiali che normalmente si buttano via, tipo stoffe, cartone, legno, ecc. per creare oggetti nuovi.

Partecipammo persino a piccole mostre con risultati apprezzabili.

Ho fatto esperienze bellissime con i bambini delle elementari a cui abbiamo insegnato l'arte del riciclaggio di questi materiali, che mi hanno arricchito la vita dandomi al contempo la possibilità di crearmi nuovi amici e di avere anche nuovi corteggiatori. Camminavo da sola, guardando avanti, felice di quanto avevo ricostruito.

Però, non avevo fatto i conti con la mia salute.

Peggiorai e ben presto mi ritrovai troppo debole e stanca per far qualsiasi cosa. Rifiutavo di cedere alle preghiere di chi pensava dovessi stare a casa a riposare: volevo uscire perché ogni volta poteva essere l'ultima. Mi accontentavo di poco, un giro in macchina.

Ancora una volta avevo paura e non riuscivo a vedere una soluzione e le poche che mi proponevano erano per me inaccettabili. Entrai in un Centro di Riabilitazione con in mente la paura di non avere più nessuna possibilità e nel cuore il desiderio di credere profondamente che quella possibilità ci fosse ancora .

Uscii dopo un mese e mezzo, sorridente e felice.

La riabilitazione allo sforzo aveva dato buoni risultati, oltre che sul piano fisico anche su quello alimentare e finalmente iniziavo a prendere peso dopo tanti mesi e i dolori che tante mi avevano fatto passare in bianco tante notti, passeggiando per casa senza posa, erano quasi del tutto spariti. Certo non ero guarita ma stavo decisamente molto meglio!

Questo successe solo pochi mesi fa, quasi sei per essere precisi, ed ora mi sento pronta a ricominciare e a dare un'altra svolta alla mia vita.

Quando ripenso al mio passato, a quando ho scoperto di esse-

re malata, alla paura che provavo, allo sgomento, alle lacrime, alla rabbia, alle rinunce che ho dovuto fare, alla tremenda sensazione che dà il sentirsi inutili, alle notti insonni, ai dolori fisici e ancor di più a quelli psicologici....Quando ripenso a quanti bocconi amari ho dovuto ingoiare a muso duro, a quanti urli ho soffocato facendoli morire nella mia gola a tutte le volte che ho detestato la mia immagine cianotica allo specchio, a quante volte sono caduta pensando di non riuscire più ad alzarmi e a quante volte mi sono aggrappata ad un raggio di sole per ritrovare la forza e la voglia di risollevarmi.....alle volte che mi sono chiesta " Perché io?" e mi sono risposta " Perché non io?".....Quando ripenso a tutto questoSORRIDO!

La vita è una grande maestra e mi ha insegnato molte cose, tra cui una che io reputo molto importante.

La Felicità non è la mancanza di problemi. La Felicità è avere sempre il coraggio di affrontarli e di superarli imparando da essi, in modo che la sofferenza che proviamo nel viverli non rimanga solo tale.

Si sa, tutti quanti abbiamo dei problemi di vario genere, la vita è così per tutti: l'unica cosa che cambia è il come li si vive e li si affronta.

Ripensando ai miei disagi e a i miei conflitti con i pensieri della gente e con una società che pareva non avere posto per me, mi accorgo che a distanza di anni ho imparato con pazienza ad accettarmi e farmi accettare e a non soffrire più per certe situazioni.

Ci sarà forse ancora molta strada da fare per abbattere certi tipi di barriere che albergano quasi ignorate nelle menti di alcune persone, ma forse anche queste possono servire a qualcosa di costruttivo.

Se ho imparato a vivere la mia condizione di Disabile con tutto il rispetto e la dignità che mi è possibile, e spesso anche con ironia, lo devo in parte a tutte quelle persone che, consciamente o inconsciamente, hanno fatto sì che io reagissi alla sofferenza che mi procuravano e che vivevo costruendomi una personalità forte e solida.

Faccio mio il detto " Tutto ciò che non uccide rende più forti!".

Sagge parole!

Sono convinta che tutto quello che mi è successo ha contribuito a farmi diventare quella che sono, e cioè una persona "Normale" nella sua diversità!

Questa è stata ed è, la mia vita.....ed io ho imparato ad AMARLA proprio perché è stata ed è così!

Irene Vilasi (Irisblack777@hotmail.com)

CHI RICORDA? *Parlando di postini e libri...*

Vincitrice del "chi ricorda" del numero 12 di PB è **Caterina Accardo** cui andrà, come promesso, una copia del libro "So chi sei..." di Fabio Monteduro. Il titolo del romanzo proposto era *The Postman Always Rings Twice (Il postino suona sempre due volte)* di James Mallahan Cain.

Complimenti anche a Rosaria Ghilardi, Salvo Ferlazzo, Massimo Burioni e Carlotta Santori che hanno risposto correttamente (anche se in ritardo rispetto a Caterina).

Il nuovo incipit è:

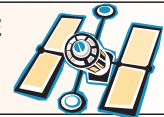
La lettera arrivò con la distribuzione del pomeriggio. Il postino posò prima sul banco, come al solito, il fascio versicolore delle stampe pubblicitarie; poi con precauzione, quasi ci fosse il pericolo di vederla esplodere, la lettera: busta gialla, indirizzo a stampa su un rettangolino bianco incollato alla busta. (...)

Di che libro si tratta? Chi è l'autore? Come sempre le risposte esatte vanno indirizzate a: redazione@progettobabele.it. Al vincitore, una copia cartacea di PB! Buona caccia!



L'angelo senza sogni di Vittorio Catani

PRIMA PARTE



*Eppure va salvato qualche sogno.
Di quelli sopravvissuti a Freud, a Jung, a...
Presto ne potremmo avere bisogno.
Per quel giorno. Che ha la notte lunga.*
MARIO SOCRATE, Prospettiva

1.

Giandre era nel minuscolo bagno e scrutava la sua nudità davanti allo specchio. Benché non alto, pos-sedeva un fisico proporzionato del quale una volta era stato fiero. Con i riccioli chiari e gli occhi un po' obliqui, da fauno, ricordava certi grandi ballerini del passato: Nijinski, per esempio. Ma questo nome a Giandre non avrebbe detto nulla. Osservò la propria immagine riflessa con un'espressione quasi di rim-pianto, poi chiamò:

- Edo, sei sempre lì? - Si sfilò il sottile comp dal collo e uscì dal bagno.

Senza il comp, ritrovò la verità del suo corpo smagrito e privo dell'armonia di un tempo, le due stanzet-te della sua casa striminzita. La porta a vetri della camera si apriva sul piccolo cortile incolto, oltre il cui recinto fuggivano i meandri di Vicolo Sette e altri grigi vicoli.

Edo era immobile al centro del cortiletto, di spalle. Indossava un lungo impermeabile lucido color fo-glie marcite, leggero come carta velina. Era molto giovane, con lineamenti quasi aristocratici, occhi chia-rissimi, capelli tinti d'oro, a spazzola. L'aria era satura di un suo profumo intenso ma non sgradevole.

- Ti prendi un malanno - disse Giandre. Nel crepuscolo piovoso la casa era quasi al buio, dal cortile filtrava la luce delirante di lampioni agitati dal vento.

Più tardi, Giandre giaceva supino nell'oscurità. Edo aveva attivato una sua scatoletta nera collegata a una bacchetta metallica con la quale gli esplorava il corpo, organo dopo organo. Il sensore rispondeva con bagliori colorati che accendevano fantasmi negli angoli lontani della stanza. Bacchetta fredda e appuntita: occhi, cuore, fegato, milza, testicoli. Rilevava i marchi elettronici impressi in profondità.

- Poveretto! - esclamò Edo dolcemente, carezzandogli la fronte fredda.

La parola stillò nella mente di Giandre: p, o, v, e, r, e, t, t, o. Rispose: - Ho accettato questa cosa per-ché ormai ho venduto o impegnato quasi tutti i miei organi vitali, cosa credi? Altrimenti potevi sognartelo.

Edo aveva bloccato la punta di metallo sulla bocca dello stomaco. - Con me era solo questione di tempo, quindi - rispose quieto, e con garbo lo spinse a girarsi ventre in giù. Percorrendo impietosamente la geografia del suo corpo, il sensore lampeggiava caleidoscopi di disperazione.

- Non avresti dovuto dissipare così presto il suo bel capitale fisico, Giandre, lo dico sinceramente... Metto la maschera? È meglio per te se eviti la mia faccia, il mio sguardo?

Giandre non rispose. Si limitò a dire: - Per te è un gioco.

- Andiamo! - replicò Edo con un sospiro - Non perdiamoci in parole, roba che andava bene una volta. Oggi tutto questo è superato... Tu



Fotografia di Elio Cattelli

puoi darmi qualcosa che io non ho, punto e basta. Ma non impegnerò nessun altro pezzo del tuo corpo, chiaro? Da te voglio solo estrarre ciò che hai nella testa. Tu mi sei stato segnalato perché sei... diverso. Hai un'anima, tu, e oggi è difficile. Io voglio solo i tuoi sogni. Non imprimerò altri marchi elettronici di prelazione. - Lo fece ritornare supino. - Questo sensore ti aiuterà, vedrai. Stanotte tirerai fuori i tuoi sogni più belli, Giandre. Per me!

Nell'ombra Giandre intuì i denti candidi di Edo, che dipanava lentamente due coppie di elettrodi, per le tempie di entrambi.

2.

Nell'umida luce dell'alba, Giandre si liberò degli elettrodi e del corpo estraneo ancora addormentato. Andò alla porta a vetri, rigata dalla pioggia sottile. L'aprì appena. Intravide Vicolo Sette plumbeo e deserto, con le lontane luci ondeggianti dei lampioni. Non ricordava nulla del suo sonno, anzi quasi credeva di sognare ora... Si riscosse, non riusciva a riprendere piena coscienza di sé.

Poi, come all'improvviso, si ritrovò per strada.

Sera incumbente, ma era un altro giorno, e altrove. Frammenti di memoria. Era al Boulevard Boule, accasciato in un angolo su un marciapiedi. Quanto tempo era trascorso, dov'era quel tipo...? Non ricordò il nome. Si tastò. Scoprì lividi, dolori al basso ventre. Dal traffico intenso emerse un viso conosciuto. Sfi-lio?

- Giandre, ciao. Tutto bene? È qualche giorno che non ti si vede in giro.

Lui farfugliò. Cominciava a piovere.

- Di', Giandre, come stai a crediti? Ho qualcosa tra le mani, qualcosa di nuovo.

Giandre scosse il capo, semintontito.

- Ma non puoi sottrarti, semplicemente non puoi! Un pezzo da novanta, una specie di mediatore. Tru-ro, si chiama. Conosci?

Il nome Truro non gli diceva assolutamente nulla.

- Allora? - incalzò Sfilio, e siccome lui continuava a tacere: - Ok, ok Giandre... vuoi dire che con Edo ti è andata bene? Ne cerco un altro come lui?

Al nome, spalancò gli occhi terrorizzato. - No! Con quella macchinetta mangiasogni mi ha quasi scoppiato il cervello, non vedi?

- Dai retta a me, hai bisogno d'altro. Hai fiducia nel tuo migliore amico? - La pioggia ora batteva così tambureggiante che quello dovette gridargli sul viso.

Giandre fissò il volto regolare, olivastro. Gli sorrise.

Sfilio ricambiò. - Sono a casa tua domattina alle dieci. Coraggio, la fortuna gira. - Abbracciò Giandre rapido, poi si allontanò nella folla. Con circospezione, Giandre si sollevò. La fame gli torceva lo stomaco. Da quando era digiuno? Si mise a camminare a caso, sperando di imbattersi in un self-service.

Clonk, clonk. Sotto la pioggia, grosse sfere scure scendevano lente per il Boulevard Boule semideserto, rimbalzando, come sospinte

Vittorio Catani (Lecce 1940), ex funzionario di banca, vive a Bari. Come autore di fantascienza esordì nel 1962 sull'edizione italiana di "Galaxy". Collabora alla "Gazzetta del Mezzogiorno". Suoi articoli e racconti sono apparsi sulle principali testate fantascientifiche italiane, e su riviste e quotidiani; vari racconti sono stati tradotti in Paesi europei. Ha pubblicato sette volumi di narrativa (fra cui il romanzo Gli universi di Moras, Mondadori 1990, vincitore della 1a edizione del Premio Urania), un'antologia scolastica di fanta?racconti di autori italiani, due volumi di saggistica. Collabora alle riviste "Delos" e "Carmilla" (telematiche), "Villaggio Globale" (trimestrale cartaceo di ecologia), all'antologia cartacea periodica "Alia". "Storie dal villaggio globale" (2005) raccoglie 21 racconti brevi fanta?ecologici (reperibile su www.delosstore.it/bazaar/)

dal vento leggero. Una processione di sfere, rotolanti quasi fossero guidate da una volontà precisa. Ne passò una più vicina, simile a una sacca ravvolta su se stessa, trasparente, con un grumo nero interno ammiccante di lucine. Indugiò, sembrava che cercasse qualcosa; era gonfia, satura come una vescica e batteva sull'asfalto in lenti salti. Clonk, clonk... Dentro, Giandre credé di notare rotta-mi, rifiuti e... Una mano. Una mano umana tronca, enorme forse per un gioco di ombre; altri pezzi di organi umani anch'essi sproporzionati e compressi a rotolare. Sotto il bordo del marciapiede giaceva un co-lombo morto. La sfera indugiò, si allontanò, il colombo non c'era più. Clonk...

Giandre trovò da acquistare qualcosa per cena, poi corse per le vie semideserte. Gli abiti inzuppati gli davano brividi.

Ritrovò l'appartamento in grande disordine. Sul comodino c'era denaro e una scatola di medicinali. Lesse: Aleovaccino anti-megaleucos - Worldchemistry. Il tutto lsciatogli evidentemente da Edo con un biglietto profumato che diceva: "Ciascuno il suo destino. Grazie". Giandre lo lacerò minutamente, ma il profumo continuò a perseguirlo.

Non aveva sonno e si preparò a trascorrere la notte lasciando andare la mente a ruota libera. Sentiva montare una rabbia livida: contro Edo, contro se stesso, contro tutti.

Ed ecco che, senza sapersene dare ragione, un ricordo gli si materializzò nella mente: una immagine remota.

- Noys! - gridò nel buio mentre lacrime inattese, roventi, gli tracciavano a fuoco le guance. Ricordò: una sera lontana con la ragazza, la nebbia sotto i lampioni, e loro due che se ne andavano tra gli alberi di un boulevard deserto con i loro comp staccati, affinché le loro percezioni non fossero rielaborate e trasfigurata dall'effetto correttore del campo psichico. Senca comp per essere davvero se stessi, ritrovarsi con-sapevolmente più vicini. E senza sapere perché, all'improvviso Giandre si era sentito selvaggiamente felice mentre si tenevano per mano come bambini, e lui urlava contro il mondo la loro gioia segreta.

Fu un estenuante dormiveglia e Giandre indugiò su questa scena per un lungo tratto della notte.

3.

Il mattino della metropoli racchiudeva in una pervasiva luce grigio-perla suoni e colori ovattati. - Vie-ni - disse Sfilio a Giandre - ti presento.

Entrarono nel self-service.

Era circa mezzogiorno. Il locale appariva affollato, saturo di aria caldoumida. Si diressero al tavolo di Truro.

- Eccoci - disse Sfilio. Giandre fissò Truro.

- Qui - gli disse Truro - su questa panca, accanto a me... Prima di tutto: non avrai addosso droghe psicoelettroniche, comp, aggeggi del genere? Voglio che in questo incontro tu sia ben presente a te stesso.

Truro era corpulento, quadrato, peloso e non aveva occhi. O meglio, vide Giandre, li aveva sostituiti con apparati che imitavano l'occhio umano perfettamente, non fosse stato per le cornee, due grosse lenti sfaccettate color rubino. Scintillavano, ma le sfaccettature erano asimmetriche, e come due gioielli incrinati riflettevano luce in direzioni divergenti. L'avversione percepita per Truro al solo sentirlo nominare ora si trasformava in un'impressione fisica. Quello sorrise: - Pranziamo?

Sfilio andò a ritirare tre vassoi: - Ecco, a lei il purè granato, quello grigio per Giandre. A me questo rosa.

Il menu si sbizzarriva in nomi fantasiosi evitando di nominare i cibi organici per ciò che realmente era-no. Il purè rosa, un cubo pallido di cinque centimetri di lato, era pasticcio vitaminizzato con tracce di pol-lo. Sfilio lo attaccò voracemente col cucchiaino innaffiandolo con sorsate d'una bevanda scura. Truro ma-sticava in maniera vistosa fissando Giandre da capo a piedi, analizzandolo palmo a palmo. - Togliti un momento la camicia. Su, amico, non voglio mica divorare anche te... - Scoppiò in una risata ruggente. - Ecco, quelle borchie metalliche sul tessuto mi precludevano la visuale.

Giandre capì. Truro era un vero professionista del commercio di organi umani. I suoi occhi vedevano anche dentro il suo corpo. Rilevavano i marchi elettronici impressi sugli organi già venduti o impegnati, e chissà cos'altro. L'esame si protrasse. Il vociare intorno stordiva. A torso nudo, la camicia abbassata dietro le spalle come una stola, Giandre si sentì addosso un'aria buffa da modella

alla sua prima posa. In-fine si riassetò e a capo chino tornò al suo purè grigio di pesci vari.

Truro masticava il cubo granato, che si stava sciogliendo in una poltiglia sanguinolenta. Ripulì il piatto, bevve, si forbì e disse: - Problemi da megaleucos?

Giandre sobbalzò (Noys!), poi scosse il capo. Truro gli si addossò e, senza complimenti, prese a palpar-gli le zone del corpo più ricche di gangli. Lestamente gli esplorò il collo, il torace, spalle, ventre. Lo tastò sotto le ascelle, alle gambe, all'inguine, ai genitali. Muoveva le dita veloce e indubbiamente con discrezione. Poi strofinò le mani a una salvietta disinfettante e disse: - Ok, beviamo qualcosa.

Andò personalmente al banco ad acquistare una busta di spumante. Disse: - Per tua fortuna sei sano come un pesce. Ma la situazione è disperata. Così come ti ritrovi ti restano da svendere solo frataglie. Di prelezioni di secondo grado su organi già impegnati, con me non se ne parla nemmeno. Insomma non puoi cedere più niente. Sei nei guai. A meno che...

Truro tacque e riempì i tre bicchieri di plastica. Giandre notò che Sfilio era brillo. Disse: - Se anche lei allude alla macchinetta strizzasogni, è no. Non intendo più rincoglionirmi in quel modo. Meglio cre-pare, al limite.

- Macchinetta strizzasogni? Crepare? - Truro sghignazzò. - Io ti propongo molto di più. Qualcosa che ti riempie di crediti senza impegnarti altri organi e inoltre ti lascia libero - se lo vuoi - anche per la strizzasogni. Conosco certe belle bambine senza problemi di denaro, che con le mie garanzie ti affittereb-bero volentieri per una notte... - Ancora il ghigno, con l'aggiunta di un occhietto che nelle sue condizioni risultò grottesco. Ma d'improvviso Truro si irrigidì, gli occhi artificiali si accesero come piccole braci, la voce si tese.

- Tu puoi affittarti otto, diciamo dieci ore al giorno. Ma da sveglia. Nell'industria della bionica c'è una crescente richiesta di materiali nervosi biologici. Centraline umane. Mi segui, vero? Adeguatamente connesso a elaboratori e stimolato, il cervello umano è il più potente calcolatore del mondo... meglio: il più economico.. Pochi innesti, e via. Puoi lavorare nella fisica pura, nell'industria farmaceutica, dove ti pare. Per esempio c'è la ricerca contro vari tipi di leucemia, come il megaleucos che è in pauroso aumento. Quando oggi si dice che nell'industria servono cervelli è questo che si vuole intendere, benché nessuno osi dirlo apertamente. Vuoi rinunciare? Io conosco strade e scorciatoie. Di carne umana, corpi, oggi ce n'è da buttare.

Giandre lo interruppe: - Ma... mi hanno tolto gli organi, i sogni, ora dovrei svendere anche i pensieri. Se accetto, cosa mi resta!

Truro non si scompose. - Facciamo gli schifiltozi? Per cominciare un contratto con un mese di ingaggio, seguito da un mese di completo riposo. Pagamento a fine periodo e anticipo immediato del 30% esen-tasse... a parte una piccola ricompensa per la mia intermediazione. - Sussurrò una cifra nell'orecchio di Giandre. - Prendere o lasciare. Ma soprattutto, se accetti niente scherzi. Truro ha un nome e non tollera figuracce. Chiaro, vero? Uhm, non devi sentirti obbligato a rispondere ora. Diciamo, entro due giorni. Po-trai recarti direttamente qui. - Gli consegnò un biglietto.

L'espressione avvilita di Giandre si era già trasformata in stupore. Truro gli aveva sussurrato una cifra insolita, almeno per lui. Sfilio continuava a bere completamente fradicio. Impassibile, Truro controllò ri-petutamente il suo orologio.

4.

Per la seconda notte consecutiva Giandre non dormì. Rimase nel buio della sua stanzetta appena ri-schiarata dalla luce fioca dei lampioni stradali. C'era pace, nel vicolo.

All'alba aveva deciso.

L'indirizzo datogli da Truro era lontano, in periferia, all'interno di un anonimo quartiere a ridosso d'uno scalo ferroviario dismesso. C'era un edificio di pietra scura a un solo piano. Doveva essere stile. Era or-nato da cadenti pensiline in ferro, un tempo in elegante stile liberty. Giandre entrò in un lungo corridoio scuro dalle pareti rivestite di piastrelle quadrate annerite. Sbu-cò in un ufficio.

Dei suoi giorni al Macello, come chiamavano l'edificio, Giandre più che ricordi conservò sensazioni di buio alternato a luce grigia. C'erano altri cinque, dall'apparenza poco raccomandabile, due istruttori in camice, e certi scagnozzi come ippopotami che sorvegliavano sempre, anche i cessi.

Per prima cosa gli tolsero il comp: - Qui scordatelo. Devi restare più

sveglio che puoi. - Istruttore Uno spiegò:

- Ficcati bene in testa che il cervello è una macchina sequenziale. Cioè un sistema con un numero finito di entrate, di uscite e stati interni. Questo porta a un numero finito ma enorme di combinazioni. Anche i calcolatori sono macchine sequenziali, ma estremamente misere al confronto. Da ogni occhio ti arrivano al cervello informazioni pari a circa 4 milioni di bit al secondo. Ogni secondo gli stati interni del tuo cervello sono un numero che è 1 seguito da tre miliardi di zeri. Per un mese tu hai firmato la cessione d'uso del tuo cervello in stato di piena coscienza, e sarai seguito da personale specializzato che ti garantirà perfetta efficienza psicofisica a fine contratto. Si comincia gradualmente ma subito. Eccoti il tuo anticipo pattuito al netto.

Gli diedero neanche un terzo del denaro che si aspettava; lo portarono in grandi laboratori interrati, lo immobilizzarono su un lettino inclinato e lo collegarono.

Fu allora che nella sua mente si aprono le voragini di grigio accecante e buio pesto. Nella sua mente Giandre vedeva sfilare come su uno schermo un torrente insostenibile di dati su cui non aveva alcun controllo. Anzi, sentiva che la sua mente assecondava certi stimoli indotti; credeva di provare movimenti fisiologici nel cervello, la concentrazione gli veniva forzata e la sua psiche, a metà tra il consapevole e l'automatizzato, partoriva una marea di dati subito registrati dalle macchine. Uscivano sfilze di numeri e simboli sconosciuti. Tutto questo gli occupava ogni angolo cosciente e forse oltre, senza lasciargli uno spazio per pensare in proprio, ricordare, sperare. Quando il primo giorno finì lui non se ne accorse neanche: gli dettero un narcotico che lo addormentò dodici ore nelle quali i pensieri repressi della giornata tentarono di risalire, in un calderone di incubi. Ma era già il giorno dopo, e lui doveva di nuovo a fare i conti con la sua sterminata lavagna mentale, con lo scrolling infinito di dati e sensazioni anormali; poi era di nuovo notte e di nuovo lo scrolling. Gli occorsero vari giorni per capire che di sera lui e gli altri venivano riuniti attorno ad un tavolo per il pasto.

Uno dei cinque aveva gli arti tutti meccanici e perfino la testa era zeppa di protesi. Di pelle gli restava-no mezza fronte, una guancia, naso e mento. Giandre riuscì a trarlo da parte e a scambiare qualche informazione.

- Sei nuovo di qui? - gli domandò quello.

- Sì, è la prima volta. Sono Giandre. E tu?

- Geco, ma tutti mi chiamano Grugnorosa per la pelle della mia faccia... È la terza volta che ci vengo.

- Sarebbe a dire che ti trovi bene? lo sto impazzendo.

- Ssst... Calma, amico. Io sono impazzito. Difficilmente si supera indenni il secondo contratto... ma non si torna mai indietro dal terzo, e io ci sono. Farsi ingabbiare la mente per tanto tempo ostacola le attività consapevoli e quelle inconscie e finisce per sconvolgerle. Perché lo faccio? Non mi resta altro, di me ho venduto tutto, come può accorgersi chiunque mi guardi bene. Restava solo il cervello. Stai vedendo Geco in uno dei rari momenti di lucidità, e per quanto ne so potrebbe essere l'ultimo... Al diavolo!

- Ti hanno permesso di scegliere?

- Ah-ah! Macché, sono imbrogli. Devono averci piazzato in un settore di sperimentazione di enzimi artificiali... forse riguarda la batteriologia ad uso militare. L'anticipo è l'ombra di quanto ci avevano promesso col contratto. E ti terranno molto più del mese pattuito, puoi giurarci.

La notte seguente Giandre pensò che sempre l'uomo ha venduto a qualcun altro il proprio lavoro mentale, ma a tutto c'è un limite. Il piano di fuga - rozzo e suicida - gli riuscì probabilmente perché lo aiutò di sorpresa e con la violenza della disperazione. Fu per strada e corse tutta la notte nascondendosi nei depositi di rifiuti e nei cimiteri d'auto. Escluso tornare a casa. E di Sfilio non era più il caso di fidarsi. Noys... era lontana, e chissà se era ancora viva.

Non gli restava che qualche pezzo di se stesso. (...)

(continua su PB15)

FINE PRIMA PARTE

© Vittorio Catani

L'ANGOLO DEL GIALLO

Una recensione di Annamaria Trevale

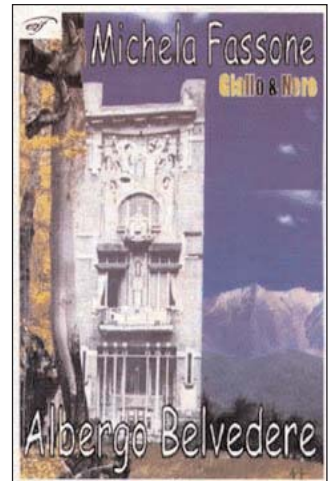
Michela Fassone

Albergo Belvedere

Edizioni Il Foglio

Collana Giallo & Nero

Pag. pagine 74 8,00 euro



Questo primo, breve romanzo di Michela Fassone, classificatosi secondo al Premio Giallo Estate a Roma nel 2001, contiene tutti gli elementi del "giallo" classico cari ai più celebri autori del passato, quelli che gli amanti del genere sanno di poter trovare, ad esempio, nelle storie più avvincenti di Agatha Christie.

La vicenda si svolge infatti, secondo uno degli schemi fondamentali del "giallo", in un luogo circoscritto, in questo caso un vecchio albergo in stile liberty situato in un piccolo ed imprecisato villaggio di montagna, dove il protagonista, un anziano medico ormai in pensione, si trova a trascorrere un periodo di vacanza durante l'inverno: il ritrovamento da parte del suo cane, nel corso dell'abituale passeggiata mattutina, di un cadavere riverso nella neve, lo trasforma improvvisamente in aiutante del giovane ufficiale dei carabinieri incaricato delle prime indagini.

Il medico sembra assumere questo ruolo quasi contro voglia, tuttavia ciò lo porta ad instaurare un rapporto di simpatia e stima reciproca con l'ufficiale, che sembra spronarlo a farsi parte sempre più attiva accanto a lui nella difficile ricerca della verità.

Tutto il personale e gli ospiti dell'albergo assumono quindi, inevitabilmente, il ruolo di possibili assassini, o almeno di persone in qualche modo coinvolte in una vicenda che tende a farsi da una pagina all'altra sempre più complessa: furti e delitti si aggiungono al primo ritrovamento, in un crescendo di tensione, fino ad arrivare ad un ben congegnato colpo di scena finale, che forse giungerà non del tutto inatteso ad un lettore che abbia registrato quegli indizi abilmente disseminati nel corso della vicenda dall'autrice, com'è del resto doveroso da parte di chi scriva romanzi "gialli".

Il libro è senza dubbio piacevole: l'ambientazione è molto tradizionale ma precisa, e i ritratti dei personaggi, per quanto convenzionali, appaiono plausibili, così che tutta la vicenda risulta ben congegnata, tuttavia lo stile a volte cade un po' di tono, e non mancano qua e là piccole imprecisioni e qualche trascuratezza, che forse si sarebbero potute evitare semplicemente con una revisione più accurata del manoscritto prima della pubblicazione. (A.T.)



L' autore

Uno dei più bei mestieri del mondo: SCRIVERE!

Pietro Pancamo a colloquio con Stanislaw Niewo, romanziere e poeta fra i più significativi della nostra letteratura.

Quali sono state le tappe salienti della sua esistenza, che - come spiega anche il bel sito www.stanislawniewo.it - ha conosciuto periodi profondamente avventurosi e segnati dal destino?

C'è stata innanzitutto un'infanzia "itinerante", trascorsa fra Milano, il Friuli, l'Agro Pontino e Roma, città quest'ultima in cui son rimasto sino al termine del Liceo classico. Più tardi, dopo aver cominciato l'Università di Scienze naturali, sono partito per conoscere il mondo: e così, cimentandomi fra l'altro con mestieri vari (dallo scaricatore di porto al mozzo sulle navi, al raccogliatore di frutta, all'operaio metallurgico, al professore di Italiano per chi voleva impararlo in maniera veloce), ho viaggiato a lungo per l'Europa centrale e del nord.

In un secondo momento, quand'ero interno all'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma, mi son poi recato in Africa con tre giovani amici, in compagnia dei quali ho condotto, nell'Oceano Indiano, un ciclo di indagini scientifiche sui continenti pre-storici (Lemuria, ad esempio, e la Gondwana). Ricordo che i nostri studi riguardarono principalmente alcune particolari specie animali.

Dopodiché son passato al giornalismo in Africa equatoriale; per un certo tempo ho girato documentari in Africa, Asia, America e Australia, senza contare i due film che ho realizzato per il cinema. Infine son diventato scrittore, dando alla luce una serie di libri incentrati sull'introspezione umana e la riscoperta di elementi storici dimenticati.

Può sintetizzarmi, in un paio di battute, la sua esperienza in campo cinematografico?

Ho girato appunto molti documentari, coi primi viaggi in Africa. Poi c'è stato un periodo in cui la Rizzoli ha prodotto *Mondo cane* e *Africa addio*, due film polemici ai quali ho collaborato, cercando solo di allestirne alcune scene. Dopodiché, come dicevo, sono stato regista di due film miei; uno, *Mal d'Africa*, sul grande disagio e al tempo stesso l'evoluzione dell'Africa di oggi, dove ad un periodo coloniale, durante il quale una tribù, chiamiamola così - la nostra! -, dominava le altre, è susseguito un rovesciamento, fondato però su strutture che continuano ad essere quelle dell'economia in cui siamo nati noi europei e che, quindi, non sono adatte all'Africa - tanto che provocano gravissimi problemi, guerriglie e altre forme di distruzione. Tutto ciò si deve anche al fatto che chi comanda sono di solito i più furbi, i più svelti ad usare le tecnologie moderne (una per tutte, le armi). La cosa più atroce che ho visto in Africa è il reclutamento degli eserciti bambini: cioè ai bambini si danno i fucili, e non i libri, per mandarli - invece che a scuola - a combattere. Naturalmente un bambino, con un'arma in mano, pensa subito d'esser grande: lo sappiamo da sempre - non per niente, da piccoli, abbiam "trafficato" anche noi con le armi... Ma quelle finte, inoffensive! Lì, al contrario, son armi vere... e questo ovviamente innesca un gioco terribile, che bisognerà superare e scongiurare col tempo.

Ecco, insomma, le situazioni di disagio che ho trattato in *Mal d'Africa*, questo film del 1968. A distanza di qualche anno, son passato (in Germania) ad un'altra pellicola: *Germania, sette donne a testa*. Avevo accettato di completarla, per poter girare poi un film, cui tenevo, sull'istinto predatore dell'uomo (però il

Chi è Stanislaw Niewo?



*Stanislaw Niewo è nato a Milano il 30 giugno del 1928. È il pronipote di Ippolito Niewo (1831-1861), l'autore di *Le confessioni* di un italiano.*

*Conduttore di rubriche radiofoniche per la Rai dal 1979 al 1985, ha lavorato fra l'altro per il cinema come regista, girando due lungometraggi: *Mal d'Africa* (Cineriz, 1968) e *Germania, sette donne a testa* (Ultrafilm, 1972).*

È stato inviato e articolista dei seguenti quotidiani e periodici: Il Giornale d'Italia (dal 1954 al '62), Il Piccolo. Giornale di Trieste (dal 1959 al '64), la Repubblica (1976), La Stampa (1978), Il Gazzettino (di Venezia; dal 1980 al '93), Il Tempo (dal 1987 al '90), L'Indipendente (1994), il Giornale (dal 1995 ad oggi), Le Vie del Mondo, Il Mattino, Il Milione.

Ha scritto diversi romanzi: Il prato in fondo al mare (dedicato all'investigazione intorno alla morte di Ippolito Niewo e vincitore del Premio Campiello nel 1975), Aurora (Mondadori, 1979), Il palazzo del silenzio (Mondadori, 1987), Le isole del Paradiso (Premio Strega nel 1987), La balena azzurra (Mondadori, 1990), Il sorriso degli dei (Marsilio, 1997), Aldilà (Marsilio, 1999), Gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse (in collaborazione con E. Pennetta, Marsilio, 2004).

È autore di alcune raccolte di racconti: Il padrone della notte (Mondadori, 1976), Il cavallo nero (Stampatori, 1979), Il tempo del sogno (Mondadori, 1993), Tre racconti (Italice, 1999).

Ha pubblicato anche tre sillogi poetiche: Viaggio verde (Mondadori, 1976), Canto di pietra (Mondadori, 1989), Barca solare (Rubbettino, 2001).

Ha tradotto Kipling e Defoe.

Socio fondatore del Wwf, è il presidente della Fondazione Ippolito Niewo, per la quale ha curato le guide a "I Parchi Letterari". È inoltre presidente onorario dell'Unione nazionale scrittori.

Il suo nome compare in varie enciclopedie, fra cui il Dizionario della letteratura mondiale (Edizioni Paoline, 1980) e l'Enciclopedia universale Rizzoli Larousse.

progetto rimase, ahimè, allo stato di ipotesi, in quanto si arenò).

Il suo rapporto con la scrittura com'è iniziato?

Sa, tutto è cominciato con il giornalismo. Ma alla scrittura vera e propria sono approdato in seguito ad una complessa ricerca: quella che (*sfociata nel volume mondadoriano Il prato in fondo al mare, N.d.R.*) ho svolto sul mio antenato Ippolito Nievo, per capire dove si fosse inabissata di preciso (lui sparì in mare fra Palermo e Napoli, nel periodo dell'impresa dei Mille, alla quale partecipò) la nave su cui, misteriosamente, morì.

Dopodiché ho pubblicato una serie di altre avventure sempre impennate su fatti storici dimenticati o anche situazioni come il terremoto del Friuli, che distrusse la mia casa e che, quindi, è stato per me un episodio da narrare (ed ecco allora *Il padrone della notte*, una raccolta di racconti su quello che può accadere a un uomo moderno). Successivamente ho inventato i "Parchi Letterari", per preservare la cultura letteraria nonché le località che hanno ispirato i grandi scrittori o poeti. Il mio obiettivo, naturalmente, non è solo mantenere intatta la caratteristica di quei luoghi com'erano, ma anche difendere la loro storia. Perché? Beh, è la maniera migliore per vigilare sul patrimonio folclorico d'Italia. Infatti, se non interveniamo adesso, pian piano tutto si appiattirà, diventando uguale e uniforme sia nei piccoli centri della nostra penisola, come in quelli maggiori (col deprecabile risultato che le tradizioni musicali, culinarie e artigianali - che in fondo sono il sale della vita - finirebbero per essere ovunque le stesse, cessando così di procurarci sorpresa ed emozione).

Oggi, per lei, che cos'è la scrittura: una seconda natura, un mestiere? Oppure la sente ancora come una vocazione... o un destino?

Mah... è un mestiere, ormai: uno dei bei mestieri della vita. È un'opportunità, anche. Che bisognerebbe dare a chiunque abbia un minimo di creatività e che, soprattutto, garantisce una piena libertà di esprimersi. Un esempio, limite e scherzoso, di questa libertà? Eccolo: uno scrittore può legalmente "tramare" un delitto perfetto (il più atroce, magari) senza andare incontro a sanzioni; e anzi, se è sufficientemente bravo a rendere il "misfatto" e a narrarlo, gli danno persino un premio!

A settembre dell'anno scorso è uscito, per i tipi della Marsilio Editori, Gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse. Vorrebbe illustrarmi brevemente questa sua nuova opera, che lei ha scritto a quattro mani con Enzo Pennetta?

Certo; "gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse", e qui le riepilogo rapidamente la trama del libro, sono due amici: un professore di Liceo ed uno storico, analisti spregiudicati della realtà odierna del sacro testo biblico. Nell'attuale crisi dell'umanità che, travagliata ad esempio da tutto quel che succede in Medio Oriente, vacilla drammaticamente, la vicenda si svolge fra Gerusalemme e Roma, mostrandoci i due protagonisti costantemente alle prese con una ricerca coraggiosa e libera - laica e religiosa insieme - delle verità del Nuovo Testamento, nelle sue ultime pagine (quelle dell'Apocalisse di San Giovanni). Fra dialoghi aperti e improvvisi rivelazioni, attraverso reali interviste a personaggi del tutto diversi ed opposti, il racconto "profetizza" infine una nuova speranza, che vorrei riassumere così: qualunque sia la ragione per cui ciascuno di noi soffre, amiamoci gli uni con gli altri.

So che la sua produzione letteraria, oltre a ben tredici volumi di narrativa, comprende anche due sillogi poetiche...

Tre, in realtà. Dal momento che, oltre a *Canto di pietra* e *Barca solare*, ho scritto anche *Viaggio verde*, tratta da *Il prato in fondo al mare*, di cui propone - in versione poetica e più breve - la stessa storia: ossia l'incontro fra due persone che non si sono mai conosciute, e delle quali una (io) ha amato l'altra; è una sorta di

ricongiungimento che avviene in una dimensione assolutamente fuori del tempo (e tuttavia piena di slancio personale e di carattere di famiglia).

Dunque, fra la sua opera poetica - e quella in prosa - qualche punto di contatto c'è.

Sì e sempre nel segno della poesia, il cui compito - almeno a mio parere - non è raccontare cose, impossibili da esprimere in prosa, bensì accostare più dinamicamente, e incisivamente, situazioni che emozionano prima le persone che scrivono e poi quelle che leggono. La poesia è una scala verso il cielo, che ci permette di volare mediante lo stesso vocabolario che usiamo quotidianamente per parlare. Anche se naturalmente, rispetto al linguaggio di ogni giorno, in una lirica c'è meno sintassi e qualche parola in più (quella che l'autore avverte spesso l'esigenza d'inventare, per esaltare - mettiamo - una meditazione o un sentimento nuovo).

Fra i poeti italiani e stranieri, del passato o del presente, quali sono i suoi preferiti?

Come tutti, ho avuto da ragazzo - per quanto concerne gli italiani - il mio periodo leopardiano, poi quello pasoliniano e del realismo più moderno. Ma mi piacevano anche figure più ambigue, nelle quali il limite fra vita, sensibilità e pensiero si rivela sfumato. È il caso di Edgar Allan Poe, colui che ho maggiormente amato fra gli stranieri e che, pur essendo stato più un prosatore, ha al suo attivo la famosa poesia *Il corvo*, che delinea il disfacimento di un creativo, incapace di superare determinate difficoltà della vita. Un altro che ho amato molto è Kipling (anch'egli, comunque, meno poeta e più narratore).

Venendo invece al presente, citerei di sicuro il compianto Mario Luzi, che mi è stato anche amico (tanto che la sua figura di poeta, nella mia mente, si è un po' confusa con quello che ho sentito per lui). E, per nominare un'altra grande, frequento ancora, a tutt'oggi, la stessa Maria Luisa Spaziani.

Parliamo, infine, di narrativa italiana: quali - secondo lei - gli autori attuali che si distinguono di più?

Intanto, Niccolò Ammaniti (il suo mi sembra indubbiamente un ottimo stile di romanziere). Poi chi altri? Ah, Francesco Piccolo (abile ad esprimere se stesso in una maniera universale).

In genere, comunque, io trovo che gli autori italiani si dedichino troppo, ormai, alla ricerca - giustissima, per carità! - di situazioni sentimentali e sociali particolarmente disagiate. A me, invece, piacerebbe un tipo di scrittura in grado di staccarsi da un realismo eccessivamente pratico o tenacemente aggrappato alle ingiurie della vita frettolosa di oggi - ricca, a ogni modo, di sterminate possibilità e che, governata da un cervello, il nostro, di cui dobbiamo ancora scoprire un buon 80% (col valido aiuto, magari, della letteratura attuale, se mai cambiasse indirizzo), andrebbe indagata ed esplorata impiegando i mezzi più diversi: anche le parole. Perché, non so se mi spiego, l'alfabeto - e il vario ricombinarsi delle lettere fra loro - sono uno straordinario "espediente" per riuscire a pensare in maniera nuova, quasi "creando" nuove situazioni. Ad esempio, perlomeno in un capitolo de *Gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse*, c'è il tentativo da parte dei più giovani di formare, con le parole che già usiamo, significati inediti e inusuali, atti ad avvicinarsi (con slancio, sì, ma sempre con profondo senso di umiltà) all'infinito e all'universale.

Per gentile concessione di Pietro Pancamo e Stanislaw Nievo

L'arte non è l'imitazione della vita, ma la vita è imitazione di un principio trascendente col quale l'arte la rimette in comunicazione.

A. Artaud

La fuga delle notizie di Francesco Picca



Ma le notizie nuove, le nuove proteste, le nuove rapine, i nuovi omicidi e i nuovi crolli della borsa, che fine hanno fatto? Morte o cos'altro?

Primo giorno.

Quella mattina, il ragazzo - il solito ragazzo - non era passato. Il suo berretto verde correva dietro la staccionata che da anni urlava una riverniciata, prima di fermarsi all'altezza del cancelletto, e da lì lanciava veloce la copia.

Da quella mattina, non sarebbe più passato.

L'uomo guardò ancora una volta il vecchio orologio appeso alla parete, che per l'età gli faceva concorrenza: segnava le otto appena passate; poi, alternando lo sguardo tra muro e finestra, compose il numero leggendolo dall'ultima copia che gli era rimasta.

"Signorina, voglio segnalare un disservizio" disse abbastanza irritato, e guardando ancora dalla finestra nella speranza di vederlo comparire.

Il monello, di solito, arrivava frizzante; solo quando era troppo pesante, lasciava cadere la sua bici; consegnava e, sempre di corsa, ripartiva. Dopo un isolato, un altro lancio e poi via, sempre di corsa.

"Cosa, signore? Se è per il giornale, non è il momento!"

"Vendete giornali, per cos'altro avrei dovuto chiamare? Per il gatto dei vicini, che per l'ennesima volta ha pisciato sul mio geranio?" Guardò nella direzione di una pianta desiderosa di ascoltare le sue frottole di vecchio andato negli anni, e le sorrise.

"No, signore, volevo dire..."

"O per i proprietari del gatto, che tutte le sere ci danno di santa ragione, tanto da sembrare di averli nel mio letto" aggiunse cambiando espressione del viso.

"Potrebbero controllare la loro bestia, la bestia che è in loro, e contenersi nelle loro effusioni!"

Chiuse la comunicazione, non lui, l'altra.

Secondo giorno

"Cos'è successo?"

"Niente!"

"Cosa significa 'niente', ci sarà un motivo! Protesta, sciopero, insomma perché ieri non ha aperto questo dannato chiosco, e non mi sono potuto godere un po' di sole con i miei quotidiani preferiti, nell'attesa di scorgere quel dannato gatto."

L'uomo della rivendita di giornali non si scosse, e continuò a sistemare una raccolta di libri gialli.

"Non si rende conto del danno che mi stanno procurando, per non parlare di quello subito dal mio geranio se non riuscirò a beccare la bestiaccia."

La bestiaccia, un superbo gatto persiano, grigio, dall'aria altezzosa, come i suoi padroni, - lui professionista della finanza, lei hostess su una nave da crociera - era, a causa dei continui attacchi al suo geranio, il suo bersaglio quotidiano. Nella sua testa andò, via via, formandosi un pensiero ben preciso, anzi ossessionante: quel gatto era la causa d'ogni sorta di disgrazia, o inconveniente che si voglia, che potesse mai capitarli durante la giornata. Quelle macchie sulle gambe, che da qualche giorno gli procuravano un prurito a volte insopportabile, non erano causate da un'infezione intestinale, come il suo dottore aveva diagnosticato, bensì dalla bestiaccia, o meglio dal pelo della bestiaccia. Se l'autobus non passava, o lo faceva in ritardo, la causa era la bestiaccia. All'inizio, aveva anche pensato che il ritardo nella consegna dei giornali fosse stata opera sua.

"Lei pensa di accontentarmi con un 'niente', sia più preciso."



Fotografia di Elio Carelli

"Non si sa, forse sarà sciopero, non dicono molto dalle redazioni, poi è questione di pochi giorni; due, tre al massimo" rispose l'uomo con un sorriso sospettoso.

"Sarò io il primo ad essere felice di poter sistemare i giornali alle cinque del mattino. Prenda questi, se vuole, sono della settimana passata e le notizie sono sempre uguali: proteste, rapine, omicidi, crolli della borsa!"

Si allontanò con tre giornali sotto il braccio.

"Arrivo bestiaccia" pensò.

Dopo dieci giorni

Nulla, nulla di nuovo, se non il solito giro che ha per meta il chiosco dei giornali, o degli ex giornali, per rimediare alcune copie, anche se vecchie di un mese, e per leggere le solite notizie: proteste, rapine, omicidi, crolli della borsa!

Ma le notizie nuove, le nuove proteste, le nuove rapine, i nuovi omicidi e i nuovi crolli della borsa, che fine hanno fatto? Morte o cos'altro?

Il giorno dopo: redazione di un piccolo giornale della città.

La stanza era maleodorante a causa della nuova passione del capo redattore: un sigaro cubano killer. La densa foschia di fumo avvolgeva in una cappa tutte le scrivanie, graziando solo quelle vicine all'unica finestra che dava sul cortile interno. Da lì, nel cortile, le urla dei ragazzi giungevano fino ai piani alti.

Il capo redattore fissava lo sfarfallio del monitor, dove le notizie fino a qualche giorno prima - tredici giorni prima - erano giunte regolari. Il suo lavoro era di setacciarle, per battere la concorrenza.

Si accontentava, ora, di rileggere l'ultima battuta dalle agenzie, quella di tredici giorni prima, il cui titolo citava: *"Uccide la moglie. Viene trovato con uno strano congegno sulla testa mentre ancora sferza delle coltellate al vento"*.

Continuò a fissare quel monitor e, come lui, altri venti suoi subalterni, sino a tredici giorni prima con altri incarichi, pronti ora ad urlare: "E vai, domattina si esce!"

Titolo: In Thailandia, c'è stato un pauroso incidente stradale tra due bambini sul triciclo; nessun ferito, per fortuna, ma solo tanti pianti. Invece niente, in tutto il mondo non accadeva più niente e le notizie sembravano essere morte. Ognuno conduceva la solita vita, regolare, senza sussulti, niente proteste, niente rapine, niente omicidi, nessun crollo della borsa.

Un mese dopo

Era la soluzione, sì quella poteva essere la soluzione che ad altri era sfuggita, presi dal loro solito 'non fare accadere niente'. Come mai nessuno si era accorto che c'era una soluzione? Doveva arrivare lui, vecchio, ex dipendente della biglietteria della metropolitana, lato est. Insomma, solo lui poteva trovare una soluzione.

Con due giornali, portati stretti nella mano sinistra, passeggiava nervosamente laddove aveva lavorato per trent'anni, in quella squallida metropolitana, lato est.

Il cielo sopra i binari era minaccioso e, in lontananza, un fulmine aveva bucato un ammasso di nuvole nere che si muoveva troppo in fretta, producendo un botto che lo aveva fatto trasalire.

"Diventerete merce rara" pensò, fissando le pagine e alzandosi il bavero della giacca.

"Ora nessuno ci da peso, ma, quando tutti capiranno che le notizie sono morte, ci sarà il corri corri per la ricerca di un bene più prezioso dell'oro."

Notò un uomo troppo vicino ai binari. Si fermò a guardarlo.

"Vedrai", pensò, "che questa è la volta buona. Si butta e, finalmente, qualcosa da pubblicare!"

Si avvicinò a lui piano, per non spaventarlo, rischiando di fargli cambiare idea.

"Andate via, maledetti" urlò ad un gruppo di scalmanati, che si prendevano gioco del tizio.

"Lo spaventeranno e niente più salto" disse piano.

Quando fu a pochi metri, l'altro si girò. Aveva l'aria spaventata.

"Fare il salto, il salto definitivo, quello da cui non si può ritornare indietro", pensò lui, "deve essere angosciante, soprattutto nella preparazione dei dettagli"

Cercò poi di dire qualcosa, che potesse indirettamente consolidare l'intenzione dell'altro a fare quel dannato balzo. L'uomo invece subito si allontanò, forse impaurito.

"C'è sciopero!" urlò, nell'estremo tentativo di farlo ritornare.

L'altro niente, non si girò e continuò diritto.

"C'è sciopero delle notizie" sussurrò. L'altro non poteva oramai sentirlo.

"Dannazione, stava per saltare e, con il suo gesto, con la sua morte, interrompere la perdita delle notizie."

Sarebbe stato un eroe, ricordato nei secoli. Colui che aveva ricollocato tutte le cose a posto, ridando disordine a tutto quell'ordine che si era creato. Ritornò verso casa. I ragazzacci continuavano ad urlare e a rincorrersi. Lui li guardò con disprezzo.

Da quel giorno - da quel primo giorno: quando aveva aspettato invano alla finestra l'arrivo del ragazzo; da quel giorno: quando gli avevano detto con naturalezza "Cosa signore, se è per il giornale non è il momento!" - aveva iniziato la raccolta di ogni specie di quotidiano. Questo prima di pensare alla sua soluzione, quella che a tutti stava sfuggendo.

Dopo quella riflessione, la sua azione di raccolta quotidiana delle vecchie notizie si era affievolita.

"Una volta risolto il problema, non avrà più senso raccogliere tutti questi..." Si interruppe. Era la proprietaria della bestiaccia, che lo salutò discretamente.

"Buongiorno, signore."

Indossava una minigonna in pelle, rossa, volgare.

"Salve" rispose lui, con tono sommesso. Se lei avesse saputo, anche lontanamente, cosa stava preparando al suo micio, non gli avrebbe portato tanta cortesia; anzi, di sicuro, avrebbe fatto

di tutto per farlo rinchiudere in una di quelle case per malati di mente. Questa era la sua convinzione, che però non lo avrebbe deviato dall'attuare quel piano per far risollevarle le notizie.

Ammazzare il gatto, ecco cosa doveva fare.

Del gesto ne avrebbe avuto sollievo tutta l'umanità, per non parlare poi del suo geranio!

Il mattino successivo si alzò di buon'ora, per attuare il piano che aveva pensato nei giorni precedenti e perfezionato per tutta la notte. Non poteva tralasciare alcun dettaglio. Lei, la padrona del micio, era fuori per lavoro già da tre giorni. Nell'ultimo periodo aveva controllato le sue mosse: sempre dieci giorni fuori, poi una settimana di riposo. A conferma di ciò, la sera prima aveva spiato, appostandosi dietro la tendina della stanza che dava sulla strada, il rientro solitario del marito, con tanto di cena in un sacchetto. Poi, per tutta la notte niente: niente sobbalzi, niente sussulti, niente urla soffocate. Solo un insolito silenzio che sarebbe durato altri sette giorni, per poi interrompersi con il rientro della signora, una settimana in tutto. Poi ancora dieci giorni di silenzio. Doveva agire, aveva pensato, prima della ripresa dell'intensa attività notturna. Con il solo marito tra i piedi, sarebbe stato tutto più semplice.

Quella mattina lo vide uscire alle otto in punto. Non sarebbe rientrato prima delle cinque del pomeriggio.

La giornata era gradevole. La lotta, tra un caldo sole primaverile e un maestrale freddo e secco che aveva spazzato via i nuvoloni, rendeva la giornata gradevole.

Iniziò a sbaciucchiare al vento, con la speranza di attirare l'attenzione della bestia.

"Micio, micio" chiamò piano, per non farsi sentire dai passanti. Niente.

"Micio, bello, fatti vedere. Ho qui qualcosa per te." Mostrò una scodella, come se il gatto potesse vedere o, quantomeno, fiutare l'apparente leccornia in essa contenuta.

"Guarda che bei bocconcini che ti ho preparato" ripeté.

"Con tanto di condimento di veleno per sorci" pensò poi.

Del gatto ancora niente. Iniziò ad indispettirsi. Non era possibile, era sempre tra i piedi e ora, quasi avesse capito le sue intenzioni, non si faceva vedere. Era sicuro che lo stesse spiando, nascosto dietro qualche siepe o tra i cassonetti dei rifiuti, che regolarmente non avevano ancora svuotato.

"Peccato" urlò, assumendo un'espressione falsamente contrita.

"Avevo preparato questo bel pranzetto per quel bel micio. Bene, la lascerò qua, non si sa mai che ritorni a minuti."

Posò la scodella vicino al geranio, e si allontanò guardandosi attorno. Fatti pochi metri, si appostò dietro una pila di vecchi giornali che, prossimi a ridiventare carta straccia, aveva sistemato ai piedi dei cinque gradini che davano all'entrata. Da quella posizione, non poter essere visto e, soprattutto, poteva controllare la ciotola ancora piena. Dovette pazientare dieci lunghi minuti, prima dell'arrivo del gatto. Alla vista dell'animale, gli si luccicarono gli occhi e si pregustò la scena.

Dopo aver annusato la ciotola, si sarebbe fatto coraggio e avrebbe addentato il primo boccone, poi un altro e un altro ancora. L'azione del veleno, rapida e implacabile, gli avrebbe presto portato dei terribili spasmi, prima di lasciarlo impalato, stecchito vicino al geranio, che avrebbe riso vittorioso.

Liberò la mente da quella riflessione, che gli aveva procurato un senso di inerzia, e pensò poi ai giornali, quelli del giorno dopo, che, terminato l'esorcismo del gatto, con la stessa facilità con cui si erano svuotati, avrebbero goduto di fresche notizie: le nuove proteste, le nuove rapine, i nuovi omicidi e i nuovi crolli della borsa. Ritornato in sé, si rese conto che il micio aveva invece ignorato il cibo, e lentamente si allontanava con fare sornione.

<Eh, no" gridò. La bestia si accorse di lui e tentò di dileguarsi. Lui non capì più niente e, afferrata al volo una mazza da baseball, corse nella direzione in cui si vedeva oramai solo la lunga coda. Non si preoccupò più di non essere visto dai passanti e continuò ad urlare furioso per il brutto tiro ricevuto. La sua corsa ebbe termine proprio ai piedi dei giornali, che aveva sistemato

con tanta cura, dove inciampò e cadde. Il gatto si fermò e lo guardò.

Alla vista dell'uomo, disteso ed immobile, l'animale, sentendosi ora non più braccato, ritornò indietro e si fermò poco prima della pozza di sangue, che si allargava oramai sino ai giornali.

Il giorno dopo

"Che peccato!"

"Sì, era un povero vecchio, solo, ma buono. Solo un geranio gli faceva compagnia. Anche se quel monello del mio Fuffy, qualche volta, ha fatto i suoi bisogni nel vaso, lui non si è mai lamentato, mai scomposto. Era proprio una brava persona."

"Un poco andato però."

"Perché dice questo?"

"Insomma, gli era scaduto l'abbonamento del suo quotidiano e veniva sempre qua in edicola a scocciare."

"Poverino, era solo un povero vecchio."

"Le prime volte gli ho dato il giornale senza farmi pagare poi, quando la cosa è andata avanti per un po', scherzando gli ho detto che le notizie erano morte e, se voleva, poteva prendere i giornali del giorno prima."

"Poverino, era solo un povero vecchio."

© Francesco Picca

CITAZIONI

Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura
vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre
credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.

Ama la nuvola, la macchina, il libro,
ma innanzitutto ama l'uomo.

Senti la tristezza
Del ramo che si secca
Del pianeta che si spegne
Dell'animale infermo
Ma, innanzitutto, la tristezza dell'uomo.

Che tutti i beni terrestri
Ti diano gioia
Che l'ombra e il chiaro
Ti diano gioia
Che le quattro stagioni
Ti diano gioia
Ma che soprattutto l'uomo
Ti dia gioia.

Nadir Hikmet

CONSIGLI DI LETTURA a cura di Carlo Santulli



La flaqueza del bolchevique

di Lorenzo Silva

Prima edizione 1995.

Edito in spagnolo presso Ediciones Destino



Ci sono libri che diventano film, spesso con la collaborazione dell'autore, a volte con disinteresse da parte dello stesso, altre volte con aperte polemiche dall'uno all'altro. La storia del cinema è piena di queste storie, dall'autrice di Mary Poppins, Pamela Travers, che, burbera ed anziana signora australiana, giudicava Julie Andrews troppo bella per trasporre sullo schermo la sua "nanny", a Giorgio Bassani che contestò aspramente la riduzione cinematografica del suo *Il giardino dei Finzi Contini* da parte di un ormai anziano Vittorio De Sica. Spesso ci sono "problemmini" di soldi, a cui nemmeno i grandi della letteratura sono a volte estranei: risalendo molto indietro, Giovanni Verga aveva ceduto più o meno gratuitamente i diritti della sua *Cavalleria Rusticana* a vari musicisti, dichiarandosi disinteressato (e, da buon siciliano, un pelino scettico) ad una trasposizione operistica della novella. Al momento però del successo dell'opera di Pietro Mascagni, Verga pensò bene di rivalersi, e gli fece causa. Va detto per inciso che non risulta facesse causa anche agli altri musicisti, quelli che successo non lo ebbero.

Questa premessa mi serve a dire due cose. La prima è che per essere sicuri, o abbastanza sicuri, che un libro possa trasporsi in un film (o magari una novella in un'opera), bisognerebbe che contenesse un po' di luoghi comuni del cinema (o dell'arte lirica). La seconda è che anzi, per far meglio, si può scrivere il romanzo con l'idea fissa della trasposizione cinematografica. Questo sarà forse un po' banale per qualcuno, ma a me, che sono un profano di queste cose, sorprende sempre un pochino, come si possa travasare un'idea da un mezzo espressivo ad un altro.

Il libro di cui mi occupo come esempio, non è ancora uscito in italiano, anche se non è improbabile che una qualche traduzione arrivi prima o poi, in quanto già esistono quella francese e quella russa: io l'ho letto nell'originale spagnolo e devo dire, a scanso di equivoci per quanto sto per dire, non mi è dispiaciuto affatto. La storia non è nuova, anzi è vecchia come il mondo, eppure il romanzo si legge, quasi per dispetto.

Si tratta di *"La flaqueza del bolchevique"* (La debolezza del bolscevico) e l'autore è Lorenzo Silva, scrittore madrilenno piuttosto giovane (classe 1966). Il film omonimo è già uscito in Spagna e altrove, e la protagonista è Maria Valverde (se il nome non vi dice molto, si tratta di una giovanissima attrice che prossimamente vedremo in una riduzione di *Cento colpi di spazzola* di Melissa P.). Questi i dati. La struttura del romanzo è già perfettamente di per sé già cinematografica, voglio dire già il film vi sia contenuto in nuce. E, non so se Silva (a proposito, guardatevi il bel sito personale <http://www.lorenzo-silva.com/>) ne sia consapevole o no, il libro si configura con una certa chiarezza, secondo me, come un omaggio indiretto a certa cinematografia, specie italiana, degli anni '60 e '70, non senza qualche ammiccamento a certe commedie americane.

E' un libro a tratti decisamente comico, che parte da un fatto realistico, qualcosa che purtroppo può capitare, specie a chi non ha molti soldi per procurarsi uno di quei sistemi stereo che assicurano ore di musica cambiando CD e magari anche audiocassette come fossero ballerini in un giro di valzer. Cambiare cassetta o CD è qualcosa che crea problemi al traffico ed alla circolazione stradale, anche se magari non sono riconosciuti come quelli di chi telefona mentre guida. Ora, il protagonista del libro tampona una trentenne su una decapottabile in una mattina dell'estate madrilenna, cercando di cambiare cassetta. E decidendo che, benché si intuisca che non gli dispiaccia del tutto fisicamente, la ragazza gli è fortemente antipatica, anche perché non prende bene affatto la vicenda, in fondo banale, del tamponamento (e non si vede perché dovrebbe, in verità), decide, con un'ostinazione degna di uno psicopatico da thriller, di perseguitarla, incominciando dal telefono, naturalmente, ma abbastanza ridicolmente. E' una specie di *American Psycho* che abbia per protagonista l'Holden Caulfield del romanzo di Salinger. A differenza però dello psicopatico di cui sopra, la persecuzione non è sessuale, in quanto il protagonista del romanzo, Pablo, è (abbastanza) normale, e piuttosto si appunta su un tipico zizietto evidentemente latino, quello di frodare l'ufficio delle tasse, per cui Pablo si finge un ispettore fiscale. La cosa provoca moderato scompiglio nella famiglia, ma allo scompiglio segue una certa assuefazione, anche in Pablo. Quel che succede è che la ragazza ha una sorella molto più giovane, Rosana, una quindicenne. Sente di non potersene innamorare, ma intanto iniziano a frequentarsi. E allora succede qualcosa che li legherà per sempre al loro rispettivo destino. E' però uno dei meriti dell'autore di saper gestire i rispettivi registri, rosa, vagamente erotico e un po' trasognato, comico, in modo efficace, anche perché è l'aspetto più interessante del romanzo. Com'è intrigante il fatto di introdurre l'elemento di una comica vendetta nella vicenda sentimentale per sfociare poi nel giallo più autentico, ma senza perdere mai un sorriso, anche se forzatamente sarcastico. E poi, quanto somiglia questa Madrid dove vagare da un'ombra all'altra nella canicola estiva a certe zone della Roma moderna che conosco bene.

Da dove viene allora il titolo? Dalla foto, che il protagonista del romanzo guardava con un brivido quand'era ragazzo, della famiglia dello zar Nicola II con le sue bellissime, per quel che ancora dalla foto si capisce, figlie, la più famosa delle quali è Anastasia, che una leggenda vuole sopravvissuta. Il protagonista di questo romanzo preferisce Olga e non riesce ad immaginare come il bolscevico non l'abbia guardata e non ne sia stato colpito. La debolezza, flaqueza del titolo, è tutta qui: anche Pablo ha una debolezza per Rosana; invece delle armi, è la vita a decidere per lui. (C.S.)

Di Lorenzo Silva sono disponibili in italiano "L'alchimista impaziente" e "La nebbia e la fanciulla", entrambi editi presso Passigli.



Andrea De Carlo

a cura di Monia De Biagio



Oggi ho il grandissimo piacere ed onore di chiacchiere insieme ad uno degli scrittori italiani più amati dal pubblico: Andrea De Carlo.

Gent.mo Andrea De Carlo innanzitutto mi permetta di ringraziarla per la sua disponibilità a questa mia intervista. Dopodiché passiamo di gran lena a parlare delle sue opere e vita letteraria che mi incuriosiscono non poco, partendo proprio da uno dei suoi romanzi. Ho potuto difatti leggere su d'un sito, non ufficiale ma lei completamente dedicato che l'ispiratrice del suo romanzo "Arcodamore" è Cecilia Chailly, la quale suona l'arpa dall'età di dieci anni e giovanissima, ha iniziato la carriera di concertista classica, avvicinandosi anche al jazz, alla new age e al pop, e collaborando con alcuni fra i migliori musicisti italiani e americani e della quale, nello specifico, abbiamo già parlato nella presentazione. E' così? Può confermarci questa musa?

L'arpista di "Arcodamore" aveva alcuni elementi di Cecilia. Ma, come succede di solito, quello è stato il punto di partenza, da cui è iniziata la misteriosa ibridazione di persone reali e immaginarie, riflessi, proiezioni che alla fine si traduce in un personaggio letterario.

A quale dei suoi romanzi è più legato sentimentalmente e linguisticamente? Quale tra questi è quello che può lei stesso considerare il più autobiografico?

Sentimentalmente è difficile dirlo: forse "Treno di panna" perché è il primo, o "Due di due" perché è il più amato dai miei lettori, o "Giro di vento" perché è l'ultimo. Linguisticamente forse "Uto". Il più autobiografico è probabilmente "Due di due", ma in misura variabile lo sono tutti i miei romanzi.

Chi è Andrea De Carlo?

Nato a Milano nel 1952 ancora oggi vi vive nello storico quartiere dei Navigli. Ex allievo del Berchet, della generazione più recente, si è poi laureato in Storia moderna. Ha vissuto a lungo negli Stati Uniti e in Australia. Ha fatto vari lavori, tra cui il fotografo, il musicista, l'insegnante di lingue. A Milano è stato l'assistente di Oliviero Toscani, si occupava di foto pubblicitarie di interni. Il suo primo romanzo, Treno di panna, è stato pubblicato nel 1981, con un'introduzione di Italo Calvino. E' la storia di Giovanni, un giovane fotografo milanese che arriva a Los Angeles, pieno di fantasie e di attrazioni anche se non sa esattamente cosa vuole. In seguito ha scritto: Uccelli da gabbia e da voliera (1982) per il quale Andrea De Carlo ci spiega: "Il mio secondo romanzo. Più romantico del primo". Macno (1984) romanzo scritto come se fosse raccontato da una telecamera di cui Andrea de carlo ci racconta: "Appena uscito ha moltiplicato il numero dei miei lettori, ha disamorato parecchi critici, è stato tradotto in molti paesi, e mi ha permesso di fare lo scrittore a tempo pieno". Yucatan (1986) di cui Andrea De Carlo ci racconta i retroscena, così: "È una storia nata da un vero viaggio con Federico Fellini per incontrare Carlos Castaneda, dai cui libri avremmo voluto fare un film". Difattitra il 1982 ed il 1983 Andrea De Carlo è anche stato assistente alla regia di Federico Fellini per il film E la nave va; co-sceneggiatore con Michelangelo Antonioni (per un film mai realizzato) ed è stato regista del documentario Le facce di Fellini e del film Treno di panna o Cream train, è il titolo del film diretto dallo stesso De Carlo nel 1988 tratto dal suo primo successo editoriale Treno di Panna (Einaudi 1981). Commedia della durata di 101 mn., nel cast Carol Alt e come attore non protagonista Marshall Mellows. Gli altri suoi libri a seguire cronologicamente sono: Due di due (1989) di cui Andrea De Carlo ci dice: "Un romanzo in cui ho riversato molte cose che sentivo e pensavo, quasi senza filtri. Quello che mi è costato di più, ma anche quello che mi ha dato più gioia, per le risposte che ha suscitato e continua a suscitare tra sempre nuovi lettori.". Tecniche di seduzione (1991) "È una storia sull'attrazione tra gli opposti, e sulla perdita dell'innocenza, sull'ipocrisia e l'incoerenza, sull'ispirazione e il mestiere, sulle commistioni di interessi, su Roma, Milano, la politica, la scrittura." E come aggiunge De Carlo: "Uno dei miei romanzi preferiti". Arcodamore (1993) "Un romanzo sugli uomini e le donne, l'amore e il sesso, le correnti e le ombre." E come ci dice lui stesso: "Non lo amo molto, ma è lì". Una curiosità, invece, a proposito di questo romanzo è che l'ispiratrice di Arcodamore è Cecilia Chailly, la quale suona l'arpa dall'età di dieci anni e giovanissima, ha iniziato la carriera di concertista classica, avvicinandosi anche al jazz, alla new age e al pop, e collaborando con alcuni fra i migliori musicisti italiani e americani. E' riuscita ad uscire dagli schemi tradizionali cercando vie nuove alla sua arte: significative le collaborazioni con De André e con Mina. Nel 1996 ha pubblicato "Anima" (CGD), il suo primo album come autrice. Nello stesso anno un suo racconto è stato pubblicato su Panta Musica (Bompiani). Nel 1998 è uscito il suo primo romanzo: "Era dell'amore" Proseguendo invece tra le opere di De Carlo, ricordiamo Uto (1995) "Riflessioni sulle famiglie e sulle comunità, sulla spiritualità, la vita di ogni giorno, i ruoli, i miracoli. Sperimentale e sfaccettato, un romanzo cubista". Di noi tre (1997) che come ci spiega lo stesso Andrea "Anche in questo ho messo molte mie storie, persone, fatti, luoghi, riflessioni. Il mio romanzo più lungo.". Nel momento (1999) "Una storia che si svolge in tre giorni, piena di domande sui rapporti tra gli uomini e le donne, e sulla ricerca della felicità". Pura vita (2001) "Un libro pieno di domande, con qualche risposta che però apre subito altre domande". I veri nomi (2002) "Un romanzo sul rapporto tra realtà e fantasia, sul viaggio, sulla musica, sull'amicizia, sugli incroci del destino, sui sogni di due ragazzi e di una generazione". Ed infine Giro di vento (2004) un romanzo che "parla in modo estremamente diretto, a tratti spietato e a tratti commosso, di come siamo noi oggi: delle nostre aspirazioni e contraddizioni, dei nostri rapporti d'amicizia e d'amore, delle nostre manie, delle nostre paure, dei nostri sogni." I suoi libri, pubblicati da Bompiani, Einaudi e Mondadori, sono tradotti in 21 Lingue e venduti in Europa, Asia, America e Australia. Andrea De Carlo partecipa alla campagna "Scrittori per le foreste" lanciata da Greenpeace. Ogni suo libro è stampato su carta "amica delle foreste" ovvero carta riciclata senza cloro e non ha comportato il taglio di un solo albero. Ma Andrea De Carlo è anche musicista e compositore, ha difatti scritto e messo in scena insieme al musicista Ludovico Einaudi i balletti Time Out con il gruppo americano ISO, e Salgari con Daniel Ezralow e il corpo di ballo dell'Arena di Verona. Ha composto ed eseguito le musiche del cd Alcuni nomi, la colonna sonora del film Uomini & donne, amori & bugie e del cd Dentro Giro di vento. A proposito di quest'ultimo è possibile scaricare sul suo sito ufficiale, il brano "City Mojo" a questo link: <http://www.andreadecarlo.com/musiche.html> in quanto come Andrea De Carlo stesso ci spiega: "In origine l'avevo pensato come il primo brano di "dentro Giro di vento". Poi invece mi è sembrato che "Georgieboy" fosse un inizio migliore, per come introduceva un'atmosfera e si legava agli altri pezzi. Dato che "City Mojo" non aveva più un posto nel disco, l'ho messo qui, dove potete scaricarlo liberamente". (M.D.B.)

Ogni qual volta, in ciascuno dei suoi romanzi è possibile leggere e vivere un'esperienza di vita diversa, personaggi diversi, scenari diversi e pur sempre tutti veri, verissimi ed attuali. Le chiedo dunque dove nasce ogni volta l'idea per un nuovo romanzo? Da cosa trae maggiormente spunto: realtà o fantasia?

E' una miscela di realtà e fantasia. Parto sempre da dati reali: un luogo, un'attività, una situazione che conosco da vicino. Riesco solo a scrivere di cose di cui ho esperienza diretta. È l'unico modo in cui riesco a fare a meno dei luoghi comuni, e a dire qualcosa di mio. Poi naturalmente la fantasia anima e trasforma tutto, diventa il motore di ogni storia.

Alma Daddario su di un'intervista tratta da "Avvenimenti" ha detto di lei: "Nello studio dove lavora, regna un po' di disordine creativo: un computer, una chitarra, spartiti musicali, libri dappertutto. Tolstoj, Dostoevskij, Ian McEwan, tra i preferiti. Il silenzio della casa è interrotto ogni tanto dall'abbaiare festoso di Tricky, una graziosa cagnetta di razza indefinibile." E' così? Questo è l'ambiente dove crea? Poi prosegue Alma e le chiede "Andrea De Carlo ci tiene a precisare che ama gli animali, e la campagna. Come fai a vivere a Milano?" Ed è proprio quello che mi chiedo anche io... Può soddisfare questa mia curiosità? D'altronde lei stesso si definisce "un viaggiatore che non ha ancora trovato il posto ideale dove vivere". Dunque tra le parole città e campagna, scrittura e serenità, forse silenzio e pace: dove termina la sua esigenza di queste ultime cose ed inizia la sua voglia di restare a Milano?

In realtà non vivo più a Milano da tre anni. La mia base è una casa di campagna, sulle colline delle Marche. È il luogo dove ho scritto la maggior parte dei miei romanzi, ed è l'unico che corrisponde al mio bisogno di pace, concentrazione, spazio per attività pratiche da alternare alla scrittura. A Milano ci torno ogni tanto, per vedere amici o per lavoro. Comunque il mio posto ideale non l'ho ancora trovato: una buona ragione per continuare a girare, appena posso.

A proposito di "Uto" Sandro Pintus ha detto: "Un connubio tra la penna e gli scrittori, tra l'autore ed il suo strumento di lavoro, quello strumento per scrivere che ci appassiona tutti." Nello specifico quale è il suo strumento principe per scrivere? Ed una volta svelata questa ulteriore "semplicistica" curiosità, più interessante forse sarebbe sapere chi è "Uto", anzi chi potrebbe essere o rappresentare Uto, oggi?

I primi due romanzi li ho scritti con una piccola Olivetti portatile. Poi sono passato a macchine da scrivere elettroniche, e infine a un computer portatile. Oggi è questo il mio strumento per scrivere, e non credo che potrei più tornare indietro. I processi mentali non sono lineari, e tanto meno orizzontali: per questo ho bisogno di tradurli in parole attraverso un mezzo flessibile, elastico, con possibilità illimitate di trasformazione.

Ci può raccontare del suo incontro con Fellini, e con Carlos Castaneda, lo scrittore-antropologo che coi suoi libri sulle sue esperienze "magiche" dell'indio Don Juan, cambiò il modo di pensare di un'intera generazione. Come è cambiato il suo modo di scrivere, forse di vedere le cose, e non intendo solo da dietro un obiettivo cinematografico, dopo questa duplice esperienza?

Fellini l'ho incontrato a Treviso, a un premio che avevo vinto, e di cui sua moglie Giulietta era madrina. Poi ci siamo rivisti e siamo diventati molto amici, benché lui avesse l'età di mio padre. Ho lavorato con lui come assistente, e abbiamo fatto molte cose insieme. Tra queste, un viaggio in America per incontrare Carlos Castaneda, dai cui libri Federico voleva trarre un film. Quello che è successo l'ho raccontato nel mio romanzo "Yucatan". Fellini è stato una persona importante nella mia vita:

non credo che abbia influenzato il mio modo di scrivere, ma di vedere le cose probabilmente sì.

Ed in linea con quest'ultima domanda, quanto secondo lei il cinema o la televisione possono influenzare la scrittura contemporanea?

Il cinema da quando esiste ha attinto alla letteratura senza nessuno scrupolo, saccheggiando trame, generi, stili. La letteratura è stata molto più timida nei confronti del cinema, ma credo che sia ben difficile per una persona che vive oggi scrivere romanzi senza essere in qualche misura influenzato dal cinema, dalla sua capacità di sintesi e di amplificazione. La televisione invece ha per lo più un linguaggio deterioro, che appiattisce e rende insignificante qualunque argomento tratti.

Quasi sempre nei suoi romanzi è inevitabilmente presente o comunque riscontrabile da parte del lettore un messaggio morale. Quest'ultimo da parte sua è volontario o involontario?

Tutte e due le cose. I romanzi riflettono inevitabilmente le convinzioni di chi li scrive. Credo che il mio carattere, il mio modo di essere, i miei punti di vista si trasferiscano ogni volta ai miei personaggi. Poi naturalmente c'è la scelta di un tema, e l'angolazione da cui lo si affronta. E' il caso di "Giro di vento", in cui mi interessava parlare tra le altre cose dell'ambiente e delle nostre responsabilità nei suoi confronti.

Andrea De Carlo scrittore un tempo e scrittore, suppongo a tempo pieno, oggi. Almeno sino al 1984 dopo la pubblicazione del suo terzo romanzo "Macno" lei ha fatto innumerevoli lavori, sia in Italia che all'estero, probabilmente per "sborsare il lunario" come oggi fanno molti altri giovani autori. Fare lo scrittore a tempo pieno, invece, quanto e come modifica, forse migliora, la vita?

E' chiaro che fare lo scrittore a tempo pieno mi lascia tutto il tempo e l'energia per lavorare ai miei romanzi e anche per riflettere, viaggiare, raccogliere esperienze e idee. Del resto non riuscirei a fare il mio lavoro in altri modi: quando scrivo ho bisogno di non essere interrotto né distratto, e quando non scrivo ho bisogno di essere totalmente libero.

Ultima, classica, immancabile domanda di ogni mia intervista, quella che vuol tracciare un filo conduttore tra le varie vedute degli intervistati a proposito di un consiglio da dare all'esordiente, ed oggi chi meglio di lei a cui porla, che nel mondo dello scrivere e delle pubblicazioni cartacee vive e sopravvive già da un bel po'? Cosa consiglierebbe dunque, in primis, Andrea De Carlo ad uno scrittore esordiente, che in quel suo stesso mondo sta muovendo i primi impacciati passi?

Gli consigliereerei intanto di cercare la sua voce, vale a dire uno stile e un punto di vista che siano suoi e non modellati su quelli di scrittori che già esistono. Poi di scrivere di cose che conosce davvero, e non di cose di cui ha letto o sentito parlare. Poi di non pensare che la sua vita possa automaticamente interessare a lettori che non siano suoi amici intimi o parenti stretti, perché un romanzo deve riguardare chi lo legge quanto chi lo ha scritto. Infine di non accontentarsi mai dei primi risultati, perché per trovare la propria voce ci vogliono anni di esperimenti e infinite riscritture. Ciao, e buon lavoro

*Per gentile concessione di Monia di Biagio
e Andrea De Carlo*

Il parere di Babele

Le recensioni di PB



Ad ogni uscita, riuniremo in questo spazio le recensioni dei libri che ci sono stati inviati dai nostri lettori.

Responsabile del gruppo di recensione è Carlo Santulli. Se volete entrare collaborate con noi, potete inviare la vostra richiesta a: c.santulli@reading.ac.uk

Una recensione di Carlo Santulli

Il palcoscenico del II ottocento

di Simona Brunetti

Uno dei più grandi successi teatrali dell'Ottocento fu la Dame aux Camélias di Alexandre Dumas fils (1824-1895), figlio naturale dell'autore di tantissimi romanzi d'avventura, tra cui i Tre Moschettieri. Non fu l'unico successo di Dumas figlio, che per la vastità e la popolarità della sua produzione si può facilmente paragonare ad un altro famoso drammaturgo francese di fine ottocento, quel Victorien Sardou, autore tra l'altro di Tosca e di Fedora.

Per dare un'idea della sua produzione, il "Teatro completo" di Dumas fils comprende dieci volumi, ai quali l'autore consacrò la sua cura amorosa in vecchiaia, rivedendo, correggendo e tagliando dove necessario, un'edizione che uscirà anche in Italia negli anni '20, tradotta da Massimo Bontempelli. Il suo più grande successo rimane tuttavia quella Dame aux Camélias, scritta d'impeto da una vicenda autobiografica a ventiquattro anni, sotto forma di romanzo, e traspunta come dramma qualche anno dopo. La misura dell'immediata popolarità di questo dramma in Italia può venir offerta da alcuni dati cronologici: la prima della Dame aux Camélias fu il 2 febbraio 1852, la prima traduzione italiana, di Luigi Enrico Tettoni, fu portata sulle scene a Venezia durante l'aprile dello stesso anno 1852, e la prima del notissimo dramma musicale tratto dalla vicenda, la Traviata di Francesco Maria Piave per la musica di Giuseppe Verdi fu, sempre a Venezia al Teatro della Fenice, il 6 marzo 1853. E la popolarità non svanì col tempo, tutt'altro: anche a prescindere dall'immenso successo dell'opera verdiana, il dramma di Alexandre Dumas fils ebbe una serie di trasposizioni, sia per esempio cinematografiche, di cui una notissima interpretata da Francesca Bertini, che teatrali, dialettali e parodistiche, e rimase nel repertorio della maggior parte delle primedonne teatrali fino all'ultimo dopoguerra.

Questi pochi dati vogliono dare la misura della complessità e della molteplicità di aspetti che questo saggio si trova a dover affrontare. Un punto di partenza è la scabrosità del soggetto, la storia dell'amore corrisposto di un giovane, Armand Duval (l'Alfredo Germont della Traviata), per una mantovana, Marguerite Gauthier (la Violetta verdiana), osteggiato dal padre di lei e reso infelice dalle incomprensioni prima, e dalla malattia e morte di lei per quella tisi, a cui tanto deve, in modo se vogliamo un po' macabro, la letteratura ed il teatro nell'Ottocento. Mantenuta è un modo più elegante di intendere e di vivere la prostituzione della donna, quindi il soggetto era tale da far rizzare sulle sedie i censori dell'epoca, meno agguerriti solo nella (relativamente) più liberale Venezia governata dall'impero asburgico. Sulla scabrosità ed inadeguatezza del soggetto alle scene si appuntano infatti le prime critiche, e su una certa castigatezza, quasi spaventata, da "angelo caduto", si costruiscono le prime interpretazioni, come quella di Mme Doche fino all'espansione sensuale ottenuta da Sarah Bernhard intorno agli anni '80 dell'Ottocento, quando già il soggetto diviene più accettabile in società, come nelle stagioni teatrali.

Tra i due estremi angelo caduto-redenzione e peccatrice consapevole-sensualità è facile capire dove fosse il referente letterario della Dame aux Camélias: in quella Manon Lescaut dell'abate Prévost, scritta come tipico romanzo educativo ottocentesco, e divenuta un cavallo di battaglia teatrale ed operistico, fino ai giorni nostri. Poi c'è il rapporto, non meno interessante, tra il romanzo stesso ed il dramma di Dumas fils, con la trasposizione teatrale che avvicina la protagonista, Marguerite Gauthier, ed il suo peccato, al pubblico, con l'autore che deve giocoforza inventarsi altre forme di distanziamento che non siano il narratore del romanzo, ma personaggi estranei alla vicenda, anche una coppia di innamorati, Gustave e Nichette, musica ed inevitabilmente, la stessa meditazione profonda e sofferta di Marguerite sul suo dramma. In Italia, la meditazione e la sofferenza prese presto il posto della sensualità nell'interpretazione teatrale, pur con qualche significativo sussulto di improvviso calore, memore più che altro del finale del primo atto della Traviata (ah, già, perché in Italia l'opera divenne presto più nota del dramma che l'aveva ispirata) fino alle interpretazioni di Eleonora Duse, che asciugavano la declamazione della protagonista in una progressiva sottrazione di effetti, fino ad un efficace, ed allusivo, spegnimento sentimentale e corporeo sulla scena. Siamo all'epoca del teatro musicale pucciniano, e le parole che appaiono meno significative nel testo sono nello stile della Duse, come nella musica di Puccini, chiamate a rappresentare il tedio, il disagio, in una parola i sentimenti di Marguerite Gauthier, tra i quali non può nascondersi un reale e cocente pentimento, che la morte può solo suggellare. Un saggio di notevole interesse, quello di Simona Brunetti, che si può leggere sia come un romanzo, specie la prima parte, che procedendo a salti, e tornando volta per volta ad approfondire alcuni parti (e mi sembra di aver chiarito che i piani di lettura sono vari, e profondamente interconnessi). Volevo solo menzionare le splendide foto d'epoca intercalate al testo: personalmente resto con la forte sensazione visiva di Eleonora Duse assorta nella lettura della lettera di Monsieur Duval, che le annuncia che, rinunciando all'amore di Armando, ella ha salvato l'onore di una famiglia, un'immagine molto moderna, con quegli occhi aperti e fissati nel ricordo, in un volto senza sorriso, nello stesso tempo sofferente e meditando.

© Carlo Santulli - csantulli@progettobabele.it



Esedra Editore 2004
212 pg. euro 17.60
ISBN 8886413688

Il Parere di Babele

Le recensioni di PB

Hai pubblicato un libro e vorresti vederlo recensito su Progetto Babele?

Sei un piccolo editore o il responsabile marketing di una casa editoriale e vorresti dare visibilità all'ultimo romanzo edito?

Niente di più semplice, basta spedirne una copia a:

ASS. LETTERARIA PROGETTO BABELLE

Via S. Giovanni del Cantone, 72/9 41100 Modena

per informazioni: redazione@progettobabele.it

Importante:

1) Ricordatevi di inserire all'interno della busta:

- Una vostra breve biografia e/o bibliografia;
- Un breve sunto / descrizione del libro inviato;

2) Si chiede cortesemente di spedire solo per posta ordinaria o prioritaria, raccomandate ed assicurate torneranno al mittente non essendoci nessuno all'indirizzo sopra indicato che possa firmare la ricevuta.

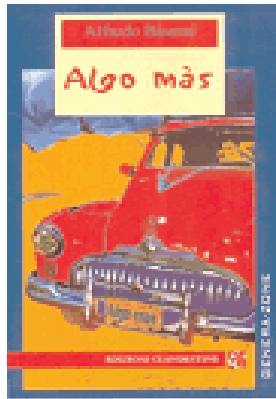
3) I tempi di recensione sono estremamente variabili, da pochi giorni a diversi mesi, e dipendono unicamente dalla disponibilità dei nostri recensori che prestano la loro opera a titolo volontario.

4) Il servizio di recensione viene svolto a titolo completamente gratuito e la pubblicazione della recensione non viene in alcun modo garantita, essa è infatti subordinata ad esigenze editoriali e di altra natura.

Algo mas

di Alfredo Bisserni

Edizioni Clandestine
 Pagine 120
 Anno 2004 - Prezzo 9 euro



In una Bologna tratteggiata come la classica città universitaria per eccellenza, si svolge questo bizzarra avventura incentrata su un giovane studente di agraria "fuori sede". Luca è il classico universitario dei nostri tempi, confuso e alla ricerca del qualcosa in più a cui rimanda il titolo spagnolo. Questa ricerca, come del resto ogni ricerca, letteraria o meno, è spesso irta di ostacoli e di problemi ed è attraverso di essa che il protagonista spesso cresce, matura o cambia. Nel caso di Luca, questo processo sembra avere esiti del tutto opposti: come egli stesso afferma "era senza dubbio il percorso di una fuga". Una fuga che ha inizio a Bologna, prima dalla fidanzata di sempre, poi da una facoltà universitaria che Luca sente sempre più stretta in favore della sua passione "segreta": la Filosofia. Ma nemmeno questi cambiamenti sembrano soddisfare il suo costante anelito verso qualcosa di nuovo, verso qualcosa che Luca sa essere di più di una vita ordinata, composta da un'eterna fidanzata ed una laurea, ma che però non sa identificare. Con questo stato d'animo, il nostro eroe si ritrova invischiato in un'avventura che si rivela più grande di lui, che lo porta ad una svolta e a compiere la fuga dal suo mondo, approdando a Cuba. Fuggire sembra essere la parola d'ordine di questo giovane uomo, le cui decisioni non sembrano essere mai consapevoli, ma piuttosto conseguenze delle sue azioni. Un uomo che non prende in mano la sua vita, ma che invece si fa sbattere e disorientare dagli eventi, per perseguire il suo unico scopo: la fuga. Come ha modo di dire lo stesso protagonista, "fuggire (...) non è altro che affrontare i problemi nella direzione opposta". Un romanzo dai tratti leggeri, il cui linguaggio strizza l'occhio al caso Brizzi di "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", che racconta la rocambolesca fuga di Luca, a tratti divertente ma che in fondo lascia l'amaro in bocca. Viene voglia di chiedersi se Luca non sia lo specchio di una generazione di giovani, gli attuali ventenni, che senza troppa convinzione si incanalano in un tipo di vita pre-ordinata (come era accaduto alle generazioni ribelli degli anni '50, '60 e '70) che non vogliono responsabilità di nessun genere, ma che sentono di dover fare qualcosa di grande della propria vita. Spesso, però, non si pensa che modificare la propria esistenza e renderla qualcosa di speciale e di unico, significa assumersi delle responsabilità, farsi portavoce delle proprie idee e portarle avanti fino alla fine. Un atteggiamento che Luca non assume e che sarà il motore delle sue "fughe", a questo punto, che, anche all'ultima pagina del libro, sembra non avranno fine.

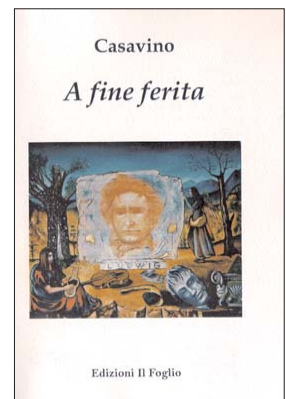
Una recensione di Salvatore Ciancitto



A fine ferita

di Casavino

Editore Il foglio
 Pagine 41
 Anno 2003 - Prezzo euro 8.50



Questa raccolta di poesie di Casavino nasce da una profonda esigenza di raccontare se stesso, e le proprie vicende, un'esigenza che si scontra con le difficoltà e le insidie presenti nelle parole. E' come se queste insidie creassero uno stato di convalescenza da una ferita, presente fin nel titolo, uno stato che è visto dall'autore come una rinascita, lunga e faticosa, eppure quasi prepotente nel suo manifestarsi ("Le narrazioni del buio/non ostacolano la luce"). D'altro canto se la cultura, specie filosofica, serve all'autore come un filtro per le proprie esperienze di vita e di pensiero, nondimeno essa agisce, nei riguardi della poesia, come un limite difficile da valicare. E la coscienza del limite dell'uomo senza qualità affacciato sul mondo moderno, lo vincola a cercare una voce poetica che sia autentica e resista alla stessa autocritica suscitata dal proprio disagio. Questa difficoltà si riflette nella scelta quasi subliminale del frammento come mezzo espressivo, che solo riesce a superare le barriere imposte dalla stessa raffinatezza culturale e poetica dell'autore. Il frammento nasce liberamente dal ricordo, e questo, oltre a permettere una maggiore fusione del contenuto con la forma, consente di cercare il bagliore improvviso e lirico, la definizione per assurdo, piuttosto che tentare un'impossibile ed inevitabilmente imprecisa, specie quando si tratta di sentimenti, caratterizzazione positiva. Nella tradizione di certa poesia ermetica, il frammento parte dalla personale constatazione della situazione del poeta ("La scommessa è persa") o di ciò che accade in natura ("La via era piena di sole"), per giungere all'osservazione intima del significato profondo di quell'accadimento, che può essere rivelato da un'altra azione, solo apparentemente slegata dalla prima ("Una lampadina rotola nel vento"), oppure da un'amara ammissione d'impotenza ("Non puoi grattare la verità/da un marciapiede immaginato"). Quando i due momenti dell'osservazione e del disincanto si fondono in quello che non può essere altro che memoria, ricordo che non si estingue, si giunge alla poesia come spiegazione complessa, ma solo per questo profondamente ed autenticamente reale, dell'atto ("E' quasi timido il tuo piede/ sul tappeto indiano./ E' bello respirare l'acqua/ dopo che vi hai immerso tutta la tua vita..."). La memoria che, come la filosofia da sempre c'insegna, può sola essere l'antidoto contro la morte, ed è il vero amore, quello che non può spegnersi (Ora lo so:/ l'amore è memoria"). Dove il ricordo permane, anche la natura può riaffacciarsi, come infatti accade in questi frammenti poetici, quando una maggiore distensione descrittiva viene ad instaurarsi, quasi in un momento d'imprevista e non cercata lirica serenità ("[...] c'è un fiore di marzapane/da dare alle rondini di domani").

Una recensione di Carlo Santulli

Quotidiane seduzioni di Mirco Servetti



Edizioni del Leone
Pagine 80
Anno 2004
Euro 7.00

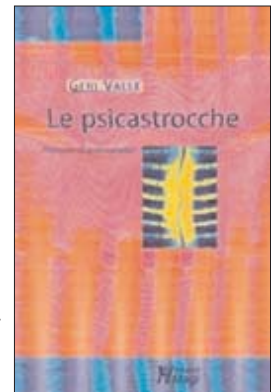
In questo libro di poesie di Mirco Servetti si affaccia la Liguria dei Montale e degli Sbarbaro, il gusto della parola desueta, del francesismo, del "rammendare", come fossero i liguri sulla costa, il vocabolario, alla ricerca della propria voce più autentica. E' anche il paese poetico

della ripresa polemica e sofferta dei metri antichi, della canzone a versi liberi e del sonetto. Ed i sonetti predominano effettivamente, aprendosi senza difficoltà alle usate forme dell'assonanza e della tentazione marinista, "l'insistente crepitio del rider barocco", secondo Servetti, ma d'altra parte inglobando le necessità moderne, il mondo come ci viene trasmesso dall'onda mediatica. Eppure, la poesia con le sue esigenze riesce a rendere trasparente il gioco, a trasferire una sottigliezza di intenzioni a quel che è puro e quasi automatico resoconto stenografico della realtà, in due parole offrendogli un'obliqua ed intrigante trascendenza: "Hai attraversato il linguaggio di casa/tua rendendolo immateriale". E' poi la stessa trascendenza che ci consente di rifuggire le nostre intime paure: "sul bianco/di una pagina ingenua e uguale al bianco/terrore che ancora imperla la notte". Tuttavia, la metrica non inganni, siamo sempre nell'ambito montaliano del "Non chiederci la parola", la poesia è chiamata ad esprimere, per quanto possibile, il subliminale, l'inconscio, con tutta la passione e la rabbia possibile in una realtà prosciugata "come una volta di cielo sbrecciato". Di montaliano, e vagamente caproniano, c'è anche la discorsività, il chiamare il lettore a testimone-complice, la frequente seconda persona singolare a nascondere l'imbarazzo di una rivelazione o di una confessione: "[...]Sere/fa udimmo, pisciando ai lucertolai/per scherzo, il risbuffar di ciminiere. Già lo abbiamo scordato, come sai". In più, c'è il moderno interesse e recupero in funzione sperimentale delle espressioni dialettali e della contaminazione linguistica, volta verso l'antico dell'origine della letteratura occidentale, per esempio verso modi provenzali, che si fondono agevolmente nella flora e fauna mediterranea della raccolta, ove compaiono gli aranceti, l'erbaluisa, i rosolacci, i muschi (ma la discrezione e l'intimo pudore di Servetti potrebbero ugualmente richiamare gli sbarbariani licheni) e le diatomee: "Je me défile de claque/brin de terre, comme une/dominoterie défraichie/rivestendo l'astrofiche stanze/di sintetici universi". In buona sostanza, Servetti si muove in un equilibrio instabile, ma forse proprio per questo con buoni squarci autenticamente poetici, tra avanguardia, ermetismo ed attualità, e sembra interessato ed affascinato dai "luoghi di confine" linguistici, come se stesse camminando sull'impervia costa ligure. Quelle transizioni così essenziali allo sviluppo della lingua, dove la poesia dei trovatori si trasfonde nel "dolce stil novo" o dove una lingua europea muore e rivive in un'altra, o dove il gioco di parole si muta da semplice scherzo in esercizio espressivo, mentre i sentimenti vagano di qua e di là, in un continuo enjambement ed inciampo lessicale, cercando la forma più appropriata di cui rivestirsi: "Problema, è scappar via da questo lezzo/di autopiagnona romanticheria i/versi affogando nel buon nostralino".

Carlo Santulli (csantulli@progettobabele.it)

Le psicastrocche di Geni Valle

Edizioni Magi
Pagine 76
Anno 2003 - Prezzo 6 euro
ISBN 8888232974

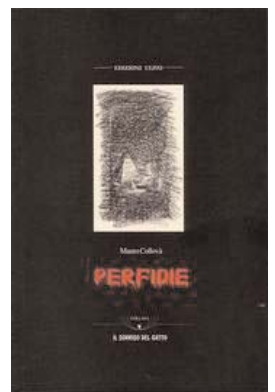


Un libro molto bello e divertente che si fa leggere in un sol fiato. Ma poi si torna indietro, si ricomincia da capo, per capire, approfondire, leggendo le note. Le psicastrocche sono bellissime e ben spiegati i significati, i simboli in lettura psicologica. Parlano di bambini, dei loro bisogni, paure, amore. Le fasi della crescita. Geni Valle, neuropsichiatra infantile, psicoanalista, ci accompagna in queste pagine di domande rimaste: "Dov'è questa psiche, e poi com'è fatta? E' grossa è sottile è sana od è matta? E' dentro la testa o si trova nel cuore? Funziona in silenzio o fa qualche rumore?" "Risposte scarse" è intitolata la seconda filastrocca. Ma nelle note a piè di pagina da risposte, spiegazioni, difficili per un bambino, ma più immediate per noi bambini grandi. Parole in cui ritroviamo un po' di noi, adulti con un'anima ancora bambina. C'è un richiamo alla memoria di "il piccolo principe", nelle parole di questo bellissimo libro. Filastrocche per il bambino che è dentro di noi, che da adulto si distende sul lettino dello psicanalista. L'adulto che ha sostituito l'orsetto e la coperta, con altri orsetti e altre coperte, di forme e materiali diversi, ma sicuramente con simboli e bisogni simili. Chi di noi, non ha una maglietta preferita, una coperta che porta ovunque, un piccolo oggetto pieno di significati, ricordi, dal quale non ci stacciamo mai? Che sia anche la nostra agenda che ogni anno ricompriamo uguale, uguale la penna. Quante cose che ci riportano all'infanzia teniamo chiuse in un cassetto? Sono il simbolo dell'odore della mamma e del papà, che ci accompagnano ovunque. Noi, bambini mai del tutto cresciuti, che affrontiamo la vita e i doveri di ogni giorno, il lavoro, la famiglia, gl'immane problemi E quel piccolo, inutile oggetto nella tasca. Ma, poi, sarà davvero così inutile? Un libro che ci porta nei meandri della psiche umana, ne rivela alcuni lati oscuri, dà qualche risposta ai tanti perché, in modo semplice e divertente. Finalmente un libro di psicologia "per i non addetti ai lavori", che smitizza lo spauracchio dello strizzacervelli, medico dei matti; l'immagine dello psicanalista come uomo perfetto. Dandocene un'immagine umana e vera. Un libro da consigliare e regalare.

Una recensione di Tiziana Petrecca - tillj2004@yahoo.it

Perfidie di Mauro Collovà

Edizioni Ulivo
Pagine 58
Anno 2003 - Prezzo 16 euro



Con questo pezzettino di letteratura "noir" appoggiato ai nervi come una lama di coltello, non possiamo che viaggiare attraverso il Quotidiano con uno strano ghigno che ci deforma i lineamenti. Perfidie è una piccola opera che si legge tutta d'un fiato. Ribolle d'idee senza per fortuna essere proteiforme fino all'esasperazione. I nove racconti della raccolta fotografano - come annuncia il titolo - situazioni ignominiose. A parte qualche svista lessicografica (come spesso accade nel caso di autori esordienti, anche qui l'editing è stato fatto superficialmente: vedi il racconto "Leila"), i testi sono abbastanza intriganti e invitano alla rilettura. Mauro Collovà passa per tutti i registri di cattiveria, di perfidia (ma è la vita stessa a essere perfida), esplorando varie tecniche narrative. Così abbiamo racconti bifocali come "I consigli di Jakob", dove una situazione viene osservata dal punto di vista di due personaggi, e altri in cui l'assassino è in realtà... la vittima. Si tratta di "pulp", sì. E, sicuramente perché viviamo in un mondo "pulp", il libro riesce a renderci ilari, briosi e gai. Soprattutto là dove interviene l'Imprevisto a complicare le cose. La prosa di Collovà è stringata, come quella di Peter Bichsel o di certi maestri del genere. I finali sono schiocchi di frusta, e quasi sempre imprevedibili. Il volume contiene alcune illustrazioni di Massimo Soldini.

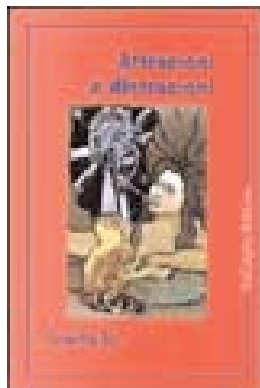
Una recensione di Peter Patti

Una recensione di Maria Carmela Marinelli



Attrazioni e distrazioni di Cesarina Bo

Editore ExCogita
Pagine 128
Anno 2004 - Prezzo 10 euro



Nata in provincia di Torino nel 1956, Cesarina Bo si laurea in Matematica nel 1979 e si avvicina alla scrittura vent'anni dopo, per "evadere dall'ordinarietà quotidiana". Da questo desiderio di evasione nasce "Attrazioni e distrazioni", una raccolta di 28 racconti, suddivisi in quattro sezioni e pervasi da un fascino, una misura e un'eleganza davvero insolite. Racconto dopo racconto si delinea lentamente un mondo governato da due forze contrastanti: da un lato la razionalità che scandisce forme, situazioni e personaggi; dall'altro l'irrazionalità oscura e misteriosa che scardina le regole del reale e apre un varco nel mondo della fantasia e dell'inverosimile. Luoghi e situazioni sono descritti a due velocità differenti: sullo sfondo scorrono rapide immagini di vita cittadina, lievemente abbozzate da brevi e nervose pennellate di colore. In primo piano, invece, l'occhio critico e attento dell'autrice si sofferma lentamente su ogni particolare della vita rurale. Ritmi frenetici e convulsi della città si contrappongono a movimenti ampi e dilatati della campagna. I personaggi che si muovono sullo sfondo si affannano, corrono, si incrociano per le strade, nelle metropolitane, alla stazione, senza scambiarsi uno sguardo o una parola; consumano un pasto veloce nei locali per poi scappare via in macchina, perché "il tempo è prezioso" e "solo gli stupidi lo sprecano in passeggiate". I personaggi dei primi piani, invece, attendono l'arrivo della sera in compagnia di un mazzo di carte e un bicchiere di vino rosso, attendono l'arrivo di una lettera, di un treno, della persona amata, attendono che passi l'afa estiva, e nel frattempo ingannano il tempo immaginando i possibili movimenti degli inquilini al piano di sopra. C'è chi ha i minuti contati e chi, il tempo, lo vive diluito nell'infinita dimensione dell'attesa. Questa attesa che sa di speranza e di dolore, come l'anziana signora che ogni mercoledì si reca in stazione e attende l'arrivo dei treni, sperando di vedere tornare a casa il suo vecchio fidanzato, morto fucilato molti anni addietro in guerra. Questa attesa che sa anche di morte, come il racconto del folle omicida che immortala con la sua Polaroid gli incontri clandestini all'uscita di un triste hotel di seconda classe, per poi ricattare gli adulteri e ucciderli. Diversi luoghi, vari personaggi, un unico destino: la solitudine. Regna sovrana nella vita frenetica e caotica della città, tra la nebbia e lo smog, nella realtà rurale, dove gli edifici sono "tristi", i muri "scrostati o ricoperti solo da intonaco grezzo" e le facciate "sbiadite dal sole e dalla pioggia". La solitudine domina sulla piazza di paese deserta e sulle case sperdute nel mezzo della campagna, si insinua lentamente nei condomini desolatamente vuoti, tra le strade, sui marciapiedi, all'entrata della metropolitana, sulle insegne rese grigie e illeggibili dallo smog. Stagna nel silenzio irreali che amplifica i suoni, negli ambienti asfissianti delle osterie dal soffitto basso e dalle finestre strette dalle quali non entra "neppure un refolo di vento". Storie tristi, di gente triste che trascorre il tempo, rincorre il tempo, lotta contro il tempo, o addirittura manipola il tempo. Anche Cesarina Bo, come Gino in "Il padrone del tempo", cerca di manipolare il grande orologio del mondo contemporaneo, inserendovi al suo interno una ruota più grande e più lenta a cui è agganciata quella dei minuti. I protagonisti di questi racconti sono come queste grandi ruote che segnano le ore e diluiscono la giornata in modo innaturale, rallentando il ritmo sincopato delle ansie e degli affanni in cui viviamo, fino a renderle inconsistenti e lontane.

Maria Carmela Marinelli

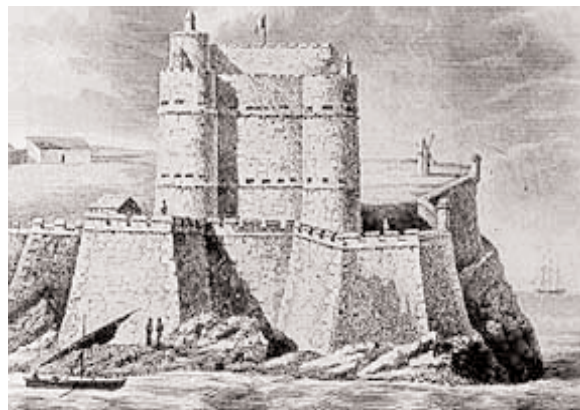
SPAZIO LETTORI

Cartabianca

Una rubrica di Mario Laudonio

Lo scopo di *Cartabianca* è quello di proporre delle sfide letterarie ai frequentatori di Progetto Babele. Le prove a cui potrete scegliere di sottoporvi andranno, di volta in volta, dallo scrivere un racconto che inizi con una determinata frase, o che abbia dei personaggi prefissati, all'ampliamento di una trama minimale o alla collocazione degli eventi della vostra storia in un'ambientazione precisa. Il premio per i migliori racconti che ci arriveranno di volta in volta in redazione sarà la pubblicazione. Inoltre trarremo spunto dagli argomenti affrontati e dal modo di affrontarli per intrecciare un dialogo con gli autori e i lettori che parteciperanno.

I sfida: il dilemma del prigioniero



Cosa sia il dilemma del prigioniero è presto detto. Il carcerato, il prigioniero in cella, argomento di tanti racconti, libri e film, sa di avere una sola via di uscita per scappare: la finestrella con l'inferriata. E per scappare ha bisogno della classica "lima nella pagnotta" (le lenzuola annodate verranno dopo...). Ma come fare a procurarsi quella lima? Da chi? Questo è il problema. Lo scrittore viene spesso a trovarsi in una situazione non dissimile da quella del carcerato ed è un'esperienza istruttiva provare a calarsi nei suoi panni. L'illusione di avere le mani libere induce a vagolare senza meta e si finisce per disperdere le energie invece che concentrarle. Nulla, invece, stimola tanto la creatività quanto il bisogno di trovare la soluzione ad un problema in un racconto. Fare arrivare la lima, o costruire una scala di lenzuola con cui fuggire. Ma siete veramente capaci di far fuggire il nostro protagonista dalla sua prigionia? Come prima sfida vi propongo di scrivere un racconto della lunghezza massima di sei cartelle (la cartella standard è di circa di trenta righe per sessanta caratteri ciascuna) e che cominci con la frase: "Mi svegliai con le mani e i piedi legati". Può essere ambientato nel presente, nel passato, o nel futuro; può essere horror, romantico, fantascientifico, fantasy o storico: non ha importanza. Unico requisito è che il protagonista riesca a fuggire.

Tutto il materiale può essere spedito a
redazione@progettobabele.it

Buona evasione!
Mario Laudonio

La verità di Parmenide di Paolo Durando

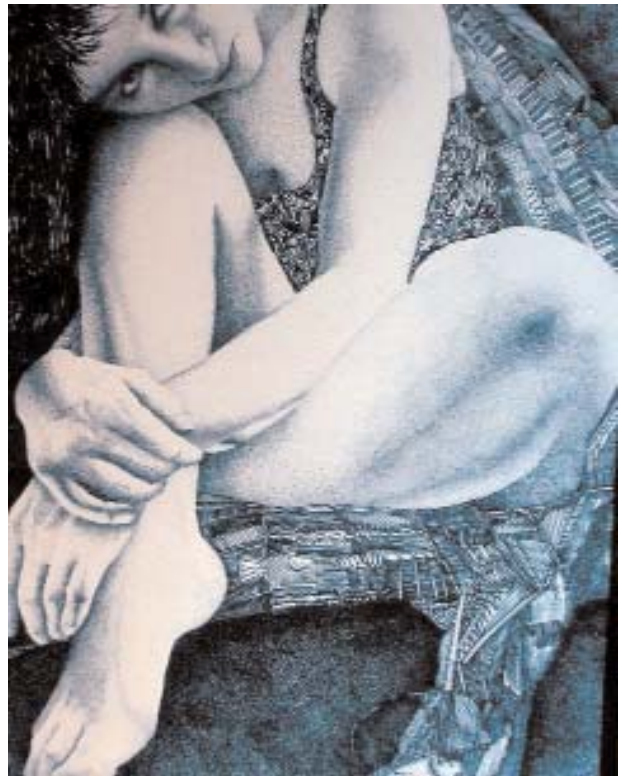


Era la fine di settembre, e ancora la vita sapeva d'estate, sapeva di giornate lunghe e calde, di tramonti rinfrancanti come il fresco che finalmente giungeva a ristorare la pelle, il cervello. Tutto ciò poteva ben essere la degna cornice di un discorso su Parmenide.

La scuola è un mondo ciclico, fermo, sequenza digitale non analogica, con tempi morti e pieni, crisi e lisi. Il professor Monti si aggirava tra i banchi della sua IIIC e spiegava Parmenide. L'aveva già fatto la volta precedente, lo avrebbe fatto ancora ed anche nelle altre classi vi avrebbe accennato, anche se non era nel programma. Per il professor Monti non si poteva prescindere da Parmenide. Gli alunni lo sapevano e sin dall'inizio dell'ora si erano scambiate occhiate rassegnate o indifferenti. Solo Roberta Somma, dal caso camuso col piercing, guardava con comprensione il professore, che era pur sempre un bell'uomo. La pelle era chiara, ma i capelli corvini. Vestiva prevalentemente di nero. Il suo aspetto aveva quella mortuaria eleganza che piace agli intellettuali sottili, quelli che Roberta Somma, nei suoi tumulti postmoderni, aveva imparato a sognare. Il professor Monti che camminava tra i banchi, che talvolta sfiorava il suo, che per poco non inciampava nello zaino Invicta della compagna di banco, Monica Lopresti, dalle lunghe mani impacciate, alla quale non era mai importato nulla di Parmenide, tantomeno del professor Monti. E poi quella mattina era una bella mattina, col sole che si faceva strada nell'aria insolitamente cristallina nella metropoli. Era la fine di settembre, e ancora la vita sapeva d'estate, sapeva di giornate lunghe e calde, di tramonti rinfrancanti come il fresco che finalmente giungeva a ristorare la pelle, il cervello. Tutto ciò poteva ben essere la degna cornice di un discorso su Parmenide. Roberta Somma coccolò con la lingua l'altro piercing che aveva quasi sulla punta, ne sentiva la piccola consistenza di perla insapore. Deglutiva abbondantemente, e osservava la bocca del professor Monti.

"La concezione fondamentale di Parmenide è che ciò che è non può non essere" La volta precedente l'aveva anticipato, che per quel filosofo del V sec. a. C. ciò che è non può non essere, l'aveva fatto con una luce avida negli occhi neri, e la bella voce impostata aveva avuto il tono di chi si appoggia ad una certezza. Oggi il professor Monti stava tornando in modo obliquo e, al contempo, più diretto sul concetto. Discorreva di religione, ateismo, anima ed immortalità. Roberta Somma sorrise impercettibilmente e guardò qua e là i compagni. Vide mani che si ravviavano i capelli dalle fronti, appunti di altri materie che facevano capolino furtivamente da sotto il banco, cellulari gravidi di sms che dovevano essere assolutamente letti. Come Marco Zanelli, in prima fila, che non poteva certo resistere senza un segnale ogni due ore da parte della biondina della IIB. Roberta sorrideva e la sua testa pareva leggera, pendeva verso l'alto, come se la sua vista fosse infine attratta dal cielo, oltre la finestra. I palazzi là fuori erano grevi formicai, l'asfalto era stato da poco ripassato e tutto aveva assunto un aspetto più nuovo. Allora Roberta ricordò Eraclito, tutto cambia, tutto scorre. Ma il professor Monti continuava imperterrito: ciò che è non può non essere.

Finita l'ora il professor Monti raggiunse la sala insegnanti con lo sguardo assente, il passo dalla falcata lunga e un po' stracca, di chi si annoia delle piccolezze della vita ma sa di dover comunque scendere a compromessi. I colleghi li considerava appena, un saluto tra le labbra che parevano sempre un tantino schifate, quel distacco che intrigava Roberta Somma, che ci ripensava tra i suoi colori a spirito e i ritagli di foto di divi da appiccicare sul diario. Il professor Monti non era un atleta, il suo fisico non era scolpito da faticose e ripetitive ore di palestra. No, lui non aveva bisogno di tutto questo. Il suo corpo aveva l'armonia natu-



Salvatore Romano - Figura femminile - china punfnata

rale che conseguiva ad un'attitudine speculativa, ad una spiritualità che si affinava di giorno in giorno. Camminava quanto poteva, e questo era tutto. Amava fare lunghe passeggiate. Ma indiscutibilmente era pigro. Gli piaceva poi sentirsi il sultano di sua moglie, che da quindici anni non aveva smesso di viziare, di servirlo e riverirlo di tutto punto. Proprio a questo pensava il professor Monti mentre se ne tornava a casa, con un pacco di compiti da correggere nella ventiquattre. Fu di fronte al bar Grinzani, specchiandosi nella vetrata, che gli sfuggì un sorriso di compiacimento. Era la consapevolezza acuta e irridimibile della verità delle sue giornate, la fregola che sottendeva i suoi andirivieni tra i banchi. Poteva parlare di Parmenide, sì, ma la cosa fondamentale non cambiava, quel vago solletico all'altezza dell'inguine diceva una cosa soltanto: era un uomo amato da sua moglie. In quel momento non poteva che entrare al bar per mangiarsi un panino, dato che sua moglie si fermava a pranzo dalla madre. Dopo l'avrebbe aspettata seduto sul divano del salotto, sfogliando l'ultimo saggio sulla filosofia dai presocratici a Platone, scritto da tal Heller, studioso che lui considerava appena appena inferiore a se stesso. Entrò dunque nella congerie di pareti verdoline e specchi, banco e tavoli eleganti di legno scuro, quadri riproducenti donnine della belle-epoque, con immensi capelli, estasiate dalla coca-cola o da un formidabile digestivo. La proprietaria, una signora dall'aria ordinaria, molto truccata, la voce grossa e mal modulata, aveva un certo ascendente erotico su di lui. Quella donna aveva un seno alto e le sue mosse distratte, impulsive nello strascinarsi sbadato degli zoccoli potevano rinfocolare il massaggio che il professor Monti avvertiva costantemente tra le gambe. Ma egli di un'altra cosa si compiaceva, dall'alto della gravidanza delle sue scelte morali: non avrebbe mai tradito sua moglie. La sua sofferta umanità, l'ispessirsi del suo sguardo carico di filosofia, non traevano linfa da queste miserie. Non sarebbe mai venuto meno alla sua dignità di testimone quotidiano di macerazioni esistenziali antiche di secoli, nel cinismo puritano di chi ha un mare magnum tutto suo, in cui navigare e tuffarsi. L'importante era che la signora Franca intuisse la sua virilità sognante e incommensurabile, e che sotto la gonna si allertasse l'essenza del suo essere donna.

Di lei tutto parlava, al cospetto del professor Monti, i fianchi sbandavano, mollemente sganciati dal loro epicentro. Ed i piedi asciutti nell'infradito, la pelle secca del tallone, quel che di sfacciato finanche nell'ultimo dito, erano il discorso imperterritito di un incontro tra un bell'uomo ed una donna sensuale. Dopo il tramazzino se ne andò soddisfatto. Arrivato a casa, un palazzo elegante della fine dell'800, prima di raggiungere con l'ascensore a gabbia il suo quarto piano, doveva affrontare la portinaia. Si trattava di una donna corpulenta, materna, con i capelli appena ingrigiti raccolti dietro in un chignon come una zia di campagna. Nel suo grosso viso spiccavano due occhietti penetranti da dietro gli occhiali, che parevano vedere tutto ciò che non era visibile in superficie. Era informata ma non pettegola, mediatrice risoluta in molteplici questioni e tensioni. Spesso teneva con sé una nipote, depositata nel suo piccolo regno dai genitori in corso di separazione, una quattordicenne indisponente, la bocca serrata con labbra sottili sopra un mento pronunciato, dai capelli rossi arruffati che le coprivano in parte gli occhi e che masticava continuamente chewing-gum. Spesso aveva il walkman alle orecchie e pareva proprio che si sentisse al di sopra di tutto e di tutti e non considerasse gli adulti in genere, compresa la sua premurosa nonna, che come attori passivi di una poco rilevante rappresentazione. I professori invece apertamente li odiava, essendo stata bocciata in prima superiore e non avendo più intenzione di mettere piede in una scuola. Le bastava pensare alla categoria per irrigidirsi. Quando appariva il professor Monti nel solenne androne, con colonne, marmi, statue, la ragazzina si disponeva automaticamente alla provocazione e la portinaia riusciva però sempre a depistare l'una e l'altro. Il suo puntiglio era mantenere ogni decoro delle apparenze. Osservava il professore come una madre che controlla che al figlio non manchi qualche bottone della giacca, che il colletto della camicia sia sistemato bene. Seguiva il suo passo col sospetto protettivo di chi ha rinunciato a fare domande ma intuisce, conosce e vive la vita degli altri.

"Mia moglie è tornata ?" Chiese il professor Monti.

La donna rispose sin troppo prontamente "non è mai uscita, professore"

"Strano, doveva pranzare da sua madre"

"Avrà cambiato programma" La portinaia riprese subito a cucire qualcosa, dopo aver finto di cercare degli oggetti tra vecchie copie di riviste e quotidiani. La nipote, seduta lì vicino, lo guardò con gli occhi quasi nascosti dai capelli e un po' appannati. Parve sorridere, poi ricominciò a regolare il suo walkman, glaciale. Il professor Monti chiamò l'ascensore e lo attese fingendo di dover guardarsi intorno e di avere in mente un certo motivetto. Nei tempi interstiziali bisogna sempre cercare un contegno. Solo la portinaia e sua nipote avevano il potere di intimidirlo un poco, senza che sapesse dirsi perché. In particolare provava un indispettito disagio al cospetto di quella ragazzina, che pareva frugarlo dentro impietosamente, ogni volta. Arrivò finalmente nel suo appartamento, quello in cui era cresciuto e che gli era stato lasciato dai suoi genitori, un po' buio ma quasi lussuoso, dove quindici anni prima tutto era stato studiato per un equilibrio tra antico e moderno che consentisse ogni non inopportuna comodità. Era vero, sua moglie non era uscita.

Mentre lo aiutava a togliersi la giacca gli spiegò che da sua madre sarebbe andata la sera, che non aveva potuto avvertirlo perché si era dimenticato il cellulare a casa. Il professor Monti aveva ancora qualche difficoltà a vivere il cellulare come parte di se stesso, del suo corpo e sua moglie lo rimproverava per questo. Detto questo si lasciò andare sul divano e lei prontamente gli tolse le scarpe e gli portò le ciabatte. Era vestita nel modo giusto, scarpe con tacco a spillo, gonna e camicetta nere. Si stava accendendo una sigaretta nella penombra e poi iniziava a camminare con la sua classe, la sua innata eleganza. Il professore la osservava, desiderando le sue curve che si delinearono a tratti tra i tendaggi della portafinestra ed il tavolo al centro del soggiorno. Si muoveva alta, tesa da capo a piedi, flessibile ma solida; un dono perfettamente confezionato. I capelli castani le scendevano sulle spalle, le coprivano le guan-

ce. Lei era stata il suo ideale sin dall'inizio, rappresentava ai suoi occhi la perfetta signora borghese, lo sguardo cerchiato da adorabili occhiaie, i gesti misurati dell'intellettuale stanca. Si erano proprio trovati lui e lei. Un'affinità profonda.

"Marisa, non devi più fumare" le disse reclinando il capo come per studiarla meglio.

"Lo so, lo so..." rispose lei frettolosamente, spense la sigaretta, gettò la testa indietro per liberare la fronte da una ciocca di capelli e si avvicinò a lui, si inginocchiò presso il divano.

"Ora?" Chiese, guardandolo fisso negli occhi.

"Ora, come sempre, ogni volta che voglio, ogni volta che mi piace, cioè sempre"

Il professore abbandonò la testa all'indietro e lei gli sbottonò la camicia, fino a scoprire il torso liscio e con pochi peli. Iniziò ad accarezzarlo, a studiare ogni centimetro di pelle, poi iniziò a baciare dal collo in giù, sempre più in giù. Il professore aveva chiuso gli occhi e sentiva il suo respiro accelerare nell'avvicinarsi al ben noto meraviglioso confine, lungo il quale non c'era che vertigine ed oltre quella un infinito debordare. Sentiva le labbra di lei che insistevano sul ventre, attorno ai boxer. A volte afferrava con i denti un lembo del tessuto, ma non aveva intenzione di scoprire nulla. Il professore sapeva che non era ancora il momento. C'era tutto il tempo per inseguire ed afferrare la consapevolezza profonda, raffinata, del suo ritrovarsi uomo. In quei momenti di verità assoluta lui coincideva del tutto con il suo essere, con la vita stessa. Le labbra di sua moglie si avvicinavano implacabilmente alla sua più piacevole ferita, precipizio a cui tutto tornava e da cui tutto partiva. Quella ferita era l'occhio del ciclone, qualcosa di non afferrabile, di non definibile. Per questo lei doveva aspettare, doveva trattenersi. Sapeva infatti che dopo il crescendo, dopo la conquista radicale e la sfiancante vittoria, sarebbe rimasto privo del possesso reale di quella cosa. Bisognava saper ritardare quella disillusione, sia pur apparente. Perché lui sì. Lui ERA. Era un uomo amato da sua moglie. Le sue labbra assumevano una piega arrogante, il piacere gli riempiva la bocca di saliva. Era arrivato al dunque. Lei scoprì bruscamente il suo membro eretto. Il suo bianco, nobile, consistente membro. Il professore rise brevemente, quasi attonito per la sua fortuna, per la sua eccitazione di maschio completo. Quasi atterrito dalla voluttà del suo privilegio. Chi l'avrebbe mai detto, da bambino, quando i compagni di scuola lo prendevano in giro per la sua passione per i libri, per le preferenze accordategli dalla maestrina baciapile, per il suo corpo goffo in palestra. Ora lui era lì, alto, bello, dimostrazione vivente del successo di un uomo. Ogni ironia, ogni modestia era impossibile. Avrebbe davvero voluto urlare per il godimento, la rabbia, la rivalsa. Ed ecco che dalla nebulosa degli anni '70 prendeva forma un ricordo, fonte di un dolore ottuso, di un rammarico di cui nessun riscatto tardivo poteva avere pienamente ragione. Quella bambina che abitava al piano di sopra. Quella troietta viziata, maligna eppure fisicamente e finanche socialmente prestigiosa. Si erano incontrati nel pianerottolo e lei si era tenuta ancora più stretta tra le braccia una bambola importante, che era Belinda-la-bambola-che-parla; lo aveva guardato con i piccoli occhi lucidi di disprezzo "sei uno scemo" gli aveva detto "...non sei come gli altri bambini, non esci mai, non sei normale..." Chissà che fine aveva fatto quella bambina. "Spero che sia infelice, spero che sia rimasta sfigurata o paralizzata..." pensò, ansimando. Chi l'avrebbe mai detto, chi l'avrebbe mai detto... Il professore sputò sul tappeto. Sua moglie glielo stava succhiando, e glielo avrebbe succhiato con dedizione assoluta fino alla fine. Sapeva usare le labbra e la lingua nel modo più insinuante, abile, subdolo. La bocca di lei congiurava per il suo piacere, aveva il suo piacere come obiettivo esclusivo. Fino alla fine, succhierai, moglie mia, fino alla fine ti barcamenerai tra le mie cosce e poi ti concerò per le feste, ah non hai idea di cosa ti combinerò appena mi sarò ripreso. Non lo sai, non lo immagini neppure. Sputò ancora, bestemmiò, infine venne copiosamente e prorompente in una risata liberatoria. Peccato tutto quello spreco. Magari si sarebbe potuti andare ad una banca del seme, depositare il suo nettare... si asciugò il sudore della fronte col dorso della mano, sfini-

to da quel piacere e certo di quel che avrebbe fatto dopo a Marisa. Quello che lei stessa voleva con tutta se stessa.... così, così.... Tormentato dal piacere.

La sera, rimasto solo, decise di mangiare fuori. Scese ritrovando la sua andatura indolente, sentendo sopra di sé lo sguardo esperto della portinaia, quello impudicamente scrutatore della ragazzina che odiava i professori, l'inquietante nipote dai capelli rossi. Ed uscì in strada. Ormai la luce del sole si stava smorzando, l'aria era più fresca, la gente era numerosa sui marciapiedi, le automobili sfrecciavano. Il professore contemplò la pista di cielo in una via laterale e, secondo il suo solito, apprezzò di sentirsi parte della metropoli, avvolto da tutte le parti da torme di vita sconosciuta e tuttavia riconoscibile, rassicurante. L'unico modo per sentirsi comunque in compagnia era vivere in una grande città, nella polis. Non serviva la filosofia greca per capire questo. Bastava guardarsi intorno, scorgere il poco pertinente venditore di caldarroste all'angolo, i soliti africani insistenti con la loro mercanzia, bastava vedere le signore vestite di Prada, i giovani scamiciati e con codini disinvolti. Il professore amava l'avventura, infilarsi in qualche trattoria dove non era conosciuto e mangiare con calma, magari dando un'occhiata di tanto in tanto alla "Filosofia presocratica" di Heller, di cui ravvisava di giorno in giorno imperfezioni che non potevano sfuggire all'ampiezza della sua cultura. Heller aveva pubblicato almeno cinque saggi importanti sulla filosofia greca, ma lui, il professore, avrebbe potuto fare di meglio. Non ci si era messo per eccesso di filosofia, appunto, per una sovrana compiacenza e distacco dall'affaticamento eccessivo. Era una scelta. Così come il fatto di non insegnare all'università. Troppe rotture di scatole. E poi è tutta una mafia. Masticando queste consapevolezze, che gli davano un senso quasi doloroso delle risorse della saggezza, che lo mettevano di fronte inesorabilmente alla sapiente costruzione della sua vita, dei suoi valori, entrò in un ristorante cinese. E sia. Stucchi, aria climatizzata, quel che di ingenuamente pretenzioso ma accogliente. Penetrò in quel mondo di cinesi isolati e attivissimi che considerarono con indifferenza il suo sedersi ed il suo salutare. Non c'erano molti altri clienti. C'erano due donne, forse due insegnanti, data l'aria corsa del volto e la trascuratezza dell'abbigliamento, c'era una coppia di coniugi anziani, c'erano tre amici giovani, due ragazze ed un ragazzo.

"Se le porterà a letto entrambe" si sorprese a constatare il professore. Provò comprensione ma anche compassione per costoro, che potevano aver bisogno di queste cose. A lui Marisa bastava e avanzava. Proprio in quel momento, infatti, gli arrivò un sms. Il cellulare stavolta l'aveva con sé. Era un messaggio di Marisa "ti amo" gli diceva. "Questa è una donna, LA donna" baciò il professore senza accorgersene, traboccando di condiscendenza. Scelse un menù fisso. Le solite cose di un ristorante cinese: involtino primavera, spaghetti di soia, riso alla cantonese, anatra agli aromi. E, naturalmente, la birra cinese. Il professore leggiucchiava il libro e, con la coda nell'occhio, osservava le solerti signorine cinesi, i loro occhi strettissimi, i loro sorrisi, ne coglieva lo stentato italiano, le parole che parevano continuamente morir loro in bocca. E si accorse che una di quelle lo aveva adocchiato. Bevve lunghi sorsi di birra, dunque anche quella lì, anche lei... mio Dio, che diamine. Scosse il capo. Quanta pazienza che ci vuole. Com'è impegnativo essere un uomo che piace, un uomo costretto a vivere a ridosso del suo sesso, condannato ad una felicità senza nome. Il ricordo di Marisa gli fermò il respiro, complice la lieve ebbrezza della birra. Marisa che gli sculettava davanti al letto, che si metteva le autoreggenti, che aveva imparato l'arte degli spogliarelli che neanche nella Parigi d'antan... Il professore gustava quella roba come se fosse stato in un ristorante di lusso, e a stento non sorrideva a trentadue denti, cullato dal suo benessere. "Che donna questa donna" strizzò parole saporose tra il bolo dell'anatra agli aromi nella sua bocca, era una conoscenza dell'orgasmo come mezzo e come fine, un conato delizioso. Marisa, Marisa... giungeva da un sogno costante, da annose stille di felicità. Marisa veniva da lontano. Femminino dilatato da un capo all'al-

tro dei suoi anni, matrice costante del suo volere, del suo desiderio tiepido o scintillante, pacato o sordido. Marisa, Marisa... si sarebbe detto che fosse nato con in testa quel nome, negli occhi quel corpo, dalle lunghe gambe, forti nel procedere, lente nell'accavallarsi, archetipiche come le sue mani dalle dita lunghe e le unghie smaltate, quella bocca severa che talvolta sprigionava sorrisi tristi, sorrisi carichi della nostalgia della voluttà e della felicità una volta conosciuta, una volta assaporata e da allora sempre rincorsa, d'estate e d'inverno. Marisa, ah Marisa! Vide le sue proprie mani bianche e curate. "... perché sono un uomo" ansimò, allargando le "o" di uomo, nell'appassionata, oscena autoconsapevolezza di cui era capace.

Perché non a tutti va bene. C'era questo da dire. A lui era andata bene, ecco tutto. Era un intellettuale, e col phisique du role, un uomo che solo per decoro non aveva voluto avere proprio tutto. Il professore sospirò. Gli piaceva pensare a tutto questo. Alla sua fortuna e alla frustrazione di tanti meschini. Ma qualche limite se lo poneva, non voleva fare i conti fino in fondo con quel suo sadismo. Perché sarebbe stato di cattivo gusto, solo per questo, esagerare nel tripudio con tutta la miseria che c'è, con tutta l'infelicità che c'è nel mondo. Si sa, la filosofia è un bell'aiuto. Ed ora l'immagine della moglie e della cinese si mischiavano, divenivano un tutt'uno, corpi nudi che danzavano, che si sfioravano e poi si abbracciavano fino a fondersi. La vedeva, Marisa, se fosse stata cinese, lo stesso corpo sodo, ma con gli occhi a mandorla, ah sì, così sarebbe stata, mentre apriva le cosce e annegava in un letto bordeaux sotto la luce soffusa, emettendo cinesi gridolini di soddisfazione. E quei gridolini si ripetevano, dilagavano, in una metastasi sonora, fino a cessare in uno spasimo sbigottito. Sì, così sarebbe stato. Il professore spalancò gli occhi.. Il ristorante era piccolo e accogliente, avrebbe potuto ritornarci prima o poi. Chiese il conto ed uscì. Il quartiere viveva la fine della giornata, erano i momenti più dolci, forse, della bella stagione che volgeva al termine. C'era meno gente nelle strade, si indovinavano nei palazzi le tavole apparecchiate, le televisioni accese, i lampadari. Restavano i barboni, qualche mutilato a chiedere l'elemosina. Così era il mondo purtroppo.

Il giorno dopo, in classe, tornò a spiegare Parmenide.

La sua spiegazione fu ancora più appassionata del giorno precedente, si aggirava in mezzo ai banchi e sottolineava con foga i concetti muovendo le braccia.

"L'ente parmenideo, ciò che vi è e può essere oggetto di ricerca secondo la via della verità, è ingenerato ed indistruttibile, è un intero continuo nello spazio e nel tempo, inalterabile ed immobile, la cui durata esclude passato e futuro e si comprime in un puro presente..."

Roberta Somma lo guardava come se fosse stato un Dio, il naso camuso ammiccante al cielo, Monica Lopresti sbuffava con discrezione, mentre Marco Zanelli non ascoltava neanche, preso com'era ad attendere nuovi sms dalla sua beneamata, la biondina della IIB. Tutto come sempre, perché passavano i mesi, gli anni, la città intorno vorticava, cambiavano le mode, i climi, ma quelle aule erano sempre le stesse. Nulla mutava nella scuola.

Roberta Somma si scambiò un'occhiata con la sua compagna di banco ed amica del cuore. Seppero entrambe a che cosa alludevano. Ne avevano parlato a lungo anche la sera prima. Non potevano continuare a rimandare, a sentir aumentare giorno dopo giorno quella curiosità, quel peso sullo stomaco. Volevano saper qualcosa di più sul professore. Roberta diceva che era effettivamente attraente, l'altra non era d'accordo, troppo allampanato, troppo preso da se stesso. Proprio quello mi piace, ribatteva l'ammiratrice, un uomo un po' preso da se stesso è sexi, non è così? No non è così, insisteva l'altra. Si ripromettevano dunque di spiare nella sua vita privata, soprattutto erano curiose di vedere la moglie, la sola persona a cui, di tanto in tanto, accennasse, cambiando voce. Anche in quel momento ci pensavano, tirandosi di tanto in tanto piccole palline di carta, che l'amica impastava con le mani fiacche che vagavano ingombranti.

La mattina passò: due ore di matematica con l'inacidita signorina Rosati, un'ora di religione col prete obeso, l'ultima ora di inglese con la brava signora Vincenzi. Poi furono libere. Roberta Somma e Monica Lopresti, uscirono sulla strada assolata, si confusero rapidamente tra la folla del corso. Si tenevano per mano e Roberta pareva sempre un po' presa da quanto la circondava, un po' perplessa ma pronta indagatrice. Monica invece aveva quello sguardo non troppo attento, non troppo attivo che la faceva parere abbandonata alla corrente, come se fosse Roberta a tirarle la mano, a trascinarla con sé, anche se non era così. Andarono al Mc Donald e si ritrovarono di lì a poco a succhiare succo d'arancia dalle cannuccie con avidità fintamente rilassata, a divorare porzioni maxi di patatine, nonché l'hamburger. Cos'è che rendeva gli hamburger del Mac Donald così irresistibili? Ma nella loro mente, tra i ragazzini grassocci che si affollavano attorno a loro, i turisti tedeschi con i loro improponibili sandali con sotto le calze nere o bianche, ciò che contava era il professor Monti. Figura inestinguibile e parca della loro adolescenza, fascino appena abbozzato dietro l'anomia dei giorni, delle ore, seduzione sottintesa, nell'indifferenza che egli pareva avere per chiunque. Anche la professoressa Robecchi, di italiano lo diceva, persino in classe, che invano aveva cercato di intavolare un confronto aperto con lui. Sfuggiva, sfuggiva...doveva sempre correre da sua moglie... e non è forse ciò che sfugge a incuriosire meglio è più a lungo? Era pane per loro denti, per Roberta Somma e Monica Lopresti, la bocca piena di patatine e di succo d'arancia, il corpo di gomma. Si avviarono dunque verso l'isolato dove sapevano abitare il professore avendolo seguito già una volta. Lì si era allora volatilizzato, inghiottito dalla sua vita, dal suo passato. Come sarà stato da bambino il professor Monti? La mezza scottata era sicura che doveva essere un bambino precoce, un principino etereo e dallo sguardo profondo. L'altra invece era meno romantica, secondo lei era un bambino viziato e rompiscatole, magari persino grasso. Chissà. Le due ragazze entrarono nell'androne enorme, che metteva soggezione nella sua semioscurità, con i mosaici alle pareti. Monica Lopresti si guardava intorno smarrita, senza sapere dove esattamente posare gli occhi, la lunga mano disimpegnata incerta e svolazzante, l'altra sempre più stretta nella mano dell'amica. Roberta Somma indirizzò lo sguardo verso il gabbiotto della portinaia. La corpulenta signora le aveva già notate, aveva abbassato gli occhiali da presbite per vederle con precisione al di sopra delle lenti. Sua nipote le guardò appena, masticando il suo chewing-gum, il walkman alle orecchie. Stava seduta a sfogliare, con evidente insofferenza, alcune riviste femminili. Le due amiche furono quasi intimorite dall'odio e dal sarcasmo che quella poco meno che coetanea tratteneva nel corpo.

"C'è il professor Monti?" Chiesero.

"Non è ancora rientrato, bambine"

"Ma la moglie è in casa?"

La portinaia le studiava con perplessità.

"No, è uscita. Perché siete qui?"

"Siamo sue alunne, il professore ci aveva detto di passare perché voleva prestarci dei libri"

La donna le osservò incerta. Non era mai accaduto che il professore invitasse delle alunne. Era chiaro che c'era sotto qualcosa.

Scrutava con afflato di responsabilità materna quelle due ragazze, una dalla lunga mano svolazzante, l'altra dal naso schiacciato col piercing. Non erano tanto diverse, esteriormente, da sua nipote, che era sulla buona strada per essere una giovinastra pari loro. Anzi, con ogni evidenza, peggio. Molto peggio. Ne aveva persino paura, alle volte. Suonò il telefono e dovette andare a rispondere. Doveva essere una cosa importante, che le richiedeva una certa concentrazione. Infatti si allontanò, parve dimenticarsi di tenere sotto controllo tutto quanto, come aveva sempre fatto. L'imbarazzo si fece pesante in quell'androne, parendo di essere lontane da tutto e da tutti, in una solennità d'altri tempi, nonostante provenissero da fuori il rumore del traffico e qualche lastra di sole, di straforo. E fu allora che la nipo-

IL PARERE DI PB

Una recensione di Paolo Costante



Baci dal destino

di Monica De Steinkuehl

Edizioni Farnedi

ANNO 2003 - 159 pg - 10€

ISBN: 88-88827-02-1



Monica De Steinkuehl dopo "Sogni di una vita appassionata" e "Notte di Luna" giunge con "Baci dal Destino" alla sua terza pubblicazione.

Come lei stessa scrive in apertura del libro, questa raccolta di poesie nasce dalla necessità di cercare un senso ai sentimenti quali amore, volontà, desiderio e passione che governano il viaggio alla scoperta dei valori importanti della vita. Nelle rime di Monica tali sentimenti prendono le sembianze di divinità in grado di creare, distruggere, modificare e piegare il Destino, tema centrale della raccolta. Come ogni poema dell'antichità il libro si apre con la creazione di Destino grazie alla complicità della Luna e per mano di Volontà e Desiderio. A riempire il panteon di Monica ci sono poi Vita, Amore, Passione, Tristezza, Esperienza, Verità, Bugia e Fantasia ma fra tutti è Tempo a ricoprire un ruolo di primaria importanza. A lui più di una poesia viene dedicata sia nella prima parte del libro che nella seconda dove, in maniera più selettiva, viene narrata la Vita sotto le sue quattro molteplici verità: Primavera, Estate, Autunno e Inverno.

Tempo sembra essere infatti il vero grande "nemico" di tutti noi e come la stessa Monica lo apostrofa, è un bastardo in grado di toglierti ogni cosa, di lasciarti da solo per ore interminabili e di portarti via le persone a te più care. Ma non temete, anche Tempo può essere battuto da una divinità ancor più grande, Anima.

Concludendo, Baci dal Destino è l'emozionante viaggio introspettivo che ogn'uno di noi deve fare per scoprire i veri valori della vita che ci circonda per fuggire alle superficiali apparenze del quotidiano affanno che portano lontano dalle verità quali Amore, Passione, Desiderio, Tristezza e Destino che regolano tutte le stagioni della nostra esistenza.

"Guardate sempre il cielo ed esprimete un desiderio, se avete la fortuna di vedere la scia di una stella cadente. Lasciate che la gioia per un attimo pervada il vostro corpo di sensazioni ed emozioni, e poi aspettate il vostro destino, sperando che arrivi col vostro desiderio. La speranza è sempre l'ultima a morire, e tentare non nuoce. Sognate, i sogni non ve li ruba nessuno, e chissà... forse la vita è un sogno." (Da Baci dal Destino di Monica de Steinkuehl)

Monica De Steinkuehl scrive fin da quando era bambina. La sua prima pubblicazione "Sogni di una vita appassionata" ha vinto la menzione di merito al concorso nazionale di poesia Premio Riviera 2002. Nel 2003 ha fondato insieme ad altri artisti l'Associazione Culturale Dreams di cui è presidente. È presente in internet su:

<http://digilander.libero.it/monicads73>

<http://www.associazionedreams.it>

te, gli occhi quasi invisibili sotto la massa di capelli rossi, si alzò in piedi e si avvicinò.

Disse: "la moglie del professore è morta quindici anni fa". E dicendo questo aveva il tono inequivocabile della verità, un sorriso cattivo sopra il mento proteso, come per dire abbiate ciò che vi meritate. Quando la portinaia si accorse del misfatto era troppo tardi. Le ragazze si erano già allontanate, rabbrivendo, ansiose di rituffarsi nel mondo.

Si immerse correndo nella folla della città, confondendosi nello shopping del pomeriggio.

Intontite, infelici, ma affidabili custodi di un segreto che non sarebbe stato svelato.

© Paolo Durando
dado.d@libero.it



Una intervista a...

Tullio Avoledo

a cura di Federico Guerrini e Marco Capelli

E' con grande piacere che presentiamo questa intervista a Tullio Avoledo, brillante romanziere e giornalista (part time), che molto cortesemente ha acconsentito a rispondere alle nostre domande. Quanto trovate qui di seguito è il risultato, piuttosto notevole, della nostra conversazione "virtuale".

Nei tuoi libri, è evidente un grande gusto per l'avventura. C'è qualche legame con la grande tradizione dei romanzi di avventura italiani (da Salgari a Motta)? Oppure si tratta di una predisposizione, per così dire, personale per l'avventura, vissuta o anche solo sognata?

Mah. Quando andavo alle medie la biblioteca della nostra scuola di paese comprendeva l'opera completa di Salgari e Verne. Io e un mio amico facevamo a gara nel leggere quanti più libri di Salgari era possibile. Ricordo ancora l'emozione dello sfogliare quelle pagine un po' ingiallite... Credo di aver letto tutto, ma proprio tutto Salgari, comprese certe storie minori ambientate a Cartagine. Il dio Moloch ritorna a volte nei miei romanzi.... Ho ritrovato le stesse emozioni quando ho letto "Congo" di Michael Crichton, un libro che non mi stancherò mai di consigliare, anche se poi l'autore è andato continuamente in calando. Altri autori che mi danno, in varia misura, le stesse emozioni, sono Clive Cussler e Wilbur Smith. Storie becere e assolutamente implausibili, ma terribilmente intriganti. Credo che le letture avventurose della mia infanzia - e anche di adesso, se è per questo - si siano fuse nel mio genoma di scrittore, sì.

Quanto c'è di te nel personaggio di Giulio Rovedo (al di là dell'assonanza anagrafica)? Ti riconosci nel suo cinismo e sarcasmo ?

Mi riconosco molto di più in Alberto Mendini, il protagonista de "Lo stato dell'unione". D'altra parte il benessere ti spinge inevitabilmente ad essere meno cattivo. Può sembrare un paradosso, ma secondo me è così. Se guadagni molto puoi vivere lontano dalla gente comune e dalle sue miserie, puoi viaggiare in un'auto di lusso con l'aria filtrata e condizionata. Non è che diventi più buono, è che hai meno occasioni di essere cattivo. I poveri sanno essere molto cattivi. Rovedo è un povero. Lavora in banca, è laureato, ma in realtà appartiene ai nuovi poveri. Per questo è così cattivo e incazzato col mondo. Siegfried Kracauer in un saggio degli anni '30 ha descritto benissimo la piccola borghesia impiegatizia, di allora come di adesso: le sue paure, le sue tentazioni di ordine con la O maiuscola...

Comunque il sarcasmo di Rovedo è mio. Ma non credo lo si possa definire cinico. In realtà è un moralista deluso. Niente di peggio di un moralista deluso. Lo sono anch'io, e posso assicurarti che non è un bel vivere. Sono un intollerante, e probabilmente non vivrei male in un posto come Singapore, dittatura tecnologica, versione edulcorata del mondo del Grande Fratello in cui ti frustano se butti per terra una cartaccia. Sempre meglio che venire ammazzati a un incrocio perché hai guardato storto un altro autista. Rovedo, che sembra tanto sovversivo, vivrebbe benissimo a Singapore.

Una curiosità, l'ambiente bancario è davvero così terribile come lo descrivi ne "L'elenco telefonico di Atlantide" ?

Sì e no. La violenza che ho descritto nel romanzo è grottesca, esagerata. Quella che respiri ogni giorno nell'ambiente lavorativo è più sottile ma molto più insidiosa. E' come un agente chimico velenoso ad azione lenta. Ma non è una caratteristica esclusiva delle banche. Succede lo stesso in qualsiasi grande azienda in cui le persone sono diventate "risorse umane", "costo aziendale".

Nel tuo romanzo Mare di Bering, descrivi un convegno di "cape" di Stato, con gli uomini a fare da first ladies. Si tratta di una visione quantomeno curiosa, è una provocazione o pensi davvero che, in un futuro più o meno lontano, le donne possano diventare le uniche detentrici del potere politico?

Era solo un gioco, un'ipotesi scherzosa, ma secondo me non troppo lontana dalla realtà. Fra Bill Clinton e quella sputafuoco di sua moglie chi comandava veramente, secondo te? E guarda la famiglia Bush jr.: un uomo e tre donne. Guarda una loro foto di gruppo e dimmi chi comanda, in quella famiglia. Per trovare maschi in posizione veramente dominante devi uscire dall'occidente.

Il tuo ultimo lavoro, "Lo stato dell'unione" è stato da poco pubblicato ed, a quel che sappiamo, sta già vendendo piuttosto bene. A questo punto, inizi a considerarti uno scrittore professionista? Se sì, che effetto fa stare dall'altra parte della barricata? Quali sono i pro... e quali i contro?

Nessuno scrittore sincero ti dirà che il suo libro vende bene. Vogliamo sempre di più. Puntiamo alle stelle. Comunque il libro sta andando bene, le critiche sono state positive. Ho una bella immagine da rovinarmi coi miei prossimi libri. "Scrittore professionista" continua ad essere un'etichetta che non mi sento ancora di incollarmi addosso, prima di tutto perché il mio lavoro vero è un altro, e poi perché mi angoscia l'idea di dover dipendere, per vivere, dai capricci del pubblico e delle case editrici. Dato che non devo scrivere per guadagnarci da vivere, per ora (e spero per sempre) posso scrivere quello che mi piace.

Com'è nata la collaborazione con "Il Giornale"? E' solo una collaborazione occasionale o stai valutando la possibilità di intraprendere la carriera giornalistica?

E' nata da un'intervista telefonica che mi fece Vittorio Macioce, un bravissimo giornalista di quella testata, dopo l'uscita del mio primo libro. Finita l'intervista continuammo a parlare per quasi un'ora. E per come me la ricordo io fu una gran bella conversazione. Vittorio mi disse che sapeva del mio interesse per la letteratura anglosassone e mi propose di collaborare con loro. Comprai qualche numero del quotidiano e mi resi conto che le pagine della cultura erano davvero buone. Così inviai la mia prima recensione. E poi la seconda, e così via. Quello che mi piace della mia collaborazione con quella testata è l'estrema libertà che mi lasciano nella scelta dei temi e lo spazio assolutamente esagerato che mi riservano. Mi rendo conto, col senno di poi, che certe articolesse di una pagina (che ora evito di proporre...) su altri giornali sarebbero state potate fino a ridursi a un articolo-bonsai.

Infine al "Giornale" ho conosciuto gente simpatica, per niente spocchiosa, curiosa come me in fatto di cultura e meno pronta a farsi "incartare" dalle case editrici come succede ad altre testate che godono di maggiore fama. Quanto alla carriera giornalistica, sono già stato iscritto per diversi anni all'albo dei giorn-

nalisti pubblicitari, e non è detto che in futuro non decida di saltare il fosso. Ma per il momento non se ne parla. Non ho tempo per scrivere più di tre o quattro articoli al mese. In futuro si vedrà...

Pensi mai di lasciare il lavoro in banca per dedicarti completamente alla scrittura?

Stai scherzando? Ci penso in continuazione. E' solo che non lo faccio. Non è mica così semplice, sai? Non a 47 anni e con due figli piccoli.

So che è una domanda un po' scontata, ma data l'attualità dell'argomento (c'è un certo fervore sul tema, anche a seguito della recente uscita di "Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura" di Gordiano Lupi) vuoi dirci cosa pensi dei corsi di scrittura creativa? Ritieni che si possa insegnare il mestiere dello scrittore, o è una questione di talento?

Il libro di Lupi (che però è tutt'altro che recente) mi ha fatto davvero incazzare, non tanto per le cose che scriveva gratuitamente contro di me ma per il fatto che ammetteva di non avermi mai letto. Mi è sembrato un atteggiamento stupido. Chiuso lì, non voglio più nemmeno nominare quel signore. Che oltretutto è un bancario, il che spiegherebbe molte cose.

Non conosco le scuole di scrittura. Sono stato invitato a tenere un paio di "lezioni", ma mi sono talmente vergognato delle mie performance che ho rinunciato ad ogni altro invito, compreso quello della più prestigiosa scuola di scrittura italiana. E non mi sono ancora pentito. Non insegnerò mai più.

A me è servito frequentare un corso che però, più che una scuola di scrittura, era una scuola di lettura. E costava poche decine di euro. So che certe scuole di scrittura pretendono cifre ben più elevate. In quel caso mi chiedo se ne vale la pena. A parte il fatto che vale sempre la pena di imparare qualcosa.

Quanto al talento, a volte vince, a volte perde.

Altra domanda non particolarmente originale (ci scuserai, ma in questo caso, siamo parte in causa!). Come saprai certamente, c'è un gran proliferare su Internet di siti dedicati, in vario modo, alla letteratura. Dalle homepage di aspiranti (o autoproclamati) "scrittori" alle webzine/fanzine come Progetto Babele.

Tu sei un frequentatore di questo microcosmo pseudo-letterario? Se sì, sei tra quelli che credono che i nuovi talenti della nostra narrativa emergeranno proprio da questo magma ribollente... o tra quanti ritengono che l'eccesso di offerta e la mancanza di selezione - con il conseguente abbassamento della qualità media - impediscano alle poche opere valide di essere notate?

Credo che l'abbondanza d'offerta sia sempre una cosa buona e giusta. Del resto non trovo una qualità complessiva più scadente dell'offerta di narrativa sul Web rispetto a quella dei cataloghi editoriali. La selezione delle case editrici spesso non è tarata sulla qualità del prodotto ma sul gusto (ipotizzato) dei lettori target. Con risultati a volte esilaranti. Devo dire però che sono deluso dal Web. Quando internet non era ancora un fenomeno di massa speravo potesse diventare uno strumento di comunicazione alternativo alla carta stampata. Diciamo che gli esiti sono stati inferiori alle attese.

Mi pare di capire che ci sia da parte tua una notevole diffidenza nei confronti di Internet...

Sono deluso da internet per la progressiva invasione della pubblicità e del commercio in genere. In questo momento, mentre scrivo dalla mia casella di posta elettronica in remote, la finestra della mia mail è circondata da loghi aziendali. Non mi pare normale. E poi ascolto i ragazzi, che usano internet soprattutto per scaricare film e musica o chattare di cazzate, non certo per dialogare e scambiarsi idee. Internet poteva essere un'agorà politi-

ca, un'occasione di confronto globale sia per tematiche che per partecipazione di persone di tutto il mondo, invece i siti interessanti sono davvero pochi, e sommersi da un mare di merda.

Una scrittrice americana di fantascienza, Ursula K. LeGuin, ha scritto una frase che mi ha molto colpito. In un suo romanzo un giovane scienziato inventa l'Ansible, uno strumento di comunicazione più veloce della luce, che mette in comunicazione istantanea pianeti ai capi opposti della galassia. Tutti gli fanno i complimenti, gli dicono quanto sia straordinaria la sua invenzione, al che lui risponde: "Sì, ma ora cosa vi direte?"

Cosa ci stiamo dicendo, usando quel gioiello che è internet? Quante potenzialità stiamo sprecando?

Secondo aspetto: internet non avvicina le culture. Su internet finiamo per cercare solo ciò che ci interessa, è uno strumento solipsistico, masturbatorio. Quale appassionato italiano di musica sa dirmi qual è in questo momento la canzone più ascoltata dai giovani in Germania, o in Russia? Quali sono i libri più letti in Francia? Internet doveva essere il regno dell'avventura, la nuova frontiera della conoscenza, invece sta diventando un parco giochi sorvegliato dai governi e dalle multinazionali. Ovviamente potete togliere la parola masturbatorio.

Penso proprio che la lasceremo, invece... decisamente rende l'idea! Andiamo avanti, sappiamo che da anni sei in corrispondenza con scrittori molto famosi, da Ludlum a Clarke, a Bellow (sì, so che in tutte le interviste che ti vengono fatte, prima o dopo, si arriva a questo punto, ma devi ammettere che non è cosa da poco!), hai mai incontrato qualcuno di loro di persona? Quali sono i consigli più utili che hai ricevuto? Chi sono stati il più simpatico ed il ... meno simpatico? Chi, in qualche modo, ti ha deluso?

Ho incontrato di persona solo Joseph O'Connor, ma ne è valsa la pena. Ah, sì, anche Michael Cunningham, John Banville, Mo Yan e qualcun altro. Non i Grandi Miti. Non ancora. A settembre, a Mantova, però, ho in programma di incontrare Chuck Palahniuk, di cui sono un fan sfegatato.

Sono stato deluso dalla cortina di ferro che circonda Stephen King: la segretaria, sua moglie Tabitha... Neanche parlarne di scrivergli una lettera: tutto quello che potevo fare, secondo loro, era spedire un libro ("uno solo!") che col tempo (molto tempo) sarebbe stato autografato ("ma niente dediche!") e rispedito al mio indirizzo. Ma vaff...!

I corrispondenti più simpatici sono stati Saul Bellow e John Updike (due sagomacce), i più gentili John Irving e Mordecai Richler, il più assiduo John le Carré, autore cui di questi tempi mi sento molto vicino. Il meno simpatico è stato forse Michael Crichton, che mi ha mandato una sua foto autografata, come un divo del cinema. Ma definirlo meno simpatico per questo mi sembra esagerato. Diciamo che anche le sue recenti prese di posizione antiecologiste mi aiutano a farmelo sembrare "meno simpatico", appunto.

Due domande difficili...

Chi è il miglior scrittore italiano (vivente), in questo momento? Tre scrittori che farebbero meglio a cambiare mestiere Ovviamente, senza obbligo di rispondere!

Ho appena recensito per "Il Giornale" il romanzo "Atomico dandy" di Piersandro Pallavicini, che secondo me è il miglior libro italiano dell'anno. Non mi pronuncio su chi sia il miglior scrittore italiano vivente perché leggo pochissima narrativa italiana. E dato che leggo solo i libri che mi piacciono, non posso indicare col dito questo o quello scrittore che dovrebbe cambiare mestiere. Diciamo che di solito dovrebbero essere i lettori a indirizzare un autore in questa direzione, non comprando i suoi libri. Ma non sempre è così. Come diceva una mia vicina di casa, "il mondo è bello perché è avariato."

*Per gentile concessione di Tullio Avoledo,
A cura di Federico Guerrini e Marco R. Capelli*

Chi è Tullio Avoledo?

Tullio Avoledo nasce a Valvasone, in Friuli, il 1° giugno del 1957, di famiglia per tre quarti friulana e per il resto tedesca. Laureato in giurisprudenza, bancario, vive a Pordenone con la moglie Anny ed i due figli Francesco ed Elisa.



Si è affermato all'improvviso nel 2002 con *L'elenco telefonico di Atlantide*, uscito presso Sironi, romanzo il cui spunto è stato suggerito da una lettera dello scrittore inglese Arthur G. Clarke, uno degli scrittori anglosassoni cui Avoledo scrisse nel 1998, accumulando dopo quest'esperienza una raccolta di lettere, autografi ed altri ricordi, oltre che di "contatti umani e di preziose informazioni".

Successivamente ha scritto *Mare di Bering* e *Lo stato dell'Unione*, pubblicati sempre da Sironi. Avoledo si situa in un'interessante contaminazione tra fantascienza e realtà, in bilico tra vicende che potrebbero rientrare nel possibile e sviluppi inaspettati. (Carlo Santulli)

IL LIBRO IN PRIMO PIANO (Preview)

Giallo vedo Giallo Un Demone a Firenze di Filippo Mezzetti

pag. 220 - euro 10,00
Editore

Dodo è uno come tanti: trent'anni, un lavoro, una fidanzata e un amico del cuore. Conduce un'esistenza tranquilla, avviata sui solidi binari della normalità.

Un giorno però riceve una lettera anonima, poi un'altra, poi comincia a trovare davanti alla porta di casa sua delle videocassette.

Qualcuno si sta inserendo prepotentemente nella sua vita.

Qualcuno... o Qualcosa...?

Quell'Essere si era materializzato dal nulla esattamente al centro della cucina. Fisico asciutto, non muscoloso, che comunicava un'energia primordiale.

- Chi sei?

- Il miserabile spettro acustico di voi umani non ti permette di pronunciare il mio vero nome - disse l'Essere - ma puoi chiamarmi GIALLO

Chi è Giallo?

Perché il suo nome compare due volte nel titolo di un romanzo dell'orrore? Sappiamo che è un Demone.

Sappiamo che irretisce le sue vittime con delle lettere anonime.

Sappiamo che aggredisce le loro menti con delle videocassette in bianco e nero che solo loro possono vedere.

Il romanzo di Filippo Mezzetti si snoda in una Firenze che assomiglia alla Londra di Dylan Dog: perennemente in equilibrio tra il piccolo orrore di tutti i giorni e la sconfinata mostruosità dell'eterna dannazione. Ma le paure che il libro riesce a trasmettere non si limitano all'alternarsi di quotidianità e crudeli effetti speciali.

L'inquietudine penetra nelle ossa del lettore che continuerà a sentirsi minacciato anche dopo aver letto l'ultima pagina.

Il libro si può acquistare per e-mail oppure dal sito:

giallovedogiallo@yahoo.it

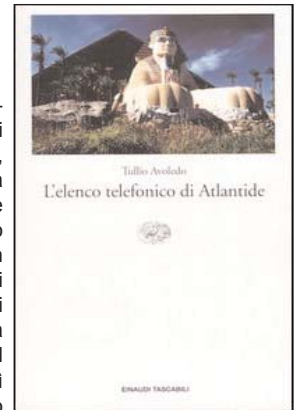
<http://www.ilfoglioletterario.it/giallovedogiallo.htm>



I ROMANZI DI TULLIO AVOLEDO

L'elenco telefonico di Atlantide

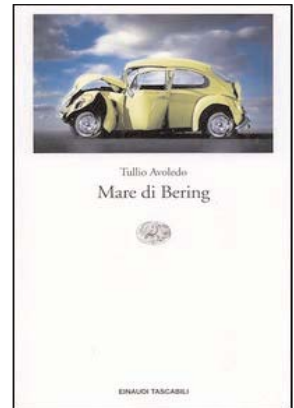
Einaudi 2003
Collana Tascabili
Pagine 500 - □ 11,50



Tutto ha inizio in uno spettrale e labirintico condominio di una cittadina di provincia, dove vive Giulio Rovedo, responsabile dell'ufficio legale di una piccola banca che sta per essere assorbita da un importante colosso finanziario. Dietro la fusione però non ci sono gli interessi di una qualsiasi multinazionale, bensì un gruppo di esoteristi rabbiosi a caccia dell'Arca perduta, con lo scopo di far tornare al potere gli dèi dell'antico Egitto. E così che da un quieto lavoro impiegatizio il protagonista si trova catapultato in un'avventura planetaria, fra matematica, cabalistica, fonti miracolose, universi paralleli, demoni egizi e divinità malefiche, in un thriller ironico e tra fantascienza, fantasy e horror.

Mare di Bering

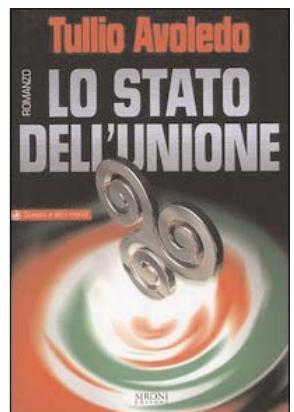
Einaudi 2004
Collana Tascabili
Pagine 401 - □ 12,50



Un futuro prossimo ma non troppo, un mondo simile al nostro ma diverso dal nostro, un'Unione europea che sembra il risultato finale delle peggiori ipotesi secessioniste, una società dominata da femmine rampanti. È questo lo scenario in cui la vita del venticinquenne Mika Ganz, che sbarca il lunario confezionando tesi di laurea, si intreccia, attraverso situazioni grottesche e paradossali, a quella di un amministratore delegato che vuole una laurea honoris causa per la sua amante, di un padre ipocondriaco, di un infelice assistente universitario, di una fidanzata forse non troppo fedele, di un insospettabile barbiere.

Lo stato dell'unione

Sironi 2005
Collana Questo e altri mondi
Pagine 380 - □ 17,50



Alberto Mendini, pubblicitario cinquantenne un tempo sulla cresta dell'onda e oggi sull'orlo del fallimento, riceve una di quelle proposte che non si possono rifiutare. L'assessore alla cultura della Regione gli chiede di organizzare, in cambio di un bel pacco di soldi, nientemeno che la campagna per l'"Anno dell'Identità Celtica". Mendini è perplesso: di Celti, da quelle parti, per quello che lui ne sa, non se ne sono mai visti. E i soldi sono tanti, forse addirittura troppi... La terza scorribanda narrativa di Tullio Avoledo si svolge in una Regione che non c'è, ma potrebbe benissimo esserci.

Fonte:

www.internetbookshop.it



La pianista di Elfriede Jelinek

A cura di Fortuna della Porta

Quando l'anno scorso è stato annunciato il Nobel all'austriaca Elfriede Jelinek, lei stessa e il suo Paese non hanno creduto alle proprie orecchie. La scrittrice, informata del premio, ha confessato con modestia di non essere pronta e di non sentirsi all'altezza del riconoscimento, molti suoi conterranei ugualmente stupefatti erano mossi però da ragioni meno lodevoli e si sentirono quasi offesi da uno sberleffo, tanto che in Austria si è verificato il medesimo scontro che incontrammo in Italia quanto fu laureato Dario Fo.

La motivazione recitava che la J. era stata prescelta per il fluire musicale di voci e controvoci dei suoi romanzi e drammi che con straordinario gusto stilistico rivelano l'assurdità degli stereotipi della società contemporanea e il loro potere soggiogante e davvero in questa breve frase è racchiuso il senso completo di tutta l'opera.

Fuori da mode e cenacoli culturali, osservatrice corrosiva degli sconci del potere e della trappola mortale del perbenismo sociale, illustratrice disincantata dell'intimo erotico, anzi considerata sbrigativamente scrittrice pornografica, si comprende il motivo per cui non sia amata da tutti.

Da sempre femminista, iscritta al partito comunista, dal 1974 al 1991, non ha mancato di oggettivare la sua polemica con la destra di Haider, che una volta l'ha dichiarata persona non grata, e l'incomprensione con una parte dell'opinione pubblica si è fatta tanto aspra che la scrittrice ci riporta di insulti per strada al punto da sentirsi obbligata a cambiare la propria residenza da Vienna a Monaco di Baviera, per ritornare indietro, in modo discreto, dopo qualche tempo.

Schiva e sorprendentemente fragile nei suoi rapporti con la realtà, al punto da rifiutarsi al ritiro del premio perché sofferente di agorafobia, la J. non ha mai cercato la consacrazione del potere che di solito, nella società occidentale, si svolge alla luce della ribalta, anzi ha sempre rifuggito le platee mediatiche e la consacrazione delle istituzioni.

A prescindere dal contenuto delle opere già questi comportamenti non consentirebbero di stilare una lunga lista di estimatori, anzi la individuano con sicurezza come persona scomoda. Anche la sfera ecclesiastica ha espresso giudizi molto pesanti su di lei, ribadendo il proprio dissenso dalla scrittrice oscena, propugnatrice del nichilismo, in un duro articolo apparso sull'Osservatore romano.

Invece vale la pena incontrare una voce originale che nel suo racconto non ti permette di dare nulla per scontato, perfetta conoscitrice di forze sociali e psichiche, di cui spietata esamina la violenza e le interferenze reciproche. Mai banale, ha una energia, che si esprime attraverso la padronanza di uno stile denso e a tratti sarcastico, che talvolta dà un'emozione claustrofobica. Si incontra la stessa atmosfera cupa e opprimente dei romanzi di Kafka, che adombra lei stessa come maestro, ma per superarlo nell'abbandono del personaggio fuori da qualsiasi pietà.

Sembra che la J. abbia sollevato un velo e l'Austria, la terra da operetta dei verdi prati e cavalli bianchi, mostri attraverso la sua parola il volto spietato, ignorante ed avido con toni spesso disacranti e provocatori. Con la stessa lucidità ha scovato tutte le distorsioni che albergano nella condotta umana. Ne I figli dei morti, del 1995, descrive in una terrificante allegoria i suoi concittadini come zompi e vampiri, ma neanche nelle altre opere, tra le quali ricordiamo *Le amanti*, *Gli esclusi*, *La voglia*, *Nuvole*, monologo ispirato dalla caduta del muro di Berlino, ha mai risparmiato le sue frecciate alla borghesia austriaca.

La folla che subisce da vittima e carnefice il proprio interagire

CONSIGLI DI LETTURA

Elfriede Jelinek (1946 -)

Elfriede Jelinek nasce il 20 ottobre 1946 a Mürzzuschlag, in Austria, precisamente in Stiria, da padre ceco, ma di famiglia ebraica, e madre austriaca. Da giovane studiò la musica, divenendo un'organista diplomata al conservatorio, mentre studiava anche teatro e storia dell'arte presso l'Università di Vienna. La sua carriera letteraria cominciò con le poesie raccolte in *Lisas Schatten* nel 1967, successivamente anche dal contatto col movimento studentesco si volge verso tematiche di maggiore critica sociale. Dopo periodi trascorsi a Berlino ed a Roma, dopo il matrimonio ha vissuto tra Vienna e Monaco.



Le tematiche trattate nei suoi romanzi sono la sessualità femminile, l'abuso che se ne fa e la guerra dei sessi e di relazione. Più recentemente si è volta ad una critica sociale a vasto spettro, interessandosi anche all'apologia del fascismo contenuta in certo modo di intendere lo sport. Nel 2004 è stata il primo austriaco ad essere onorata con il premio Nobel per la letteratura. La motivazione del premio è "per il suo fluire musicale di voci e controcanti in romanzi e drammi che rivelano con straordinaria abilità linguistica l'assurdità delle convenzioni sociali ed il loro potere di soggiogamento". La sua scrittura riprende una lunga tradizione culturale austriaca di sofisticata critica sociale, i cui precursori possono essere considerati Johann Nepomuk Nestroy, Karl Kraus, Ödön von Horváth, Elias Canetti e Thomas Bernhard.

Opere disponibili in italiano: *"La pianista"* (Die Klavierspielerin) presso Einaudi, *"La voglia"* (Lust) e *"Le amanti"* (Die Liebhaberinnen) presso Frassinelli, *"Sport. Una pièce-Fa niente. Una piccola trilogia della morte"* presso Ubulibri.

Da *"La pianista"*, incentrato sul morboso rapporto tra madre e figlia in una livida Vienna post-moderna, è stato tratto l'omonimo film di successo diretto dal regista austriaco Michael Haneke con Isabelle Huppert ad interpretare la pianista repressa.

Elfriede Jelinek ha anche al suo attivo traduzioni da Thomas Pynchon, Georges Feydeau, Eugène Labiche, Christopher Marlowe, ha scritto sceneggiature cinematografiche ed anche un libretto d'opera. Dispone di un sito web, <http://our-world.compuserve.com/homepages/elfriede/>, in cui è attiva la discussione su scottanti tematiche sociali.



Metamorfosi di Giovanni Buzi

soprattutto col potere, all'interno della propria famiglia, vive situazioni sado-masochiste altrettanto feroci e devastanti. Esiste quasi un doppio tra le regole che codificano le società e schiacciano gli individui nel loro complesso e quello che accade nelle relazioni duali e tutto questo non appartiene alla vicenda storica, ma spetta a tutte le epoche. La J. l'ha analizzata nel suo tempo, ma la patologia dei rapporti che producono sottomissione e dominio appartiene alla parte oscura dell'uomo in ogni momento. In qualche modo siamo prigionieri di un'eredità genetica.

Il valore universale della penna della scrittrice è proprio nella capacità di aver osservato le leggi del funzionamento individuale e sociale con uno sguardo particolarmente acuto. Alcuni accentuano la lettura psicanalitica della sua opera, ma il punto di vista dell'A. è molto più complesso e sfugge a qualsiasi catalogazione che non sia aperta.

La pianista, che giudico uno degli scritti più riusciti, ci propone appunto un personaggio che non ha saputo sfuggire agli ingranaggi perversi e quindi appartiene alla categoria di quelli che secondo il parere della stessa J. vengono sputati fuori dalla vita oppure si buttano fuori da soli.

Per sua testimonianza il romanzo, da cui è stato tratto un film molto puntuale, premiato a Cannes, ha una ispirazione autobiografica. La musica che percorre tutta la narrazione ha fatto parte della sua vita, indotta a studiare violoncello, viola e pianoforte. La relazione difficoltosa con la madre e molti altri indizi, come la morte in manicomio del padre, ci confermano che l'intera impalcatura del romanzo è attraversata da esiti personali.

Oltre alla musica e alla lacerante quotidiana battaglia con la madre, altro connotato onnipresente è il sesso. Anche in quest'opera il sesso non implica completezza o abbandono o matrimonio, mai serve ad arricchire la propria vita. I lacci che imprigionano la protagonista non la rendono tanto libera da avvicinarsi al mistero della carne se non attraverso il buco della serratura di un quartiere di periferia a spiare scambi a pagamento o locali porno dove avventori lubrificati e sbronzati gettano umidi pezzi di carta che lei raccoglie per poi andarsi a tagliuzzare con una lametta nel bagno di casa propria.

Gli spunti, le considerazioni, i livelli dell'approfondimento sono tanto numerosi che è difficile andare oltre. Al lettore il piacere di scegliere la propria misura.

© Fortuna Della Porta

DEVO spegnere questa fame che mi fora lo stomaco come metallo incandescente. E per farlo c'è un solo modo: odorare, leccare, succhiare sangue e mordere, sbranare, infossare il mio muso nella carne. (...)

Lo sento...

Ricomincia.

No... com'è possibile!

Un terribile crampo allo stomaco.

Brividi in tutto il corpo. Soprattutto alle mani e ai piedi.

E alla schiena. Per tutta la spina dorsale, una dolorosa scarica elettrica!

Proprio come l'ultima volta.

La volta che speravo fosse l'ultima.

Ho male dappertutto.

E nausea, nausea, nausea...

Ho solo una voglia: vomitare.

- Marco...

È mia moglie. Sta già a letto.

- Ora vengo.

- Stai ancora al computer? Sempre sul forum con quei quattro stronzi, immagino...

- Lo spengo.

- Fa come ti pare. Io dormo.

- Un minuto...

- Come parli?... Mi sembri strano.

- Vado al bagno. Arrivo.

Non riesco a trattenermi: vomito sulle mani, sul tappeto, che schifo! Di corsa al bagno la testa nella tazza vomito ancora: verde, verde, verde!...

Proprio come le altre volte.

No, non ci credo...

Perché?

Dio!, perché proprio a me?

Una fitta alle spalle, come m'avessero infilzato una lancia!

La schiena s'irrigidisce in un crampo terribile!

La spina dorsale si torce, vuole arcuarsi. Sento la gabbia toracica gonfiarsi, l'intestino squarciarsi.

Cado a terra contratto in spaventose fitte di dolore.

Chiudo forte le mascelle. Premo le mani sulla bocca per soffocare le urla che non riesco a far morire dentro di me.

- Marco?

Ancora quella troia... ma che cazzo vuole?

- L'hai spento quel maledetto computer? Un giorno o l'altro te lo butto dalla finestra!

Devo uscire.

Devo riuscire a rialzarmi.

Devo prendere quella borsa. Per forza.

Ancora una fitta alla schiena, più d'un violento colpo di frusta!

Non riesco a soffocare un urlo.

- Marco! perché hai acceso la televisione?

Devo uscire; succederà tutto come le altre volte.

Sono sicuro...

La mascella mi fa un male della madonna, come volesse schizzare in avanti, di lato, in ogni direzione. Devo uscire.

Uscire!

Riesco ad alzarmi. M'appoggio al muro, mi trascino fino alla porta. La sacca... porcatroia, la dimenticavo!

Torno indietro. Vado allo studio, apro l'armadio. Sta lì.

Di plastica nera. Chiusa. Pronta. Sembra aspettarmi. La prendo. Torno verso la porta. Sopporto fitte allo stomaco. Continue. Lancinanti. Prima di toccare la maniglia, una terribile scarica elettrica mi brucia l'inguine; mi piego in due dal dolore!

- Marco?

Vaffanculo! Apro di scatto la porta. No... le dita adesso.

Sento le dita delle mani e dei piedi irrigidirsi, arcuarsi.

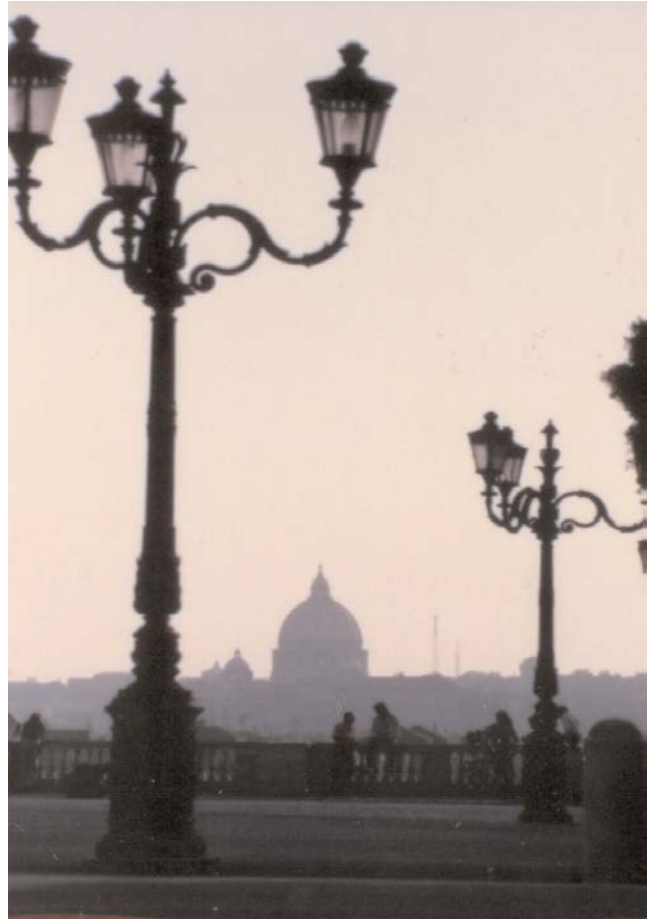
E continuo a vomitare; sul pianerottolo, giù per le scale. Se incontro qualcuno? Per fortuna sono quasi tutti in vacanza ai primi d'agosto. Noi dobbiamo partire tra quindici giorni.

Mi viene quasi da ridere... Che ne sarà di me, tra quindici giorni?

Vedo il portone aprirsi.

Chi è?

Quella puttana...
 Mi nascondo qua dietro.
 Quasi non respiro.
 Forse, non mi vedranno.
 Non devono vedermi.
 Perché già rientra la cagna? Non sarà nemmeno mezzanotte. Ha rimediato un giovincello, stavolta.
 Trattengo il respiro.
 Aspettano l'ascensore. Ridono. Lei dice di non far rumore. Lui gl'infila la mano in mezzo alle cosce. È ubriaco, non riesce a stare in piedi. Gli si butta addosso: "Ti scopo qua!", "Parla piano", dice lei.
 E io che vorrei urlare come una bestia. Dal dolore. Dalla fame. La fame che mi scava lo stomaco!
 Anche le gambe, adesso... Tremano. Le sento ratttrappirsi.
 No, Cristo no!... Ma perché, perché?
 Vorrei sbattere la testa al muro. Contro questo marmo bianco cadavere. Non mi resta che uscire e schiantarmi contro una macchina. Morto spiacciato a terra. Pianti, lutti, funerali e dimenticato dopo due mesi.
 No... io voglio vivere!
 Brava troia, prendiglielo in bocca, qua, davanti alla griglia dell'ascensore, così si calma. Ti cambia dai soliti vecchi bavosi, vero puttana? Arriva l'ascensore. Entrano. Ecco bravi, toglietevi dai coglioni o sbrano anche voi!
 Ho fame, fame, fame, FAME!
 Come le altre volte. Più delle altre volte.
 Di più. Ogni volta di più.
 Sarà sempre così? Fino a quando?
 Esco in strada.
 L'aria tiepida della notte mi dà un momentaneo sollievo. Spalle contro il muro, respiro.
 Stringo la sacca nera; l'unica mia salvezza.
 Non posso restare qui. Correre, devo correre...
 Vomito ancora. Un getto pestilenziale. Verde marcio. Un po' m'esce anche dal naso. Continuo a correre respirando quel tanfo risalito da dentro me.
 Mi cominciano a bruciare gli occhi. Si riempiono d'un liquido acido che trasborda e mi riga le guance.
 Un dolore lacinante alle mascelle.
 Cerco di non urlare, di non cadere nel panico.
 I denti adesso. Spingono, s'allungano, li sento lacerare l'osso della mascella.
 È insopportabile!
 Mi cola giù dal mento una bava verdastra. Nauseante.
 Il naso rientra a scatti nel viso con la forza d'un chiodo infisso a colpi di martello!
 E Roma che resta così bella... com'è possibile?
 Com'è possibile che il cielo sia tutto stelle, l'aria di velluto, mentre io sto qua a soffrire come un cane. Peggio d'un cane.
 Per fortuna che c'è poca gente per i vicoli del centro. Un motorino mi viene incontro all'impazzata, m'acceca e continua a ronzare assordante fino a perdersi lontano.
 Devo arrivare presto al giardino. Presto. Prima che...
 Questa volta non ho avuto tempo neanche d'andare a vedere mia figlia... Marina dorme come un angelo nella culla. Neanche la consolazione di rubarle un po' di quel profumo che sempre la circonda, che le sta intorno come il guscio ad una noce.
 Sbatto una spalla contro una sporgenza del muro.
 Vaffanculo! Continuo a correre.
 Ancora brividi gelidi per tutto il corpo.
 Mi fermo di scatto. Mi cade a terra la sacca.
 Resto bloccato ad arco.
 Lancio un urlo bestiale!
 La coda, madonna!!...
 Il coccige ha bucato i pantaloni!
 Mi cresce la coda... come le altre volte, come le altre volte.
 Cado a terra dal dolore e dalla vergogna.
 Mi cominciano a bruciare i coglioni, come buttati su braci ardenti. Il membro s'impenna in uno scatto violento. Lo so, non si calmerà finché non avrà sputato quel sangue bianco, coloso, che puzza d'acque putride.
 Dio mio, che ho fatto di male?
 Perché questa condanna?
 Perché questa tortura?
 Perché a me?



Fotografia di Elio Cattelli

Ancora un conato di vomito, porto una mano alla bocca.
 NOOO...
 S'è già trasformata!
 Artigli, peli neri e scaglie, quelle orrende scaglie verdastre!
 Guardo i palmi: pelle rugosa e screpolata.
 Sfiderei qualunque chiromante a leggere questo labirinto di ferite.
 E se andassi verso il Tevere...
 Un salto e sarebbe tutto finito.
 Tutto.
 Invece continuo a correre verso Villa Borghese, rasente i muri di via Ripetta come un cane rognoso.
 Sento le gambe ratttrappirsi, i muscoli irrigidirsi. Le ginocchia sembrano calcificarsi, eppure qualcosa mi spinge a correre, correre...
 Verso dove, perché?
 So bene dove vado e perché.
 DEVO spegnere questa fame che mi fora lo stomaco come metallo incandescente. E per farlo c'è un solo modo: odorare, leccare, succhiare sangue e mordere, sbranare, infossare il mio muso nella carne.
 Carne e sangue d'esseri umani.
 E su quei resti, scaricare poi getti bianchi e freddi che schizzano come fiotti di materia gelida su una colata di lava.
 Ormai non riesco quasi più a camminare in posizione eretta. Striscio lungo i muri come una belva famelica, un rettile.
 La schifosa bava verde continua a colarmi dalla bocca.
 Mi fermo contro una vetrina.
 Raggelo!
 I miei occhi: due lame fosforescenti.
 E quel viso di chi è? Viso... maschera di clown struccata a metà, d'ibrido di serpe e sciacallo, mostro degli inferi... Do una gomitata alla vetrina che esplode mandando in frantumi quell'immagine demoniaca.
 Braccia e gambe si sono ratttrappite, irrobustite. Le mie ossa sembrano d'acciaio. La pelle si ricopre a vista d'occhio di corti peli radi, neri.
 Come le altre volte... come le altre volte...
 Braccia e gambe sono ormai zampe tozze e squamose. D'una potenza micidiale.
 La coda è cresciuta. La sento sbattere sull'asfalto, voluminosa, ingombrante.
 Sento una forza nuova, sovrumana circolare e propagarsi in ogni angolo del mio corpo.

Mio?...

Devo fare attenzione alla sacca che ho a tracolla.

L'unica mia salvezza.

Quando avvertirò quella sensazione che temo più d'ogni fitta, d'ogni spasimo di dolore fisico?

Quella sensazione che mi gonfia il petto e non mi fa più avvertire... la paura. Il terrore che qualcuno possa vedermi. In pochi istanti, lo so, da orrenda vittima in metamorfosi che evita ogni essere umano e si vergogna di se stesso, sarò una vera belva, un mostro risorto dalle viscere dello Spazio e del Tempo.

E felice d'esserlo.

È all'improvviso che accade, mentre le unghie dei piedi scattano in avanti con uno strappo della carne e del cuoio delle scarpe.

È in quel momento che m'esplode nella mente un lampo di piacere al fosforo.

Correre correre correre e non più per fuggire, ma per respirare appieno quest'inebriante orgasmo di libertà!

Una liberazione, più d'una liberazione!

Sono un mostro, uno essere schifoso, un ibrido orrendo, un fantasma degli Dei del Buio e della Morte, e felice, felice d'esserlo!

Felice d'essere nato, felice d'esistere, di sentire l'odore inebriante della terra, del sangue, della carne.

DEVO arrivare a Villa Borghese.

Ormai non è lontana.

Non devo dimenticare di nascondere la sacca.

Se non ci riesco, sono perso.

Devo fare attenzione a quando attraverso Piazza del Popolo. C'è sempre gente. Non è ancora il momento e il luogo per mostrare i miei talenti.

Le tempie battono come ossesse. Il cuore pompa sangue che non so per quale magia si raffredda ad ogni istante.

Non c'è nessuno sulla piazza, solo una coppia che sale verso il Pincio. Non ho tempo di guardare cielo e stelle. Chiese e palazzi.

Devo attraversarla, al più presto.

Un'ombra svicola veloce; l'ombra d'un ibrido di iguana gigante, lupo, coccodrillo, leone... Non troppo differente d'uno di quei mostri scolpiti attorno ai portali delle chiese gotiche, dallo sguardo di fuoco d'un Cerbero.

La metamorfosi è compiuta, lo sento. Ho solo voglia di respirare l'aria della notte, profumata d'estate, muschi e... carne viva.

Sto a Piazzale Flaminio. Resto nascosto sotto al portico; passano macchine, qualcuno attende il verde del semaforo.

Non mi chiedo più perché sono ridotto in questo stato, il perché di questa fame, di questo appetito immondo, talmente potente da trasformare tutto il mio corpo, rendere le mani artigili, le gambe e braccia zampe.

Entro nelle penombre di Villa Borghese. Dietro ad un cespuglio strappo di dosso i brandelli della mia vecchia pelle: quel che rimane dei vestiti lacerati dall'esplosione d'ossa e muscoli del mio corpo.

Sì, il MIO!

Metto ciò che resta dei vestiti, i brandelli delle scarpe nella borsa. La nascondo dove neanche le altre volte è stata trovata. Dentro c'è un ricambio completo e un asciugamano.

M'allontano. Scivolo lento col mio corpo mostruoso, regale, sul prato. Fiancheggio il laghetto, scendo ancora un po'. Non mi resta che accovacciarmi nell'ombra e aspettare.

Accovacciato come una Sfinge, sento il fresco del prato dare sollievo alla mia pancia, al membro eretto, ai testicoli che bruciano. Non avverto più dolori, scariche elettriche, anche lo stimolo terribile della fame sembra essersi calmato.

Ogni mio senso, ogni muscolo, tendine sono all'erta, tesi ad un unico scopo: sbranare.

Il mio respiro è calmo. Gli artigili s'infossano lenti nella terra.

Attendo.

Lo so, tra poco perderò anche la facoltà di pensare come un essere umano.

Come le altre volte.

Solo allora avrà inizio la mia vera, unica, gioia: essere bestia. Completamente.

Nella mente, i significati cominciano a scollarsi dalle parole. Ancora qualche minuto e le idee non saranno che fini brandelli di cenere che un soffio disperde.

Saziata la fame di sangue e carne, scaricato a getti tutto il mio sperma sui resti dei corpi, non dovrò far altro che raggiungere il laghetto. Entrerò nell'acqua, m'immergerò e resterò sul fondo ad aspettare. Aspettare di ritornare essere umano.

Con un colpo di reni, sarà facile risalire in superficie. Mi vestirò con

quello che sta nella sacca e tornerò a casa.

A mia moglie che dirò?

Quello che ho detto le altre volte; mi sono sentito male e ho corso per tutta Roma alla ricerca d'una farmacia aperta.

Sì, sarà facile, fa.. ci... AAHHHRGHH!

* * *

Il Messaggero 4 agosto 2003:

"Il mostro di Villa Borghese ha colpito ancora. Ieri notte è stato compiuto un nuovo, atroce delitto. Il terzo. Sicuramente il più barbaro. Alle 7 e 47, Maria Letizia Brambilla, 65 anni, come ogni mattina faceva jogging. Ora è ricoverata, sotto shock, al San Camillo. La scena che s'è presentata ai suoi occhi è indescrivibile. Su un prato poco distante il laghetto, avvinghiati in un ultimo abbraccio, Mara Casorati, 17 anni, e Mauro Triulli, 19, sono stati identificati grazie ai documenti rinvenuti nei brandelli sparsi degli abiti. Accanto alla massa mutila dei cadaveri sono stati trovati sbranati due cani di grossa taglia. Uno presenta uno squarcio dalla gola al sesso, l'altro ha la spina dorsale spezzata e la testa quasi del tutto staccata. Peggiori sono le condizioni dei corpi dei giovani amanti. Da chi, come, quando, perché è stato commesso un tale immane delitto? Questi interrogativi restano, per il momento, senza risposta. Gli unici dati certi sono tre: 1) la somiglianza per luogo, ora ed inumana violenza con gli altri due delitti compiuti nell'arco dei sei mesi scorsi. Valeria Stanzi, 29 anni, prostituta e Alberto Capitani, 22 anni, passeggiatore. 2) L'assenza d'ogni impronta di passi, d'una o più persone, che possano riferirsi agli eventuali assassino/i. 3) La presenza di tracce, molto confuse, che si dirigono verso il laghetto e spariscono sulla sponda di fronte al tempietto. Sembra che qualcosa di voluminoso e pesante sia stato trascinato e poi gettato nel laghetto. Per ora, le ricerche della squadra della polizia subacquea non hanno dato nessun risultato. Dall'efferata violenza impiegata, gli inquirenti suppongono, più che l'atto di maniacò/i, l'esistenza d'un gruppo di pericolosi cani randagi. Prova sarebbe la presenza dei cadaveri dei due esemplari rinvenuti. Come per gli altri delitti, resta un mistero il rinvenimento d'abbondante massa gelatinosa sui cadaveri. All'apparenza tratterebbesi di liquido seminale. Campioni sono oggetto d'esame da parte della scientifica. Il riserbo a riguardo è totale. Prima del completo chiarimento della vicenda, le forze dell'ordine raccomandano di non avventurarsi nottetempo nei giardini della capitale. Per il resto, si brancola nel buio".

* * *

- Marco?

- Sì...

- Che ci fa qui nell'armadio la tua borsa di sport con dentro vestiti, scarpe e asciugamano?

- Avrò dimenticato di toglierli l'ultima volta che sono andato in palestra.

- Per la palestra, ti porti anche il cambio delle scarpe?

- Ah, sì... non te l'ho detto?

- Cosa?

- Ho intenzione d'andare con Pietro a Ostia. Ho cominciato la valigia.

- Sì, me l'avevi accennato. E per quando?

- Forse il fine settimana prossimo.

- Perfetto, per me. Ho promesso a mia madre d'andare una volta con la bambina al paesello. Inutile, credo, chiederti d'accompagnarci.

- Esatto.

...

- Marco...

- Sì.

- Che fine hanno fatto la tua camicia verde, i pantaloni avana e i mocassini?

- Boh, lo sai quanto sono distratto.

- Caro... ti prego, fa attenzione; è la terza volta che non trovo roba tua.

...

- Marco.

- Sì...

- Per una volta, non ci accompagneresti al paese? A mia madre farebbe molto piacere.

- Perché insisti; lo sai che non sopporto né tua madre né il paese.

- Sai che ti dico: sei proprio un mostro!

Alberto Cantoni, Mario Puccini e la fotografia scomparsa



A cura di Carlo Santulli

Ci siamo occupati a più riprese di Alberto Cantoni, l'umorista di Pomponesco (1841-1904), in particolare nel n.6 e nel n.12 di Progetto Babele. In quest'ultima occasione, in particolare, ci sarebbe piaciuto mettere una bella foto dell'autore sulla rivista, ma questo non si è rivelato così semplice. Su Internet non ci sono foto di Alberto Cantoni, ed anche qualche ricerca in biblioteca è risultata infruttuosa.

Fabiana Barilli, che ha scritto la sua tesi di laurea su L'umorismo critico di Alberto Cantoni, ci ha dato per certo che una foto dello scrittore di Pomponesco si trova nell'edizione di Scarabocchi, curata da Roberto Ronchini per la casa editrice Sometti, Mantova, uscita nel 2000. Il numero 12 di Progetto Babele era però già uscito, così abbiamo ripiegato su delle foto di Pomponesco, bel paesino del mantovano, che vanta un'imponente piazza, un teatro stile liberty...e poco altro, e che vi consigliamo se passate nella zona, meglio con un po' di nebbia che fa più atmosfera, di visitare brevemente (anche date le ridotte dimensioni del paese).

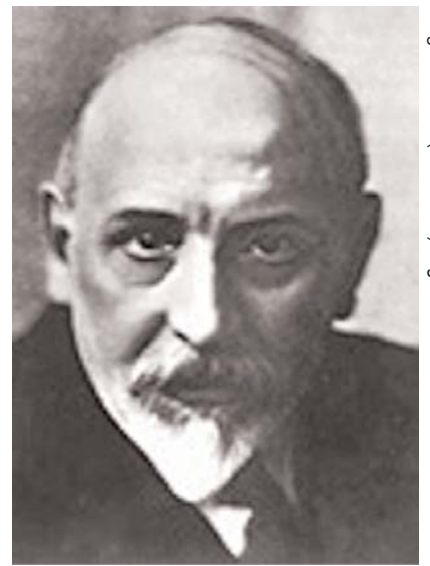
Quel che ci ha un po' rincorato, è che non solo noi che siamo dei dilettanti abbiamo difficoltà a trovare foto di Cantoni. Anche Luigi Pirandello, nel preparare la prima edizione dell'Illustrissimo per la Nuova Antologia, aveva insistentemente chiesto un ritratto dello scrittore al suo corrispondente, che poi era il nipote (figlio della sorella) di Alberto Cantoni, Angiolo Orvieto. Pirandello aveva fretta per un motivo molto umano. Scrive infatti da Nettuno l'8 aprile 1904: "Luigi Antonio Villari da Roma mi scrive che il mio carissimo Alberto Cantoni, tuo zio, è gravemente malato. Ti prego di darmi qualche notizia al più presto". Cantoni muore infatti l'11 aprile 1904, eppure l'11 giugno Pirandello era ancora a sollecitare: "e il ritratto di Alberto Cantoni? E le notizie biografiche?". Finalmente il 15 gennaio 1905, grazie all'intercessione della madre di Angiolo, Pirandello comunica di avere ricevuto "il ritratto di Alberto Cantoni, chiuso in una splendida cornice".

Un uomo schivo, Cantoni, al punto da distruggere tutto il suo epistolario e di raccomandare ad amici e parenti, che fossero in possesso di sue lettere, di fare altrettanto, ed apparentemente disinteressato alla fama quanto lo può ragionevolmente essere uno scrittore, che è sempre per natura un po' orgoglioso delle sue creature. Un'altra curiosità, che forse vi renderà più simpatico, come un ingenuo signore di altri tempi, quest'autore. Cantoni aveva dato il nome di Azzone al protagonista dell'Illustrissimo, ma Pirandello, da editore saggio e pratico, non era contento della scelta, come scrive nella stessa lettera del 15 gennaio 1905: "Avevo pensato anch'io, carissimo Angiolo, di mutare in Galeazzo il nome di Azzone nell'Illustrissimo. Certo, se Alberto Cantoni avesse pensato agli scipiti e sguajati scherzi che si son fatti sul nome di Azzo e Azzone, non avrebbe chiamato così il suo eroe. Egli pensò soltanto che questo nome è frequente nella nobiltà lombarda".

Un altro scrittore "dimenticato" di cui ci siamo occupati in vari numeri (PB n.4 e n.10 in particolare) è Mario Puccini (Senigallia 1887 - Roma 1957). Come riportato nello Speciale Senigallia, presente sul nostro sito, recentemente PB si sta occupando di una possibile ristampa, in collaborazione con la Fondazione Rosellini, di un personalissimo volume di critica che Puccini diede alle stampe, in Spagna nel 1927, "Da D'Annunzio a Pirandello", in cui lo scrittore marchigiano parla liberamente degli scrittori del suo tempo, confessando la sua lontananza di stile, ma specialmente di ideali, dal dannunzianesimo imperante, cui solo parzialmente e fuggacemente poté accostarlo la comune esperienza della Grande Guerra, ed ammettendo una certa scontosa ammirazione per Pirandello ed il suo uso dell'umorismo in funzione drammaturgica, uso che Puccini ricollega a pagine di scrittori tedeschi, come Jean Paul Richter (1763-1825)

(si ricorderà al proposito che Pirandello non era estraneo alla cultura tedesca, essendosi tra l'altro laureato in lettere a Bonn), e ad altre di umoristi italiani, tra cui, guarda caso, Alberto Cantoni. Ed ecco un estratto in anteprima di quel che Puccini scrive dello scrittore mantovano nel 1927: "Alberto Cantoni è scomparso non molti anni fa e, nonostante in una recente commemorazione lo si sia ricordato e celebrato, il pubblico lo ignora ancora e nessun editore pensa a ristampare le sue opere. In realtà, non era uno scrittore destinato alla popolarità. Rinchiuso nel suo mondo e geloso di esso, Alberto Cantoni pubblicava certamente i suoi racconti e i suoi romanzi su riviste ben note, come la "Nuova Antologia", e tramite editori di ottima reputazione come Barbera; ma questa rivista e quest'editore, non erano allora, né sicuramente lo sono neanche oggi, i più adeguati veicoli verso la fama. Ed è per questo che Cantoni, pur pubblicando romanzi e racconti - oppure i libri che di solito il pubblico cerca - non ebbe numerosi lettori, e si potrebbe persino dire nessun lettore. Colpa dell'epoca, senz'altro, poiché vent'anni fa non si cercavano veramente né nel romanzo né in teatro profondità e arte; ma anche errori - se così si può dire - dello scrittore che sceglieva temi scabrosi e ardui e li sviluppava non secondo la moda di allora, bensì con caratteri propri, originali e curiosi. Se questo si può chiamare errore, egli era insieme a Dossi e qualcun altro un audace innovatore: per ciò che si capisce, non era destinato alla grande fama, visto che il suo stile concentrato e i caratteri della sua arte erano troppo densi ed intensi, troppo sottili e misurati. Scrittore facile in apparenza, era a volte un artista abilissimo: di quelli che si avvicinano alla materia con circospezione, e una volta impadronitisi di essa, la dominano con la riflessione, la regolano con la coscienza, la spiegano e la descrivono con l'equilibrio morale. La sua fantasia non è mai volgare; e anche quando è troppo agitata e sembra sboccata, egli la raffrena con pazienza, ottenendo sempre degli effetti discreti e signorili".

Da Cantoni a Puccini, la storia sembra sempre la stessa: entrambi vivevano in provincia ed entrambi non cercavano veramente la fama, lo stesso Puccini diceva di se stesso, nel preambolo di "Da D'Annunzio a Pirandello" che "quando un romanzo mio (più per il titolo che per il contenuto) ha attratto attorno al mio nome un insolito rumore, e una moltitudine di lettori, ho sentito qualcosa come paura, e lungi dal proseguire su quella strada, me ne sono ritratto tutto timoroso e scontento". Già, perché lo scrittore autentico non vuole soltanto avere lettori, ma vorrebbe che i lettori capissero realmente, in una vera comunione di pensiero, quel che l'autore sta esprimendo. Certo, sono considerazioni d'altri tempi, di sensibilità ancora ottocentesca, ma noi di Progetto Babele crediamo siano attuali ancor oggi per chi comincia a scrivere, che sia per diletto o per mestiere, ed anche questo, pensiamo, giustifica le nostre "riscoperte".



Luigi Pirandello (1867-1936) fu grande estimatore di Cantoni

© Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it



Appel di Francesco Paoletti

REALTÀ:

*Il sogno di un filosofo impazzito
(A. Bierce)*

REALTÀ VIRTUALE:

*La pazzia di un sognatore filosofo
(L'autore)*

La notte era stata terribile !

Il freddo era stato così intenso che al mattino alcuni soldati, rimasti isolati sugli avamposti, erano stati ritrovati congelati.

Quando le prime luci dell'alba iniziarono a mostrare il campo di battaglia la tempesta continuava ad infuriare.

Attraverso il turbinio della neve era possibile scorgere in lontananza le scure sagome delle formazioni russe che contrastavano con il bianco paesaggio circostante.

Erano circa le otto, quando un tuono ruppe la monotonia mattutina: erano le artiglierie pesanti di Bennigsen che aprivano il fuoco su Eylau !

La risposta dalle posizioni francesi fu immediata.

Nel giro di pochi minuti tutta la linea del fronte fu un inferno.

Il rombo dei cannoni e le esplosioni delle granate facevano vibrare lo stomaco agli uomini già duramente provati dalla notte passata all'addiaccio.

I colpi in arrivo erano preceduti da un sordo sibilo che si faceva sempre più marcato negli istanti immediatamente precedenti l'esplosione.

Philippe era appostato insieme ai fucilieri della sua compagnia dietro il muro del cimitero, proprio al centro dello schieramento, dove era distaccata la divisione del generale Legrand.

Alcune centinaia di metri dietro le loro spalle si ergevano impassibili, con la loro presenza rassicurante, le figure dei granatieri della Vecchia Guardia.

Il bombardamento durò più di mezz'ora; gli artiglieri della batteria con cui era stata distaccata la compagnia di Philippe si muovevano freneticamente attorno ai pezzi con ritmo meccanico.

Poi verso le 8,40 dal comando di divisione arrivò l'ordine di sospendere il fuoco.

Era il segnale che tutti aspettavano !

Da ogni direzione si udirono urla deliranti di "Vive L'Empereur !", gli ufficiali sguainarono le spade e i tamburi iniziarono a rullare il passo di marcia.

Le divisioni di Legrand e Lewal accompagnate dalla cavalleria di Lasalle si mossero in avanti.

Improvvisamente apparve a grandi caratteri la parola APPEL in un intenso colore verde fluorescente.

- Siramarket, servizio assistenza acquisti ! -

Apparve il volto di un signore di mezza età in tenuta casalinga.

- Pronto, è il servizio ... ? - ... Fruscii.

- Chi desidera scusi ? -

- Senta: io avrei un reclamo da fare ! ... Due giorni fa ho acquistato presso di voi un modulo A -10 della Automatecnique e manca il manuale di aggiornamento dell'interfaccia principale ! -

- Signore ... ! -

- E' già la terza volta che chiamo ... -

- Signore scusi ! -

- ... io ho un lavoro in corso e ho già perduto quarantotto ore ad aspettare i vostri comodi.-

- Signore scusi, se mi lascia parlare: questo non è il servizio reclami, questo è il servizio assistenza acquisti -

- E allora me lo dica prima no ? ... Che aspetta che le racconti tutta la mia vita ? ... Stupido imbecille ! - Lo schermo tornò bianco.

- Ma vaffanculo ! - Disse Philippe fra sé e sé reinserendo la linea di Cybergame.

In testa alle colonne disposte in formazione di combattimento avan-



zavano i volteggiatori della fanteria leggera in ordine sparso.

La compagnia di Philippe aveva l'ordine di tenere il cimitero e non si mosse, ma da quella posizione si potevano facilmente vedere i movimenti del resto del corpo d'armata.

L'artiglieria dei Russi non aveva sospeso il fuoco e ben presto una pioggia di granate iniziò a piovere sulle truppe in movimento.

Gli uomini avanzarono per circa cinquecento metri, ben presto i fumi della battaglia si aggiunsero alla già ridotta visibilità causata dalla tempesta di neve.

Il tempo passava: dieci ... venti ... trenta minuti, ma nessuno riusciva più a capire cosa stesse succedendo, evidentemente doveva essere in corso qualche movimento sulle linee nemiche, perché in lontananza si iniziavano a scorgere le bandiere bianche e verdi con l'aquila nera al centro.

Arrivò trafelato un attendente a cavallo, scambiò delle rapide comunicazioni con il capo batteria indicando il Nord, sembrava che i Russi avessero avuto il sopravvento e che stessero avvicinandosi dalla strada per Schmoditten, l'ufficiale diede ordini rapidi e precisi e gli artiglieri spostarono la linea dei pezzi di quarantacinque gradi. Tutto avveniva con frenetica monotonia, gli scovolieri caricarono le canne e poi tutti rimasero in attesa.

Niente ! La tempesta infuriava più di prima e il fragore della battaglia copriva ogni rumore.

I colpi dell'artiglieria russa continuavano a piovere nei pressi del cimitero colpendo indiscriminatamente tutto quello che trovavano.

Philippe si voltò un attimo, si accorse che alcuni dei suoi uomini erano stati feriti, ma la sua attenzione fu nuovamente attirata dall'arrivo di un altro attendente che diede nuove disposizioni al capo batteria; i pezzi furono rimessi nelle posizioni originarie, poi dopo pochi secondi risuonò secco l'ordine tanto atteso: "Feu !".

I serventi scaricarono la prima salva, poi ricaricarono i cannoni e partirono con la seconda, ... poi con la terza, ... la quarta ... poi i colpi divennero sempre più irregolari finché ogni pezzo non finì per sparare per conto suo.

Dopo circa trenta minuti di quell'inferno Philippe si accorse che un movimento non ben definito stava avvenendo sulla destra dello schieramento francese, ma la tempesta impediva di distinguere qualsiasi particolare.

Comparve di nuovo la parola APPEL.

- Siramarket servizio assistenza acquisti ! -

- Sporca puttana ! ... - Schermo bianco.

- Rieccolo questo ! -

- ... So che vuoi prenderlo tutto dentro ... -

- Ha rimesso la cassetta ... Imbecille, non sono Claudine ! ... Claudine fa il servizio diurno ! -

Ma la registrazione continuava imperterrita: - Dimmi che ti piace ... Voglio sentirti godere !... -

Non ascoltò altre parole, tanto ormai la conosceva quasi tutta a memoria. Escluse il contatto e reinserì la linea Cybergame.

Il bombardamento continuava !

Un boato più forte degli altri sconquassò l'aria seguito da una serie di esplosioni più piccole: era stato colpito un carro delle munizioni ! Philippe udì delle grida e si avvicinò all'ingresso del cimitero posto alle sue spalle.

Alcuni uomini erano a terra ormai privi di vita, altri erano stati feriti gravemente ed erano in agonia, mentre un cavallo sventrato si dibatteva impazzito dal dolore.

Philippe estrasse la pistola e finì la povera bestia, poi chiamò un sergente e si fece aiutare a soccorrere i feriti in attesa dell'arrivo dei carri ambulanza.

La confusione era al massimo, poi tra gli uomini appostati dietro il muro del cimitero si iniziò a diffondere una certa onda di tensione. Philippe tornò nuovamente in prima linea per rendersi conto della situazione: sagome oscure in una tempesta di fumo si distinguevano in lontananza, mentre la batteria continuava a vomitare fuoco a ritmo costante.

Le sagome si avvicinavano sempre più, gli uomini erano pronti a far fuoco mentre la batteria con i cannoni ormai arroventati aumentava sempre di più la cadenza di tiro.

Eppure tutto aveva qualcosa di strano: quello che stava arrivando non sembravano colonne di fanteria russa, sembravano ... Francesi ! ... Soldati francesi in rotta !

"Arretez! ... Arretez Pardiou! ... Arretez!" Fu il grido che si sentiva ripetere.

La batteria sospese immediatamente il fuoco, ma nessuno riusciva a rendersi conto esattamente della situazione.

Gruppi di sbandati arrivarono a frotte, erano gli uomini di Augereau: nella tempesta di neve avevano sbagliato direttrice dell'attacco e si erano ritrovati tra il fuoco degli opposti schieramenti senza possibilità di scampo, le divisioni russe poi si erano mosse su di loro e li avevano fatti a pezzi senza pietà.

"Les Russes ! ... Les Russes ! ... Bon Dieu ! ... Save qui peut !".

Alcuni feriti vennero caricati sulle ambulanze, altri che erano riusciti a scamparla si appostarono vicino al cimitero, mentre alcuni attendenti portavano via le poche bandiere reggimentali che erano riusciti a salvare dalle mani del nemico; il maresciallo Augereau era stato ferito ma cercava di riorganizzare i suoi.

Le immagini furono nuovamente dominate dalla parola APPEL.

- Siramarket servizio assistenza acquisti ! -

- Pronto chi è ? - Disse una voce anziana dallo schermo bianco (evidentemente si era dimenticata di inserire il video).

- E' il servizio assistenza acquisti ! -

- Victor ? -

- Signora mi chiamo Philippe, posso fare qualcosa per lei ? -

Rumore di linea vuota.

Reinserì Cybergame.

In lontananza si vedevano lunghe colonne di fanteria integrate da squadroni di

cavalleria: le bandiere garrivano al vento, le baionette ed i corpi vicinissimi sembravano un mare in tempesta.

La batteria riprese a sparare a tiro rapido seminando la morte tra le file nemiche, ma la massa di divise verdi continuava ad avanzare inesorabilmente.

Quando furono a non più di cinquanta metri, spararono una raffica e poi partirono alla carica, gli scovolieri della batteria che avevano appena caricato i cannister vennero abbattuti davanti alle bocche dei loro stessi pezzi, ma i torrieri avevano dato fuoco alle polveri e i cannoni spararono a zero su un bersaglio che nello spazio di pochi secondi non esistette più.

Ma quando il fumo fu dissolto un altro muro di divise verdi era in avvicinamento.

"Baionnette en canne!" Fu l'ordine secco che fu dato agli uomini per prepararsi a sostenere l'urto.

Sulla sinistra era possibile vedere una parte dell'abitato di Eylau che aveva preso fuoco mentre alcuni battaglioni della Guardia Imperiale erano in movimento: la situazione volgeva al peggio !

E tanto per cambiare ... APPEL !

- Siramarket servizio assistenza acquisti ! - Fece Philippe con aria sempre più seccata.

- Pronto ? - Disse nuovamente la voce anziana dallo schermo bian-

co.

- Mi dica ! -

- Victor ? -

- Signora mi chiamo Philippe ! -

- Dov'è Victor ? -

- Signora non lo so, non so chi sia Victor ! -

- Ma lei chi è scusi ? -

- Sono Philippe, posso fare qualcosa per lei ? -

- Senta Victor ... io l'ultima volta ho chiamato e mi ha risposto una ragazza ! -

- Sì signora, quella è Claudine, fa il servizio diurno ! ... Signora posso fare qualcosa per lei ? -

- Senta ... la ragazza, mi ha detto di parlare con lei Victor, che forse lo sapeva ! -

- Cosa ? -

- Senta ... io sto cercando un CD filosofico sul matrimonio che ha la custodia arancione, ma il computer non mi dà nulla ! -

- Lo credo ! -

- Cosa ? -

- Lo credo signora che il computer non le dà nulla, lei deve specificare perlomeno il titolo o l'autore o la casa editrice ! -

- Ah ! ... No perché vede ... mio nipote si sta per sposare ... -

- Signora non me ne frega niente di suo nipote ! -

- Cosa ? -

- Dicevo non mi stia a raccontare di suo nipote adesso ! -

- Che è successo a mio nipote ? -

- Nulla signora, stia tranquilla ! -

- Ma non si sposa più ?

- Ma chi glielo ha detto che non si sposa più ? -

Attimi di silenzio ... poi linea vuota.

A questo punto i nervi di Philippe erano al limite, e con sana noncuranza per il suo posto di lavoro escluse definitivamente la comunicazione con l'esterno.

Ne aveva abbastanza di tutte quelle stupide ed inutili telefonate.

Rientrò in Cybergame ...

... e con quell'aria tipica da eroe epico sguainò la sciabola pronto a resistere o morire in nome dell'Imperatore !

Ora i soldati della Santa Russia erano veramente vicini ed iniziarono a sparare a ranghi serrati verso il muro del cimitero.

Alcuni degli uomini di Philippe caddero, ma gli altri risposero al fuoco senza dare tregua ai loro avversari.

Alcuni, impressionati dalla gragnola di colpi e dalla massa dei combattenti della steppa che si stava avvicinando, iniziarono a mostrare segni di panico.

Ma Philippe era dietro di loro pronto a sostenere i suoi soldati con ogni mezzo.

- Chacun à sa place ! ... Ne vous laissez pas ! - Continuava a ripetere.

Nel giro di pochi istanti la parola fu alle armi bianche.

La selva di baionette arrivò sul piccolo cimitero con una violenza inaudita, ma i soldati francesi erano protetti dal muro e riuscirono a contenerne l'urto.

Il caos della mischia fu totale, nell'infuriare della tempesta e con il fumo degli spari era addirittura difficile distinguere il verde delle divise russe dal blu delle divise francesi.

Attaccanti e difensori urlavano senza quartiere; Francesi e Russi si massacravano sul muro del piccolo cimitero di Eylau.

Perse le armi nella mischia, gli uomini si agguantavano a mani nude l'uno contro l'altro, come se ciascuno avesse un conto personale da regolare e l'avversario fosse il nemico da tanto tempo cercato.

Alla fine però i Russi, data la loro superiorità numerica iniziarono ad avere la meglio.

Philippe ormai combatteva meccanicamente e i suoi uomini facevano lo stesso, nessuno pensava a fuggire perché non c'era il tempo per farlo.

Sembrava che non ci fosse più alcuna via di scampo, quando sopra ai rumori della battaglia si udì aleggiare il rombo continuo di un tuono che diventava sempre più

intenso: erano i corazzieri di Murat che partivano alla carica verso il centro dello schieramento nemico.

La loro direttrice di attacco passava sulla destra del cimitero.

La carica fu un colpo d'occhio magnifico, gli istanti che essa durò parvero dilatarsi estendendosi in lunghi spazi di tempo in cui vi fu la possibilità di ragionare freddamente.

In breve il panico si impadronì dei soldati russi che iniziarono a ripie-

gare disordinatamente nel tentativo di far ritorno alle loro linee.

Philippe colse l'occasione al volo e ordinò ai suoi di contrattaccare e scalzare i soldati nemici dalle loro posizioni.

Alcuni gruppi di fanteria russa erano così ammassati che non poterono far altro che attendere i fendenti delle sciabole o le punte delle baionette.

Ormai gli uomini di Philippe ed i malconci soldati di Augereau, dopo l'arrivo dei corazzieri, erano in delirio, anche alcuni reparti della Guardia Imperiale erano giunti in loro aiuto.

Nell'euforia del contrattacco ogni tanto qualcuno cadeva, ma faceva parte del terribile gioco della guerra: deve esserci il rischio se deve esserci la gloria, ma pareva che nessuno pensasse al rischio e tantomeno Philippe.

Per lui poi il rischio era solo di trovarsi di fronte ad un bel GAME OVER - TRY AGAIN ? (Y/N).

Ma non importava, il gioco lo aveva preso così intensamente che ormai si era dimenticato di non essere un costrutto come tutti i soldati amici e nemici che gli stavano intorno.

Avanzava in mezzo ai suoi uomini con la falsa sicurezza data dall'euforia della vittoria.

Aveva appena abbattuto due avversari, quando si trovò di fronte ad un granatiere.

Puntò la pistola, ma il colpo non partì.

Il costrutto del soldato russo fece un breve ghigno e gli piantò la baionetta nello stomaco.

Philippe avvertì il tocco del freddo acciaio e un dolore da collasso.

Non ebbe neanche la forza di urlare: tutto sembrava terribilmente vero !

Tentò il comando QUIT, ma il gioco sembrava non reagire.

Il soldato russo lo colpì una seconda volta, ma non fece in tempo a finirlo perché gli altri soldati francesi gli furono addosso e lo massacrarono.

Philippe stava perdendo i sensi, la sua reazione istintiva sarebbe stata di uscire da Cybergame ma il comando QUIT continuava a non rispondere, l'ultima cosa che vide fu il volto di un attendente che lo soccorreva.

Una canzone di un vecchissimo disco di Tom Waits del 1978 diceva che a quell'epoca a Los Angeles i poliziotti arrivavano sempre tardi e di solito si fermavano sempre a prendersi un caffè prima di giungere sul luogo di un delitto.

Era triste constatare che nella Parigi di un secolo dopo, nonostante tutte le procedure per migliorare sicurezza ed efficienza dei servizi pubblici della nazione francese nell'efficientissima Unione Europea, queste abitudini non accennavano a tramontare.

L'ispettore Renard della Suretè uscì dal veivolo di ordinanza mastiando un panino e sorseggiando una birra, cercò con lo sguardo il suo vice tra l'andirivieni di agenti della scientifica e portantini dell'ambulanza.

- Che è successo Jeanclaude ? -

- Niente di nuovo ! ... Il solito caso di ipersensibilità alla neuroconnessione ! -

- Chi era il malcapitato ? -

- Uno di cui non sentiremo la mancanza ! - Rispose Jeanclaude spingendo due tasti sul monitor, apparve la fotografia di un ragazzo sui ventisette anni con l'aria un po' bizzarra. Una fredda voce campionata dettò i dati generali:

Philippe Lamar, MASCHIO, BIANCO, nato a Parigi il 12 Febbraio 2076, STATO civile: celibe. precedenti penali per piccoli furti e traffico di organi, impiegato dal 19 aprile 2101 presso i magazzini Siramarket come assistente agli acquisti. non risulta avere parenti vivi.

- Come è successo ? -

- Stava giocando a wargame, deve aver incontrato qualche costrutto cazzuto che gliel'ha suonate -

- E non è riuscito ad uscire ? -

- Aveva volontariamente escluso il sistema di comunicazione con l'esterno. Comunque il robot sta finendo di rilevare gli indizi nella stanza, ci vorrà almeno un'altra mezz'ora per avere un quadro preliminare. -

- Chi ha ritrovato il corpo ? -

- La signorina Claudine Laguedre che lo sostituisce alla consolle nelle ore diurne ... è ancora in stato di Shock. -

- D'accordo, ma deve venire più tardi in centrale a deporre ... Fate anche una panoramica del corridoio esterno, per il resto ci vediamo in ufficio tra un'ora ! -

Bevve l'ultimo sorso di birra, buttò via la lattina e poi rimase a guardare gli sportelli che si chiudevano e l'ambulanza che decollava nel chiarore del mattino invernale.

Quello di un campo di battaglia alla sera è uno degli spettacoli più desolanti a cui si possa assistere: uomini ed animali giacciono sventrati, morti o moribondi senza che nessuno vada a soccorrerli, la maggior parte di loro perisce tra sofferenze atroci molte ore dopo la fine dei combattimenti.

Quell'8 febbraio 1807 era stata una delle più dure giornate che La Grande Armée aveva conosciuto dalla sua costituzione.

Era stato un inutile grande massacro perché i Russi non erano stati battuti, ma solo fermati.

Nel piccolo cimitero della città di Eylau i fucilieri della quinta compagnia del primo battaglione del 18° reggimento di linea erano tutti radunati intorno al corpo del loro comandante per dargli l'estremo saluto.

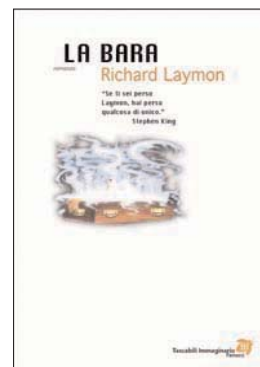
"Il sottotenente Philippe Lamar aveva varcato quel fiume misterioso da cui nessun viaggiatore fa ritorno, ed oltre il quale non giungono gli echi delle battaglie degli uomini !".

© Francesco Paoletti

HORROR REVIEWS

La bara di Richard Laymon

Fanucci Editore 2003
528 pp. 9 euro



Un romanzo horror che ancora rispolvera dall'armadio una storia di vampiri, eppure, scritto in un modo così fresco; con una verve particolare che affascina dalla prima all'ultima pagina.

Una storia contenuta nella storia, quella di Larry Dunbar, scrittore di libri horror che assieme alla moglie e a una coppia di amici, scopre in una cittadina abbandonata, una bara contenente il cadavere mummificato di una fanciulla, infilzata da un paletto.

All'improvviso, il protagonista si ritrova a vivere in uno dei suoi romanzi, dove l'orrore non è solamente il suo mestiere, ma qualcosa di reale.

Lui e l'amico sottraggono il cadavere e lo nascondono nel suo garage, con l'intento di scrivere un romanzo verità, dove loro sono i protagonisti e la storia è quella reale delle ricerche e delle scoperte che si susseguiranno su quella misteriosa ragazza.

Il tutto viene affiancato dalla vita famigliare di Larry, dai problemi della figlia adolescente, Lane, alle prese con una violenza carnale perpetrata dalla persona più insospettabile.

La vicenda, che mai annoia perché si muove da un colpo di scena all'altro, si avvinghia a spirale su quel punto interrogativo: cosa accadrà quando sfileranno il paletto dal cuore del cadavere? La ragazza morta è davvero un vampiro?

Così si esprime Stephen King: "Se ti sei perso Laymon, hai perso qualcosa di unico".

Il suo parere mi trova concorde. L'unica nota negativa di questo libro è stata trovare molti errori di battitura, quali la miriade di vocali accentate lasciate orfane di accento e altri errori poco gradevoli che hanno disturbato la lettura; ma questa è un'altra storia che nulla ha a che fare con l'abilità di questo scrittore!

Nella biografia messa alla fine del libro, si leggono altri titoli di romanzi scritti da questo autore che, a mio parere, ha spalancato un momento la finestra, facendo entrare aria nuova sullo scenario horror, pur utilizzando tematiche già sfruttate.

Purtroppo, Richard Laymon è scomparso a soli 54 anni, il 14 febbraio 2001; mentre stava scrivendo un nuovo romanzo.

© by Miriam Ballerini



www.latelanera.com

Alessio Valsecchi e i suoi fidati collaboratori/amici tessono "La Tela Nera", con fare moderno e con tale perizia che sembra vogliono ricordarci il lavoro della mitica Aracne, trasformata in ragno da Minerva. Accomunati da un'unica passione per l'horror, il noir, il giallo, il fantasy, ecc., cooperano come le dita di una mano, scavano nella psiche dell'uomo, nei labirinti della mente, nelle profondità delle immagini oniriche, nelle pieghe recondite della paura e attendono pazienti di avvolgere nelle piacevoli maglie della lettura un visitatore occasionale ed inesperto, un intenditore, uno scrittore alle prime armi, un editore, ecc. Ciò che colpisce in prima istanza dell'home page e, poi, di tutto il resto, è la grafica, l'atmosfera tetra, ma incredibilmente accogliente, la predominanza del nero e la sobrietà della luce, tagliente come una lama, emanata da schegge di colore e l'intermittenza ritmica dell'insegna che pubblicizza ora il libro, ora il suo autore, ecc. WWW.LATELANERA.COM è un sito letterario, amatoriale, professionale in potenza, moderno, innovativo, curioso e intrigante, composto di sezioni standard, come Forum, Biblioteca, Shop, Free time (Libri, fumetti, riviste, eventi), lezioni, locandine, concorsi (gratuiti e a pagamento), ecc. che, senza ostacolare la nascita di nuove, per es. "Serial killer", si alternano costantemente negli aggiornamenti del "Webmaster irresponsabile" sì, ma intelligente ed intraprendente, che informa gli iscritti alle newsletter su tutte le iniziative, sulle novità on line, sui progetti, nonché sui suoi spostamenti per partecipare a manifestazioni letterarie ed altro ancora.

Il sito si presenta, così come ogni singola sezione, a mo' di scatola cinese, riservando interessanti sorprese, informazioni e notizie letterarie, del fantasy e del reality. Il linguaggio è sempre terso, efficace ed efficiente, caratterizzato da una sottile verve. Un sito Web dinamico e creativo per le varie possibilità offerte agli scrittori esordienti di pubblicare il proprio racconto, un e-book e di far recensire l'esordio narrativo o, grazie ai rapporti amichevoli con le piccole e medie case editrici, di far entrare "il tuo racconto nelle librerie"; di stimolare e incentivare, guidare attraverso "lezioni di scrittura", insegnando a "creare l'horror" e dando "consigli neri"; di far conoscere gli autori esordienti attraverso i curricula e le interviste corredate di foto. Arricchiscono il sito gli apporti preziosi di nomi noti. Inoltre, La Tela Nera sponsorizza i siti Web neonati e quelli già affermati e in essa trovano spazio riviste e fanzine digitali di altrui produzione. Download gratuito per tutti.

WWW.LATELANERA.COM, solo due anni di vita e circa 3.000 pagine Web, è un mondo in continua evoluzione, una vigorosa pedana di lancio per i "piccoli", perché, si sa, lo diceva anche il Manzoni, la Storia non è fatta solo dai "grandi".

A cura di Simonetta De Bartolo

Controversa

Scruta la luce in questo buio
E dimmi che cosa riflette:
Su di uno sfondo grigio scuro
Una vita a colori

Vedi il meglio di me
Tu vedi la stella che brilla a prima sera
Ma quella stella cade
Per nascondersi dentro il cielo
E il tuo sguardo non se n'è accorto

Controversa
Combatte la sua lotta
Una guerriera senza armi
Controversa
Senti un battito d'ali
Perché è un angelo dal viso sporco
Controversa

Quella luce rompe questo buio
Dimmi ancora cosa vedi:
Un'ansia di colore grigio
Che si tramuterà in parole d'arcobaleno

Vedi la bellezza che si cela dietro due grandi occhi
Di intensità profonda
Due occhi portano con sé
Un sincero sorriso
Per trattenere una lacrima

Controversa
Combatte la sua lotta
Una guerriera senza armi
Controversa
Senti un battito d'ali
Perché è un angelo dal viso sporco
Controversa

Elisabetta Dessi

A(i)uto coscienza

Prima
di morire
adagerei
l'ultima
fobia
su lenzuola
consumate
dal nostro
implacabile
distacco.
Ogni
frazione
pungente
del mio orgoglio
ammutilirebbe
la tua immobile
inibizione,
fingendomi
lacrima
del mio
ultimo
sbadiglio.

Emmenunz

I rintocchi che scorrono sui salici

Dall'altra parte s'imbiondivano
pannocchie ed alle spalle
filari d'uva s'abbracciavano
fin giù a valle, il sole rifletteva
su pale di mulino antico
che liberavano racconti
e ombrosi i girasoli
facevano inchini al tempo
che s'allargava lungo i pioppi
lassù
dove il vento, fra gli alberi,
sgranocchiando foglie s'annunciava.

E mentre stanco il giorno
ancora oggi si prepara,
qui
fa della solitudine
l'unico paesaggio.

Simonetta Bumbi

Er pentito

Nimmanco mo' che sto sulla poltrona
e posso propio di d'esse arivato,
dimenticà io posso quer passato
quanno la fame era la padrona!

Fatico a crede d'esse er Presidente
e trovo pure assurdo quer rispetto
che li Ministri e l'urtimo valletto
me porteno cor fare compiacente.

Comanno e tutti stanno a testa china,
so' riverito più de 'n Padreterno,
ma quanno ne lo specchio la matina

me guardo, drent'a me nasce l'inferno.
Perché c'ha sempre 'n'anima assassina
chi è diventato Capo der Governo!

Fargo

Il sonno dopo la fatica,
il porto
dopo i mari in tempesta,
la quiete dopo la guerra,
la morte dopo la vita,
danno conforto.

Edmund Spenser
(the Faerie Queene 1590)



I personaggi

di Fabio Ciofi

La recensione di
TIZIANA PETRECCA

L'uomo diviso tra paura e speranza. Una continualotta interiore. La solita e tante volte usata - nella narrativa - critica alle case editrici, che poco spazio danno alla grande folla di giovani scrittori. Un monologo in 100 pagine di continui e immaginari dialoghi con editor, ora criticati ora giustificati, compresi. Una scrittura, quella di Ciofi, difficile e che stanca il lettore per la totale mancanza di punteggiatura. Costringe a rileggere più volte le pagine e ad usare matita e concentrazione per aggiungere almeno una virgola, che dia senso ad una frase che d'altronde non si può nemmeno chiamare tale, perché tutto il libro è un' infinita frase. Se lo scopo di Ciofi è quello di stupire c'è ben riuscito.



Ma il ridicolo è nel criticare in poche pagine le case editrici che non pubblicano, quando poi hanno pubblicato "I personaggi", che tutto è fuorché un libro dalla lettura piacevole. Se l'intento era stupire, ha stupito. Purché se ne parli... (T.P.)

La risposta di FABIO CIOFI

(...) Ti ringrazio intanto per la sollecita risposta. La recensione non è poi così male. Ha il difetto - peraltro diffuso fra chi ha letto il libro - di non capire in profondità il testo, ma questo, lo ammetto, potrebbe essere più un difetto dello scrittore che del lettore. Però ti ripeto, la recensione non è male, in fondo uno degli scopi del libro era provocare, e credo ci si sia riusciti piuttosto bene. Una ad esempio delle intenzioni principali de "I personaggi" era mettere un certo modo di scrivere che io chiamo "à la Nori", periodi intensi lunghi in presa diretta con l'unico filo conduttore del proprio sistema mentale spesso instabile... ecco, ovviamente, come in ogni operazione provocatorio-sarcastica, occorre portare l'oggetto del proprio strale, in questo caso quel certo modo di scrivere, alle estreme conseguenze... da cui scaturisce la scelta della assenza di punteggiatura. Che non ha la minima pretesa avanguardistica o neo tale, visti poi gli illustri predecessori, nemmeno aspirava a tanto, solo che per tale scopo era essenziale, funzionale al testo. Tutto qui. (...) E' comunque la recensione onesta di un lettore che ha speso del tempo su un mio scritto! (...)

La polizia sono quelli che scendono dalla macchina azzurra di Fabio Beccaccini

Stefano a volte racconta delle storie così. Io non ci credo.

A volte Stefano dice di andare fino in fondo a Viale Europa.

Ma proprio fino in fondo, oltre i tunnel di Marassi. Dopo.

Proprio dove c'è la stazione di Brignole. Un posto dove certa gente parte e certa gente arriva. Alcuni con le valigie, una borsa, brutti pensieri, qualcosa insomma, Altri senza niente. Un posto che chiamano stazione dei treni.

Ecco Stefano dice che va lì, ma lui non deve ne partire ne arrivare, lui va lì perché lì ci sono Le Negre.

Le Negre sono delle donne che somigliano alla canna di fucile delle nostre donne. Sono più scure, quasi buie, hanno la bocca più grande e parlano male l'itagliano.

Comunque Stefano dice che queste Negre per pochi soldi gli fanno delle "cose". Tipo metterlo dentro dappertutto. Tipo quelle che vedi nelle locandine delle videocassette del Sexy Shop di viale Brigate Partigiane.

Allora io ci sono andato l'altra sera alla stazione e gli ho detto se mi poteva fare delle cose anche se non era Negra del tutto, solo un po' scura.

Gli ho dato anche i soldi.

-Le posso fare un biglietto andata e ritorno. Basta che mi dice dove vuole andare- Questo ha risposto. Io non ho mica capito.

-Voglio solo che mi faccia delle cose. Tipo metterlo dentro dappertutto. Quelle che fanno le Negre a Stefano-

Questa qua si è incazzata. Mi ha mandato a cagare. Ha detto che era solo la bigliettaia e che quelle era una stazione non un bordello. Io non lo so che cosa è un bordello, ma una stazione sì. È un posto dove certa gente parte e certa altra arriva. Me l'ha insegnato Stefano. Ma io non volevo andare da nessuna parte e gliel'ho ripetuto. Ma la tipa ha minacciato di chiamare la polizia e allora me ne sono andato via di corsa. La polizia sono quelli che scendono dalla macchina azzurra con la sirena e sono stronzi. Ti portano in un posto che chiamano carcere dove non si può ne partire ne arrivare quando si vuole. Insomma dove non ci sono stazioni. Me ne sono andato via veloce. Tornando indietro son passato davanti al sexy shop per cercare di sbirciare una locandina dalla porta a vetri, così mi ci facevo una cosa in privato tornato a casa. Ma avevano già tirato giù la serranda e non ho visto un cazzo. Allora all'altezza del San Martino ho incontrato una signorina con la parrucca viola che forse si era persa. Dopotutto aveva i tacchi alti e la gonna corta, non era facile trovare la strada giusta vestita così. Mi ha chiesto se avevo bisogno di compagnia. Io le ho risposto che stavo cercando una negra. Mi ha mandato a cagare anche questa qui. Ha preso a blaterare

-Che cazzo c'avran le negre che non abbian noi slave grosso figlio di puttana?-

-Alle negre ci dai un biglietto di soldi e loro ti fanno le cose. Le bianche no. La fruttivendola di corso Buenos Aires è bianca e quando gli do il biglietto di soldi mi da la frutta o la verdura mica mi fa delle cose. Le negre sì. Così dice Stefano- Allora questa qui non mi sta a sentire più e sale su una macchina Bmw e se ne va via da qualche parte. Insomma cercava una stazione anche lei. Un posto dove certa gente parte e certa altra arriva. Però chissà da dove cazzo arriva e dove cazzo va tutta questa gente? Forse bisogna andare e basta.

Io ad esempio non volevo andare da nessuna parte cercavo solo una Negra, una di quelle che per pochi soldi ti fanno delle cose.

Tipo metterlo dentro dappertutto.

Me l'ha detto Stefano.

A volte Stefano racconta delle storie così.



© Fabio Beccaccini



Riscoperte a cura di Carlo Santulli (csantulli@progettobabele.it)

Ugo Ojetti (1871-1946)

IL ROMANZO

Cose viste di Ugo Ojetti

Mondadori, 1960 (ed. completa)
Avagliano 2003 (antologia)
296 pp. 11 euro

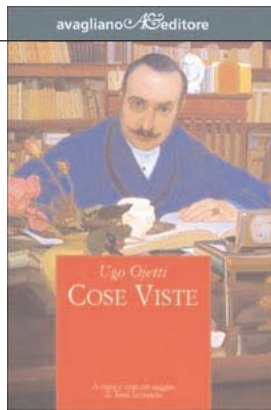
Un testo letterario può avere validità e significato sotto vari aspetti. C'è il valore letterario tout court, ma sicuramente in molti casi c'è anche il valore documentale, relativo a come l'autore ha cercato di tracciare il proprio ritratto personale di certe situazioni ambientate in un'epoca particolare. Il valore documentale è sempre presente nel buon giornalismo. Più difficile è trovare del giornalismo che abbia un significativo valore letterario, specie al livello di quella prosa d'arte che aveva tanta voga in Italia intorno agli anni '20 ed anche successivamente, e che fu in buona parte spazzata via dall'ondata del neorealismo nel dopoguerra.

Un caso di scritti al confine tra giornalismo da terza pagina e prosa d'arte è fornito dalle "Cose viste" di Ugo Ojetti, sette volumi di scritti vari, di lunghezza abbastanza uniforme, oscillante intorno alla decina di cartelle l'uno, pubblicati dall'autore sul Corriere della Sera, di cui fu anche direttore nel 1926-27. Delle "Cose viste" esiste un'edizione mondadoriana del 1960, in un unico volume, la cui mole comprensibilmente intimidisce, in quanto si tratta di qualcosa come 1500 pagine piuttosto fitte, che trattano...Beh, un po' di tutto, e cercherò di dare qualche saggio dei temi trattati nel seguito.

Romano autentico, Ojetti era una personalità di spicco in diversi campi, dal giornalismo alla critica d'arte e letteraria. Non si professava particolarmente esperto di musica, ed infatti cercò di trattarla con leggerezza, anche quando incontra Giacomo Puccini già malato ed ossessionato dalla Turandot, che teme di non finire, come infatti fu, o quando si imbatte in Umberto Giordano, che valuta con bonomia meridionale ed umanità dei cantanti lirici per cercare di capire se abbiano la "stoffa", ma per il resto dà l'idea di avere una vastità di interessi e di competenze non comune.

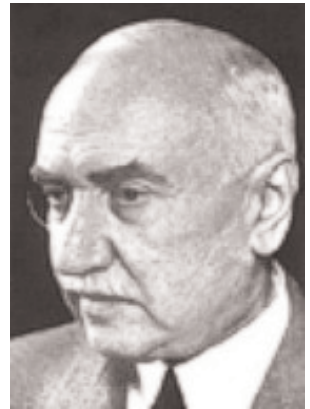
Gli anni delle Cose viste coincidono suppergiù con il "ventennio". Fu fascista, Ojetti? Di sicuro non fu un entusiasta ad oltranza, certo fu un sostenitore, ma questo si può dire di tanti scrittori dell'epoca. Non mancava però di coraggio, nel 1925 scrisse un pezzo visitando l'amico Salvemini incarcerato dal governo, pezzo che poi la direzione del Corriere decise di non pubblicare, nel 1928 esprimeva la sua opinione di critico d'arte e di romano sulla "liberazione" del teatro di Marcello con la distruzione di piazza Montanara, seconda piazza "a fiocco" della topografia romana dopo piazza di Spagna, professando il suo amore per quel luogo caratteristico, pur se umile, della città eterna. Certo, era un amante del classicismo, anche nella sua versione un po' cinematografica e cartapestea dell'E 42 (o EUR, come si dice oggi). Alla nascita dell'EUR è dedicata una Cosa vista del 1938. È l'angolazione che è particolare, Ojetti riesce a vedere la nuova zona dell'Esposizione Universale dal convento delle Tre Fontane, che è quanto di più sobrio e meno declamatorio ci possa essere, come riesce a vedere la fondazione di Littoria (oggi Latina) dagli sguardi degli operai a mensa. Parimenti descrive i Fori Imperiali ricordando la sua conoscenza di una servetta che abitava nelle demolende case di via Cremona (via che esiste ancora oggi, ma che delimita ormai solo gli scavi del foro di Traiano, dove c'è anche quella curiosa statua di Cesare, che indica col braccio un certo balcone...).

Quindi c'è Roma, la Roma imperiale del discorso mussoliniano-



L'AUTORE

Ugo Ojetti (Roma, 15 luglio 1871 - Firenze, 1 gennaio 1946) è stato uno scrittore e un critico d'arte italiano. Figlio di un architetto e restauratore, e quindi educato all'arte, si laureò in legge a ventuno anni, dopodiché si dedicò prevalentemente al giornalismo ed alla critica d'arte. Personalità di vastissima cultura, scrisse per diversi giornali, dall'Illustrazione italiana, alla Tribuna al Corriere della Sera. Organizzò numerose mostre d'arte, come esperto in particolare del Rinascimento e del Seicento, ma con interessi che spaziavano fino alla



pittura e scultura contemporanea, e dette vita ad importanti iniziative editoriali, come "Le più belle pagine degli scrittori italiani" per l'editrice Treves e la collana de "I Classici italiani" per Rizzoli. Per il teatro scrisse, assieme a Renato Simoni, la commedia in quattro atti Il matrimonio di Casanova. Fece parte fino al 1933 del consiglio di amministrazione della Enciclopedia Italiana.

Nei sette volumi che costituiscono la raccolta Cose viste sono contenuti articoli da lui scritti per il "Corriere della Sera" dal 1921 al 1943. Quelli scritti fra il 1904 e il 1908 per l'"Illustrazione italiana" vennero invece pubblicati nei due volumi de I capricci del conte Ottavio, usciti rispettivamente nel 1908 e nel 1910. Scritto con uno stile che si pone fra la critica e il reportage, Alla scoperta dei letterati, pubblicato ancora in giovane età nel 1895, fu considerato, e come tale fece discutere, un momento di analisi profonda del movimento letterario dell'epoca ricavato attraverso interviste a scrittori celebri dell'epoca come Fogazzaro, Carducci, Matilde Serao e Gabriele D'Annunzio.

Profondo conoscitore ed appassionato studioso di arte, Ugo Ojetti ha pubblicato sull'argomento diversi importanti libri: Ritratti di artisti italiani (in due volumi, 1911 e 1923), I nani tra le colonne (1920), Raffaello e altre leggi (del 1921, La pittura italiana del Seicento e del Settecento (1924), l'Atlante di storia dell'arte italiana (due volumi, 1925 e 1934) e La pittura italiana dell'Ottocento (1929) e Ottocento, Novecento e via dicendo (1936).

Come scrittore di narrativa, Ojetti è ricordato per i romanzi Senza Dio (scritto quand'era poco più che ventenne nel 1894), Mimi e la gloria (del 1908) e Mio figlio ferroviere (1922).

Fondatore della rivista d'arte "Dedalo" (uscita dal 1920 al 1933), Ojetti diresse a Milano dal '33 al '35 "Pan", rivista fondata sulle ceneri della precedente esperienza fiorentina della Rassegna di lettere ed Arti "Pègaso".

Nominato Accademico d'Italia nel 1930, Ojetti è celebre anche per i suoi aforismi, massime e pensieri, molti dei quali sono raccolti nel volumetto Sessanta, uscito nel 1937, ma scritto dall'autore per i suoi sessant'anni, cioè nel 1931. Ne citiamo a titolo di esempio tre che sono rimasti famosi: "Di bene del tuo nemico soltanto se sei certo che glielo andranno a riferire", "Se vuoi offendere un avversario, lodalo a gran voce per le qualità che gli mancano" "Amare col buio, dormire col sole, mangiare in silenzio:tre sciocchezze", dove il cinismo romanesco si unisce efficacemente ad una saggezza senza tempo.

Colpevolmente dimenticato dopo la morte, anche per l'enorme importanza avuta durante il fascismo, Ojetti sta ritrovando una certa visibilità e viene più frequentemente citato, specie nella storia e critica d'arte, negli ultimissimi anni. La sua ricca biblioteca (circa 100mila volumi) venne donata nel 1977 da sua figlia Paola, anche lei giornalista e dedicataria delle Cose viste, al Gabinetto Viessesux di Firenze, dove si trova tutt'oggi, come fondo Ugo e Paola Ojetti.

no seguito alla vittoria in Etiopia, e la Roma del popolo, la gente comune che sciamava a conoscere il Parco di Castelfusano nel 1932, la cosiddetta "pineta di Ostia" appena aperta al pubblico, e negli ultimi anni sciaguratamente bruciata in buona parte da qualche delinquente, rimasto impunito. E lo scritto su Castelfusano è delizioso, lieve ed umoristico, pur nella leggera coloritura retorica, c'è la famigliola che fa un pic-nic, il marito che fa inavvertitamente cadere a terra due panini, la moglie che dice "Questi adesso te li magni tu" e lui che replica "Se lo sapevo, ne facevo cadere di più". Ci sono anche i romani vicini al Vaticano, che non più abituati, scoprono dopo il Concordato del '29, che si può andare, come un tempo, a rivedere il Papa a San Pietro, ma dopo tanti anni si è persa la tradizione, e tutti, ad incominciare dallo stesso Ojetti, in marsina dalle sette del mattino, sembrano non sapere esattamente come ci dovrebbe comportare davanti a quel pontefice tanto vicino da sempre, ma volutamente recluso in Vaticano per quasi settant'anni... E si parla del matrimonio del Principe Umberto, il futuro "re di maggio", con Maria José, ma ancora una volta visto dalla porta di servizio, da quella popolana che vista la giovane età e la prestanza dei due sposi, si chiede quando lasceranno da soli i "pori fiiji" perché facciano quel che natura vorrebbe.

Un grande giornalista di costume, insomma. E la letteratura? Ci sono tutti gli scrittori dell'epoca, come a vedersi davanti, c'è D'Annunzio in tutte le sue varie forme, dal poeta combattente al collezionista un po' maniaco del Vittoriale al commosso ricordo qualche anno dopo la morte, c'è la notizia della morte di Pirandello portata ai membri dell'Accademia d'Italia e la corsa in auto verso la dimora periferica romana del grande drammaturgo, ci sono Panzini e Moretti nella loro Romagna, uno robusto e vivace, l'altro allampanato e crepuscolare, la spiaggia di Bellaria contro il porto-canale di Cesenatico..., Matilde Serao che conciona gli ospiti in dialetto e che ugualmente in dialetto confessa e consola un'accorata Eleonora Duse, uno dei ritratti più umani del libro, Salvatore di Giacomo che si lamenta della qualità della pizza, già allora... e Vincenzo Gemitto, con la sua memoria inossidabile, oltre che la sua notoria ed enfaticizzata povertà. E' come cercare di far sciogliere un libro di letteratura o di storia dell'arte in un bicchiere d'acqua, per farlo meglio digerire, allo scopo di cercare di avvicinare gli uomini di cultura a noi lettori. Insomma, è divulgazione allo stato puro, ed anche per questo di interesse in una rivista per tutti come Progetto Babele. Come tanto giornalismo, va letto poco a poco, come fu scritto, articolo ad articolo: un'overdose creerebbe qualche problema di assimilazione... Tuttavia, la maggior parte delle Cose viste sono ancora godibili e vantano sempre qualche zampata vincente, ed alcuni pezzi sono famosissimi, come quello che inizia con "Odio il punto esclamativo, questo cappello su una testa molto grande", che prelude ad un'interessante disquisizione su quando sarebbe nata la necessità di esclamare, che non esiste certo in Dante e Petrarca, e sembra apparire dal nulla tra il Seicento ed il Settecento. Ojetti, da buon critico battagliero, dichiara la sua guerra personale al punto esclamativo, come altri oggi hanno dichiarato (per motivi di ritmo, dicono) odio alle parentesi. Il sottoscritto, che ama ed usa spesso l'uno e l'altra, rimpiange però il garbo dell'argomentazione ojetiana rispetto alla brutalità delle regole di scrittura odierne... E gli viene un po' di tristezza, pensando al tramonto della "terza pagina". Ma penso non sia un caso che mi piacciono le riscoper-te. (C.S.)

Difesa della Sigaretta*

di Tommaso Dell'Era

Chiar.mo professore,

Ella è fra i miei più tenaci oppositori. Se la democrazia non è vuoto nome, consenta questa mia difesa e ne renda partecipi tutti perché possano emettere un equo giudizio. Senza pressioni di sorta (a lei certo non sfugge che ho protettori in alto, molto in alto, e che potrei demagogicamente ricorrere ad un ricatto: se fossi eliminata, quanti lavoratori sarebbero ridotti sul lastrico? quante case farmaceutiche chiuderebbero i battenti? quanti dottori vedrebbero paurosamente deserta la sala



d'aspetto?). E senza piccine rivalse (non le dico, per esempio, che potrebbe appuntare gli strali contro i miei degeneri parenti, lo smog e il petrolio, o la mia turpe matrigna, la droga, che insozzano il corpo e lo spirito senza porgere alcuna consolazione).

Ella, professore, è evidentemente insensibile alle mie grazie: non la turbano la snella figurina, il candido velo, i vezzosi buccoletti azzurrini; non cede al mio ovattato stivaletto e neppure mi degna di una sbirciatina quando mi sporgo dalla tonda loggetta.

No, non può essere insensibile: teme soltanto le conseguenze di un'effimera ebbrezza: teme che il cuore le tumulti nel petto, che si spenga la voce nella gola ardente, che le ronzino gli orecchi, che il pallido volto stilli di sudore. Ma son questi gli effetti di amore, come ammonisce la divina Saffo: ogni amore è sofferenza: nessuna gioia è concessa, che non sia velata di pianto.

Ella ribatterà che il pianto non la tocca, dal momento che rifiuta le gioie che ne sono la causa. Ma le ha valutate le gioie?

Scivolo leggera dall'alcova colorata e mi svelo in tutto il mio fascino. Disfatta dai baci, dopo pochi minuti - anche un solo momento, se il desiderio brucia - mi offro ancora, intatta e sorridente: ogni volta risorgo più splendida dalle mie ceneri.

Sono l'amante, e la sorella, la madre: Nicot volle che in me, nel mio soffice scricchio, fosse racchiuso l'eterno femminile. Io conforto l'attesa, freno l'ansia, stimolo il coraggio; sono la musa degli artisti, la consolazione degli afflitti: sono l'estremo desiderio. Al mio bacio aspira il condannato a morte per soffocare, nelle voluttuose spire, l'ultimo palpito del cuore.

Non altro (e quanto avrei da dire!). Le rammento soltanto che, schivandomi, Ella offende la mia vanità; calunniandomi, offende la mia dignità: in questo caso, se persistesse, sarei costretta ad adire le vie bronchiali.

Sua (anzi, non sua)

SIGARETTA

** Per l'esatta intelligenza del testo occorre sapere che, fin dagli anni '60 del secolo scorso, il medico e pubblicitario Nicola Simonetti tuonava, dalle pagine del quotidiano barese "La Gazzetta del Mezzogiorno", contro il vizio del fumo. Dell'Era, ahilui fumatore impenitente, gli propose questa sua "lettera aperta"; Simonetti accettò la scherzosa provocazione e il brano apparve - anonimo, ovvero firmato "sigaretta" - sulla "Gazzetta" del 10 marzo 1971. La legge Sirchia sul divieto di fumo nei locali pubblici ci pare aver riportato di attualità questo vecchio divertissement, che proponiamo così ai lettori di "Progetto Babele". (Alfredo Dell'Era)*

L'autore

Tommaso Dell'Era (Bari 1927-1997). Povera di eventi singolari la sua vita: infanzia a Modena, rientro a Bari, la guerra, la morte del padre; le scuole dai gesuiti, poi l'impiego, la laurea in lettere; il matrimonio, i figli, la pensione. La malattia, l'invalidità. La fine.

Senza altro più interessante la produzione letteraria (cui l'università di Bari ha dedicato, nel 2003, un convegno): Un ficcanaso, Schena, Fasano 1969; I cari baresi, ivi 1971; e Mozart, ivi 1991; I cavalieri di san Nicola, ivi 1992; alcuni racconti postumi (altri apparsi negli anni 1968-71) e diverse opere inedite - tra queste, forse, le maggiori.

Iniziativa



Ladri di Libri

Libri e televisione, l'esperimento letterario di Telechiara

Parlare di libri in televisione è sempre una sfida. Ed una sfida coraggiosa.

A maggior ragione quando a farlo è una televisione privata, agguerrita ma piccola. Eppure Katia Amadio ha deciso di provarci e Telechiara le ha dato fiducia, il risultato è un programma previsto per l'anno 2005 che si chiamerà "Ladri di Libri".

Ladri di Libri sarà, nelle intenzioni dell'autrice, una finestra sul mondo degli scrittori per passione, cioè quelli che per hobby e diletto scrivono racconti e novelle. L'idea alla base della trasmissione è quella di costruire un romanzo collettivo, assemblando capitoli inviati dagli spettatori e redatti a partire da alcuni elementi di base forniti dalla conduttrice.

La costruzione del romanzo collettivo si svolgerà attraverso due fasi. La prima, condotta attraverso Internet, servirà a raccogliere e selezionare i contributi dei potenziali partecipanti (per ogni informazione potete visitare il sito: www.telechiara.it alla voce Ladri di libri). Nella seconda fase, invece, Katia Amadio seguirà l'evoluzione del racconto attraverso un appuntamento televisivo giornaliero tentando, nel contempo, di dare visibilità al mondo della scrittura amatoriale e non, presentandone protagonisti, vezzi, abitudini, tic, opportunità e paure.

Un'iniziativa nuovissima ed un'occasione che mi permetto di raccomandare caldamente a tutti i lettori ed ai collaboratori di Progetto Babele.

Anche per questo motivo (oltre che per naturale curiosità) abbiamo incontrato, telematicamente, la gentilissima Katia Amadio e le abbiamo chiesto di raccontarci qualcosa in più sui suoi "Ladri di Libri".

Prima di iniziare, mi permetta di ringraziarla a nome della redazione di PB per averci concesso un po' del suo tempo!

Felicissima di dedicarlo a chi segue la mia stessa passione, l'arte dello scrivere

"Ladri di Libri", un nome decisamente originale, destinato ad imprimeri nella memoria dei telespettatori. Vuole raccontarci come è nata questa idea?

L'idea è nata partendo da quanti, in ambito editoriale, sfruttano chi ama scrivere: la qualità spesso non viene premiata. Che è poi quello che accade nella nostra trasmissione, dove la misteriosa scrittrice incarica altri di scrivere per suo conto il suo nuovo romanzo.

Libri e televisione, un rapporto estremamente difficile. Se escludiamo la "Babele" di Augias, non ricordo molti programmi televisivi che si siano occupati di libri ... (in radio va un po' meglio). Particolarmente difficile, poi, è parlare del mondo della scrittura amatoriale, argomento che interessa, sì, un numero altissimo di potenziali spettatori, ma tutti differenti fra loro per sensibilità, cultura ed inclinazioni. Complimenti, quindi, per la determinazione dimostrata, e complimenti anche ai responsabili di Telechiara che le hanno concesso questo spazio! E' stato difficile convincerli? Oppure, finalmente, qualcosa sta cambiando nel rapporto fra televisione e scrittura?

L'idea si è sviluppata in perfetta sintonia con l'evoluzione di una rete televisiva come Telechiara che ha un suo noto storico ma che vuole percorrere nuovi binari.



GLI ELEMENTI DEL RACCONTO

Anna Carta & Anna Penna sono le ghostwriter di una "famosa scrittrice italiana" (mai nominata direttamente e presente in scena solo attraverso suoi oggetti, messaggi, telefonate), che le ha incaricate di scrivere il suo nuovo romanzo di successo. A corto di idee originali, le ghostwriter creano per realizzare il romanzo una sorta di redazione virtuale insieme agli spettatori, facendo appello al mondo degli scrittori per passione, stimolandone e valorizzandone i contributi realizzati a partire dai seguenti elementi di base (che dovranno quindi essere presenti in tutti i contributi ricevuti dagli spettatori):

- un protagonista: l'archeologo Antonio Reperti, incaricato nella seconda metà dell'800 dal Museo Civico Giovanni Boccaccio di Sancerinaia (TV) di recuperare i 40 sassolini contenuti nel "Vaso dei 40 Colori" (famosissimo reperto di un'antica civiltà). Ci racconta come è venuto in possesso di ogni sassetto e le connesse sue e altrui avventure.
- un luogo: tutti i racconti dovranno essere ambientati in un comune o territorio del Triveneto, senza alcun vincolo di epoca storica.
- un fil rouge: i sassolini da recuperare saranno al centro delle singole storie: come oggetti da trovare dopo una serie di avventure e peripezie.

Note operative:

I racconti coerenti ai criteri di argomento sopra descritti dovranno avere una lunghezza massima di 3 (tre) cartelle e potranno pervenire a Telechiara

Via e-mail: **ladridilibri@telechiara.it**

Via fax: **049-8271.901**

Via posta: **Telechiara - Ladri di Libri**
Via Cernaia 84 - 35142 Padova

Il materiale non sarà restituito e verrà usato unicamente per realizzare la trasmissione. I racconti dovranno essere liberi da diritti di riproduzione e nessun compenso o rimborso spese verrà erogato per il contributo fornito o l'eventuale partecipazione in trasmissione

LA RUBRICA TV

La rubrica settimanale sarà articolata in alcuni passaggi fissi (non necessariamente tutti sempre presenti) quali ad esempio la presentazione di un libro/rivista appena usciti, la lettura in sintesi del racconto/i della puntata, ma anche interviste a scrittori famosi, editori, autori e soprattutto l'ospite d'onore voi! Il racconto integrale (cioè la somma di tutti i contributi) sarà disponibile aggiornato di volta in volta sul sito di Telechiara nelle apposite pagine.

<http://www.telechiara.it/libri.asp>



IL LIBRO IN PRIMO PIANO

A cura di Marco R. Capelli (marco_roberto_capelli@progettobabele.it)

Molto interessante anche la scelta di utilizzare Internet come primo veicolo di contatto con gli scrittori/spettatori, in una sorta di "trasversalità mediatica" che unisce la carta stampata, l'informazione elettronica e quella televisiva. Che tipo di risposta avete ottenuto fino ad ora? Quanti contributi vi sono pervenuti?

C'è molta curiosità e attento fervore. Abbiamo già raccolto un discreto numero di adesioni, ma attendiamo nuovi contributi. Più siamo, più saremo...

E per quanto riguarda il livello qualitativo? Siete soddisfatti, piacevolmente sorpresi o... delusi?

Delusi direi proprio di no. La qualità del materiale è superiore all'immaginato e comunque buona. Si tratta, in fondo, di un mondo talvolta nascosto, spesso veicolato da canali insufficienti. Il nostro scopo è proprio quello di renderlo il più possibile visibile, nei suoi aspetti migliori.

Avete già fissato la data della prima puntata televisiva?

Nessuna data precisa per ora, ma conto che si realizzi al più presto...

Qual è l'area geografica di riferimento di Tele Chiara? Avete pensato alla possibilità di riproporre la trasmissione in formato elettronico su Internet, così da renderla disponibile per tutti i lettori di lingua italiana nel mondo?

L'area geografica è soprattutto il veneto. Partiamo da qui. Percorrendo una strada, le diramazioni sono infinite...

Parliamo un attimo di lei, adesso! Sappiamo che Katia Amadio è molto giovane, che ha la passione per i libri (e per la scrittura) e che ha avuto un'ottima idea. Cos'altro possiamo aggiungere?

Katia Amadio è una persona estrovertita: ama il cinema, il teatro, cantare al piano bar, coccolare suo figlio e...Scrivere, scrivere, scrivere...

Grazie quindi a Katia Amadio, che salutiamo rinnovandole i migliori auguri per il successo de "Ladri di Libri", nell'impaziente attesa di vederla sul piccolo schermo!

*Intervista a cura di Marco R. Capelli
Per gentile concessione di Katia Amadio*

Il tempo sospeso

di Katia Amadio

80 pp. 10 euro
EDIZIONI PROGETTO CULTURA 2003



Un romanzo decisamente interessante, questo di Katia Amadio, a metà tra il gioco letterario e la narrazione fantastica. Un susseguirsi di citazioni ed omaggi che abbracciano un secolo di narrativa fantastica e collocano idealmente questa storia all'interno dell'immaginario collettivo creato da maestri come Bloch (chi ricorda *Train to Hell?*), ma anche da scrittori italiani come Cammarota, Lombardi o Paoletti (di cui trovate un racconto in questo stesso numero di *Progetto Babele N.d.R.*). Il tutto all'interno di un romanzo che si dipana quasi come un on-the-road onirico, dove, ad ogni colpo di scena, l'apparente concretezza del mondo in cui vivono i due protagonisti si sgretola, lasciando scorgere imperscrutabili squarci d'abisso. E sono proprio l'incertezza, l'insoddisfazione, il desiderio quasi doloroso di *sapere* a dominare le loro azioni, sentimenti accentuati - quasi esasperati - da una narrazione essenziale e

molto cinematografica che ricorda certe suggestioni tipiche del miglior Dario Argento.

Prigionieri di una realtà a più livelli, dominata da misteriose e demoniache figure dagli intenti incomprensibili, un uomo e una donna, per aver rifiutato il ruolo di pedine ignare, per aver avuto il coraggio di guardare oltre l'apparente normalità della realtà quotidiana, si ritrovano braccati da un nemico senza nome e senza volto e costretti ad un viaggio a ritroso, attraverso un passato che credevano ormai dimenticato.

Senza potersi fidare di nessuno, perché nessuno è quel che sembra, impareranno a contare soltanto sulle proprie forze e sull'amore che li unisce. Lungo il cammino li attendono bizzarri personaggi, sulfuree guide che li condurranno attraverso quel mondo reale ed oscuro che esiste parallelamente al nostro ed, a volte, lo sfiora.

Paolo e Monia vogliono sapere. Ed alla fine otterranno quello che vogliono.

Peccato che la verità, a volte, sia una maledizione assai peggiore dell'ignoranza...

L'INCIPI:

"Il chiostrò trasmetteva solitudine e silenzio, solcato da un vento insinuante e gelido. Pochi alberi spogli si raccoglievano timidamente accanto ai resti di un pozzo, ricoperto d'edera. Tutto sembrava tacere sommestamente di un dolore mai sopito: una lapide nell'angolo del cortile si presentava altera nel suo marmo nero. Non una foto o una data; solo poche parole finemente incise: "TI ho protetto fino alla fine"

Il nome di un uomo e di una donna.

Rumore di passi, foglie calpestate, il fruscio di un mantello, un fiore appoggiato con trepidazione.

Un sorriso. Una lacrima. Ricordi"

L'AUTORE:

Katia Amadio nasce a Padova il 28 aprile 1974. Dopo aver conseguito un diploma di liceo scientifico, si laurea in lettere moderne presso la facoltà di Padova, con indirizzo Storia e critica del cinema. Scrittrice dal 1987, compone 11 romanzi, fra cui diversi premiati a concorsi nazionali di narrativa.

Nel 1993 partecipa al concorso bandito dalla rivista "Il letterato" di Cosenza, con il suo terzo romanzo, "Una pagina di troppo" classificandosi al terzo posto.

Contattata da diverse case editrici, fra cui la Eura Press di Milano, segnalata al Premio di poesia e narrativa "Città di Fucecchio" nel medesimo anno con "Mani nel vento", riceve la proposta alla nomina di Accademico a vita dalla Lucania Filatelica Club di Potenza.

Con "I cieli della luna" vince il terzo premio nel 1995 al concorso bandito dalla Lucania Filatelica Club, ottenendo per lo stesso romanzo, nel 1997 l'attestato al merito per "i migliori nella cultura" per "le elevatissime doti artistiche, culturali, sociale ed umane", presso il medesimo ente. Attualmente collabora con Telechiara e conduce la trasmissione *Ladri di libri*.



L'uomo che non sopportava i tramonti di Euro Carello

Nel bar, che era praticamente la sua vera casa, si erano fatte un sacco di congetture su questa sua mania: che fosse affetto da una strana forma di regolazione intestinale che entrava in funzione solo al momento del tramonto, o da una rara malattia agli occhi che gli rendeva insopportabile il mutamento improvviso di luminosità (...)

- Quando scende il sole si muore un po', diceva. Forse per questo non voleva guardare. Lo prendevano in giro, al Bar-Biliardi della piazza. Dicevano che era un po' matto, e probabilmente era vero, anche se, a parte il fatto dei tramonti, sembrava del tutto normale. Comunque, a ogni tramonto, pioggia o bel tempo, lui andava a chiudersi nel cesso. E sì che non era precisamente un posto accogliente. Era un cesso di quelli seri di una volta, mica quelle robe di adesso che potresti anche mangiarci per terra. C'erano pacchetti di sigarette e resti di panini, le piastrelle erano di un bel color mélange: fuliggine verso l'alto che stingeva in giallo-marrone tutt'intorno alla tazza. L'asciugamano, appeso al chiodo vicino a uno specchio pieno di cacche di mosca sopra il lavandino grigiastro sbreccato, portava le tracce di molte inutili ricerche di angoli puliti. Il tutto, non più di due metri quadri, completato da un pavimento cosparso da una patina di umidità sporchiccia che nei giorni di pioggia diventava melma, grazie al finestrino venti per venti, troppo piccolo per dare aria al locale e troppo grande per non far passare i gelidi spifferi padani. E anche qualche raffica di pioggia, se veniva giù di stravento. Comunque fosse, appena il sole accennava a scolorire, lui si ficcava lì, tutte le sere che dio mandava in terra, lasciando a mezzo carambole e tressette, panini e partite di calcio in televisione, qualsiasi cosa. Tra le battute dei presenti, ovviamente, e qualche volta gli insulti di qualche compagno di gioco che non gradiva. Andava a rifugiarsi nei suoi appartamenti, come diceva lui. Poi, dopo una decina di minuti, quando la natura aveva seguito il suo corso e fuori era ormai buio, bello come il sole se ne tornava e riprendeva da dove aveva lasciato. Nel bar, che era praticamente la sua vera casa, si erano fatte un sacco di congetture su questa sua mania: che fosse affetto da una strana forma di regolazione intestinale che entrava in funzione solo al momento del tramonto, o da una rara malattia agli occhi che gli rendeva insopportabile il mutamento improvviso di luminosità. Qualcuno più malizioso era arrivato ad azzardare una particolare forma di perversione sessuale che gli provocava delle erezioni così enormi da non poterle nascondere alla vista degli astanti. Lui naturalmente si guardava bene dal chiarire il mistero, e si limitava a scuotere la testa, con aria un po' triste, senza rispondere alle domande, finché l'interlocutore si stufava e lasciava perdere. Al più, ripeteva quella sua frase ritrita come una verità appena rivelata: "Quando il sole scende si muore un po'". E poi zitto. Poi venne il giorno delle elezioni. Nessuno sospettava che lui si interessasse particolarmente di politica, veramente. Sì, come tutti, ne discuteva, a volte, ma con calma, con distacco, non certo con la stessa partecipazione che metteva nell'insultare o lodare (più spesso insultare) i giocatori di questa o quella squadra o il "mister" della nazionale. E così lasciò tutti stupiti, quel pomeriggio di primavera, quando cominciò a commentare ad alta voce i sondaggi e i primi risultati che il vecchio televisore nell'angolo dietro il biliardo cominciava a vomitare. E ancora più stupiti furono quando si accorsero che non era il solo, ad interessarsi tanto alla faccenda. Nel bar, di solito, il professore non ci veniva. Preferiva la pasticceria d'angolo, dove



Fotografia di Luigi Scuderi

ogni tanto si fermava per una cioccolata con panna o un caffè, piccoli lussi da pensionato di provincia. Quel pomeriggio, invece, chissà perché, capitò lì, tra i biliardi e la segatura e il fumo di sigarette e di toscani che stagnava intorno alle lampade verdi. Si prese una birra (piccola) e con il boccale in mano andò verso la televisione, nell'angolo, dove lui, già meno calmo del solito (e già questo era parecchio strano), stava seduto con un bicchiere di frizzantino appoggiato sul bordo del biliardo. Fu a questo punto che accadde. Senza nessun preavviso, mentre al tavolo vicino continuava la partita a scopone e al banco il barista e il macellaio chiaccheravano di donne. Il professore disse qualcosa (che cosa, non si è mai saputo) e lui si voltò, appena appena, semisdraiato sulla sedia com'era, torcendo un po' il collo all'indietro, per vedere chi parlava. Sibilo qualcosa di sopra la spalla, tagliente, feroce. Almeno così parve a tutti, ma più dal modo, dallo sguardo, perché anche questa volta le parole nessuno riuscì a capirle. Da quel momento in poi tutto avvenne troppo rapidamente. In seguito ci furono molte versioni diverse, dell'accaduto. L'Unità, nell'edizione locale, pubblicò un trafiletto dove si parlava di provocazione fascista, buttandosi sul fatto che il professore, a diciassette anni, aveva militato, negli ultimi mesi, nella repubblica di Salò. Così, ci fu chi sostenne che l'altro aveva riconosciuto nel professore uno dei repubblicani che gli avevano torturato e ucciso il padre appena sceso dalle montagne, quando tutto era finito, come una vendetta per la sconfitta. Di certo qualcosa urlò, mentre si alzava, la faccia gonfia stravolta come nessuno gliel'aveva mai vista, rovesciando la sedia di lato, scivolando, aggrappandosi al biliardo per tirarsi in piedi, frugandosi nelle tasche dei pantaloncini marroni lisi, impacciato, goffo. Tanto che il figlio del macellaio - otto anni a dicembre - si mise a ridere, e ancora ride, quando lo racconta. Dice che gli sembrava uno di quei personaggi dei cartoni animati che quando vogliono correre muovono le gambe tanto in fretta che non riescono a fare presa, e scivolano, restando sempre fermi. Il coltello, nessuno sapeva che lo avesse. Qualcuno, ancora oggi, giura di averlo visto sorridere, mentre il professore cadeva. Chissà come farà, adesso, per i tramonti, là dove l'hanno messo.

© Euro Carello
ceuro@tele2.it



Commento alle poesie di Armando Romano

Chiunque ristagni anima e bagagli (ovviamente mai fatti) nel brutto vizio di non muoversi e basta - nemmeno d'un passo - dalla propria vita, non può che avere pensieri statici, inevitabilmente dediti (è il minimo!) ad una paralisi plenaria e preconcepita. Invece Armando Romano - uomo "caratterizzato" di sicuro da un'esistenza tutt'altro che incolore o indolore, e votata anzi (mi sembra di capire) a viaggi instancabili attraverso i più vari e assortiti panorami geografico-mentali - preferisce il moto fantasioso e perpetuo della curiosità, bravissima in ogni occasione a rivelarsi per ciò che è realmente: un casto desiderio di libertà.

La stessa - di sogno e parola - con cui Romano descrive (nel giro di un'intera, piccola silloge) le forti impressioni di una vacanza radiosa, passata nell'immediati paraggi del mare a riflettere sulle circostanze che allietano o deludono, in genere, i nostri giorni. Ossia i giorni di una vita ricorrente, in cui l'anima (per quanto, spesso, tenda a perdersi nella complessa vastità degli ostacoli da affrontare) trova ugualmente, qui e là, l'appiglio di uno sguardo socievole e fascinoso o di una preghiera "ben assestata" al Creatore. E se capita di quando in quando che i versi di Romano risultino afflitti da una certa banalità, compaiono però a tratti alcune immagini ("prua del cuore", ad esempio, o "il sole è il neo luminoso") capaci di riscattarli in bellezza, presentandoci un poeta che, dalle minuzie della quotidianità, sa trarre indubbiamente - per mezzo di finali ad effetto (come talora succede in Ungaretti o Quasimodo) - una speranza amichevole, da offrire a tutti con un sorriso simpatico e alla mano.

Pietro Pancamo

Alcune poesie di Armando Romano tratte dalla raccolta *Sinfonia del mare*

Dalla prua (del mare e del cuore)

Soffi d'aria fresca,
aria pura e ricca.
Sciabordio di onde azzurre
e schiume in mare aperto.

Scherza tra i capelli il vento,
gioisce per i liberi spazi.
Lontano su una roccia un faro bianco
a difendere dai pericoli i marinai.

Il cuore, qui, è un altro...

(*Traghetto per Ischia, 2.5.04*)

Voce dolce del vento

Voce dolce, forte e carezzevole
sul viso e tra i capelli.
Voce intima e benigna.

Forse è la voce del mare,
del cielo e dei pini,
nel silenzio dei bianchi presepi sui colli.

È voce che ha sensi più delle parole.

(*Casamicciola, 3.5.04*)

Due tempi

Ieri gioia di sole e di mare,
oggi, con il maltempo, tristezza
anche dei fiori.

Con lo svanire di nuvole e nebbie
il mare riapre gli occhi.
Come fa l'anima...

(*Casamicciola, 4.5.04*)

Nel mare azzurro e vasto

Nel mare azzurro e vasto
sola una piccola vela bianca
che attira e commuove.

Richiama a tratti un destino comune.

(*Ischia, verso Poseidon, 4.5.04*)

Forse un abbandono

Natura maestosa intorno:
cielo, mare e giardini nel verde.

Quest'angolo dà riposo,
ma al benessere manca qualcosa.

Forse un abbandono a Te, Signore.

(*Casamicciola, 4.5.04*)

Mattino

Il mare grigio che si apre
alla meraviglia del mattino
sembra parte di un mondo sognato
di cui il sole è il neo luminoso.

Embrioni di favole sono i pensieri.

(*Casamicciola, 11.5.04*)

Cure termali

(la giovane s'avvicina e attiva l'aerosol)

Cliente: Aerosol con vista!

La giovane: Quale vista?

Cliente: I tuoi occhi...

(*Casamicciola, 12.5.04*)



Mille e un respiro

Aforismi, afasie, affanni, affabulazioni, affabilità

Pietro Pancamo analizza una raccolta di pensieri ironico-filosofici che - scritta dal poeta Beno Fignon - abbraccia per intero il mondo attuale, spiegandolo con arguzie pungenti ed accenti stilistici variegati, genialmente debitori di Ungaretti, Zanzotto e altri grandi personaggi italiani.

Rapido e nutriente, l'aforisma è un libro liofilizzato che condensa un intero messaggio, lungo e articolato, in sole due righe. È dunque il libro moderno per eccellenza: di sicuro il più adatto - e altamente consigliabile - a noi frenetici (o pigri?) abitanti della vita presente, che abbiamo sì tempo di leggere, ma per cinque minuti al massimo (se non all'anno).

Una comoda e composita biblioteca da viaggio

Una raccolta di aforismi assortiti - incentrata, per dire, sugli argomenti più vari (ad esempio economia, politica, quotidianità, anima, cuore, tecnologia) - non potrebbe esimersi, allora, in alcun modo dall'apparire - integralmente e sotto ogni profilo - una piccola biblioteca ben formata, da intascare in valigia ed utilizzare magari in spiaggia, scorpacciandosi via a forza di occhiate e olio di sguardo - così... come svago fra un bagno e l'altro - venti trenta volumi, o meglio sentenze. Ah, si capisce: tutte significative e argute a immagine di quelle - è ovvio! - che il poeta friulano Beno Fignon (dopo averle brillantemente partorite di propria mente, nonché digitate al computer di proprio dito) ha radunato per i tipi della Rubbettino in *Mille e un respiro. Aforismi, afasie, affanni, affabulazioni, affabilità* (pp. 164, euro 10,00). Si tratta indiscutibilmente d'un'opera simpatica che, giunta ormai alla sua seconda edizione, copiosamente offre e garantisce una gamma composita di pensieri schietti, i quali - prendendo spunto dai temi pregnanti dell'oggi più spiccio, immediato e urgente - ragionano in libertà su Dio e l'uomo, per sorridere in piena sagacia su Stati Uniti, tv, amore, scienza e attualità in genere.

Parole cortigiane, vil razza dannata!

Insomma ci troviamo dinanzi allo stile "dardeggiante" di un'allegra singolare e sintetica, spesso intrisa da un lato (è facile constatarlo) di sussulti bonari che sanno impartire un perdono sbarazzino ai vizi e vezzi del nostro mondo; ma dall'altro subito categorica (e dura) quando c'è da redarguire - con accenti secchi e concisi che sembrano ispirarsi, almeno talvolta, ai toni "scarnificati" del primo Ungaretti - il subdolo, vuoto esibizionismo (pneumatico e verboso) di una società da correggere, in cui la comunicazione si è ridotta, sull'onda di una slealtà incipiente, ad abuso imperterrito (addirittura logorroico!) ordito lucidamente per imporsi e ingannare: "Parolaio infuocato. Sotto il fuoco, quasi sempre, la cenere", "Parole, soldatini in riga nel vocabolario, sempre arruolabili per ogni tipo di guerra", "Il popolo non capirebbe, dicono.

Così i politici amano coltivare il loro orticello di parole geneticamente modificate", "Volete sapere come procedere affinché le parole non diventino sabbie mobili? Unire la centomila per la risposta", "La radioattività e i campi magnetici dei telefonini generano tumori. E la parola radioattiva, subatomica e magneti-

ca cosa genera?".

Giocando con stile (con lo stile) fra Zanzotto e Campanile

E ancora: "La parola non detta è integra, come Dio prima della creazione. È nella parola detta che si è insinuato il maligno". Per esorcizzarlo (ossia denunciarlo?) il pungente e "acuminato" Fignon - senza mai scadere in accuse urlate, malamente affette dall'accorato disprezzo della satira - mette alla berlina le magagne della realtà, oscillando continuamente fra l'epigramma e la freddura all'inglese, per poi raggiungere istanti d'ironia laconica ("<<Come ti guadagni da vivere?>>, <<Avendo un po' di orrore di me stesso>>") "improntati" ad Achille Campanile e, in particolare, all'umorismo giocoso - di tipo smascherante - che "caratterizza di sé" le famose *Tragedie in due battute*.

Inoltre non bisogna tacere che, nei drammi spiritosi di *Mille e un respiro*, emergono (a tratti) anche influenze e virtuosismi linguistici, mutuati chiaramente (o così pare) da un autore creativo e importante come Andrea Zanzotto. Se questi infatti - al termine della lirica *Al mondo* - converte di getto un nome proprio, innalzandolo al rango d'imperativo ("Su, bello, su. / Su, *münchhausen. //*"), Fignon - dal canto suo - compie una metamorfosi di "stampo" simile, stravolgendo un sostantivo in predicato: "Agli inglesi, filoamericani, non interessa l'Europa. Che Dio *extracommunitari* gli inglesi!".

E non mancano persino - a completare la pimpante ricchezza di echi e rimandi, che contraddistingue i motti, raggruppati in Mille e un respiro - contenute ma limpide "inflessioni" andreottiane, reperibili e "consultabili" a pagina ottantacinque, dove a spiccare sulle altre è una frase ben precisa. Eccola: "La libertà è radioattiva per chi la nega". E qui il riferimento "corre" indubbiamente, e con spontanea immediatezza, all'ormai classico (anzi molto di più: tradizionale e folcloristico) "il potere logora chi non ce l'ha".



Rubbettino Editore, 2004
pp. 164, euro 10,00
ISBN 88-498-0847-X

Pietro Pancamo
ppancamo@progettobabele.it

Smoke: Il vaso di Pandora di Peter Patti

PRIMA PARTE



GIOBERGE: ABBRUTITO, STEMPIATO, MA ANCORA ATLETICO, CON I LINEAMENTI MARCATI E L'ARIA SPAVALDA. UNO STRANO INDIO, PELLE SCURA E OCCHI AZZURRI. LO AVEVO VISTO SPESSO IN TIVÙ, QUANDO ANCORA SI DEGNAVA DI APPARIRE IN PUBBLICO: GIÀ ALLORA INDOSSAVA JEANS SBRINDELLATI, FACEVA USO DI OBSOLETE CITAZIONI E TENEVA COSTANTEMENTE TRA LE LABBRA UN MEFITICO CIGARILLO. (...)

Guano pietrificato, montagne ferite (avevano scavato per oltre mille anni, estraendo fosfato), due o tre bulldozer dimenticati... Nella valle faceva talmente caldo che le correnti ascensionali mettevano in fuga le nuvole. E lì era andato a trasferirsi Lauro Gioberge.

Davanti al casolare stava parcheggiata una jeppa; su un lato arrugginiva una Dodge senza ruote. Notai sul tetto l'assenza di qualsivoglia antenna, ma sapevo che lo scrittore (ex?) era collegato con Hypernet. Mancava l'aria. Era un deserto, ma non un deserto tranquillo: a meno di quattrocento metri passava la "bretella" - cioè l'Expressway - con la sua perenne valanga di auto-mezzi.

Fermai la Vespa nel cortile, smontai e... un cane mi si scagliò contro. Agii d'istinto: gli abbaiai sul grugno, anticipando le sue intenzioni. Perplesso e impaurito, l'animale si allontanò ringhiando.

"Chi è che bussa a 'sto convento?"

Sulla soglia era apparso un troglodita. Aveva un cigarillo in bocca ed era visibilmente ebbro. In mano reggeva non una clava, ma una mitraglietta di 30 cm., un'arma simile a un giocattolo.

Gioberge: abbruttito, stempiato, ma ancora atletico, con i lineamenti marcati e l'aria spavalda. Uno strano indio, pelle scura e occhi azzurri. Lo avevo visto spesso in tivù, quando ancora si degnava di apparire in pubblico: già allora indossava jeans sbrindellati, faceva uso di obsolete citazioni e teneva costantemente tra le labbra un mefitico cigarillo. Poi un giorno aveva detto "basta" e se n'era andato in cerca di un posto senza regole né scocciatori. Da mesi il suo cellulare non rispondeva più; ma, secondo le mie informazioni, i bizzarri messaggi elettronici erano partiti proprio dalla sua abitazione.

"Chi sei?" mi domandò, mentre ammolava un calcio al ringhione che era tornato a sonnecchiare sul patio. La povera bestia strisciò sotto la carcassa della Dodge. Essere un cane non di razza è dura: la gente ti prende a calci e non ti chiede nemmeno scusa. "Un altro cacciatore di autogrammi? Va' via, ragazzo, se non vuoi che ti dia una strigliata o peggio." E agitò la mitraglietta.

Mi aveva scambiato per un mangiamerda? Mi tolsi il casco, mi tersi la fronte. Le mosche ronzavano tra le lattine di birra e le bottiglie di plastica disseminate tutt'attorno. Studiai il soggetto: ondeggiava come un marinaio.

Lauro Gioberge era uno dei più valenti scrittori della penultima generazione. Il sudore gli chiazzava la camicia - le cui maniche erano arrotolate sopra al gomito -, la fronte era lucida, le dita gialle di nicotina. Eccoli il grande romanziere, venuto a rifugiarsi nella valle della morte. Evidentemente non era tra le vittime della tanto diffusa sindrome di dipendenza da platea.

Mentre scagliava via il suo pestilenziale bastoncino bruno, gli dissi: "Mi chiamo Smoke e sono un agente dell'ESP. Piacere."

"Piacere reciproco. ESP?" Parve impallidire. Pur se era diventato un eremita, sembrava ancora conoscere bene l'acronimo della polizia europea.

"Mi dica, Gioberge: come mai è venuto ad abitare qua?"

"Aah!" fece lui, buttando la mitraglietta su un'antiquata sedia a dondolo. Poi agguantò una bottiglia di whisky. "È un interrogatorio? O un'intervista?" Rise. "Se proprio ti interessa... A



Cavallo tra i rifiuti di Salvatore Romano

Schifanoja i rumori mi stavano uccidendo: tivù, radio, trasmissioni CB, babyphones, ultrasuoni, infrasound... No, la metropoli non fa più per me. Anche se questo non è certo il paradiso." Fece un largo gesto a indicare il paesaggio circostante, includendo la vicina circonvallazione. "Per fortuna ho lo schiacciapensieri." Sollevò la bottiglia e bevve un lungo sorso. Infine, guardandomi con un occhio solo perché abbagliato dal sole, inquisì: "Che vuole l'ESP da me?"

Già, che volevamo?

Dal suo indirizzo, qualche decerebrato aveva mandato diverse e-mail a un provider; messaggi contenenti non parole ma segni. Non era stato difficile risalire al recapito telefonico: era quello di Gioberge. Per le misteriose ambascie erano stati usati esclusivamente caratteri Wingdings. Il webmaster aveva notato che taluni segni si ripetevano con frequenza:

p H E L P ! x

Uno scherzo? Lo sfogo di un grafomane analfabeta? No, non analfabeta: fu scoperto che, tramutata in "normali" caratteri alfanumerici (Arial, Times New Roman o altro), la parte centrale di quella riga corrispondeva alla parola H E L P !

Poiché le e-mail si erano susseguite quasi quotidianamente e nessuna risposta era giunta alle ripetute richieste di spiegazione del webmaster, questi aveva avvertito la polizia locale.

"Stiamo facendo un controllo di routine", dissi allo scrittore-orso. Il fatto che una volta Lauro Gioberge fosse stato denunciato per un torbido affare di materiale porno con minorenni aveva convinto il capo della polizia di Schifanoja a delegare il caso all'ESP, che era impegnata a indagare sulla scomparsa di bambini su scala continentale. Spesso, per risparmiare tempo, noi piedipiattati seguiamo due piste contemporaneamente, accertandoci se siano abbinate.

Dissi: "Probabilmente c'è qualcosa che non va con il suo computer. Oppure..."

"Maledizione!" urlò lui, terrorizzando ancora di più il bastardo quadrupede e facendo scappare i gatti selvaggi che si aggiravano per l'immondezzaio. "Perché non lo dite chiaro e tondo? È per via di quella vecchia faccenda, vero? Ma io ormai sono pulito! Certo, ogni tanto una nasata di coca... ma null'altro!"

Poveretto. Mi dispiaceva quasi per lui. Tesi l'udito: dalle sue spalle arrivava Close to the Edge, degli Yes. Prontamente mi dissi: "Chi ascolta una musica così bella non può essere cattivo". In quella, sulla soglia si stagiò qualcuno: una gatta selvaggia dalle sembianze umane.

Era la sua ragazza? Beh, dall'età si sarebbe detta la figlia o la nipote. Aveva una fisionomia vagamente orientale: occhi sottili e un po' distanti, carnagione pallida. Lunghi capelli neri. Sotto gli stracci si intravedeva un corpo sinuoso, palpitante.

"Hallo", dissi.

La piccola ricambiò il mio saluto con un breve cenno del capo.

"I gloriosi Yes. Li stava ascoltando lei?"

Di nuovo, non spiccicò parola. Pensai che fosse straniera o che avesse un carattere spigoloso e taciturno; ma presto dedussi che era muta.

"Xandra, mia moglie", presentò Gioberge.

"Moglie? Dai nostri dati non risulta che lei sia sposato."

"Beh, facciamo sesso e dunque siamo una coppia a tutti gli effetti. Qualcosa in contrario?"

"Ha conservato la passione viscerale per la carne fresca, vedo." Gioberge si strinse nelle spalle e ostentò un sospiro. Poi, puntando un dito sulla ragazzina, si mise a citare Baudelaire: "...la chaste et maigre Elvire...". Il suo francese era pessimo, tanto che di sicuro Baudelaire stava girando nel suo avello come una turbina.

Fissai "la casta Elvira", ovvero la minuta Xandra, che rimaneva alle spalle dell'uomo con espressione spaventata. Inaspettatamente la vidi toccarsi la fronte, come per segnalarmi che il mio interlocutore era matto. Quindi comincò a indicare freneticamente il pavimento. C'era qualcosa sotto le assi? O intendeva la cantina? Gioberge si girò di scatto. "Che fai?" le disse. Mi gettò una folle occhiata di sbieco e poi rifilò alla "moglie" uno schiaffo violento, a mano aperta, che le disegnò sulla guancia un fregio violaceo e la fece barcollare. "Non riprovarci, cocca! Tu mordi la mano che ti nutre", la sgridò, mentre lei affogava nei singhiozzi.

Alle mie proteste, l'energumeno sollevò una zampa.

"Normale amministrazione coniugale. Guarda." Afferrò la piccola per il polso e la tirò a sé. "Avanti, Xandra, baciami!"

Si notava benissimo che lei non ci stava. Provò a stratonare, in ultimo però cedette: gli scoccò un bacio vicino alla bocca, breve e senza sentimento. Dopodiché si staccò dalle sue grinfie e, superba e contegnosa, si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Dietro l'indole apparentemente remissiva si nascondeva una ribelle.

"In questi giorni è nervosa, non so cosa abbia. Ma c'è da stupirsi? Fa un caldo boia. Questo è un posto di emme, le ha rovinato il carattere." Gioberge si sciacquò le tonsille con un paio di sorsate di whisky. Poi aggiunse con occhi gelidi, vuoti, simili a quelli di uno squalo: "Certo, la vita a Schifanoja era tutt'altra cosa. L'ideale per uno scrittore a caccia di ispirazione. Parlo naturalmente dei tempi d'oro, quando ancora il sesso era sporco e l'aria pulita."

"E tu ti sei lordato le mani", osservai, tueggiando a mia volta.

"Chi va al mulino s'infarina", ribatté lui a giro di posta.

"Ti piacciono i proverbi? Sta bene, allora senti questo: chi semina banane, prima o poi ci scivola sopra. A Schifanoja hai lasciato troppe bucce... e chissà se non sei venuto fin qua per meglio sfogare i tuoi istinti." Indicai la ragazzina.

"Insomma, che pretendete da me?" sbraitò. "Non si può fare più nulla! Fai appena fai il gesto di buttare una carta per terra e già ti cade un fulmine sulla testa! Fumi una canna e subito da un tombino esce un caramba che ti vuole arrestare! Dove cazzo siamo? È un paese libero questo o cosa?"

"La legge parla chiaro. Essendo tu un ninfolettico, un pederasta..."

"Questione di punti di vista. La nostra esistenza dura una breve eternità. Troppo fuggevole, secondo i miei gusti. Perciò dico: questo schifo di vita lasciatemela vivere a modo mio. Sono venuto fin qua non solo per il presunto scandalo in cui fui coinvolto." Lanciò un'occhiata alla silhouette della città, desiderando incendiarla con lo sguardo. "Non sopportavo più le fiamme di spaventapasseri per le strade. La nostra Krankfurt, o Schifanoja che dir si voglia, è come Londra, N.Y., Parigi... città a forte rischio: smog elettrico, antrace, materiali esplosivi, gas nelle metropolitane... Molto meglio qui!"

"Guarda, guarda", mi dissi. Una volta era stato il portavessillo dell'urbanitas, ed eccolo convertito alla rusticitas. Da farfalla era regredito a bruco.

"Non scrivi più?" gli chiesi.

"Scrivo per il cassetto. Quello, se non altro, non mi infastidisce con domande idiote." E fece vibrare le labbra e la lingua in una smorfia oscena.

Io intanto avevo ripreso a sbirciare alle sue spalle. La piccola, rientrata nell'antro, si era messa a tracciare con un dito dei segni in aria. Sulle prime credetti che fosse in preda a demenza. Libido scribendi o roba del genere. Poi, quando ripeté le stesse movenze, compresi. H-E-L-P. Chiedeva aiuto. Chiaro: era prigioniera. Gioberge abusava di lei, sicuramente la caricava di botte...

"Mi sa che devo metterti le manette", dissi all'uomo, fissandolo negli occhi di braglia.

"E perché? Perché non pubblico più?"

"Sei distorto."

Lo era, eccome. Ma bastava come capo di accusa? Avrei dovuto arrestare l'intera Schifanoja, allora, per tacere del resto del pianeta. (...)

FINE PRIMA PARTE
Continua su PB15

Puoi intravedere una luce
Nella notte senza luna
Si dirige verso un tempio
Per recitare una preghiera
Facendosi strada tra i rovi

Non chiederle di mostrarsi
Alla luce del sole
Si muove solo attraverso il buio
Perché la candida pelle
Rischierebbe di non rifiorire

Le janas sono nei dintorni, nei paraggi
Ascolta il loro canto in silenzio
La melodia si spande nell'aria
Ti sarà di conforto
Viandante solitario...

Si nasconde nella roccia
Nella sua casa di pietra
Scavata con le sue mani
Dalle unghie di acciaio
E nella quale protegge un tesoro

Preparerà un pane
Più leggero dell'ostia
E col suo telaio d'oro
Tesserà una stoffa
Dal colore argenteo...

Le janas sono nei dintorni, nei paraggi
Ascolta il loro canto in silenzio
La melodia si spande nell'aria
Ti sarà di conforto
Viandante solitario...

Donna, chiama una fata
A battezzare il tuo figlio
Veglierà su di lui per sempre

Stolto, tu verrai punito
Eroe, con te sarà saggia
Dispensandoti un suo consiglio...

Le janas vivono nella leggenda...

Le janas sono nei dintorni, nei paraggi
Ascolta il loro canto in silenzio
La melodia si spande nell'aria
Ti sarà di conforto
Viandante solitario...

PB POESIA - A cura di Pietro Pancamo
Janas di Elisabetta Dessi





Augusto dos Anjos (1884-1914) di Enrico Pietrangeli - enr@vizzavi.it



Se l'astrologia rappresentasse per lui un concreto interesse, non saprei dirlo, ma la celebre "Psicologia di un vinto" non trascura, da parte sua, una possibile sorte avversa già scritta nel proprio firmamento ("Soffro.../l'ostile influsso dei segni zodiacali"). Augusto dos Anjos è un poeta brasiliano nato il 20 aprile del 1884 a Pau d'Arco e morto il 12 novembre del 1914 a Leopoldina, quindi venuto

al mondo sotto il segno dell'ariete, come Baudelaire ma anche lo stesso giorno di Hitler, e defunto, a soli trent'anni, sotto quello dello scorpione. Gli oroscopi, per quanto mi concerne, non m'interessano molto, perlomeno quanti se ne producono periodicamente su riviste, ma la mia disposizione celeste (nella fattispecie anch'io ariete della terza decade e con ascendente in scorpione) mi ha, in qualche modo, relazionato, ravvisando questo primo elemento nella sua più famosa poesia. È attraverso i versi "Io, figlio del carbonio e dell'ammonio" che ho intrapreso, affascinato, dapprima una lettura del poeta per poi avventurarmi nella sua traduzione. "Io" dal portoghese "Eu", titolo altresì dell'unico libro pubblicato in vita nel 1912 e che s'identifica, prima di ogni altra cosa, nell'informe massa da cui generò vita. L'io delle origini, o presunte tali, in accordo ad un materialismo tanto in voga all'epoca e che, in dos Anjos, apporterà anche, sotto un profilo stilistico, una vasta contaminazione dalla terminologia scientifica. Nelle sue composizioni ricorrono elementi repellenti come vermi, putrefazione ed ossa che, personalmente, mi riconducono a Corbiere; ma si fa spesso ricorso anche a cellule, embrioni ed altri composti organici, a sancire una predilezione per la conoscenza razionale.

Ne emerge una grande intelligenza caratterizzata dall'originalità dell'autore, che percorre speculazioni filosofiche del materialismo cosiddetto naturista. Augusto, presumibilmente, prese contatto e familiarizzò con queste idee attraverso il movimento denominato "scuola di Recife", luogo dove frequentò la facoltà di diritto. Attraverso la sua biografia, affiora la perdita di un caro fratello ma anche una personalità disturbata, che taluni definiranno nevrotica, altri isterica. Eventi traumatici legati, comunque, ad un'individualità ricca e particolare, dove, nonostante l'evidente propensione per le teorie razionaliste, emerge, consistente, una ricerca ontologica dentro i suoi versi. Del resto, certe idee positivistiche, affiorarono anche per contrastare e svecchiare la portata di un opprimente pensiero teologico, piuttosto che per negare una spiritualità nell'uomo. La manifestazione transitoria della materia e dei suoi processi evolutivi diviene in dos Anjos punto di partenza, esplorazione che va al di là e, nella sostanza, ritrova unità tra spirito e materia.

Dall'elemento puro, attraverso la chimica inorganica e l'alchimia

del sentire poetico, si avventura nella ricerca del mistero primordiale della vita, scaturito nel principio della sua stessa forza. Elemento, quindi, relazionabile anche a quel "verbo" che, nella tradizione cristiana, si è poi fatto "carne"...Materia soggetta a distruzione nella reintegrazione e che, facilmente, ci riporta a più recenti teorie relativistiche ma anche a talune tra le più antiche concezioni spirituali legate all'induismo. Dietro un apparente pessimismo senza via di scampo, soffocante nonché persino patologico ed oltre immediate correlazioni che potrebbero, facilmente, ricondurre a grandi maestri del genere, come il nostro Leopardi, in lui coesiste, incessante, un radicato senso del metafisico. Per quanto tardiva, è altresì evidente l'influenza di un certo simbolismo francese nei suoi componimenti che, a livello nazionale, con dos Anjos conoscerà rinnovato spessore nel genere rispetto la più tradizionale vena dolente e malinconica di predecessori come Cruz e Sousa e di Alphonsus de Guimaraens. Nonostante il solo "Eu", unitamente alle diverse collaborazioni da lui svolte con giornali e riviste dell'epoca, ha, nel suo paese d'origine, suscitato notevole interesse e, dopo la sua morte, si sono susseguiti diversi scritti critici e ristampe corredate d'inediti ("Eu e outras poesias" del 1919 è stata la prima edizione postuma alla sua morte).

Quella di dos Anjos è, certamente, una poesia che trascende, diretta, in una forma che cattura, talvolta persino risucchia, per trascinarci in un inferno del vivere oltre il quale si vanifica tutto, persino quell'ultimo possibile cinico distacco vaneggiato in un presunto istinto di sopravvivenza, ma da cui sorge sempre, rinvigorita, rinnovata poesia. (E.P.)



CHI È ENRICO PIETRANGELI?

Enrico Pietrangeli ha pubblicato nel 2000 il libro "Di amore, di morte" per la Teseo Editore.

il testo è disponibile anche in una versione e book ridotta con download gratuito per la Kult Virtual Press di Modena. Collabora con giornali, riviste e siti internet.

Suoi inediti, traduzioni, articoli e recensioni sono reperibili su cartaceo ed in rete.

Gestisce il sito "Poesia, scrittura e immagine"
www.diamoredimorte.too.it

La fenice di Giovanna Mulas



"E allora si riconobbe la presenza della Morte Rossa. Era venuta come un ladro nella notte. E ad uno ad uno caddero i gavazzatori nelle sale della loro orgia irrorate di sangue, e ciascuno morì nell'atteggiamento disperato in cui era caduto. E la vita dell'orologio d'ebano cessò con quella dell'ultimo dei gaudenti. E le fiamme dei tripodi si estinsero; e la Tenebra e la Rovina e la Morte Rossa stabilirono il loro illimitato dominio su ogni cosa."

La maschera della Morte Rossa, E. A. POE

Incedeva a passi scarni tra i vapori notturni come ombra fra le ombre. E ad ogni passo scostava lentamente quasi avesse timore di trasmettere loro il suo dolore e quella vertigine altalestante ch'era come una marea e lambiva lo scoglio ora piano, ora più forte. Alzò gli occhi alla luna e lo sguardo spento scivolò e cadde sulla morbida superficie d'indaco del mare, sulle increspature avare, potenti; eterne.

-S...sono viva-, bisbigliò in un sibilo che le era estraneo respingendo le lacrime; e sul volto di donna, un tempo bellissimo, si dipinse tra la mappa delle piaghe infette una tragica maschera di sorriso. Alania udì delle voci vicine, molto vicine. Tentò d'accelerare l'andatura e come naufrago traballò in direzione di quelle. -S...sono viva-, ripeté scostando gli alti fusti di canne col palmo della mano. Apparve una radura ed una casupola in mezzo a quella, una vasta coltivazione di mais a corona della casa. Alania scorse una coppia di vecchi, un uomo e una donna, seduti in veranda forse intenti a giocare una partita a carte; almeno così le pareva da quella distanza e dal gonfiore alle palpebre che le ottenebrava la vista. Lo spettro uscì dai cespugli, tentennò verso la casa ed il pastore tedesco dapprima accucciato ai piedi del padrone rizzò le zampe all'erta, odorò il vento e ringhiò, le corse vicino abbaiano.

-Oh, Gesù!-, mormorò il panciuto Howard Lewis masticando tabacco e il boccale di birra rossa rimase sospeso a mezz'aria, gli occhietti rugosi saettarono dalla figura estranea uscita traballante dal canneto come un fantasma alla Regina di Picche al centro della tavola. La donnina seduta di fronte a lui era bionda pallida. Di lì ad un mese Carol Vender in Lewis, ex maestra elementare con carriera trentennale alle spalle sarebbe morta per un ennesimo attacco al suo "cuore pazzo", come lo chiamava lei. Ma in quell'istante si limitò a portare la mano alla bocca reprimendo un urlo di autentico orrore. Il marito sputò il tabacco di lato, inghiottì le scale legnose con un'agilità insospettata per la sua mole e camminò lesto incontro alla straniera. Alania accennò un sorriso, gli si rovesciò addosso in un ultimo, estremo, atto di forza.

-Aiutatemi -, disse in un soffio, -...qual...cuno deve dire a mio marito che...sono viva-. Le pupille si dilatarono in un chiaroscuro di verde.

E Alania svenne.

-Vorrei parlare con Philip Stewarton, per cortesia-

All'altro capo del filo un ticchettare nervoso di biro sulla scrivania, voci confuse in sottofondo e ronzii di computers in funzione. Il timbro rigidamente femminile subì un guizzo d'insofferenza. -Il signor Stewarton in questo momento è in riunione. E non desidera essere disturbato. Richiami...-

-Dica al signor Stewarton che ho notizie su sua moglie Alania. Gli dica che si tratta di notizie molto importanti, che lei sta bene.-. Il ticchettio cessò.

Alania? Pensò Miss Mary Jane, anziana segretaria privata della Stewarton Associated, i migliori colletti bianchi in quel di New York con sedi in California, a Encinitas, San Diego, Santa



Autoritratto di Salvatore Romano

Monica e Los Angeles.

E' stata data per morta, sono passati quasi tre mesi dall'incidente... dissero ch'era caduta in acqua, che non sapeva nuotare e

-Se questo è uno scherzo mi pare proprio di pessimo gusto- sbottò Miss Mary Jane, -Mr Stewarton piange ancora oggi la scomparsa di sua moglie e non credo sia conveniente-

-Non m'interessa ciò che crede lei, signora. Ho notizie strettamente personali per il suo capo e se non vuole farmici parlare, poco male. Glielo dica lei. Gli dica: Alania è viva.

Capirà.-.

Alania è viva.

La donna trasecolò affondando nella sua poltroncina girevole di velluto rosso. Dalla cornetta il tuut-tuuut della linea libera. Aggiustò gli occhiali sul naso pronunciato, carezzò distratamente lo stelo della lampada Liberty di fronte a lei, sulla scrivania dal ripiano di cristallo. Rammentò il sontuoso funerale di Alania, il tripudio di fiori e dediche, l'afa insopportabile di quel pomeriggio di fine dicembre.

Una donna molto bella pensò Miss Mary Jane, e buona. Amava suo marito più di ogni altra cosa al mondo; anche un cieco l'avrebbe capito. Ma lui...

Scacciò i pensieri come si scaccia un insetto molesto. Schiarì la voce, premette un pulsante rosso alla sua destra.

-Mr Stewarton?

Mi duole interromperla, signore. Ho ricevuta una chiamata urgente per lei, strettamente personale. Riguarda sua moglie Alania. Sta bene.-.

Ci fu silenzio.

Un minuto, forse due.

Philip Stewarton piombò nello studio con aria contrita e l'incarnato di cera, la bocca distorta in un ghigno.

-Che diavolo di scherzo è questo, Jane? - sbraitò, allentando il nodo alla cravatta.

La donna gli porse il memo con l'appunto sibillino: Alania è viva. Capirà.

-Era una voce maschile sulla settantina, profondo accento del sud-, concluse Mary Jane.

E Philip Stewarton, suo malgrado, capì.

La villa settecentesca era addormentata in picco alla scogliera dove pareva attendere un qualche dito di Dio che la carezzasse. E i gabbiani dondolavano attorno alle cime di mattoni rossi ed edere rampicanti, ai candidi cancelli ferrosi verniciati di fresco, alle erbe ingiallite dal sole e mosse da brezze salmastre. Quella era l'ora in cui Pitt, il maggiordomo londinese, lucidava



PB FUMETTI!

Strike 3

96 pagine, colori, spillato
Euro 2,50

La splendida fata sul lago di Carlos Diez ci introduce in grande stile al terzo numero di Strike, la rivista STAR COMICS che mensilmente propone il meglio del fumetto mondiale.

A darci il benvenuto una nuova puntata tutta azione del serial cult LARGO WINCH, così famoso in Francia da essere stato trasposto in telefilm. Largo dovrà vedersela non solo con la polizia che lo cerca dopo la sua fuga dal carcere assieme al compare Simon, ma anche con l'entrata in azione

della letale Sezione K che lo trasporterà in un turbine così frenetico di avvenimenti da lasciarvi sicuramente col fiato sospeso.

Terza puntata anche per il noir Max Sleepy targato Daniel Napoli e Sergio Ibanez. Anche per Max è la volta di lasciar parlare piombo e pallottole. Da buon hard boiled qual è, la storia ci catapulta nella spietatezza del mondo dei gangster anni '50, che stavolta non risparmierà nemmeno i protagonisti.

Ad allentare la tensione ci pensa il terzo episodio di Corpo Diplomatico, dove la bellissima Léo si prende una sensuale pausa con la sua amica Karine mentre sullo sfondo l'ispettore Nizza continua le sue indagini.

E oltre ai tre serial di punta di Strike tante storie brevi dei generi più vari. Accanto al piccolo gioiello horror chiamato LA GOCCIA della giovane promessa argentina Guillermo Romano infatti spiccano 1881, nuovo episodio autoconclusivo del western spietato ed eroico di Luca Blengino e Luca Erbetta tanto acclamato in Francia, AGAPÈ, storia breve di genere fantasy splendidamente illustrata da un Cavallerin in ottima forma, e i due racconti geniali e sorprendenti titolati I WILL NEVER BE CLEAN AGAIN e QUELLA MACCHIA CHE NON ANDÒ PIÙ VIA.

E a chiudere le danze un nuovo attesissimo episodio di AGENZIA INCANTESIMI, spin off di JONATHAN STEELE che mette sotto i riflettori le bellissime Jasmine e Myriam. Frutto dalla fantasia di Federico Memola e splendidamente reso su carta dai disegni di Sergio Ponchione, AGENZIA INCANTESIMI miscela il fantasy più divertente e spensierato alla propompente sensualità delle due avvenenti protagoniste, con un risultato assolutamente esplosivo.

E se pensate che sia finita qui preparatevi a sbagliare, perché su STRIKE 3 c'è ancora spazio per due grandissime sorprese che faranno contenti i fans del fumetto americano e tutti i fedeli lettori di LAZARUS LEDD, la storica serie di Ade Capone che da anni emoziona migliaia di italiani.

Un numero imperdibile quindi, che miscela il meglio del fumetto dei generi e delle nazionalità più diverse per dare vita a un irresistibile prodotto in grado di soddisfare tutti i palati, che trova l'unico comune denominatore nella qualità delle storie che ogni mese propone alle sue schiere di lettori



diligentemente l'intera argenteria di casa Stewarton aiutato da un qualche nuovo e giovane apprendista; Margot la cameriera di origini francesi dopo aver sbrigato le faccende scendeva in paese per le personali compere quotidiane accompagnata da Jacob, l'autista. Si diceva che i due se la intendessero sotto l'ingenua fiducia del marito di lei, Pitt. Ma si diceva soltanto.

Alania, avvolta nell'impermeabile preso ai saldi una settimana prima dalla dolce Mrs Lewis; scivolò in casa passando dalle cucine, deserte e silenti. Suo marito Philip dormiva, la Fenice lo sapeva bene. Lo conosceva troppo bene, la Fenice. Assorbì le scale rischiando di crollare su di una perfetta riproduzione marmorea della Venere di Milo, nuovo pezzo dell'infinita collezione d'arte di Mr Stewarton. Amava le cose belle, Philip. Dinanzi all'immensa specchiera dell'ottocento siciliano, Alania distolse lo sguardo dall'immagine riflessa. Attraversò un corridoio felpato da due metri di passatoia indiana, tre porte bianche e lucide a destra, due a sinistra. Si arrestò di fronte all'ultima, a manca. La camera da letto del marito. Aprì l'uscio lentamente e quella, ruffiana, seguì dolce il movimento della mano padrona, lenta, lenta. Odore di muschio e colonia. Buio. Il ritmo regolare di un respiro, sotto le coltri di tiepido cotone. S'accostò al letto, scostò le zanzariere.

-sono tornata, caro- sibilo e col pugnale colpì una, due, tre volte affondando la lama nelle carni con odio puro, alla cieca.

E restò così, senza sapere per quanto, l'arma sanguinante stretta nel pugno ed il fiato mozzo, ansante, roco.

Poi la luce si accese.

E seduto sulla sua poltrona preferita, accanto alla finestra che dava sul mare, Philip Stewarton sorrise.

Puntò la canna della pistola verso la caricatura di donna e sputò una smorfia di disgusto alla vista del volto deturpato dai morsi dei pescicani.

-Ti aspettavo, Alania-

Seguì gli occhi di lei sul lenzuolo macchiato di porpora. - Oh, niente di importante- disse, -Una puttanelle che mi sono caricato ieri, al matrimonio di Elena Rodgers. La ricordi, cara? Era con noi in barca a Cape Cod, la notte della tua scomparsa. Abbiamo brindato per una settimana di fila, dopo-

-P...perché?-, farfugliò Alania.

-Sai benissimo perché, cara. Cristo, tu e le tue... maledette romantiche da ragazzina. Non mi avresti mai consentito il divorzio-

S'alzò dalla poltrona tenendo la pistola puntata, raggiunse la finestra senza perdere d'occhio la donna un istante, scrutò le onde alte e rabbiose e il loro frangersi sugli scogli con la coda dell'occhio.

-Alania, Alania. Hai cinquant'anni ed io neppure la metà. Hai davvero pensato che potessi amarti? Veramente? Ho una carriera davanti, io. Una vita. E ora ho anche tutto ciò che era tuo-

-Bastardo!- ruggì Alania. Prima che l'uomo potesse reagire ci si tuffò addosso, lo spinse indietro. Philip Stewarton perse l'equilibrio e la pistola cadde sul pavimento, stramazza sulla finestra, i vetri scricchiarono sinistri. S'infransero in uno scoppio. Mentre cadeva nel vuoto, Philip Stewarton notò che il cielo si era fatto plumbeo. Forse, avrebbe piovuto. La Fenice fissò il corpo curvarsi oltre i vetri, in un attimo mischiarsi ai frammenti e sbattere come un manichino giù; prima su uno scoglio, poi su un altro.

Non parlò.

Non mosse ciglio.

S'inquadrò sulla finestra ergendosi sul davanzale.

Sfidò il cielo e spalancò le ali.

© Giovanna Mulas
www.giovanmulas.it

Si vedevano soltanto gli occhi di Paolo Di Crescenzo



Si vedevano soltanto gli occhi da quanto era imbacuccato. Il semaforo era rosso, il vento sibilava attraverso la visiera del casco, quasi volesse scagliarlo lontano per avvolgere con il suo gelido abbraccio il capo di Filippo. (...)

Si vedevano soltanto gli occhi. Un cappello di lana era calato sulla fronte, sotto il casco, fino a coprire gli orecchi, la sciarpa, oltre ad avvolgergli il collo, era tirata su, per riparare anche la bocca e il naso, il bavero del giaccone imbottito era alzato, le mani inguantate, ma ugualmente infreddolite. Nonostante tutto, il vento pareva possedere infinite dita gelide molto abili nell'infiliarsi sotto quella coltre di piume e maglioni. Filippo rincasava in scooter quella sera. Il meccanico non aveva riparato in tempo la sua auto, alle sette gli aveva sciorinato la solita tiritera: "Domani..." gli aveva detto, strofinandosi le mani insaponate e la tuta attorcigliata in vita, pronto per andare via.

"E io come ci torno a casa?" aveva chiesto Filippo senza nascondere un pizzico di irritazione.

"Con quello!" aveva risposto il meccanico, indicando con il mento lo scooter che giaceva dimenticato in un angolo dell'officina.

Aveva provato a protestare, ma senza troppa convinzione, bloccato dalla ostentata sicurezza e dalla naturale spontaneità di Angelo, così era salito sullo scooter impolverato, aveva ascoltato l'accensione tossire in maniera preoccupante ed era partito, maledicendo un po' tutto ciò che gli passava per la testa, agitato dall'insopportabile ansia di sentire il motore perdere colpi e fermarsi in mezzo alla strada.

Viaggiava ingobbato sul manubrio. Non doveva fare molta strada, 5 o 6 chilometri al massimo, ma sebbene il tragitto fosse relativamente breve, era senza dubbio antipatico, come le auto che gli sfrecciavano tanto vicino da farlo sbandare, arroganti e prepotenti. Si fermò al semaforo rosso. Quei pensieri l'avevano in parte distolto dalle imprecazioni per il freddo. Ora, mentre aspettava il verde, si rendeva conto di quanto fosse ghiacciata l'aria della sera. Non sentiva più le dita delle mani e dei piedi, la pelle del viso era così infreddolita che sembrava potesse sbriciolarsi da un momento all'altro. Appena scattò il verde ripartì all'istante, come se fosse stato in sella ad una grossa moto invece che a uno scooter scalcinato. Udì stridere delle gomme, una frenata, si voltò verso il rumore appena in tempo per vedere i fari dell'auto avventarsi su di lui, gridò.

Filippo si svegliò di soprassalto, tirandosi su a sedere sul letto, aveva gridato. Pochi secondi più tardi la porta della camera si aprì, entrò un'infermiera e accese la luce, il suo viso era allarmato.

"Che succede? Va tutto bene?"

Filippo ascoltava i prorompenti battiti del suo cuore impazzito. "Sì, tutto ok, solo un incubo".

L'infermiera chiuse gli occhi qualche istante. "Mi ha fatto prendere uno spavento!" esclamò, sospirando e riacquistando un po' di tranquillità.

"Mi spiace, non l'ho fatto apposta".

L'infermiera sorrise, aveva i capelli corti e biondi, gli occhi azzurri e delle belle labbra. Era magra e sotto il camice inamidato si intravedeva un corpo delizioso.

"Vuole parlare qualche minuto?"

"No, vorrei provare a dormire, mi sento distrutto".

"Come desidera, buona notte allora e se ha bisogno mi chiami, possibilmente premendo quello!" disse, indicando il pulsante al fianco del letto.

Filippo ricambiò il sorriso, quindi si coricò, rimanendo qualche



Fotografia di Luigi Scuderi (particolare)

istante con gli occhi aperti, ad ascoltare il suo corpo lamentarsi. Le numerose ferite disseminate gli dolevano, la gamba destra era spezzata in più punti, la caviglia fratturata e le escoriazioni sulle braccia e sul viso bruciavano. Sembrava un reduce di guerra, invece era sopravvissuto ad un terribile incidente stradale, investito da un ubriaco che non aveva rispettato il rosso del semaforo. Sistemò il cuscino, in breve tempo la mente venne offuscata dalla stanchezza, dai dolori, dalle fitte improvvise e lancinanti che arrivavano da zone che quasi credeva di non possedere più. Le palpebre, appesantite, si abbassarono, come il sipario di un teatro alla fine del primo atto e Filippo, finalmente, si riaddormentò.

Si vedevano soltanto gli occhi da quanto era imbacuccato. Il semaforo era rosso, il vento sibilava attraverso la visiera del casco, quasi volesse scagliarlo lontano per avvolgere con il suo gelido abbraccio il capo di Filippo. L'uomo poggiò i piedi per terra e staccò le mani dal manubrio, aprendole chiudendole a pugno per riattivare la circolazione bloccata dal freddo. Non avrebbe più portato la sua auto da quel meccanico. Era inaffidabile, gli aveva promesso che l'avrebbe riparata entro la giornata e invece non l'aveva fatto. Così, ora, stava congelando per colpa sua. Meno male che non abitava troppo distante. Guardò l'ora. Erano le sette e un quarto, sua moglie probabilmente aveva già cucinato ed ora lo stava aspettando sul divano, di fronte al camino acceso. Gli sembrò quasi di sentire il fuoco crepitare e le sue guance arrossarsi piacevolmente.

"Fanculo Angelo" sibilò, rivolgendosi al meccanico.

Scattò il verde e ripartì all'istante. Un'auto lo investì con i suoi anabbaglianti, ma Filippo non se ne accorse, lo sguardo dritto davanti a sé, quasi a contare i metri che gli mancavano per arrivare a casa. Udì una frenata brusca e uno stridere di gomme, ma gli parve tutto così lontano, insignificante, da non doversi nemmeno voltare perché tanto non avrebbe visto nulla, poi l'auto si avventò impetuosa su di lui. Gridò, come non aveva mai fatto.

L'infermiera entrò nella stanza dopo pochi istanti. "Tutto bene?". Aveva acceso la luce e si stava richiudendo la porta alle spalle. "Quanto tempo è passato dall'ultima volta?"

L'infermiera guardò l'orologio che aveva al polso. "Diciamo il tempo che ci vuole a riaddormentarsi e fare un brutto sogno, pochi minuti. Di nuovo lo stesso incubo?" chiese sedendosi sul letto.

"Più o meno" rispose Filippo distogliendo gli occhi da quelli di lei. Era uno straccio, aveva dolori ovunque, eppure quando lei gli si era seduta accanto, aveva avuto un breve guizzo imbarazzante sotto le lenzuola.

"Vuoi raccontarmelo?" Gli prese la mano nella sua, l'avrebbe fatto con qualsiasi altro paziente?

Stava già pensando a cosa dirle per giustificare il suo rifiuto ad uscire con lei. Le avrebbe detto che amava sua moglie e che non voleva tradirla, almeno finché la cosa era reciproca.

"Preferisco di no - rispose- mi sento intontito da tutta quella robaccia che mi state somministrando e poi... riguarda il mio incidente. Non mi va di raccontarlo, non me lo ricordo neppure molto bene."

Francesca acconsentì e sorrise. "Vuoi un sonnifero? Ti aiuterà, vedrai."

"No, grazie, non me la sento di assumere dell'altro."

"Come preferisci, allora buonanotte".

"Buonanotte."

L'infermiera spense la luce e uscì dalla camera. Filippo rimase solo, al buio. Fitte di dolore gli pungevano il braccio destro.

'Strano, pensò, prima non mi faceva male.'

Fece per massaggiarsi, ma s'accorse di avere l'arto ingessato.

"Non è possibile" sussurrò alla stanza vuota. Un'ondata di terrore lo investì con tutta il suo scotimento. Prima di addormentarsi le braccia erano libere, sì, c'era qualche cerotto, una benda che gli fasciava parte dell'avambraccio, ma nessun gesso. Ed ora invece...

'Non pensarci' disse a se stesso, ma si rendeva conto perfettamente di quanto fosse ridicola e assurda quell'intenzione. 'Ho un braccio ingessato che prima non avevo, come fai a chiedermi di non pensarci'.

Trascorsero minuti interminabili. Filippo, sdraiato supino sul letto con lo sguardo verso lo scuro soffitto, la mente che tentava disperata di recuperare quella tranquillità che gli avrebbe permesso di dormire. Non poteva muoversi, i dolori sarebbero aumentati, le fitte lo avrebbero assalito, intimidendolo a rimanere più fermo possibile. Immobile. Solo la mente poteva lavorare, viaggiare, pensare, giustificare quello che gli era accaduto. Solo lei, con la sua forza immensa. Lui doveva soltanto lasciarsi trasportare da lei, darle la mano, affidarsi, completamente.

Ci volle un po' di tempo, tanto, poco, era impossibile dirlo. Sembrava che quella notte non dovesse terminare mai. Si addormentò.

Si vedevano soltanto gli occhi.

La tramontana gli sferzava il viso con i suoi gelidi artigli. Era stato sul punto di dire al meccanico di tirargli giù la macchina dal ponte, che non l'avrebbe fatta più controllare, che andava bene così, ma non lo fece. Prese il motorino e partì verso casa, con il volto arrossato dalla collera e con la speranza che l'indomani mattina non ci fosse stata la bufera di neve preannunciata.

Una luna opaca illuminava con tenue chiarore il mare sottostante. All'orizzonte, una nave di grandi dimensioni solcava lenta l'immensa distesa d'acqua. Erano poche le barche dei pescatori uscite dai porti quella sera. Il mare si stava ingrossando, stava diventando troppo pericoloso.

L'isola Gallinara troneggiava imponente di fronte alla costa. Pareva una gigantesca tartaruga dai contorni sfumati nel buio della notte imminente, che dormiva placida, incurante del freddo e della burrasca in arrivo.

Ogni tanto il motore dello scooter perdeva colpi, stratonando come un cane al guinzaglio. Sembrava dovesse spegnersi da un momento all'altro. Filippo, fermo al semaforo rosso, cercava di tenerlo su di giri, certo che, se si fosse spento, non sarebbe più ripartito.

Un ricordo gli sovvenne così nitido e improvviso da fargli avere un sussulto. Era la scorsa estate e lui era insieme a sua moglie bloccato nel traffico di Milano. Il caldo era soffocante e sebbene la loro utilitaria avesse i finestrini abbassati, non un filo d'aria allietava le loro narici avidi di freschezza. Qualche metro più avanti una zingara, vestita di stracci, con una bandana che le

copriva il capo e un neonato di pochi mesi in braccio, scorreva le auto ferme, chiedendo l'elemosina, ripetendo ad ogni vettura la stessa lamentosa litania.

"Ora tiro su il finestrino" disse Filippo, vedendo che la donna era ormai a due macchine dalla sua e il traffico era ancora lontano dallo sbloccarsi.

"Non provarci nemmeno- lo bloccò la moglie - già non si respira, se chiudi tutto svengo."

"Che palle. Hai degli spiccioli? E' l'unico modo per togliermela subito di torno."

"Non ne ho, ma anche se li avessi avuti non te li avrei dati. Lo sai che hanno più soldi di noi, basta vedere con che camper vanno in giro, hanno perfino l'antenna parabolica."

"Sì, lo so, ma non ho nessuna intenzione di ascoltare la nenia che ha in serbo per noi."

"Non cagarla, non guardarla nemmeno e vedrai che se ne andrà."

La zingara arrivò appena Alessandra finì di parlare. Stette qualche istante ferma davanti al finestrino abbassato, poi allungò una mano dentro la vettura e toccò involontariamente la spalla dell'uomo. La donna ritrasse la mano immediatamente, quasi che fosse rimasta scottata. Filippo si voltò di scatto, intimorito. Vide gli occhi neri e penetranti della zingara luccicare, una lacrima scivolare sulla guancia, le labbra sottili tremare, il neonato cominciare a piangere.

"Cosa c'è?" chiese Filippo, balbettando impressionato. Fissava il viso della donna disegnato da profonde rughe. Non era giovane e, con molte probabilità, il neonato che le strillava in braccio non era il figlio, ma un nipote.

"Io avuto terribile visione, io..." non ebbe tempo di finire di parlare. Il traffico si sbloccò, le macchine dietro cominciarono a suonare isteriche e Filippo fu costretto a ripartire. Guardò nello specchietto retrovisore e vide la zingara sbracciarsi. Stava cercando di dirgli qualcosa, forse avrebbe voluto che si fosse accostato. Filippo era sul punto di farlo, di fermarsi, di sentire che cosa gli voleva dire quella donna, ma la moglie intuì le sue intenzioni.

"Per favore non fermarti- lo pregò Alessandra, posandogli una mano sulla coscia- è solo una scusa per rubarti dei soldi, lo sai anche tu."

Filippo la guardò negli occhi, forse aveva ragione. Lanciò un'ultima occhiata alla zingara. Aveva smesso di agitare il braccio libero, ma era ancora là, ferma sul ciglio della carreggiata, con lo sguardo fisso sull'auto che s'allontanava sempre più.

Scattò il verde e lo scooter partì prontamente. Era a metà incrocio, quando il silenzio della serata fu interrotto dal rumore di una frenata. Filippo si voltò appena in tempo per vedere una vettura non fermarsi al semaforo rosso e piombargli addosso.

Tentò di gridare, ma non fece in tempo.

Filippo aprì gli occhi e si ritrovò nella stanza d'ospedale. Guardò l'ingresso, aspettandosi il puntuale arrivo dell'infermiera, ma questa volta non giunse, per il semplice motivo che lui non l'aveva chiamata. Tentò di muoversi, di girarsi e premere il pulsante sulla parete, ma le gambe non risposero ai suoi comandi, tantomeno le braccia, anzi, a pensarci bene, non sentiva più gli arti. I dolori delle ossa spezzate, le bruciate delle abrasioni, il pulsare della muscolatura ammaccata, niente, zero assoluto. Alzò un poco il capo, non molto, solo qualche centimetro. Si accorse compiaciuto che la testa e il collo erano ancora sotto il suo dominio. Bianche lenzuola ricoprivano il corpo immobile. Vide il petto muoversi ritmicamente al suo respiro, il rigonfiamento delle coperte che disegnavano le gambe e le braccia distese lungo i fianchi.

'Francesca', tentò di chiamare, ma dalle labbra uscirono soltanto dei versi incomprensibili. Aveva la bocca aperta e un tubo di gomma, di un paio di centimetri di diametro, vi spuntava perentorio. Provò a seguirlo con gli occhi, vedere dove andasse a terminare, ma non vi riuscì. Ne vide però altri due, più piccoli, sbucare dal naso, allargandogli le narici in maniera quasi grottesca. 'Che sta succedendo?' si chiese, ma non seppe risponderci.

'Prima il braccio ingessato, ora tutto questo. Com'è possibile che mi abbiano conciato così mentre dormivo? Perché, soprattutto? Sto forse peggiorando sensibilmente? Eppure io mi sento bene, per me non è cambiato nulla da quando mi sono svegliato la prima volta.'

La porta della stanza si aprì ed entrò un'infermiera. Quando la vide il cuore di Filippo cominciò a martellargli nel petto. Non era Francesca, non le somigliava nemmeno un poco. Questa era scura di carnagione, con i capelli lunghi e neri, trattenuti in una coda da un elastico rosa. Il viso aveva dei lineamenti marcati, il naso pronunciato, le labbra carnose e rotonde, gli zigomi accentuati dalle guance incavate. Gli occhi non erano dolci come quelli di Francesca, sembrava che lei fosse lì contro la sua volontà, che vi fosse costretta, che odiava quell'occupazione e tutti i pazienti fossero soltanto dei fastidi che turbavano il suo orario di lavoro. Filippo tentò di agitarsi nel letto, ma le gambe e le braccia non rispondevano ai suoi comandi.

'Forse sono solo addormentati per colpa delle medicine, forse se insisto...'

"Ci siamo svegliati presto." disse l'infermiera con voce ruvida e priva di sensibilità.

Filippo guardò la finestra. Attraverso le tendine tirate scorgeva il buio della notte. Tentò di guardare l'ora nella sveglia sul comodino, ma una bottiglietta d'acqua di plastica ne storpiava i numeri, rendendoli illeggibili.

"Non ti sforzare, non è il caso, te lo dico io che ore sono: le quattro e dieci."

Filippo la guardava con occhi allarmati. Aveva cominciato a sudare. C'era qualcosa in quel viso che lo terrorizzava, ma non riusciva a capire che cosa. Avrebbe voluto chiederle cosa stesse accadendo, perché non era più in grado di muoversi, perché aveva le braccia ingessate, chi gli aveva messo quei cazzo di tubi nella bocca e nel naso, ma era tutto inutile.

"Solo che è davvero presto per alzarsi e tu hai bisogno di dormire ancora" gli disse l'infermiera, rimboccandogli le coperte.

Filippo si agitò nel letto. Muoveva il capo da una parte all'altra, era la sola parte del corpo che rispondeva ai suoi comandi, il resto sembrava non gli appartenesse più.

L'infermiera si sedette sul letto, fermando la testa del paziente tra le sue mani.

"Lo sapevamo che sarebbe andata così. Qualche sera fa, ha voluto tutti i suoi figli attorno a sé e ci ha raccontato della visione che aveva avuto un giorno a Milano. Ci ha detto che sarebbe morta in un incidente stradale da lei provocato e che nello stesso incidente sarebbe morto anche un giovane uomo. Ha aggiunto con voce tremante che non c'era nulla che si potesse fare perché ciò non fosse avvenuto. Abbiamo pregato per lei e anche per quell'uomo sfortunato, maledicendo il destino avverso che ci avrebbe privato della nostra amata madre. Quando avvenne la disgrazia eravamo già preparati. Abbiamo accolto la sua morte con tristezza e con la consapevolezza che essa era stata frutto di un disegno superiore, al quale non ci si poteva opporre. Io ho ricevuto il compito dai miei fratelli di contattare la vedova dell'uomo e porle le nostre più sentite condoglianze. Solo che tu eri vivo e lo sei ancora ora, contravvenendo quella sorte sfavorevole alla quale eri predestinato. Stai andando contro le regole..."

La donna fece una piccola pausa, si alzò, prese una boccetta piena di un liquido giallognolo e se la rigirò un po' tra le mani. L'uomo la guardava spaventato. Fissava quegli occhi. Era sicuro di averli già visti, erano quelli della zingara di Milano, più giovani e con una luce diversa che li animava, ma erano loro, ormai ne era certo.

"... e non è accettabile, non si possono modificare gli eventi. Saresti dovuto morire in quell'incidente, ma non sei morto e stai facendo di tutto per non perire ora, qua, all'ospedale. Non è giusto. Non posso permetterlo. La sofferenza che appesantisce il mio cuore si alleggerirà con la giustizia degli avvenimenti."

Ecco che cosa aveva cercato di dirgli la zingara quel giorno. Aveva tentato di salvarlo e di salvare se stessa, di avvisarlo di quello che gli sarebbe accaduto, anche se ciò voleva dire anda-

re contro a quel destino amaro che li aspettava entrambi. Non era riuscita, ci aveva provato, ma la sorte era stata implacabile. Filippo chiuse gli occhi, una lacrima riuscì ugualmente a oltrepassare le palpebre abbassate e scivolare sulla tempia. Ora aveva capito. Qualcosa aveva inceppato il naturale scorrere degli eventi. Non era morto come sarebbe dovuto accadere e, ancora adesso, nel letto dell'ospedale, la sua forza d'animo tentava disperatamente di opporsi al destino, facendolo svegliare ogni cinque minuti, non permettendo alla sua psiche di abbandonare la linea di difesa e, così facendo, concedere alla morte il libero accesso al suo corpo. Stava lottando per la vita, la stessa che era stata tolta alla zingara nell'incidente e che, secondo quanto aveva percepito la gitana quel giorno a Milano, avrebbe dovuto abbandonare anche lui.

Guardò la donna aprire la boccetta e lasciare cadere qualche goccia di liquido nella flebo.

"E' sonnifero- gli disse, incrociando per un attimo il suo sguardo, ma distogliendo subito gli occhi, come se non potesse sopportare le intense suppliche che provenivano da quelle tristi lacrime- Hai bisogno di dormire ancora un po' e permettere al fato di completare il lavoro lasciato a metà. Penso che ormai ti sia reso conto di quello che ti sta' accadendo, vero? Quando sei stato ricoverato non eri conciato così male, anche se avresti dovuto esserlo. Nel sonno si nasconde la tua morte e ogni volta che ti addormenti esce dal suo nascondiglio e striscia silenziosa dentro di te. Ma continui a svegliarti, a ricacciarla indietro, a farle perdere quel terreno che, con eccessiva fatica, è stata in grado di conquistare. Non capisco perché avvenga questo, ma non può finire così, non deve finire così. Io sono qui per aiutarla. Buonanotte."

Filippo si dimenò nel letto. Non voleva morire. Se era riuscito a sfuggire alla morte in quell'incidente un motivo doveva pur esserci. Forse la visione della gitana non era stata perfetta, forse il dolore di conoscere la data della propria scomparsa le aveva distorto le immagini, facendole vedere delle falsità.

Ma allora perché continuava a peggiorare? Che si nascondesse un pizzico di verità nelle parole della zingara, che davvero se si addormentasse ancora, rischierebbe di morire? Però, in questo modo, si contraddiceva ugualmente il destino. Il sonnifero che gli era appena stato somministrato era una forzatura del naturale corso degli eventi, così come l'inaspettata visita di quella donna. Era tutto così confuso, ogni pensiero che si formava nella sua mente si disfaceva quasi subito, come il fumo di una sigaretta si disperde all'aria aperta. Il barbiturico stava cominciando ad avere effetto. Lo scompiglio e lo smarrimento stavano impossessandosi di lui, lenti ma inesorabili.

L'infermiera, oltretutto era da verificare che lo fosse davvero, sembrò sul punto di voltarsi, di guardare forse per l'ultima volta l'uomo che aveva praticamente condannato ad una morte che non gli spettava, ma si trattenne. Filippo la vide fermarsi davanti alla porta, girare appena il capo, tanto da poter scorgere i lineamenti affilati del suo profilo e poi trattenersi, compiere un evidente sforzo per non completare quel movimento che certamente l'avrebbe fatta pentire della sua azione, rimanere per istanti infiniti con la schiena rivolta al paziente, immobile, quasi senza respirare, ascoltando i piagnucoli alle sue spalle. Provò ad allungare una mano verso la porta, afferrare la maniglia ed uscire da quella stanza, correre via, lontano, dimenticare quello che aveva fatto, ma sembrava che uno spesso cordone la teneva legata a quel letto d'ospedale.

Alla fine crollò. Filippo udì dei singhiozzi soffocati a stento, che poi si trasformarono in un pianto diretto, come un torrente quasi in secca che nella stagione delle piogge raccoglie l'acqua dai numerosi ruscelli che affluiscono in lui per diventare un fiume in piena. La zingara si voltò. Filippo, dagli occhi ormai velati dal sonnifero, cercò di analizzare quel volto nuovo che aveva davanti, ma le palpebre erano diventate terribilmente pesanti, non ce la faceva più a tenerle alzate, aveva sonno, doveva dormire. Non notò come l'insensibilità della donna si era scelta insieme alle copiose lacrime che le bagnavano il viso, non sentì nemmeno le sue parole.



BOOK REVIEWS

"Non posso farlo- gli aveva detto con la voce spezzata dal pianto- mia madre non me lo perdonerebbe mai. La tua forza è superiore, questo non è ancora il tuo momento. E' l'unica risposta che sono capace di dare. Il dolore che mi affligge mi ha offuscato la mente, impedendomi di vedere, di capire che stavo per compiere un errore intollerabile. Buona fortuna", quindi gli aveva cambiato la flebo e, questa volta sì, era riuscita a correre via, a lasciare quella stanza opprimente. Era riuscita a non dimenticare, perché era questo che voleva, ricordare, tutto, nei minimi dettagli. Corse via, lasciò l'ospedale, uscì nel buio della notte e continuò a correre, meravigliandosi di quel piacevole sorriso che le aveva disteso le labbra.

Le lacrime le rigavano ancora il viso, ma non importava, il vento le avrebbe asciugate.

© Paolo Di Crescenzo

TI E' PIACIUTO QUELLO CHE HAI LETTO?

Allora,
Aiutaci a distribuire
PROGETTO BABELE

Quando hai finito di leggerlo,
fanne una fotocopia
e lasciala in una biblioteca,
in un circolo culturale oppure
in un bar, sul treno
o all'oratorio.

Qualcuno
forse
te ne sarà grato!

Ringraziamenti

Come sempre, ma mai abbastanza, ringraziamo tutti coloro grazie ai quali Progetto Babele è nato e continua ad uscire, numero dopo numero. Con la promessa di fare sempre meglio e di più.

MUNDIAL!

di Mario Adinolfi

Halley Editrice con AudioLibro
Dicembre 2004
76 Pagine Euro 13.00

Mario Adinolfi è nato a Roma nel 1971, di professione giornalista, è oggi una delle penne più acclamate del Web. Collaboratore di numerose testate giornalistiche, ha lavorato anche alla redazione del TG1 ed è stato conduttore di un programma televisivo. Vincitore del Premio Ilaria Alpi nel 1997, è il fondatore del seguitissimo blog www.marioadinolfi.ilcannocchiale.it. Mundial è il suo secondo romanzo, edito dalla Halley e presentato nella inedita veste, almeno per l'Italia, di volume con Audiolibro a corredo.

Già questa scelta la dice lunga sulla qualità dell'opera, che resa in forma di un unico e assoluto monologo narra di un'indagine a ritroso, dove un commissario di polizia, di cui non ascoltiamo mai la voce se in forma riportata, tenta di identificare il colpevole di una serie di omicidi compiuti nella ristretta cerchia di un gruppo di amici, ormai completamente decimati.

Ne restano solo due di sopravvissuti, e su uno dei due si appuntano i sospetti del commissario, un commissario donna per di più. Il romanzo inizia e termina con il lungo interrogatorio nei confronti di uno dei sospettati, mentre l'altro attende in anticamera di essere ascoltato a sua volta.

Il vantaggio di un audiolibro, poco diffuso in Italia, è che si può assaporare il testo in una doppia chiave di lettura, ascoltando e leggendo, riascoltando e rileggendo, gustando meglio i passi cruciali messi sapientemente in rilievo da un lettore professionista. Mentre la voce suadente della lettura teatrale si snoda nell'abitacolo della vettura, durante il tragitto da casa al lavoro e viceversa, è inevitabile che si ritorni con la mente al fascino senza tempo dei vecchi radiodrammi trasmessi alla radio negli anni sessanta.

Pochi altri testi si prestano come questo a una riduzione audio, perché per tutto il libro l'unico che parla è il protagonista, il sospettato, e l'intera storia è riproposta come un lungo interminabile monologo, attraverso cui filtrano i fatti, gli eventi, le impressioni e le azioni degli altri personaggi coinvolti. Ma ciò nonostante noi sentiamo tangibile, anche senza vederla, l'ansia crescente del commissario Micol Malfatti, che vorrebbe stringere i tempi dell'interrogatorio mentre il sospettato divaga. Per tutto il tempo è lui, l'indiziato numero uno, a condurre i giochi. E' lui che decide i tempi e i modi della sua narrazione, è lui che stabilisce cosa rivelare, come e quando. E all'avvenente commissario Micol non resta altro che scalpitare impaziente dietro la scrivania perché, come dice il protagonista "Io sono qui per dire. Per dire di me. Di persone, cose, idee che ci sono, ci sono state o non ci sono più. Questo non è, non vuole essere, un racconto. Non offro una qualche successione di aneddoti da comporre in sequenza e interpretare. Caro commissario, io offro i fatti per come si sono effettivamente svolti. Offro, mi perdonerò l'impudenza, la verità".

E se vuole sapere la verità il Commissario Malfatti deve adattarsi, stare al gioco, lasciare che l'indiziato riveli i fatti a modo suo, fino all'ultima beffa finale. Tutto è incentrato sui Mundial. Su quel periodo magico in cui l'Italia giocava nei Mondiali, vincendo e confrontandosi con le migliori squadre di calcio durante la Coppa del Mondo: Argentina 1978, Spagna 1982, Messico 1986. La storia si dipana lentamente, saltando come i Mondiali, di quattro anni in quattro anni.

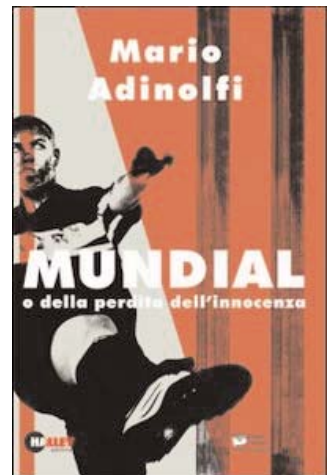
Impariamo a conoscere l'indiziato, la sua compagnia di amici, tutti appassionati di calcio, le modalità degli omicidi, la personalità del Commissario i cui interventi ci vengono riportati dai commenti indiretti del suo interlocutore. Attraverso lui conosciamo le sue reazioni, i suoi tentativi di indirizzare la conversazione, le sue domande trabocchetto.

Ma la partita a due si continua a giocare sempre in pareggio. Nessun passo avanti da parte del commissario, che se anche sospetta, fino alla fine, all'atto conclusivo, non è in grado né di incriminare il sospettato, né tanto meno di motivarne il gesto. Perché mai questo pacifico uomo, di cui solo all'ultimo conosciamo il nome, Robert, avrebbe dovuto sopprimere tre dei suoi vecchi amici di gioventù? Questo non lo sapremo mai, neanche alla fine, come un buon giallo psicologico, le motivazioni vengono lasciate in sospenso, ma la cosa ha poca rilevanza nel contesto di un meccanismo narrativo perfettamente funzionante che ci porta verso la soluzione mossa dopo mossa come in una partita a scacchi.

E a chiudere il filo conduttore del Mundial, la soluzione del mistero ci verrà svelata proprio durante il gol risolutivo della partita Italia-Corea nel corso dei Mondiali del 2002.

Un giallo avvincente che si divora e si ascolta con piacere, in questa gradevole collana di Audiolibri, edita dalla Halley che, vale la pena ricordarlo, è la prima collana di narrativa italiana inedita che unisce al volume anche il Cd con la lettura teatrale del testo, da ascoltare in viaggio o ovunque si voglia.

Una recensione di Sabina Marchesi - http://guide.supereva.it/giallo_e_noir/





Un caimano che piange la sua triste rivoluzione

a cura di **Gordiano Lupi**

Le Edizioni Il Foglio vogliono far conoscere il vero volto di Cuba, quello di cui pochi parlano, il volto dolente di una stupenda rivoluzione che si è trasformata in una spietata dittatura. Il nostro progetto è quello di vedere Cuba dalla parte dei cubani e non dalla parte del regime e dei suoi squallidi fiancheggiatori. Vogliamo raccontare il dolore di chi sconta anni di galera per reati di opinione, di chi sceglie l'esilio per sopravvivere e di chi scrive nella clandestinità, magari pubblicando all'estero e ricorrendo a pseudonimi. La nuova collana di letteratura cubana, diretta da Gordiano Lupi e William Navarrete, pubblicherà entro il 2005 tre libri importanti. La raccolta di poesie *Età di mezzo al freddo* di William Navarrete, l'Antologia di poesia cubana dissidente e il romanzo trasgressivo e inquietante *Vita da jinetera* di Alenadro Torreguitart. Vogliamo dare un assaggio del nostro progetto facendo conoscere anche in Italia due poeti incarcerati che ci hanno fatto avere tra mille difficoltà le loro opere. A me che sono un libertario di sinistra hanno dato le stesse emozioni delle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci.

Omar Moisés Ruiz Hernández (Santa Clara, 1947)

Giornalista indipendente e poeta condannato a diciotto anni di galera per reati di opinione che sta scontando nel carcere provinciale di Guantanamo, a seicento chilometri da casa sua. Membro del Partito Liberale Democratico cubano. Quando è stato arrestato lavorava per conto dell'agenzia di stampa indipendente Grupo Trabajo Decoro, non riconosciuta dalle autorità cubane. Suo padre è il pastore della chiesa battista Los Pinos Nuevos di Santa Clara e la sua famiglia aveva adottato sette bambini poveri di questa città. Leggiamo una sua stupenda poesia scritta dal carcere per il figlio.

¿CUÁNDO TÚ VIENES PAPÁ?

¿Cuándo tú vienes papá?
pregunta el niño a su padre
quien del otro lado del hilo
no sabe que responder
Todavía no puedo nené
hay que esperar un poco
pero mi corazón me dice
que quizás muy pronto será

¿Cuándo tú vienes papá?
no es una pregunta cualquiera
para un padre que tras rejas
oye a su hijo distante
sin poder explicar al infante
la razón de su prisión

No, no puedes entender, hijo mío
por qué tu papá no está en casa
pero algún día lo sabrás
y entonces comprenderás
que tu papá no está en casa
por defender el derecho
de expresarse en libertad

Pronto, muy pronto será

BOOK REVIEWS

Un'isola a passo di SON

Viaggio nella musica cubana

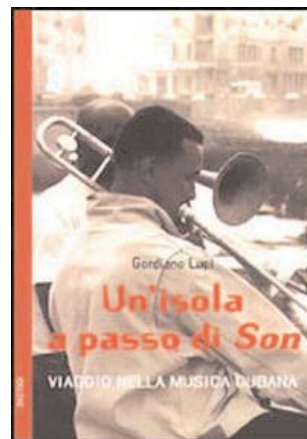
di **Gordiano Lupi**

Bastogi E.I. 2004

Collana Musica/Gli Aironi

Codice ISBN: 88-8185-659-X

Pagine: 133 euro 10,00



"La musica yaruba, congo, carabali si mescola con il melodramma spagnolo..., la musica cubana è un miscuglio di sonorità africane a base di tamburi e percussioni che si uniscono alla melodia della chitarra spagnola".

Pur tra la calda musicalità, emanata da ogni pagina, fa sentire la sua presenza l'acume critico, che caratterizza tutti gli scritti di G.Lupi e che tiene sabor come un pizzico di peperoncino. L'autore costruisce l'albero genealogico, una secolare ceiba, della musica cubana in sintonia ad un crescendo di notizie letterarie e storiche che appagano la nostra sete di conoscenze ed una sana curiositas.

In uno stile elegantemente sobrio, non privo di spontaneità, di familiarità e di un certo humour, sui generis, "non pippobaudesco", ingemmato, qua e là, da una appropriata e opportuna scelta di vocabolario spagnolo, nonché attraverso una sapiente analisi etnologica, sociologica e storica, condotta sullo sfondo di qualche pittoresca descrizione paesaggistica, Lupi rappresenta la particolare atmosfera di alcuni luoghi. Dopo la santería, lo scrittore si occupa amorevolmente e con competenza di un altro degli aspetti folklorici cubani più importanti: la musica. Il saggio ha notevole importanza culturale e la forma romanzata, che già abbiamo incontrato in "Cuba magica", qui possiede maggiore dignità letteraria. Inoltre, ampliando il campo visivo, Lupi coglie diversi punti di vista, li unisce con garbo, li dosa con equilibrio, li amalgama, evitando forzate giustapposizioni.

Non sfugge al nostro sentire la passione con cui l'autore espone la sua ricerca, l'intuito con cui dà, a priori, le risposte a tutte le possibili domande di un attento e interessato lettore; ci trasporta per l'isola a ritmo di "son, una musica calda e passionale", e ci conferma che è stregato da Cuba, ancora una volta magica, come da una donna bella dentro e fuori.

Scopriamo che, al di là dei problemi socio-economici e politici, forse per esorcizzarli e dimenticarli, nel Caribe governa l'allegria, il ritmo, il movimento de cintura, una contagiosa voglia di vivere e, anche noi, siamo preda di emozioni, amplificate dai testi di alcune importanti canzoni, riportati nel libro, e da foto suggestive.

Abbiamo intrapreso questo "viaggio nella musica cubana" da zingari, o come un "trovatore, un cantante che abbraccia la chitarra e se ne va per le strade dell'isola alla scoperta di un mondo sonoro fatto di accordi pieni di sentimento e di melodie che parlano al cuore". Ci siamo subito ritrovati incapaci di chiudere il libro prima di averlo gustato appieno, tutto.

Una recensione di **Simonetta De Bartolo**
simonadebartolo@libero.it

quando vuelva feliz a tu lado
y con un abrazo apretado
y en una Cuba diferente
Te diga: aquí estoy hijo mío
para que nunca más nos separen
y tengas que preguntarme
¿Cuándo tú vienes papá?

QUANDO VIENI PAPA'?

Quando vieni papà?
domanda il bambino a suo padre
che dall'altro capo del filo
non sa cosa rispondere.
Ancora non posso bambino
devi aspettare un poco
però il cuore mi dice
che forse sarà molto presto.

Quando vieni papà?
non è una domanda qualsiasi
per un padre che dietro le sbarre
sente suo figlio distante
senza poter spiegare al bambino
il motivo della sua prigionia.

No, non puoi capire, figlio mio
perché tuo padre non è a casa
però un giorno lo saprai
e allora comprenderai
che tuo papà non è a casa
per difendere il diritto
di esprimersi in libertà.

Presto, molto presto sarà
quando tornerà felice al tuo fianco
e con un abbraccio stretto
e in una Cuba diversa
ti dirà: sono qui figlio mio
perché nessuno più ci separi
e tu debba chiedermi
quando vieni papà?

(Traduzione di Gordiano Lupi)

Ricardo Gonzáles Alfonso (Bauta, L'Avana, 1963).

Giornalista indipendente arrestato il 18 marzo del 2004 e condannato a venti anni di prigione il 4 aprile del 2003 per reati di opinione. Nel 1995 inizia la sua attività come giornalista indipendente e collabora con molti periodici all'estero e con l'emittente radiofonica Radio Martí. È vicedirettore dell'agenzia di stampa indipendente Cuba Press e fino al 1998 il corrispondente di Cuba per Reporter Senza Frontiere (con sede a Parigi). In questo stesso anno organizza e dirige la Biblioteca Independente "Jorge Mañach" e nel maggio del 2001 fonda e presiede l'associazione di giornalisti "Manuel Márquez Sterling" che ottiene il V Premio Internazionale per i Diritti Umani assegnato dalla Fondazione Ispano Cubana e la menzione speciale di giornalismo Ilaria Altì, in Italia. Nel 2002 fondato e dirige la rivista De Cuba, unico periodico cubano indipendente diffuso in una situazione di semiclandestinità. Ha scritto e pubblicato numerosi racconti, poesie e articoli in Cuba, Spagna, Stati Uniti, Belgio, Francia e Porto Rico.

LAS MANOS

Este condenado
no es un hacedor

de cuentos árabes.
No conoce Bagdad
ni el Corán.
Mas optó
por una ley islámica
un ardid de leyenda
una táctica de sangre.

Para conmovier a sus verdugos
se amputó la siniestra
y sobornó al convicto
que la diestra
le segó.

Como Sherezada
sobrevivió el rep.
Mientras
sus manos lo aguardan
libres
y en paz.

LE MANI

Questo condannato
non è un narratore
di racconti arabi.
Non conosce Bagdad
né il Corano.
Però optò
per una legge islamica
uno stratagemma di leggenda
una tattica di sangue.
Per commuovere i suoi aguzzini
si amputò la sinistra
e coruppe il secondino
che la destra
gli tagliò.

Come Sherazade
sopravvisse al rep.
Mentre
le sue mani lo attendono
libere
e in pace.

(Traduzione di Gordiano Lupi)

Omar Moisés Ruiz Hernández e Ricardo Gonzáles Alfonso non sono che due esempi di poesia cubana dissidente in patria, autori diversi nello stile e nella forma delle loro opere poetiche, semplice e immediato il primo, più ermetico il secondo, ma accomunati da un unico sentire libertario. Accanto a loro ci sarà anche Regis Iglesias Ramírez, uno degli estensori del Progetto Varela, che nel 2004 ha pubblicato in Spagna l'opera poetica *Historias gentiles antes de la Resurrección* (Aduana Vieja, Cadice). Altri ne stiamo cercando, scegliendo, con l'indispensabile aiuto di Wiliam Navarrete, tra i poeti incarcerati per delitti di opinione. Ci teniamo a dire che queste persone non sono spie della Cia o agenti foraggiati dalla mafia cubana di Miami, come invece li qualifica la propaganda di regime. Gli estensori del Progetto Varela non vogliono consegnare Cuba all'invasione statunitense, non inseguono un sogno capitalista, chiedono soltanto libertà, elezioni e democrazia. Sono soltanto uomini liberi che lottano per le loro idee, che vorrebbero una Cuba diversa, per assurdo proprio la stessa Cuba per la quale avevano lottato i loro padri sulla Sierra inseguendo uno stupendo sogno rivoluzionario.

© Gordiano Lupi
Per gentile concessione



Un gelido mattino d'estate

di Heiko H. Caimi

Stava cercando di ricordare dove avesse messo i suoi abiti quando lo sguardo si posò su un mucchietto di sabbia in un angolo della stanza. Come ci era arrivata? Sembrava il contenuto di una clessidra svuotata.(...)

Le lenzuola bianche con i gabbiani azzurri tutti uguali erano raccolte attorno ai suoi fianchi. Il sole che penetrava attraverso le persiane giocava sul suo corpo, disegnando strisce lunghe e sottili, alternate d'oro e di buio. Il suo sonno aveva un'espressione infantile e indifesa di bambina. Nuda, giaceva prona sul letto, catapultata nel mistero di sogni che lui non avrebbe mai condiviso. In fondo, per Luca era soltanto una come tante. Gli sarebbe piaciuto che fosse diversa, che il suo nome potesse durare al logorio del tempo senza scomparire nella noia di tutte le donne.

Guardò il sonno felice di quel corpo acerbo e rabbrivì di freddo. I capelli biondi della ragazza erano sparsi a raggiera tutto attorno al suo capo, fino ai seni soffici nascosti sotto il suo peso. Si avvicinò a Mara, Meri, come si chiamava? e spostò la coperta per coprirla.

Ma che ore erano? Consultò il quadrante dell'orologio. Le lancette segnavano le tre: doveva essersi fermato. Un altro brivido gelido gli attraversò la schiena.

Doveva essere presto, comunque: nonostante ci fosse il sole la stanza era fredda come una ghiacciaia. Forse era il caso di rivestirsi.

Stava cercando di ricordare dove avesse messo i suoi abiti quando lo sguardo si posò su un mucchietto di sabbia in un angolo della stanza. Come ci era arrivata? Sembrava il contenuto di una clessidra svuotata.

Gli tornò in mente un'espressione che aveva letto una volta, da qualche parte: la sabbia del tempo. Ricordò il viaggio che aveva fatto in Egitto qualche anno prima. Era in comitiva, ma un giorno, durante la visita alla Valle dei Re, si era perso. Improvvisamente non c'era più nessuno attorno a lui. Nessun suono sembrava raggiungere il suo udito. Soltanto quello, carezzevole e ipnotico, della sabbia carezzata da un venticello sottile. Aveva avuto paura. Aveva provato la sensazione di essere stato abbandonato. Anche allora, nonostante la latitudine, aveva provato brividi di freddo. Poi le voci erano incominciate a tornare, prima come un brusio, poi come un caotico ciangottare, e infine la comitiva era riemersa dall'ingresso alla tomba di Ramsete VI. Aveva provato un gran sollievo. Doveva essersi perso ad ammirare i bastioni di pietra che proteggevano la valle e non si era accorto che gli altri, nel frattempo, si erano allontanati.

Ma in quella stanza, a parte il corpo della ragazza immobile come un cadavere, non c'era nessuno. Il silenzio era assoluto. Non un suono, non un rumore, né dal vicinato né dalla strada. E Luca aveva sempre più freddo.

Eppure no, non era vero. Un suono penetrava il silenzio dell'appartamento. Si trattava del plic..... plic..... ritmico provocato dalle gocce d'acqua di un rubinetto malchiuso.

Improvvisamente ebbe sete. Ma non voleva entrare in bagno. Voleva sentire quel suono, come il rintocco di un cuore, riempire la stanza.

Si avvicinò alla ragazza. Portò l'orecchio vicino alle sue labbra, per udire il respiro. Era un suono lieve come una brezza e il fiato era tiepido, piacevole. Le toccò una spalla: era bollente.

Si rialzò dal letto e si mise a camminare avanti e indietro nel tentativo di riattivare la circolazione e di scacciare il freddo opprimente che ormai pervadeva tutto il suo corpo.

La ragazza, immobile nel riposo, sembrava una creatura pura, molto lontana dalla donna disponibile che si era dimostrata la sera prima. L'osservò a lungo mentre percorreva il perimetro del letto. Il candore di quel sonno mostrava un'illusione che non



sarebbe sopravvissuta al risveglio.

A Luca sarebbe piaciuto vivere una bella storia d'amore con qualcuno che somigliasse a quella fanciulla addormentata. Invece anche lei era come tutte le altre: si era compiaciuta del suo sguardo, si era lasciata sedurre, l'aveva invitato nel proprio appartamento, era scivolata nel letto con lui, avevano fatto l'amore. Avrebbero potuto vedersi ancora qualche volta, oppure sarebbero tornati quel giorno stesso perfetti sconosciuti. In ogni caso, nulla sarebbe cambiato nella vita di Luca. Non credeva lui stesso ai propri desideri. Non aveva più sogni, perlomeno nessun sogno che si sentisse di condividere con una donna. Molti dicevano che era diventato cinico. E forse era vero. Ma aveva cercato, cercato. E l'affetto delle donne gli era sempre scivolato tra le dita come sabbia. Come il tempo. Finché aveva smesso di credere nell'amore e aveva preferito svuotare d'illusioni le sue relazioni.

Il suo sguardo si soffermò su un orsetto di peluche, piccolo e con un'espressione buffa, che giaceva come un soprammobile sulla piccola libreria. Sembrava implorare carezze, come un cucciolo senza padrone. Ma non lo commosse, né lo intenerì. No, l'unica soluzione era trovare i vestiti e andarsene, squagliarsi come aveva sempre fatto e dimenticare quell'appartamento e la sua occupante.

Stava tremando di freddo. E la sete si era fatta insostenibile. Che cosa gli stava succedendo?

Aprì la porta accanto alla libreria ed entrò nel bagno.

La prima cosa che vide fu lo specchio. L'immagine che gli restituì era quella di un uomo sfatto, il volto di un uomo provato e pallido di stanchezza. Tutto intorno, suppellettili femminili: spazzole, pettini, fermacapelli, creme, profumi, cosmetici...

Il rubinetto emise uno spruzzo gutturale prima di lasciar scorrere l'acqua regolarmente. Era tiepida come il respiro della ragazza. Cercò di scacciare quell'immagine e bevve una lunga sorsata sostenendo il getto con una mano.

Si sentiva un po' meglio. Non c'era dubbio, la soluzione migliore era andarsene al più presto.

Si sciacquò il viso con rapidi movimenti. L'acqua, scorrendo, si era fatta fredda. La richiuse velocemente. Poi guardò verso la luce del mattino che penetrava a stento dalla finestra. Era di vetro smerigliato; le tendine abbandonate ai fianchi, come stracci dimenticati, erano ricoperte di polvere. Da quanto tempo nessuno viveva in quell'appartamento? Ricordò l'odore di chiuso, la sera precedente, il senso di oppressione prima che la ragazza aprisse le finestre della camera da letto.

Tornò a guardare la propria immagine. Non sembrava quella dell'uomo allegro che era stato ieri. Pensò che la sua vita era ferma sempre nello stesso punto, da anni. Il tempo stava rico-



prendo di polvere la sua gioventù.

Improvvisamente si senti vecchio, e il gelo tornò a impossessarsi del suo corpo.

Si immaginò come un fantasma che percorreva le stanze da letto decrepite di giovani donne che avrebbero accolto con indifferenza la sua morte. Andare, doveva andarsene. Prima che la ragazza si svegliasse. Ma come si chiamava? Non riusciva a ricordarlo.

Uscì dal bagno cercando di non far rumore. Gettò un'ultima occhiata al corpo disteso sul letto. Il freddo non se ne voleva andare. Ricordò che i vestiti erano rimasti sul divano, nella sala adiacente la cucina. Forse se avesse mangiato un boccone quel senso di congelamento lo avrebbe lasciato.

Uscì nel corridoio ed aprì la porta di fronte alla camera da letto. Le persiane della cucina erano aperte, ma il sole non era ancora arrivato da quella parte.

Si avvicinò al frigorifero. Avrebbe mangiato qualcosa in fretta, mentre si rivestiva, e sarebbe andato alla spiaggia, a scaldarsi al sole.

Entrò nella sala, raccolse i suoi vestiti e li posò su una sedia della cucina. Poi aperse il frigo. Dentro non c'era niente. Aprì il vano per le verdure: era pieno di sabbia. Un freddo polare lo artigliò come stalattiti di ghiaccio. Restò immobile a fissare la sabbia e il vuoto tra i ripiani deserti. Si sentiva come assorbito da quel vuoto, la mente remota e assente. Non riusciva più a muoversi. Come una statua di ghiaccio.

Poi un raggio di sole entrò dalle persiane aperte, e Luca si squagliò.

© Heiko H. Caimi
heikoh@libero.it

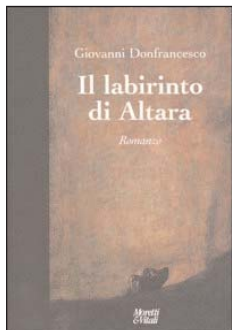
Leggiamo chi scrive

Commenti e incipit a cura di Marco Montanari - marcomontanari@yahoo.com

IL LABIRINTO DI ALTARA

di Giovanni Donfrancesco

Moretti & Vitali 2003



Specie all'inizio lo stile è interessante, cattura: si è presi da una concatenazione di personaggi e ci si perde in una specie di labirinto di carta. Si va avanti, illusi di poter capire il senso del libro, e alla fine ci si perde.

Forse si vuole suggerire che come è impossibile capire il romanzo così non si può cogliere la complessità del mondo. Questo messaggio quasi arriva al lettore, anche se poi rimane un senso di fine a sé stesso e di vuoto che lascia l'amaro: sembra quasi che si faccia l'occhiolino al lettore, dicendogli: capiscimi, intuisrimi. Un peccato, perché le prime pagine suggerivano altro.

È interessante e stimolante la tecnica di frammentare la storia tra tanti personaggi che si incontrano per caso passandosi così il ruolo di protagonista. Purtroppo manca un filo che unisca il tutto, una trama forte.

Il labirinto di Alcantara è il secondo romanzo di Giovanni Donfrancesco, fotografo, regista e scrittore.

"Ectorio si trovava nel suo studio. Scriveva. Le grandi finestre sul secondo piano si affacciavano sul parco Elois, dal quale salivano cinguettii di uccelli e frinire di cicale. Stava inseguendo il fluire di immagini delle quali non riusciva a comprendere il significato. D'un tratto il cinguettio degli uccelli si arrestò, e così anche il frinire delle cicale. Anche il fruscio delle fronde si arrestò. Grazie all'assenza di suono Ectorio si rese conto, per la prima volta, che oltre al cinguettio degli uccelli e al frinire delle cicale, solitamente dal suo studio si percepiva anche il fruscio delle fronde.(...)"

PÈLERINAGE D'UN ARTISTE AMOREAUX

di Abdelkébir Khatibi

Éditions du Rocher 2003



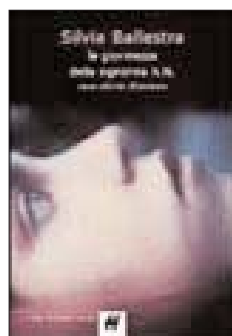
Il romanzo inizia con un attacco d'asma rivelando così il suo punto di vista molto intimo, personale, umano. Purtroppo l'aspetto storico-politico quasi soffoca il protagonista che non è aiutato dagli altri personaggi che affollano la narrazione ma che spariscono subito educatamente. Il linguaggio è vitale con frasi di un solo aggettivo seguite da frasi infinite che però reggono. Nel suo complesso la scrittura è, tuttavia, poco variata, quindi monocorde, quindi noiosa. E non aiuta una certa aleatorietà della trama e del personaggio. Pèlerinage d'un artiste amoureux è l'ultimo romanzo di Abdelkébir Khatibi, uno dei più importanti autori marocchini di lingua francese.

"Ce fut comme un tremblement de terre senti et rêvé par lui -lui seul- et qui le fit vaciller sur la place. Vertige. Quand la crise d'asthme affaiblissait son souffle et le mettait à genoux comme s'il se préparait à la prière. Râissi semblait perdre à ces moments l'équilibre du monde. La terre fuyait sous ses pas. Son beau métier de stucateur ne l'épuisait-il pas! Oui, toutes ces poussières si fines, si impalpables qui bloquaient sa respiration et irritaient sa peau.(...)"

LA GIOVINEZZA DELLA SIGNORA N.N., UNA STORIA D'AMORE

di Silvia Ballestra

Edizioni Baldini e Castoldi 1998



Il libro riesce a essere spiritoso e gradevole per come si rapporta con il lettore. Tutto, infatti, si poggia nello stile, diretto e informale, cercando di sopperire alla mancanza di una vera e propria storia. Alla fine della lettura rimane una sensazione di leggerezza e subito ci si dimentica di cosa trattava il romanzo.

Un lavoretto godibile, forse un po' troppo epidermico. Sicuramente simpatico. Ti strizza l'occhio in modo simpatico, ti porta a spasso in modo simpatico. Niente di più. E di meno. In stile molto "ballestriano".

"Circa dodici anni prima, al tempo dell'Oceanic, una discoteca per ragazzi che è oggi un magazzino di scarpe, nel mite cuore di una ragazza rockettina, la giovane N.N. e il signor Tenebra, un monsieur parigino che faceva le funzioni di chitarrista e cantante del complesso degli "Ehhh", si buttarono, a bordo d'un invitante carrello della Coop, giù per una certa discesa che dopo un piccolo spiazzale s'affacciava sulle scintillanti vetrine d'una rivendita di veicoli Ford. (...)"

IL ROMANZO A PUNTATE: TAKE FIVE

di Gery Palazzotto



QUATTORDICESIMA PUNTATA

Un baffo di panna

La porta della camera da letto si aprì lentamente. Nel buio degli occhi incupiti da poche ore di sonno, filtrò una lama di luce.

Un rumore familiare accompagnava una sagoma sottile che circumnavigava il letto. Il tintinnio della tazzina che ballonzolava sul piattino si arrestò quasi davanti al mio volto.

- Ho bussato, ma non mi sentivi - disse la signora Anna - Ti ho portato il caffè. Se non hai la forza di alzarti, posso sempre iniettarcelo per endovena.

Sbuffai in una risata impastata.

Satana adesso mi dà del tu con gran loquacità, mi porta il caffè a letto e, quel che è più inquietante, mi fa ridere. Manca solo il ritratto di Dorian Gray.

- C'è giù una signorina che aspetta da una ventina di minuti - continuò.

- Chi è? Chi mi aspetta?

- Non lo so, non ha voluto dirmi il nome. "Un'amica, gli dica che c'è una sua cara amica che vuole fargli un saluto". Le avrei detto di salire se solo si fosse presentata. Ma quella niente. Ha detto che restava in portineria ad attenderti.

Vuotai la tazzina e mi sedetti sul letto.

- Ah, vedo che è stata deliberata l'austerità sullo zucchero - dissi avvertendo il passaggio ruvido del caffè amaro nell'esofago.

La donna si strinse nelle spalle, si toccò i capelli e mise a posto un paio di forcine che avevano perso l'ancoraggio.

- Ci voleva qualcosa di forte, no?

- E va bene. C'è ancora qualcosa da fare in casa o ha deciso di assistere al mio spogliarello?

Uscì dalla stanza ridacchiando e parlottando divertita con se stessa: "Spogliarello...manco fosse Marlon Brando".

- Buono quello. Se passa la rottamazione degli esseri umani, vi mettono sullo stesso scaffale - dissi a voce alta.

Per tutta risposta, ebbi il privilegio di ascoltare la vera sghignazzata di Belzebù.

* * *

La curiosità di sapere chi era la donna che mi attendeva sotto casa mi fece compiere un passo falso: chiamare il portiere.

Come dimenticare che quell'individuo era pericolosamente allergico al lavoro e che quindi non avrebbe mai potuto resistere chiuso tra le quattro pareti del gabbietto?

Mi procurai la prima incazzatura mattutina logorando un polpastrello sul tasto del citofono. Nessuna risposta, quello sarà stato al bar a consumare l'ennesimo caffè a scrocco. O, ipotesi ancora più ragionevole, a insidiare la figlia del salumiere, ragazza bruna e formosa col solo difetto di aver un padre roccioso e possessivo, con due prosciutti San Daniele al posto dei bicipiti.

Sulle scale mi imbattei in un insolito viavai: operai di una ditta di condizionatori d'aria, la garbata massaia del piano di sotto, un giovane apprendista dello studio legale del terzo piano, e, sommerso dai sacchetti della spesa, il papà di due fratelli che da una settimana erano venuti a vivere in un bilocale al secondo piano. Salutai tutti con cenno sorridente, tranne la massaia che meritava almeno una manciata di sillabe. Arrivato agli ultimi gradini, ricavai il sentore di aver qualcosa di strano addosso. Mi fermai prima dell'angolo a destra che mi avrebbe consegnato alla misteriosa visitatrice e controllai. Camicia a posto, scarpe allacciate, patta abbottonata. Svoltai.

Mirella ridacchiava col portiere.

Avvertii una rarefazione dell'aria, smaltii l'affanno in pochi passi e incenerii con lo sguardo lo scansafatiche.

Mirella mi baciò guancia a guancia, uno di quei baci che vorrebbero essere ordinari, ma che dalla loro esagerata formalità emanano un'attenzione particolare.

Quattordicesima puntata per il giallo Palermitano di Gery Palazzotto. Palazzotto è un giornalista appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

e-mail: g.palazzotto@tin.it

nano un'attenzione particolare.

- Che ci fai da queste parti? - chiesi.

- Sono a Palermo per risolvere alcune piccole questioni personali. Sai, cambiare città non è qualcosa di istantaneo. Ci sono pezzettini di vita, e di burocrazia, da raggranellare qui e là...

Pensai di invitarla a salire a casa, ma il timore di qualche sulfurea trovata della signora Anna mosse in fretta i miei passi verso altra destinazione.

Camminammo per un'oretta. Affrontammo con sperimentata superficialità gran parte degli argomenti arretrati. Discussione asettica come solo gli ex innamorati sanno imbastire. Ci sarebbe stata più passione in una tavola rotonda del dopolavoro ferroviario.

Guidati, o più che altro costretti, da un caldo appiccaticcio ci fermammo sotto l'ombrellone di un piccolo bar. Mirella trangugiò una granita di caffè con la panna, io limitai i danni alla sola granita.

Finalmente trovai le parole per raccontarle di Clara.

- Cosa ne pensi? - chiesi ammalato da un lieve baffo di panna sulle sue labbra.

- Credo che tu debba far qualcosa, se lo ritieni necessario. Puoi subire la sua scelta, ma non per questo cristallizzarti in essa.

- Non capisco, Mirella. Scusa, ma ho avuto una nottataccia...Non sono sempre così. Talvolta riesco anche a essere normale, giuro.

- Inventati una reazione - disse ridacchiando.

- E che faccio? Affitto un camper e giro il mondo pur di trovarla?

- E' inutile cercarla, quella donna ha determinazione e capacità pari soltanto alla sua disperazione. Deve essere lasciata sola. Vedi Stefano, un'ombra non ha anima. Siamo noi a darle valore conferendole un corpo al quale fare riferimento. Clara è un'ombra adesso, forse per te lo è sempre stata. Un'ombra con troppi corpi ai quali fare riferimento.

- Ho capito, devo spegnere la luce...

- Non hai capito invece. Osserva la mia mano. - Stese il braccio orizzontalmente sotto il sole.

- Vedi l'ombra della mia mano? - continuò - Ora allunga la tua mano. Così, parallela alla mia...

Le due ombre si sovrapposero, quasi che la accarezzassi.

- Non mi stai toccando, eppure... - disse - L'ombra di Clara è come il mio braccio.

- Mi stai spingendo verso l'onanismo logico - protestai.

- Gioca con quell'ombra, se la cosa può farti star meglio. E' questo quello che voglio dirti.

- Le scrivo una lettera?

- Una, dieci, mille lettere. Scrivile quello che ti succede, quanto la odi, quanto ti manca. Scrivile che non la rivedrai mai, ma che spero di incontrarla prima che la lancetta dell'orologio macini un altro minuto. Scrivile perché sai che non riceverà le tue lettere, ma con la folle speranza di parlare al suo cuore...

- Dovrei condannarla a essere motivo ispiratore dei miei scritti? Mi sembra atroce.

- Sì, sufficientemente atroce. Soprattutto perché non avrà il piacere di leggerti. Ora però ci vuole un'altra granita con panna.

Sorrise e, senza che il cervello avesse dato ordini in merito, il mio indice sinistro le toccò il labbro togliendole il baffo di panna.

Lei ricambiò passandomi una mano tra i capelli e traendone una forcina caduta dalla chioma malefica della signora Anna.

(CONTINUA SU PB15)



Complice Amante

di Sabina Marchesi

Stava cercando di ricordare dove avesse messo i suoi abiti quando lo sguardo si posò su un mucchietto di sabbia in un angolo della stanza. Come ci era arrivata? Sembrava il contenuto di una clessidra svuotata.(...)

Sono a casa febbricitante a letto, la peggior cosa che mi potesse succedere proprio ora alla vigilia delle vacanze, nell'Agosto più torrido a memoria d'uomo negli ultimi cento anni. Un'influenza in piena regola, condita di tutti i sintomi classici, febbre, tosse, raffreddore, solo che fa almeno trentacinque gradi per cui mentre ho i brividi per la febbre sto anche col condizionatore acceso se no si muore e allora un po' ho caldo e un po' ho freddo e litigo col lenzuolo e smanio e mi giro e mi rigiro. Incongruamente avrei desiderio di una bella minestrina calda, deve essere una rimembranza di quando ero malata da bambina, ed allora sì che c'era sempre qualcuno a prendersi cura di me, a prepararmi la minestrina, il the con i biscotti, e le spremute di arancia, mentre adesso sono sola come un cane e l'idea di alzarmi per andare fino in cucina, mi sconforta ancor più del pensiero di dove farne senza, non mi pentirò mai abbastanza di aver scelto l'indipendenza e l'autonomia, ogni volta che ti serve qualcosa puoi star certa non troverai nessuno disposto a coccolarti. Comunque no, adesso una minestrina calda sarebbe improponibile, sono tutta accaldata, e contemporaneamente ho i sudori freddi, e i brividi, se continuo così magari mi viene pure una bronchite, però sì un bel bicchiere di the freddo ecco proprio mi andrebbe, ma si sa, non c'è nessuno che me lo può andare a prendere, ecco cosa ci si guadagna ad essere soli ed emancipati. Per cui mi consolo con un libro, i libri sono il mio rifugio da tutti i mali del mondo, e mentre leggo, ecco che finalmente mi addormento. Dormire è sempre una fuga dalla realtà ed una cura a buon mercato contro tutte le malattie virali e non, mentre dormi non c'è niente che ti preoccupa, o di cui ti rammarichi, e non esiste nessuno che si lamenta o che ti rimprovera o che solo sta lì a guardarti con aria interrogativa di muta richiesta come a volerti dire che tanto per cambiare non sei stata all'altezza delle aspettative e che in qualche modo sei riuscita a deluderlo ancora una volta, insomma mentre dormi, e mentre leggi, se sei capace abbastanza di concentrarti tra le pagine e di chiudere la porta della mente, sei forse per un'unica volta veramente sola, al riparo dalle aggressioni del mondo e finalmente libera.

Così sono lì che sonnacchio nel mio letto, completamente scomposta tra le lenzuola aggrovigliate quando sento i tuoi passi salire le scale, e ti vedo entrare in camera da letto. Ora non c'è un solo motivo al mondo per cui tu debba o possa essere qui adesso, e in effetti proprio non ci dovresti essere, anzi a pensarci bene non è proprio possibile, nulla toglie però che tu invece ci sia, e come, tanto che a guardarti non hai proprio l'aria di uno che invece non ci dovrebbe essere. Così non mi resta che prendere atto del fatto che non solo ci sei ma che anzi ti stai languidamente spogliando con l'aria più naturale del mondo. Per fortuna sono tutta raggomitolata su un fianco, con il libro ancora in mano, e riesco, in mezzo ai capelli che mi coprono il viso, a scrutarti di sottocchi senza che tu ti avveda che sono sveglia, mantengo il respiro regolare e profondo e fingo di dormire, proprio per poterti vedere, non vista, mentre ti spogli. Mi piace guardarti mentre pensi di non essere visto, perché allora i tuoi movimenti sono ancora più sensuali di quando ti sai osservato, hai



Due farfalle di Salvatore Romano

un rapporto così eccellente con il tuo corpo che ti ami più te stesso di quanto chiunque altro, uomo o donna, potrebbe mai fare, deve essere per questo che mi piaci tanto. Hai un modo di spogliarti incredibile, ti muovi sinuoso sgusciando via dai vestiti come una crisalide che esce dal bozzolo, e mentre spunti fuori dalla camicia è come vedere i petali di un fiore che si schiudono per mettere in mostra il tuo petto liscio ed abbronzato. Seguire le tue mani che slacciano i pantaloni per lasciarli cadere al suolo a scoprire le cosce sode e muscolose mi causa un ansito tale che per un attimo quasi mi scordo di continuare a far finta di dormire. Ecco ora sei interamente nudo, coperto solo dagli slip, celesti, solo tu sei capace di indossare biancheria intima color pastello, molti la trovano poco virile, ma addosso a te sta bene, in maniera perfetta. Ti stai levando l'orologio e lo posi sul comodò, ben lontano dal letto, è una cosa che apprezzo sempre, una piccola delicatezza, riusciamo sempre a stare assieme così poco noi due che non è proprio il caso di tenere orologi a portata di mano per rammentarci quanto poco tempo ci resta ancora. Tanto sono sempre tranquilla quando sono con te, perché tu sai ogni volta quando è ora di andare, hai una specie di orologio biologico in testa per cui io, sempre così ansiosa, riesco finalmente a rilassarmi e mi lascio andare del tutto, e so che da quel momento il controllo assoluto ce l'hai tu e mi piace lasciarti fare. Ma adesso che stai per avvicinarti al letto sono così emozionata che non riesco proprio a stare ferma per cui mi giro supina e lasciando cadere a terra il libro, mi stiracchio, languida io questa volta, pronta a godermi pienamente la tua presenza, almeno finché dura, naturalmente. Il tuo sorriso mi compensa ancora, come sempre, di qualsiasi privazione presente passata e futura, sei l'unico amante che io abbia mai avuto che riesce ogni volta a darmi la sensazione di essere importante io come persona, tutta intera, tanto che a volte ho perfino il dubbio di interessarti più io come intelligenza che non come corpo di donna, il che è quasi follia, lo so, ma vedi, io non ho bisogno di conferme circa il mio lato estetico, ci sono tanti specchi a rimandarmele, come ci sono tanti uomini a lanciare sguardi di ammirazione quando cammino per la strada. Quello che io cerco in un uomo è la sensazione di esistere, io, io stessa, proprio tutta intera, la certezza di essere apprezzata per come sono, per i miei pensieri, per lo spessore del mio carattere e del mio ego, il logos, dice-

vano gli antichi greci, ma oggi prova a dirlo a qualcuno e trovanne uno che ti capisce. Ecco anche questo mi piace di te, che con te si può parlare di cose antiche, di civiltà sepolte, e tu mi vieni dietro nel discorso come uno che sa, sempre. Per cui non mi stupisco se quando ti sdrai accanto a me lo fai con la tranquilla confidenza di un amico, e non con i gesti affamati di un amante, ti posi accanto a me, trasversale, io sotto, e tu sopra le lenzuola, mi sorridi aperto, come uno che sa di ritrovarmi sempre, quando mi desidera, certezza che onestamente ti invidio. Ti sistemi per bene con la testa posata sopra la mia coscia, separati solo dal tessuto sottile del lenzuolo, e come fai sempre cominci a parlare a metà, riprendendo un discorso interrotto chissà quando, senza curarti di controllare se ti seguo perché lo sai per certo che io riesco sempre a far ordine nel tuo pensare e che con me non è necessario starsi a dare la pena di collocare le sequenze in ordine logico, anzi adoro questo modo disordinato e imprevedibile di dialogare che noi abbiamo, saltando di palo in frasca, interrompendo discorsi a metà, per riprenderne altri già cominciati, senza mai concluderne nessuno, lasciando tutto aperto ed interpretabile. Mi piace la confusione. Mi piaci tu. Così sei lì vicino a me, e parli, non m'importa di cosa, quello che è importante è che sembra sempre come se tu fossi appena andato via, ogni cosa appare naturale, e anche se ci vediamo così poco, ogni volta riprendiamo da dove eravamo rimasti e le assenze e le lontananze non ci pesano, mi ricordo quella volta che eri sparito per un pezzo ed io sempre eccessiva, colta da un fremito di rabbia mi ero detta, ma sì meglio così, meglio lasciar perdere, ed avevo tutto cancellato dalla memoria per essere esentata dalla tentazione di chiamarti, di venirti a cercare, di sapere, di chiedere e di domandare. Poi eri riapparso con l'aria più naturale del mondo, come sempre ripartendo da dove eravamo rimasti e poi interrompendoti nel mezzo, ed allora avevo compreso che sì, questa cosa andava vissuta in questo modo, senza nulla chiedere e domandare, appunto, così come veniva, senza nemmeno porsi l'interrogativo normale: quello classico, quello inevitabile, "ma dov'è che stiamo andando?" Una volta, una volta sola ti avevo chiesto una cosa del genere, e tu mi avevi risposto, placido e beato, "tu ti fai tante domande, anzi troppe, non lo so...", e questo aveva chiuso l'argomento. In effetti ci sono domande che è meglio non porsi perché tanto la risposta o già la sai o non la saprai mai, e allora a che vale chiederlo?

Per cui tu sei lì, accoccolato sulla mia coscia, e ogni tanto mi accarezzi con la mano, qua e là dove capita, perché io lo so che ti piace il contatto, e che non ti importa se sono distrutta e tutta sudata, e fremo di piacere ogni volta che vedo una delle tue mani interrompersi nel mezzo della gestualità che sempre accompagna il tuo parlare, per venire a posarsi dolce su di me, appena un attimo, giusto per dire, so che ci sei perché ti tocco, ed io ne godo perché so che non fai mai niente per caso o per dovere, ciò che fai è quello che vuoi, ma lo vuoi dentro. In tanti anni non ti ho mai visto fare o dire qualcosa di diverso da ciò che sentivi dentro, tu sei uno vero. E so anche che non riuscirai ancora per tanto a startene lì a dialogare con me perché quello che ti piace di me sta anche sotto, alle lenzuola, e prima o poi ci arriverai, e anche lì farai nel modo più naturale tutto quello che finora mai mi era venuto in mente neanche di concepire o di immaginare, tu non chiedi e non domandi: tu prendi, ed io ti lascio fare perché così mi piace, sono stanca di decidere e pensare, con te posso lasciarmi andare e lasciar fare, sei tu che conduci il gioco e a me sta bene così.

E il pomeriggio vola e ancora una volta resto col dubbio se di te mi piaccia di più la curva delle labbra mentre parli, lo svolazzare delle mani che usi per illustrare meglio un concetto, lo sguar-

do che mi lanci divertito quando mi racconti un piccolo episodio che ti ha fatto sorridere, o la sensualità che metti nel tuo corpo mentre mi ami come nessuno prima aveva mai fatto.

Ma anche questa è una domanda futile perché di te mi piace proprio tutto. Mi piaci tu, così come sei, e di te non cambierei una virgola, il che è anche molto riposante perché sei forse l'unica persona al mondo che io sia disposta a prendere così come è, senza cercare di cambiarla, e senza aspettarmi inutilmente qualcosa di più, di meno, o di diverso.

Tu sei tu, l'incarnazione esatta dei miei sogni, al punto che sembri quasi confezionato e tagliato su misura, tu ti adatti a me stessa come uno specchio, e il tuo corpo quando ci amiamo aderisce al mio palmo a palmo, non sei bello di una bellezza abbagliante, né io ti vorrei così, sei sensualissimo, dolce, come pochi uomini sanno essere, arguto e pronto, con un'intelligenza sveglia e vivace, come piace a me, colto quel tanto per basta per poter passare con disinvoltura da una citazione in latino a una poesia in francese senza per questo darti l'aria di un intellettuale, spassionato e sarcastico a sufficienza per essere capace di prendermi in giro quanto mi lascio troppo prendere dal sentimento e per riuscire a sdrammatizzare quando entrambi ci prendiamo un po' troppo sul serio ...sulle prime le tue battute mi facevano stare male, una volta mi sono anche offesa, ma poi ho compreso, che se non la prendevamo così, spassionatamente, questa cosa alla fine ci avrebbe fatto solo male, e mi sono adeguata, come sempre faccio, al tuo sentire, ho calibrato i miei passi sui tuoi, regolando il respiro assieme al tuo, assecondando i tuoi movimenti e le tue spinte, lasciandoti entrare dentro di me ogni volta che lo volevi senza nemmeno fartelo chiedere perché è così che si ama, completamente e senza domandare. Ed è la prima volta in vita mia che un rapporto funziona, forse proprio perché ci prendiamo come siamo senza nulla chiedere e domandare, senza aspettare e senza correre, abbiamo il tempo che abbiamo, senza sapere quanto durerà, e riusciamo a essere vicini anche nella lontananza perché questa nostra storia è nata prima nelle nostre menti che nei nostri corpi, e la nostra mente continua a ricevere sempre, anche quando i corpi sono lontani e vive di vita propria alimentando se stessa e noi nel proseguire di questo nostro viaggio, su cui non pesa la nube nera di una possibile fine.

Ma ecco che sento il rumore delle chiavi fuori dalla porta, i passi di mio marito nell'atrio, ecco che il nostro tempo per oggi è finito e tu come in un lampo raccogli i tuoi vestiti e ti accingi ad andare, veloce come un temporale d'estate, che neanche lo senti arrivare ed è già lontano, mi accerto con uno sguardo che tu non abbia lasciato niente mentre di corsa rientravi dentro il libro, che raccolgo amorevolmente dal pavimento su cui era caduto per poi riporlo nel cassetto del comodino, pronto per domani, perché domani, tu lo sai, io ti vorrò ancora.

© Sabina Marchesi (http://guide.supereva.it/giallo_e_noir/)

CITAZIONI

Chiedevi in un sussurro:

E dopo?

Che sarà dopo?

Il letto ci attendeva e tu eri smarrita,
mia irripetibile, mia, soltanto mia

Evtusenko

La Yoron@

rubrica di vaga cultura d' America a cura di Alessio Arena



Ho ucciso la Marimba / Terrore di Guatemala

Sulle frequenze pomeridiane di Radio Universidad, l'inverno scorso, un giovane discuteva con chi avesse voluto intervenire nel programma, sulla dittatura di Jorge Ubico.

In quel periodo, durato fino alla rivoluzione del '44, nel paese fu violentemente ristretta la spesa pubblica e gli stipendi dei funzionari statali si erano ridotti quasi alla metà.

Ubico fece fucilare un centinaio di dirigenti sindacali e studenteschi, e diceva fosse stato loro espresso desiderio. Ripristinò una serie di leggi contro gli indios vagabondi, perché diceva non ci fosse ragione di fare il paese su e giù a trovare lavoro, che il lavoro per la gente onesta esisteva ancora, e per questo ciascun indio doveva portare con sé un libretto su cui segnare le proprie giornate di lavoro, e se queste non erano abbastanza, doveva pagare il proprio debito con la galera o lavorando la terra per sei mesi senza ricevere niente in cambio.

Il giovane studente di Radio Universidad parlava delle cose tremende di Ubico e diceva che egli confidasse nei fantasmi delle proprie certezze e che ai suoi uomini raccontava per scuoterli l'antica storia quiché del serpente a sonagli.

Sul ciglio di un cammino, nascosti sotto un cespuglio, vivevano un serpente a sonagli e un' iguana.

Un giorno che passava di lì un viaggiatore, l' iguana ebbe un' idea e la confidò al serpente a sonagli

- Ascolta, quando quel viaggiatore si avvicinerà al cespuglio tu gli darai un morso e io tirerò fuori la testa.

E così fecero.

Il viaggiatore vedendo l'iguana pensò che fosse stata lei a morderlo e non diede importanza al fatto.

Giorni dopo, l' iguana disse al serpente a sonagli - Guarda! Sta arrivando di nuovo quel viaggiatore, adesso lo morderò io, e tu tirerai fuori la testa.

Passando il viaggiatore ebbe un morso dall' iguana, e il serpente a sonagli sporse la testa dal cespuglio.

E siccome il viaggiatore pensò che fosse stato questo a morderlo, si spaventò così tanto che morì.

Quel giovane era Pablo Bromo, che in diverse occasioni ha detto di aver ucciso la Marimba, strumento tradizionale della cultura indigena.

Pablo Bromo ha ventisei anni ed è nato a Ciudad de Guatemala.

Studia Letteratura presso l'Università della capitale e collabora a progetti di arte concettuale e poesia con altri giovani artisti del paese. Ha esordito nel '97 con *Cometas Breves* e attualmente è impegnato in reading e messe in scena in diversi festival d'arte come parte del progetto editoriale "Mundo Bizarro", presso cui ha anche pubblicato la sua ultima raccolta *Ritmico*.

Del suo lavoro dice:

Parlare di poesia è far rumore, è improvvisare un gesto; è "antibiotizzare" l'ozio e mettere canzoncine di moda in radio, in se è un atto imprevisto che nasce dal mal umore. La poesia non mente, mente solo a se stessa e dopo si inventa di nuovo le retoriche del suo shampoo di ogni giorno, la sua chioma abbraccia ogni cosa, e questa specie di onnipresenza è solo un errore arbitrario, un'esistenza senza sistoli e diastoli... è soltanto l'eco che si può sentire dai suoi ingranaggi dimenticati, è solo un rumore; solo poesia, alla fine.

LA YORON@, perché?

di Alessio Arena

Inevitabile surrogato della speranza, sono le lacrime. Forse anche di un odio profondo. Di una riflessione sul proprio passato. Dei libri mai scritti. Del terrore politico. Dello stomaco vuoto da giorni.

Giù per la Sierra Morena quando è notte La llorona trema sugli usci delle case e il suo lamento striscia sui muri e le pareti delle botteghe ancora aperte. Il suo fantasma piange nel pensiero che i propri figli potrebbero essere ovunque, e ovunque potrebbero star morendo; che nel vecchio fiume impigliato tra la Sierra ella ha soltanto annegato le sue paure, non i bambini, che potrebbero essere ovunque.

L'idea di questo piccolo contenitore di cultura latinoamericana riprende l'antico mito nahuatl nei secoli venuto a teatralizzare le sorti di un intero continente, che arriva nel terzo millennio leccandosi le ferite e piangendo anni di sfruttamento e genocidi e scossoni politici.

La llorona oggi si fa madre di nuove voci, simbolo riscoperto di avanguardie culturali, scritture metropolitane affondate nel sudore terzomondista delle province di Quito, Caracas, Barranquilla.

E' la nuova bohème americana che storce e riscrive il suo nome sui muri di Buenos Aires, spazio inedito dove la città non conosce censure né accademie, nessun'altra autorità che la parola dipinta.

Sono i figli della Llorona, ovunque, che risorgono negli accesi pamphlet di Galeano, nella musica di Lila Downs a spasso per la frontiera di Tijuana, raccapriccianti, nelle file dei festival portegni di cinema indipendente.

No nos dejes caer en la tentación de olvidar o vender este pasado - dice l'uruguayano Mario Benedetti nel suo *Padrenostro Sudamericano*, non farcelo vendere, né affittare un sola ettaro del suo oblio, adesso che è giunta l'ora di sapere chi siamo e devono attraversare il fiume il dollaro e il suo amore mendicante.

E' da secoli che la Llorona cerca di dimenticare.

Ma è chiaro che questo non possa accadere mai.

Per il numero 0 della rubrica è di scena il Guatemala di Pablo Bromo, scrittore giovanissimo che in tutta discrezione viene incluso nella nuova generazione di autori contemporanei del paese, alla quale gli accademici danno il nome di *desecantada*. (A.A.)

Oggi voglio essere infedele

Paolo Bromo (trad. Alessio Arena)

Oggi voglio essere infedele alla mia sfortuna, doppiamente
oggi sono arbitro della mia incongruenza e testardamente,
non farò politiche diverse
né amori ziplok, né il fairplay
mi conservo le nostalgie ricorrenti;
ammucchio una ad una e in silenzio,
le distanze fronte a fronte;
mi propongo un anonimato vagabondo
e un'astinenza senza solitudini giornalistiche,
né giallismi titolari, di ultima ammonizione.

oggi voglio essere infedele alla mia sfortuna, doppiamente
oggi sono proletario della mia assenza e successivamente,
non troverò esistenziali sindacati
né dispositivi d'ultima ora in ora imprecisata

rischio un'estasi di dimenticanze con sdegno
mi afferro a questo piede di pagina senza pari,
a quest'epigrafe senza premonizione e senza maglietta,
mi disvesto le insicurezze burocrati della tristezza,
dissotterro gli ultimi morti della mia sfortuna,
e umilmente per le strade e alla gente do,
uno e un altro sorriso sommamente cortese,
senza impermeabili di catrame;
un sorriso esplicito e stronzo, senza intenzioni di stand by

Confessioni

Paolo Bromo (trad. Alessio Arena)

sé más que un hombre, menos que una mujer
Leopoldo María Panero

sento freddo,
dammi un cappotto senza equidistanze
dammi una sola faccia di moneta, sono nudo.
confesso arbitrario,
posso darti il mio sorriso senza itinerario,
posso darti qualche felicità ridicola, sono disarmato.
sento dimenticanza,
aspetto la tua saliva di amuleto
aspetto la tua latta in armatura, sono disposto, lo confesso.

assurda pace mia
è in lotta contro ricordo
è sulla scena mentendo, è in disuso, militando.
inedita evidenza,
avvolgimi a modo di un sonetto hardcore,
non lasciarmi la poesia a metà, avvolgimi i silenzi.

la letteratura non ci salva,
dobbiamo inventare un amore senza falsificazioni d'ultima ora,
dobbiamo inventare un amore senza refrigerazioni di pelle e muti-
smi di sguardo.
un amore senza pannolini né mcdonalds
un amore senza pirañas da sotto le angosce
un amore senza traduttori parcheggiati nel vicolo delle nostalgie
un amore passamontagna per attraversare montagne,
un amore passaggio andata e ritorno senza econ. complimenti,
un amore onesto, un amore per mezzo del contrabbando,
un amore certo, senza deserti, lo confesso.

Senza titolo (a Marré)

Paolo Bromo (trad. Alessio Arena)

Ti distraigo la nostalgia
e ti trascino il nome,
ti comprometto la metafora.

solamente per sembrare
qualcosa che non sono mai stato
qualcosa che porto con me
qualcosa che non dice
assolutamente niente

Hoy quiero serle infiel

Paolo Bromo

hoy quiero serle infiel a mi desdicha, doblemente
hoy soy árbitro de mi incongruencia y tercamente,
no practicaré políticas ajenas
ni amores ziplock, ni el fairplay
me guardo las nostalgias recurrentes;
amontono una a una y en silencio,
las distancias frente a frente;
me propongo un anonimato vagabundo
y una abstinencia sin soledades periódicas,
ni amarillismos titulares, de última amonestación

hoy quiero serle infiel a mi desdicha, doblemente
hoy soy proletario de mi ausencia y sucesivamente,
no practicaré existenciales sindicatos
ni artilugios de última hora en hora pico

me arriesgo un arrebató de olvidos en desdén,
me aferro a este pie de página sin par,
a esta epígrafe sin premonición, ni camiseta;
me desvesto las inseguridades burócratas de la tristeza,
me desentierro los últimos muertos de mi desdicha
y humildemente entre las calles y la gente doy,
una que otra sonrisa sumamente cortés
sin impermeables de alquitrán;
una sonrisa explícita y puta, sin intenciones de stand by

Confesiones

Paolo Bromo (trad. Alessio Arena)

sé más que un hombre, menos que una mujer
Leopoldo María Panero

siento frío,
dame un abrigo sin equidistancias
dame una sola cara de moneda, estoy desnudo
confieso arbitrario,
te puedo dar mi sonrisa sin itinerario
te puedo dar alguna felicidad ridícula, estoy desarmado.
siento olvido,
espero tu saliva de amuleto
espero tu hojalata en armadura, estoy dispuesto, lo confieso.

absurda paz mía,
está en lucha contra recuerdo
está en escenario mintiendo, está en desuso, militando.
inedita evidencia,
arrópame a manera de un soneto hardcore,
no me déjés la poesía a medias, arrópame los silencios.

la literatura no nos salva,
debemos inventar un amor sin falsificaciones de última hora,
debemos inventar un amor sin refrigeraciones de piel y sin muti-
smos de mirada.
un amor sin pañales ni mcdonalds,
un amor sin pirañas por debajo de las ansiedades,
un amor sin traductores aparcados en el callejón de las nostalgias.
un amor pasamontañas para pasar montañas,
un amor pasaje ida y vuelta sin económicas felicidades,
un amor honesto, un amor de contrabandos de por medio.
un amor de cierto, sin desertos, lo confieso.

Sin título(a Marré)

Paolo Bromo (trad. Alessio Arena)

te distraigo la nostalgia
y te arrastro el nombre,
te comprometto la metafora.

solamente para parecer
algo que nunca he sido,
algo que llevo conmigo
algo que no dice
absolutamente nada



Te' caldo di Marco Attinà

I - IL PIU' BELLO DEI MARI

*Il più bello dei mari
è quello che non navighiamo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.*

Nazim Hikmet 1942

Era arrivata inesorabilmente l'estate. Giugno. La sessione d'esami estiva e tutto quello che ne conseguiva; mi ciondolavo tra i libri delle varie materie, appunti, programmi e progetti, prospettando una conclusione positiva di quell'anno.

Ho sempre avuto problemi con il caldo. Il caldo mi atterra, mi toglie le forze e allo stesso tempo mi innervosisce, mi rende suscettibile e irriverente; a volte mi sembra che i vestiti che indosso strangolino il mio corpo... cerco sempre angoli freschi, a volte in casa mi sdraio sul pavimento freddo a schiena nuda, godendo del traumatico impatto dei primi 10 secondi senza fiato, che poi si trasforma in un prolungato e piacevole conflitto con le sensazioni che derivano.

Così, per combattere questo disagio genetico, la sera mi rifugiavo in biblioteca per cercare di studiare; cosa che durante il giorno mi riusciva quasi impossibile.

Quella sera faceva caldo, un leggero e tiepido vento scuoteva l'aria rendendola pesante e opaca. Entrai in biblioteca, mi ciondolai tra gli scaffali dando un'occhiata qua e là alla ricerca di qualche volto familiare... niente... così camminai a passi lenti, il pavimento di legno scricchiolava leggermente e cercavo di essere più felpato possibile nel dirigermi verso il mio solito posto: ultimo tavolo, ultimo posto, lontano da tutto e da tutti, ma una volta arrivato una ragazza lo occupava già. Una sensazione di fastidio mi pervase, mi sentivo quasi derubato, truffato... Mi sedetti al vertice del tavolo opposto al suo e cominciai studiare.

Dopo qualche minuto mi resi conto nel leggere, o meglio nello scorrere tra le righe, i miei pensieri vergevano in tutt'altra direzione; il senso delle parole che leggevo non era minimamente contemplato dalla mia mente, in realtà mi chiedevo il perché lei si fosse seduta lì.

Io avevo un sacco di motivi che mi spingevano a sedermi lì! E lei?!? Magari era stata una scelta puramente casuale, ma è impossibile che per puro caso, in qualsiasi contesto e per qualsiasi cosa, per puro caso si scelga un estremo.

Colto improvvisamente da una forza che raramente possiedo, preso forse da un momento di annullamento dei freni inibitori, mi alzai e partii per andare a chiederle come mai si fosse seduta al mio posto.

II - A VOLTE

A volte succede così, si parte per fare un cosa e ci si ritrova senza rendersene conto a fare tutt'altro, ma capita soprattutto quando si va in biblioteca; e così abbandonammo quello che stavamo studiando e ci lasciammo trasportare dalle parole che sottovoce ci scambiavamo, sembrava quasi una gara a chi riusciva a impressionare negativamente l'altro: vinceva chi riusciva a parlare peggio di se stesso...

Inventai un sacco di cose e un sacco di difetti che in realtà non avevo, evitando quelli che possedevo e credo che allo stesso modo facesse lei.



Ancora oggi non riesco a spiegarmi il perché, ma era come se entrambi cercassimo di respingerci, di non farsi piacere, una sorta di corteggiamento al contrario, consapevoli entrambi che non servisse a nulla.

Lei era stupenda e con tutti i difetti che aveva elencato lo era ancora di più. In certi momenti mentre parlava non l'ascoltavo affatto e immaginavo una possibile scena futura in cui lei mi accarezzava la schiena mentre io con qualche difficoltà tentavo goffamente di slacciarle il reggiseno, il quale finalmente si sfilava lentamente da solo con il suo ritirare le braccia verso i fianchi. Poi la porta delle mie fantasie erotiche mi sbatteva in faccia e rientravo nella sala della realtà in cui due occhioni enormi mi guardavano interrogativi e io di soprassalto imbarazzato dicevo: "Come scusa?!?!"

Che pollo!!! Che stupido!!! Immaginavo di fare l'amore con quello splendore di donzella, ma non me la meritavo affatto e poi quasi sicuramente era già occupata, ma pensai che non toccare l'argomento avrebbe sicuramente prolungato il nostro stare insieme.

A un certo punto arrivò il ragazzo con il carrello pieno di libri raccolti tra i tavoli ad avvisarci che la biblioteca era prossima alla chiusura; così dopo cinque minuti eravamo seduti su un muretto a chiacchierare. La sua voce era diversa ora che non parlava a bassa voce, era più calda, piena e colorata, assumeva forme con contorni spessi e corposi, dava vita alle immagini che le sue parole creavano nella mia mente...ecco cos'è che mi aveva stregato di lei, fin da subito: quando parlava o spiegava qualcosa lo faceva tramite la produzione di figure che ti scorrevano davanti agli occhi, figure e immagini che si muovevano e attraverso le quali traspariva chiaramente il senso dei suoi discorsi.

A questo punto la voglia di baciarla aumentava a dismisura e dentro di me credevo fosse ovvio che sarebbe accaduto. Questa presuntuosa convinzione cessò quando a un certo punto smise di parlare e si creò il silenzio, subito pensai fosse una pausa di riflessione, ma poi anche il silenzio prese vita e stanco di stare in piedi si sedette sul muretto tra noi due tenendoci a distanza.

Nei miei pensieri, sotto forma di rapidi fotogrammi scorreva una scena del film Pulp Fiction, quella scena in cui Uma Thurman parla a John Travolta dei silenzi che mettono a disagio e non ricordavo bene cos'altro... fui felice perché mi sembrava una cosa interessante da dire, così cercai nel più breve tempo possibile di mettere in fila un discorso sensato, mossa che poi,

secondo i miei calcoli, si sarebbe potuta rivelare ottima per attivarlo un discorso allegro e rilassante a partire dal genere Pulp... film attinenti... ultimo film visto... film preferiti... film tratto dal libro... ultimo libro letto... libro preferito... autore preferito... stile preferito e cazzi vari, e così altre due ore sarebbero passate prima di trovarsi nuovamente di fronte all'ennesimo silenzio, con il vantaggio però che la confidenza era aumentata, il ghiaccio sciolto e il pacchetto di sigarette vuoto.

Così mentre stavo caricando questa cartuccia di infallibile effetto, come un fulmine, sparò lei per prima e lasciandomi senza parole disse più o meno quello che stavo per dire io:

-Sai, questo silenzio mi ricorda una scena di Pulp Fiction; L'hai visto? Quella scena in cui lei, non ricordo come si chiama, dice a John Travolta.....-

Non ascoltavi nemmeno quello che diceva, tanto già sapevo cosa avrebbe detto, già sapevo cosa pensava, come pensava ed era fantastico sentirmi così simile ad un'altra persona; credetti che lei avesse fatto il mio stesso ragionamento, credetti che avesse i miei stessi gusti e a questo punto credetti anche che dopo le due ore che avremmo passato a parlare di film, di registi, libri, autori, poesie, musica, quadri, eccetera... e dopo che da tutti questi discorsi fatti e rifatti fossero trapelati e sgocciolati ideali politici, morali, religiosi eccetera... ci saremmo finalmente baciati. Nuovamente avevo sbagliato i calcoli, appena finì di parlare di Pulp Fiction io le dissi: -Lo stavo per dire! Lei è Uma Thurman e nel film credo che si chiami...- Ma questa era la frase magica che fece esplodere sul suo viso delicato un sorriso e la fece avvicinare lentamente al mio viso, fu tenera, fu felina, prima strusciò come fanno i gatti la sua faccia alla mia e poi le nostre labbra si incontrarono e affondarono l'una nell'altra, mi sembrava di schiacciare la faccia in un cuscino morbidissimo, di infilare la mano in un ruscello di acqua freschissima, di fare una doccia ghiacciata e poi una sauna, la mia temperatura corporea aumentò a dismisura in modo quasi imbarazzante e mentre le nostre lingue si rincorrevano scoprii la reale e, fino a quel momento solo immaginata consistenza del suo corpo. Era morbida, molto morbida e tonica allo stesso modo.

Mi sudavano tremendamente le mani, un principio arrogante di erezione mi tirava dolorosamente i peli del pube lasciandomi senza fiato e, come accade spesso, avevo un desiderio folle di togliermi le scarpe, di bere una birra, di spogliarla, di scrivere, di musica, di un caffè e una sigaretta, dei miei gatti, di sparire... già di sparire, a volte quando mi trovo in queste situazioni mi capita di sentire il desiderio di sparire... quando la situazione è palesemente a senso unico, quando non resta che tirare il famoso rigore a porta vuota, vorrei non essere lì, vorrei essere altrove dove è tutto meno complicato, ma poi il grande capo TESTOSTERONE prende il comando della situazione e il vento dentro la mia testa comincia a soffiare facendomi perdere completamente il controllo.

Di tutte le mie esperienze passate solo alcune e rare volte sono riuscito a isolare completamente i pensieri e a immaginarmi con tutto il mio essere in una persona. Quasi sempre la mancanza d'aria mi faceva riemergere in superficie isolandomi dal momento in cui nuotavo; l'apnea di una unica direzione mi opprimeva e soffocava, rendendomi estraneo a quel luogo.

Una volta riproiettato nel mondo dei vivi le nostre labbra si lasciarono emettendo un suono sordo e umido, ma non sembrava reale come situazione, ansimavo, ansimavo, evidentemente l'autentica eccitazione agitava i sensi. Mi sembrava di avvertire una attrazione particolare, diversa da quella solita per le belle ragazze, mi sembrava che lei avesse ragione, su tutto, per ogni cosa che pensasse, per ogni cosa in cui credesse; era come quando dici alla tua ormai fissa fidanzata che l'ami, e glielo dici col cuore, perché lo senti, perché ci credi, perché è vero... beh! Se la razionale logica di uomo non mi avesse fermato per ovvie ragioni le avrei detto che l'amavo, ma quante volte al giorno ci innamoriamo? Una volta al bar, una volta a un semaforo e altre quattro o cinque volte nell'arco della giornata, sono amori di una quarantina di secondi circa, sono amori che si consumano in un incrocio di sguardi, sono amori che raggiungono l'apice della

passione nell'istante che precede il distogliere gli occhi per proteggerci dalla pioggia di imbarazzo che ci bagna, sono amori leggeri che non costano nulla e che si dimenticano in cinque minuti.

Parole.

Queste non sono che parole.

Parole.

Ma l'amore, qualunque cosa sia, se una malattia o un miracolo, non si nutre di parole; parlare d'amore ci serve solo a renderlo meno complicato, ci aiuta ad averne meno paura. Forse per non parlare a sproposito d'amore come sto facendo io bisognerebbe farlo davvero l'amore, bisognerebbe viverlo l'amore, ma a volte confondiamo l'amore con l'amare... a volte ci innamoriamo dell'amore e ci dimentichiamo di amare.

III - SILENZIO

Silenzio.

Silenzio.

Merda! Silenzio.

Non avevo più film in repertorio sul silenzio e mi trovavo all'angolo. Avevo una buona tattica per arrivare alla meta, ma nulla per il dopo; lei si guardava le scarpe, io la guardavo mentre si guardava le scarpe, ma lei non mi guardava mentre io la guardavo guardarsi le scarpe.

Merda!

Silenzio.

Avessi saputo cosa dire le avrei parlato di niente,

le avrei parlato di tutto,

le avrei parlato di tutto quello di cui non le avevo mai parlato,

le avrei parlato anche di quello di cui le avevo già parlato,

e tutto questo...

solo per poi poterla ascoltare.

Ma questa visione romantica dei dialoghi fatta a posteriori può andare bene giusto in un racconto come questo, dove di tempo per riflettere ce n'è in abbondanza, ma in certe situazioni non funziona, i meccanismi sono diversi, più complessi, nel tentativo di farsi piacere e di stupire con le parole indossiamo maschere che ci vanno o troppo strette o troppo larghe e prima o poi diventano scomode da portare e siamo costretti a toglierle, l'importante è mostrare con la nostra vera faccia un sorriso, che male non può fare.

IV - STAGIONI

Ruppi il silenzio chiedendole di fare due passi.

-Va bene- Disse - Camminare distende i nervi-

-Quali nervi?!? -

-I nostri nervi-

-E secondo te perché siamo nervosi?-

-Beh! Forse perché ci siamo baciati-

-E allora? Io non sono nervoso, bacio una ragazza che incontro in biblioteca tutte le volte che ci vengo...-

Risate... Passi lenti... Risate.

-Allora ci vieni spesso in biblioteca?!?-

-Sì, ma questa sera è andata meglio del solito...-

Risate... Passi lenti... Risate.

Così le nostre voci cominciarono a gonfiarsi, sempre più sicure come vele investite dal vento, le assi di legno vergine sulle quali poggiavano i nostri piedi presero a scivolare veloci e fluide nel mare di parole in cui eravamo a mollo e tutto era più facile, più mite; quel bacio che aveva assunto per qualche istante le vesti di un errore o un evento di poco significato riprendeva gradualmente importanza e spessore mentre l'aria tornava a sorridere. Parlammo di tutto e di niente, cose profonde e superficiali, di arte, di musica, di film, di sport, di amori ed odi, di viaggi, parlammo d'amore e di sesso... e qui la mia mente si perse, si creò un punto di rottura tra di noi, probabilmente dovuto alla mia non

chiara distinzione tra le due sponde del fiume che costeggiano l'argomento...
per me a volte il sesso non è un capriccio,
come mangiare un gelato...
non è che una sensazione di vertigine nonostante la quale ci ostiniamo a guardare
verso il basso per il puro piacere della paura,
non è che una increspatura tra le lenzuola scomposte,
non è che un neo sulla pelle,
una perfetta imperfezione che la rende unica,
non è che il saper distinguere il giorno dalla notte,
non è che una domanda,
non è che una risposta,
non è che un patto col diavolo,
non è che una mano vinta e non è che una mano persa,
non è che una verità raccontata come una menzogna,
non è che una carezza nel buio,
non è un lasciare scorrere l'acqua di un rubinetto di sensazioni,
non è che una foto tagliata a metà,
non è che una mano tremante,
non è che un accettare il piacere per mezzo del piacere fine al piacere,
non è che amore travestito da se stesso che gioca a nascondino coi sensi di colpa,
con la paura, con le regole e l'amor proprio,
non è che una concessione,
non è che una proibizione,
non è che la goccia di sudore che scivola dal naso e finisce tra i seni e scivola lenta
verso l'infinito di un momento che volteggerà nell'aria per sempre se solo non lo atter-
reremo con le nostre solite domande utili solo a farci sentire più sicuri, ma che in realtà
ci sbilanciano solo verso l'esterno del nostro essere, allontanandoci da come
siamo, spontanei e naturali,
non è che la fine di un racconto mai cominciato o l'inizio di una storia che mai finirà.
Sorrise quando le spiegai questo, mi baciò e di nuovo risate... passi lenti...
risate... passi lenti.
I nuovi silenzi che si creavano diventarono incentivi ad argomentazioni sempre nuove
e diverse, interessanti e stuzzicanti, ma a volte avevo l'impressione di dover dire tutto
quello che potevo nel più breve tempo possibile, mi sembrava di avere una maledizione
cenerentoliana alle spalle, sebbene la mezzanotte fosse passata da poco e
la mia macchina non si fosse trasformata in una zucca, mi sentivo rincorso dal tempo,
come se stesse per scadere.
Forse era proprio così, la cosa si sarebbe esaurita in quella stanca serata di inizio
estate e allora pensai che non valeva la pena di correre, anzi, più tardi saremmo arri-
vati al traguardo e più piacere avremmo potuto assorbire l'uno dall'altro.
Arrivammo nei pressi di un bar dalle sembianze accoglienti, con tanto di tavolini e
soprattutto con pochissima gente.

-Beh!! Che facciamo? Ti va un caffè?- le chiesi con mezzo piede dentro al bar.
e lei secca rispose -No, preferisco un te caldo-
-Un te caldo?!? Ma siamo in estate!!-
-Lo so, ma per me bere una tazza di te è arbitrario quanto fare l'amore... trascende
dalle stagioni...-
Sorrisi... l'amavo... sorrisi.
Bevammo un ottimo te caldo, sudai in modo indescrivibile e ci incamminammo nuo-
vamente...
passi lenti...
silenzi...
le strade apparivano ai miei occhi luminose e morbide, facili al tatto, quasi di carto-
ne.
Un abbraccio...
Un morbido bacio...
Non perse nessuna scarpetta di cristallo nell'allontanarsi da me.
Fra le mani non mi rimaneva che un nome...
niente più che un'amore che si consuma tra passi lenti e risate...
niente più che un'idea...
niente più che un sapore dolce di un tè preso in modo arbitrario che, come l'amore
del resto, trascende dalle stagioni.

*Per una persona forte quale sei...
Per una persona fragile quale sei...
Per una persona che cela dentro di sé le due sponde dell'amore...
e tutto ciò che vi scorre in mezzo.*

© Marco Attinà

CONGRATULAZIONI A...

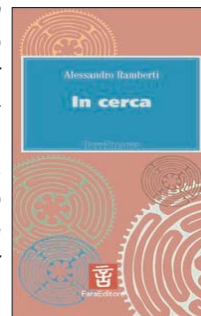
Giampaolo Giampaoli

Collaboratore e redattore di Progetto Babele che si è laureato con **110 su 110!!**
Congratulazioni da parte di tutta la reda-
zione!

Alessandro Ramberti

Che ha vinto con *In cerca* il Premio Alfonso Gatto per Opera prima di poesia

In giuria Dacia Maraini, Francesco D'Episcopio, Davide Rondoni, Walter Mauro, Luigi Reina



Altri dettagli:

www.lionsclubsalerno.org

Andrea Coco

Il cui libro *Arca di Noè spaziale* edito dalla Delos Books ha ricevuto un importante riconoscimento vincendo il terzo premio assoluto nella Sezione Lett. di Genere del Premio Internazionale Anco Marzio.



Operazione Arca di Noè è un libro di fantascienza vivace e avventurosa che descrive una guerra non dichiarata tra le due organizzazioni che nel futuro avranno in mano il destino della razza umana. Solo il protagonista Aner Sims potrà decidere come finirà lo scontro. Andrea Coco, nato nel 1964, ha alle spalle una carriera giornalistica e attualmente lavora presso la comunicazione interna di una compagnia di telefonia mobile. Operazione Arca di Noè è il suo primo romanzo.

Il libro (540 pagine, 19,90 euro) è acquistabile sul Delos Store all'indirizzo www.delosstore.it/delosbooks/scheda.php?id=14666.

PB ... e le altre!

Novità e segnalazioni dal mondo delle fanzine e delle riviste letterarie



Puzz is coming back!

Pas de panique, mes enfants!

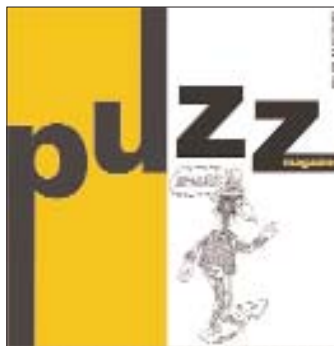
"C'era una volta PUZZ (1971-77), la mitica e terribile pubblicazione per cui un poco resto (in teoria) noto.

Attualmente vasto è il mio orrore per questa robaccia che mi ha

rovinato l'esistenza (e bruciato una carriera sul nascere, quando purtroppo dileggiavo "il far carriera"...), che mi ritrovo di continuo come una boc-

cia nera incatenata alle ali, adesso questo zombie mi ossessiona. Per questo ho deciso qualche mese fa di chiudere e davvero darci un taglio.

Per perfezionare l'atto ho chiesto al mio amico Gianluca Umiliacchi di fare un NUOVO Puz e di esserne il temibile Redattore in Capo e Webmaster, dando spazio a molti disegnatori e pure a me, in quanto collaboratore e concept-conseil: con l'intento di farne un WEB-giornalino "sano" e vivo, sempre pieno di ironia e di idee disegnate."



Così introduce Maximilian Capa il numero .1 - 2005 + web di Puz Magazine.

Ma che cos'è Puz Magazine? Qualcosa di diverso e qualcosa di uguale, qualcosa che già c'è e, al tempo stesso, qualcosa che ancora mancava. Invece di cercare la definizione di cosa sia puz magazine, si farebbe prima a dire che cosa non è... Dal 1971 ad oggi, tra alti e bassi, da Max Capa a Max Capa, dalla carta alla rete, dai lettori ai collaboratori, dalla comunicazione di battaglia alla battaglia della comunicazione, insomma puz è questo, file da osservare e da leggere, né più, né meno. Che altro volevate? Un vecchio puz, un nuovo puz, un puz...

Perché puz magazine? Potrebbe essere sufficiente un semplicemente: perché sì! Oppure un: perché no? Scegliete voi...

Intanto, puz, con la vitalità di sempre, è aperto a tutte le collaborazioni, a tutte le partecipazioni, quindi, a tutte...

E per concludere, nonché per iniziare, da una "antica" risposta di Max Capa: "puz è puz e basta!"

Per informazioni:

PUZZ - Casella Postale 25 - 48020 Savio RA

Tel. 339 3085390 (G. Umiliacchi)

www.puzz.it

webmaster@puzz.it

P B P R E S E N T A

Gemellae

Rivista d'arte e letteratura

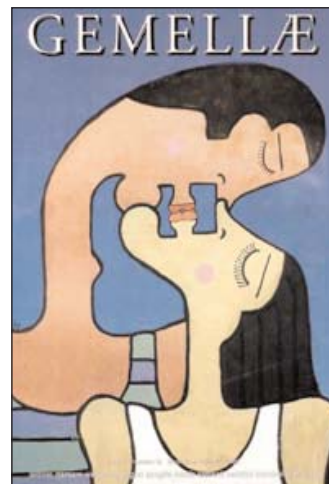
Gemellae, è un bimestrale d'arte e letteratura, che trae la sua origine dall'antico nome romano di Tempio Pausania. Nasce cinque anni fa, (siamo giunti al n.36) dall'idea di un gruppo di amici di creare un foglio letterario con lo scopo di dar voce a quanti, amanti dello scrivere, sarebbero altrimenti destinati al silenzio.

Nel corso degli anni la rivista si evolve nella veste

grafica e nei contenuti, ospita in ogni numero una copertina diversa, dando preferibilmente spazio agli artisti locali o comunque trapiantati o naturalizzati in Sardegna (per fare un paio di nomi hanno collaborato con noi Bosich, Tomaso Pirriheddu, Gavino Ganau, Anna Gala, Bob Marongiu).

Gemellae si compone di tre parti: nella prima tratta di temi d'attualità, storia, cinema, arte, cultura sarda, nella parte centrale c'è la sezione dedicata ai fumetti, e la terza parte è occupata dalla narrativa e dalla poesia, e da una pagina dedicata alle recensioni.

Hanno collaborato con Gemellae sia giovani promettenti e sconosciuti, così come firme importanti, quali Gianni Marilotti, Nicola Lecca, Giovanna Mulas, Giuseppe Tiroto.



Direttore responsabile:
Francesco Cossu

Componenti Redazione:
Anna Sanna, Francesco Pasella, Gaya Ducceschi, Maurizio Mannoni, Sara Cossu, Simone Sanna.

Proprietà:
Associazione Culturale Gemellae.

Tiratura: mille copie.

Per collaborare con Gemellae
E-mail: Gemellae@tiscali.it

Abbonamenti:
conto corrente postale n.35487156 - Socio Ordinario 12 euro; Socio Sostenitore 24 euro; Socio Benemerito 36 euro.

NEWS

GIANFRANCO VIVIANI ALLA DELOS BOOKS

Colpo di mercato per Delos Books: Gianfranco Viviani, fondatore ed ex direttore dell'Editrice Nord, entra nell'organico della Delos Books. Curerà le edizioni destinate alle librerie.

La notizia è di quelle clamorose, da mercato calcistico: Gianfranco Viviani, l'uomo che ha praticamente creato e plasmato il mercato editoriale italiano della fantascienza, è entrato nella Delos Books, portando alla giovane casa editrice milanese non solo la sua ineguagliabile esperienza, ma anche la sua dinamicità, la sua intraprendenza, la sua passione per l'editoria e per la fantascienza e la fantasy.

Gianfranco Viviani ha fondato, nel 1965, la casa Editrice Nord, con la quale ha portato per la prima volta nelle librerie la fantascienza, fino ad allora relegata soprattutto alle edicole. Con le collane Cosmo Argento e Cosmo Oro, anche grazie alla collaborazione di esperti come Riccardo Valla, Carlo Pagetti, Renato Prinzhofer e in seguito Piergiorgio Nicolazzini e Alex Voglino è riuscito a ridare dignità al genere facendolo apprezzare anche alla critica non specializzata.

All'inizio degli anni Duemila Viviani ha ceduto la casa Editrice Nord al gruppo Longanesi, per la quale ha continuato a condurre le scelte fino a qualche settimana fa. (...) Viviani assume anche l'incarico di presidente della giuria del Premio Fantascienza.com (www.delosbooks.it/premi), rivolto agli autori italiani di sf e che ogni anno pubblica il romanzo vincitore nella collana omonima curata da Franco Forte, che resta direttore editoriale e direttore responsabile delle testate giornalistiche.

IL VERO VOLTO DI CUBA IN EDIZIONE "IL FOGLIO"

Le Edizioni Il Foglio vogliono far conoscere il vero volto di Cuba, quello di cui pochi parlano, il volto dolente di una stupenda rivoluzione che si è trasformata in una spietata dittatura. Il nostro progetto è quello di vedere Cuba dalla parte dei cubani e non dalla parte del regime e dei suoi squalidi fiancheggiatori. Vogliamo raccontare il dolore di chi sconta anni di galera per reati di opinione, di chi sceglie l'esilio per sopravvivere e di chi scrive nella clandestinità, magari pubblicando all'estero e ricorrendo a pseudonimi. La nuova collana di letteratura cubana El Caiman Barbudo, diretta da Gordiano Lupi e William Navarrete, pubblicherà entro il 2005 tre libri importanti. La raccolta di poesie Età di mezzo al freddo di William Navarrete, l'Antologia di poesia cubana dissidente e il romanzo trasgressivo e inquietante Vita da jinetera di Alenadro Torreguitart. Vogliamo dare un assaggio del nostro progetto facendo conoscere anche in Italia due poeti incarcerati che ci hanno fatto avere tra mille difficoltà le loro opere. A me che sono un libertario di sinistra hanno dato le stesse emozioni delle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci. (G.L.)

FUTURE SHOCK n. 45

*La Fantascienza come ponte tra le due culture
Pubblicazione di saggistica e narrativa di fantascienza
Anno XVII - 2005 - n. 45 (nuova serie)*

Come sottolineava Michel Butor, ciò che distingue la fantascienza dagli altri generi del fantastico è "il tipo speciale di plausibilità che le è proprio. Questa plausibilità è direttamente proporzionale agli elementi scientifici solidi che l'autore introduce. Se essi mancano, la fantascienza diventa una forma morta e retorica". A questa linea interpretativa FUTURE SHOCK è sempre stata coerente e continua ad esserlo con il nuovo numero, il cui sommario si può consultare al link:

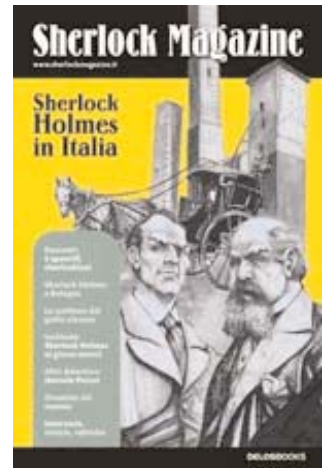


www.futureshockonline.info/pubblicati/fsk45/home.htm

Articoli di Ilaria Biondi, Giuliano Giachino, Bruto M. Bruti, Antonio Scacco.
Racconti di Barbara Bechetroni, Tiziana Rovigo, Adriano Muzzi,

Disponibile il terzo numero de
Sherlock Magazine

Terzo numero della rivista per tutti gli amanti del giallo classico, con tre racconti, una paronamica sugli altri detective, l'approfondimento del canone, informazione e inchieste.



Dopo il n.2 di stampo enciclopedico, introdotto da Corrado Augias, torna la Sherlock Magazine in versione libro-rivista.

Tradizionalmente il grande detective Sherlock Holmes è impegnato a svelare intrighi e misteri che la polizia londinese fatica a risolvere. Le sue indagini e le sue avventure hanno fatto il giro del mondo dando vita a moltissime opere apocriefe. In questo volume Luigi Pachi, direttore di questa collana, ne ha identificate tre nuove, in modo da offrire al lettore angolature e ambientazioni molto diverse le une dalle altre, seppure rimanendo tutte fedeli al Canone di Sir Arthur Conan Doyle. I racconti Sherlock Holmes a Bologna, L'avventura della spia austriaca e Il caso del fantasma del Sussex, vi trasferiranno pure emozioni in stile tardo-vittoriano, rispondendo anche ad alcune legittime curiosità. All'interno di questo terzo numero grande spazio anche all'informazione (18 pagine), con approfondimenti sulla storia del giallo classico (20 pagine), sul Canone e sul detective belga Hercule Poirot (14 pagine), un'intervista all'autore Luca Martinelli, un'inchiesta su Sherlock Holmes ai giorni nostri e molto altro.

La Sherlock Magazine è una rivista-libro dalla periodicità quadrimestrale che affronta le tematiche della Detective Story tanto care a Sherlock Holmes e al suo autore Sir Arthur Conan Doyle.

(...) La colonna portante dell'iniziativa è la figura del detective inglese Sherlock Holmes e del suo universo tardo vittoriano, ma le pagine della Sherlock Magazine sono anche dedicate all'approfondimento dei molti personaggi e autori che ruotano attorno al genere del giallo deduttivo e alla detective story.

ISBN 8889096179

Formato 13 cm x 19 cm (16°)

Pagine 172 Prezzo Euro 12,99

Acquistabile solo su www.delosstore.it

Editore: Delos Books - Gennaio 2005

Pagina in collaborazione con i fanzineitalianeBlog
<http://fanzineitaliane.splinder.com/> promossi da
"Bastian Contrario - Archivio Nazionale Fanzine Italiane" - info@fanzineitaliane.it



PB Presenta: Drazan Gunjaca

Dino

di Drazan Gunjaca

Non ho scritto nulla da mesi. A dire la verità, non ricordo l'ultima volta che mi sono messo a scrivere. Dapprima scrivevo per riflettere sulla realtà in cui vivo, più tardi, è stata la stessa realtà a riflettersi su quello che scrivevo, il che raramente può finire bene. Purtroppo, non sono stato un'eccezione a questa regola mai scritta, anche se ho cercato di esserlo... Come ho detto in uno dei miei libri, le eccezioni confermano la regola, ma per quando agguanto lo status di eccezione, mi avranno già distrutto.

Comunque, questa non è la mia storia. Non è neanche un racconto. È... non ho la più pallida idea di cosa sia. So soltanto che stamattina non ho bevuto il solito caffè, senza il quale non connetto, non funziono. Non funziono nemmeno ora. Dunque, mentre ero seduto a un tavolo sulla terrazza del solito bar, aspettando con ansia il mio primo caffè, ho assistito a una scena di fronte al bar superata soltanto dal destino stesso.

Conosco Dino da parecchio tempo. Dino è parte dell'inventario di questo bar e dei negozietti circostanti. Tanto che nessuno lo nota più. Gira sempre intorno a noi, qualche volta gli paghiamo da bere, scambiamo qualche frase senza senso... Nessuno sa precisamente quanti anni ha. Probabilmente venticinque o ventisei. Dino è cerebroleso. Dalla nascita. Una forma "leggera". Di quelle che non ti costringono su una sedia a rotelle. Dino sorride sempre, anche se nessuno sa perché. Ma poi, già che abbiamo perso l'ottimismo, è bello vedere una faccia sorridente, anche se non sappiamo cos'è che lo mette di quest'umore poco comune. Dino è... Dino.

Come ogni mattina, Dino era qui anche questa volta. Accanto a noi. Quasi. Stava seduto una decina di metri più in là, accanto all'edicola, sullo sporco ripiano di cemento, e piangeva. Piano, sotto voce, con un'espressione strana... un dolore che nessuno capisce. Nessuno sapeva perché stesse piangendo. Ho aspettato che smettesse, che mi sorrida, per poter finalmente bere quel caffè che era sul tavolo da un bel po'... Inutile. Dino continuava a piangere. Poi ad un tratto, unì le mani come se stesse pregando... Il primo sorso del caffè ormai freddo mi andò di traverso.

Mi alzai. Tra una decina di minuti avevo un'udienza in tribunale. Fratello e sorella, ambedue anzianotti, querelano per 4 metri quadrati di cortile... gran cortile. Una di quelle cause assurde che ti fanno arrivare alla pensione. Appena finita l'udienza, tornai allo stesso bar. Non lo so perché. Dino non c'era più. Nessuno sapeva dove fosse andato. Alla mia domanda tutti scuotevano la testa disinteressati.

Senza prendere niente al bar mi incamminai verso l'associazione cittadina dei cerebrolesi gestita da un mio amico. Dovevo raccontare tutto questo a qualcuno. Mi squadro con compassione, e il sorriso mi ricordò qualcuno...

Dino ha soltanto vent'anni e nessun amico. Dino vuole bene a tutto intorno a lui, ma... Dino vuole bene persino a una ragazza accanto alla cui bancarella passa ogni giorno, ma lei non nota nemmeno la sua esistenza. Dino non vivrà mai i primi baci, quella passione sconosciuta che sale dal profondo dello stomaco e colpisce dritto in testa... Non avrà mai la patente di guida per guidare una di quelle automobili veloci che guarda sfrecciare accanto a quel ripiano di cemento... Non avrà mai... Dino ha tentato di suicidarsi già un paio di volte.

Giro in macchina per le strade della città, senza meta, ascoltando il notiziario alla radio. Lo speaker parla con voce da automa della volontaria italiana rapita in Afghanistan... L'hanno rapita per far liberare gli amici dalle prigioni locali, amici criminali. Già, i criminali non hanno problemi con gli amici. Lo speaker parla



della possibilità che la volontaria sia stata uccisa... Perché faceva del bene. Spero tanto che sia ancora viva. Almeno questo. Se no, dovremmo togliere tutte le targhe con i nomi delle vie che onorano i vari capi militari conosciuti o meno, e rimpiazzarli col nome della volontaria rapita. E di altri come lei. Per far sì che queste targhette insignificanti che in genere ignoriamo, ci ricordino almeno qualche volta che siamo solamente esseri umani e che un giorno potremmo aver bisogno di quelle persone che sanno quanti anni ha Dino e...

Mio Dio, in che razza di mondo viviamo. E quanto è colpa nostra se è ridotto così.

Invece di un racconto

di Drazan Gunjaca

Chi l'avrebbe mai detto che l'autunno sarebbe arrivato anche in questo 2004, da queste parti non se l'aspettava nessuno... È da un po' di tempo che da queste parti nessuno si aspetta niente, e quando è così, neanche i calendari risultano troppo importanti. Con l'arrivo dell'autunno, dopo le torride giornate dell'estate piene di cosiddetti turisti (certi almeno pagano le notti in appartamenti con più "stelle" che letti, mentre non si è ancora ben capito di che cosa vivono finché sono qui), è tornata anche la monotona realtà in bianco e nero. Da anni ormai non esiste più quella zona grigia in cui una volta si campava. Ora abbiamo una zona nera, libera ed accessibile a tutti, e una bianca, privatizzata spudoratamente, con un regime rigidissimo che controlla chi vi entra e chi vi esce.

Nel nostro letargo ci sono talmente poche cose che possono darci sollievo mentre aspettiamo il domani, ancora più insicuro. È difficile vivere in un periodo dove soltanto l'insicurezza è sicura. È ancora più difficile vedersela con quanto di arrogante e irritante ci circonda e ci limita con la forza bruta dell'assurdo, diventando sempre più fine a se stesso. I protagonisti di tanto, a ogni nostro lamento replicano con urla assordanti, cercando di volta in volta le ragioni dei nostri insuccessi nella guerra passata, nel sistema passato, nel passato in generale... E poiché queste ragioni non si possono rintracciare nel presente, non ci resta che rassegnarci al passato, così come dovrebbe essere per tale quale trasportarlo nel futuro.

Dal momento che è così, non rimane altro che tentare di trovare il modo per ovviare a quest'impotenza irritante, a questo lato oscuro della nostra realtà. Come? In tutti i modi. Io tento di farlo scrivendo. In questo modo si riesce a mettere a nudo questo peso insopportabile, a semplificarlo e alla fine a riderci su con

un po' di discrezione ed una dose dignitosa di amarezza. E poichè questo peso non ha il minimo senso dell'umorismo (non l'ha mai avuto) reagirà offeso e restituirà il colpo. Sa colpire veramente brutto. Molto in basso e molto dolorosamente. Dopo un colpo del genere non si è in grado di ridere per parecchio tempo perché ci fa male, almenofinché non ci si riprende un po'. E poi si ricomincia... chiudiamo ciclicamente dei periodi di vita conditi di risa e dolore.

Tutto ciò può sembrare assurdo perché il risultato è noto. Ma non lo è, anche se così ci può sembrare. Una risata, per quanto possa essere amara, è l'ultimo bastione della nostra dignità ormai intaccata che riesce a contenere le piene di fiumi furiosi e torbidi, pieni di immondizia. Alla fin fine, finché siamo in grado di ridere in faccia a qualcuno o a qualcosa, la speranza esiste.

* * *

Dal "diario" di Drazan Gunjaca

Pola, Croazia, 2 settembre

La guerra. Ecco, nel mio paese la stanno già pian piano dimenticando. Sono passati nove anni ormai da quando è finita. D'altro canto, sono strani questi ricordi di guerra. Vengono selezionati secondo certe regole la cui formazione è difficile da comprendere per i comuni mortali. Ecco, mentre alcuni fanno di tutto per dimenticare quest'ultima guerra, altri ricordano la seconda guerra mondiale. Perciò alcuni giorni fa un gruppo di persone ha inaugurato un monumento al criminale di guerra fascista Mile Budak. Ricordano tutto ciò che è legato a Budak, anche il dettaglio che nel tempo libero si occupava di letteratura. Però hanno dimenticato di cosa si occupava nell'orario di lavoro. Scriveva. Tra le altre cose decreti sulla base dei quali, negli anni Quaranta del Novecento, sono stati trucidati migliaia di serbi, ebrei, ma anche croati che non si inquadravano nella visione del sacro Stato croato di cui erano permeati i messia di allora. Il governo si è richiamato alla Costituzione, all'antifascismo, e ha demolito il monumento. Di primo mattino, mentre i promotori della sua inaugurazione ancora dormivano del sonno dei giusti. Dovevate vedere la loro ira quando è arrivata l'alba e il monumento era scomparso. Avessero avuto dei fucili a portata di mano... Non conta che in diciassette città vi siano vie che portano il nome di Budak. Sono soltanto piccole targhe. Chi ancora perde tempo con simili minuzie? Finché non c'è un monumento, la situazione è sopportabile.

L' AUTORE

Drazan Gunjaca è nato il 7 ottobre 1958 a Sinj (Croazia) dove termina la scuola d'obbligo. Conclusa l'istruzione militare a Spalato, serve per una decina di anni nell'ex marina militare jugoslava. Nel frattempo si laurea in Giurisprudenza a Fiume, dopo di che abbandona l'ex armata Jugoslava. Da più di dieci anni è un avvocato di successo a Pola.

Altre informazioni sul suo sito:
www.drazangunjaca.net



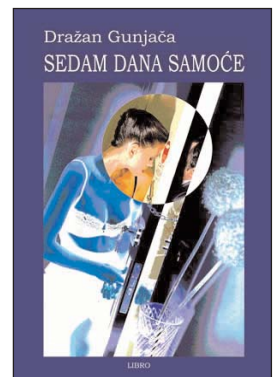
BIBLIOGRAFIA:

I CONGEDI BALCANICI - Fara Editore 2003
LA ROULETTE BALCANICA - Fara Editore 2003
CREPUSCOLO DELLA RAGIONE - Prospettiva 2004
BUONA NOTTE, AMICI MIEI, romanzo
I SOGNI NON HANNO PREZZO, romanzo
QUANDO NON CI SARO' PIU', raccolta di poesie
TUTTI GLI UOMINI SONO FRATELLI - Universum 2004
ACQUERELLO BALCANICO - dramma, pub.solo in Serbia
LO STUPRO DELLA RAGIONE - romanzo
SETTE GIORNI DI SOLITUDINE, romanzo

PREVIEW: Sette giorni di solitudine di Drazan Gunjaca

Ancora inedito in Italia - Disponibile in lingua croata per i tipi de "Libro" Editore - Pola
ISBN: 953-6966-15-8

"Sette giorni di solitudine" è il titolo del nuovo romanzo dell'autore polesano Drazan Gunjaca, premiato più volte in Italia per le sue opere "Congedi Balcanici" e "Roulette Balcanica". Come leggiamo nella prefazione di Srdja Orbanic, nel suo nuovo romanzo Gunjaca rifà la strada aperta da "Buona notte amici miei", allontanandosi dai temi di guerra e adottando temi nuovi. In questo modo Gunjaca si dimostra un autore di una spiccata sensibilità urbana segnata da caratteristiche civico-intellettuali dell'ambiente a cui lui stesso appartiene. Ambedue i romanzi menzionati sono in buona parte segnati generazionalmente per cui si potrebbe dire che Gunjaca tenta di trasportare in letteratura l'immaginario collettivo e la sensibilità di una generazione che si sente un po' persa. Alla fine Orbanic conclude che il tentativo più semplice per definire il romanzo "Sette giorni di solitudine" sia che esso è un romanzo femminista scritto da mano maschile. Il romanzo è stato pubblicato da "Libro" di Pola. *Kim Cuculic (Novi List, Fiume, 17.04.2005)*



PREVIEW: Il crepuscolo della ragione di Drazan Gunjaca

Editore *Prospettiva Editrice 2004*
Collana *Lettere*
EURO 10,00 - pg. 94 *brossura*

Un dramma di forte valenza con un intensità che lascia il segno. "Il crepuscolo della ragione" dello scrittore impegnato Drazan Gunjaca racconta delle vicende umane delle nazioni ed etnie dell'ex Jugoslavia. Il dialogo è vero, potente, teso, è un esempio di grande letteratura per l'intensità dei sentimenti e di emozioni che lascia dentro, sono di forte tensione e getta uno sguardo sull'orrore della guerra civile balcanica. Lo scenario drammatico della condizione di vittime avvolge i personaggi annientati da paura per una convivenza difficile che ci offre la chiave di lettura del testo che è un manifesto contro l'odio, i soprusi e l'intolleranza, a favore della comprensione e del tentativo di superamento del male. Drama che è quello di una generazione al tramonto di ideali, universo di un'età spietata, razzista e violenta che ha fallito per non aver tentato di impedire quello che è in effetti accaduto: l'eliminazione di ogni ostacolo a vantaggio della loro folle ideologia e al rimorso e alla tragedia sopravvive l'attesa del tempo per dare un senso alla propria esistenza. *(G.F.Piano)*



Antinomia

di Fabio Monteduro

PRIMA PARTE



- 1 -

E' quasi buio ormai... il sole scompare velocemente dietro il colle, mentre la notte mi corre incontro ambigua e spaventosa. E' chiusa la porta?

Mi alzo dal letto con uno scatto improvviso e ne artiglio il pomello di ferro, lo giro a destra e a sinistra... naturalmente è chiuso... è sempre chiuso... come se dipendesse da me... e se servisse a qualcosa.

Sono terrorizzato dal buio... chi non lo sarebbe al posto mio? Ho paura che Marie venga a trovarmi... sono nove anni che aspetto che venga. E alla fine verrà... ne sono certo... sempre che io non sia davvero pazzo.

Ma lo sono? Cioè, dopo tutto questo tempo, posso essere certo di non essermi immaginato tutto? Quegli omicidi... Dio del Cielo... il terrore che provo per quell'essere inimmaginabile, si scontra con le immagini dei miei amici uccisi... ma da chi? Da me? Da lei? A volte vorrei essere lontano da qui... a volte preferirei essere morto.

Torno lentamente verso il giaciglio, mentre l'unica finestra traccia su di me gli ultimi barlumi di luce; lo spicchio di cielo che vedo è già puntellato di stelle.

E' buio, le ombre si affollano nella stanza: perché non hanno ancora acceso le luci? Un breve ronzio annuncia l'avvio dei neon sulla mia testa e subito dopo lo spioncino della porta si apre, mostrandomi il volto ridanciano dell'infermiere di notte... è lui il pazzo, non c'è dubbio alcuno. Come può non essere pazzo uno che si diverte a tormentare la gente? Dovrebbe essere un paziente di questo ospedale psichiatrico, non un inserviente.

- Ehi, ciccio - mi apostrofa subito, ed anche dal mio letto posso sentire l'odore di whisky che aleggia sulla sua testa. Apre lo scorri vivande e vi poggia sopra il vassoio, poi sadicamente intinge il suo dito nella minestra e la mescola come con un cucchiaino, infine se la porta alla bocca.

- Che bontà! - dice sogghignando e chiude lo sportello.

Guardo il vassoio e torno a sdraiarmi.

Nove anni... tanto è passato dal mio arrivo alla "Mente Sana in Corpore Sano"... nome ridicolo... e c'è chi dice che i manicomi hanno chiuso i battenti. E questo, che altro sarebbe?

Le chiamano cliniche psichiatriche, ma quando si passa tanto tempo in un posto come questo, chi è in grado di spiegarne la differenza?

Sui muri della mia cella, stanza, prigione che sia, ho scritto molte volte: 9 9 9 e ancora 9 9 9 e poi 9 9 9... quindi 9 9 9... loro credono che questa sia la mia mania e forse è per questo che non mi hanno mai lasciato uscire, sebbene il giudice avesse fissato in soli due anni la durata della mia "reclusione"... o magari è perché ho cercato di infilzare un occhio del medico con un cucchiaino rubato in cucina durante il mio turno di servizio. Non tutti qui possono fare servizi, solo quelli più tranquilli e che si dimostrano in via di guarigione... o, come dicono qui, di "normalizzazione".

Beh, non credo che farò più turni di servizio.

Mi alzo nuovamente dal letto e mi avvicino al piatto sul portavivande e, come l'infermiere sadico, infilo un dito nella minestra, poi scrivo sul muro:

9 9 9



- 2 -

C'erano due colline davanti a casa mia... credo ci siano ancora... forse è la mia casa a non esserci più... bah, è passato tanto di quel tempo... due piccoli promontori tra cui, in certi periodi dell'anno, il sole scompare senza fretta, dipingendo colori talmente meravigliosi da essere solennemente impercettibili.

Da lì, dalla finestra della mia camera, io mi affacciavo quando ero poco più che un adolescente con tutto il carico di problematiche insite nell'età: si era mai accorta di me la dolce Francesca? Sapeva che ero io che le mandavo quei bigliettini colorati e profumati? E l'esame, sarei riuscito a superarlo? Era duro quell'esame, così duro che più di uno dei miei compagni vi si era "sbriaciolato" contro, rischiando di dover ripetere l'anno.

Erano questi i pensieri che riempivano le mie giornate quasi estive, quando gli ultimi giorni di scuola mi correvano incontro come treni senza conducente; questi i problemi che credevo di avere... magari fosse stato davvero così...

Su una delle due colline, quella più a sud, davanti alla mia finestra, non c'era quasi nulla, se non qualche albero spoglio, mentre sull'altra sorgeva Villa Braschi... o meglio quello che restava di Villa Braschi. Ci sarà ancora quello spettro di calce e mattoni? Sarà ancora in piedi quell'orrore con porte e finestre? Certo, io lo so che ancora c'è... se non nella sua struttura, sarà lì, nell'aria, come una terribile pestilenza.

Avevo solo cinque anni, quando con i miei genitori ci trasferimmo al terzo piano di un palazzo di quattro, e da quel che ricordi quella villa c'è sempre stata... in alto... a sovrastarci come una depravata vedetta.

Una volta, ricordo, chiesi a mia madre di chi fosse quella casa e lei mi rispose, di malavoglia, che era appartenuta ad una certa Sabine Braschi, una nobildonna venuta da Parigi. E dove era adesso? Avevo chiesto, mentre mia madre si apprestava ad uscire dalla stanza. Lei si era fermata ed aveva guardato dalla finestra, indirizzando il suo sguardo stanco verso quella villa

Su una delle due colline, quella più a sud, davanti alla mia finestra, non c'era quasi nulla, se non qualche albero spoglio, mentre sull'altra sorgeva Villa Braschi... o meglio quello che restava di Villa Braschi. Ci sarà ancora quello spettro di calce e mattoni? Sarà ancora in piedi quell'orrore con porte e finestre? Certo, io lo so che ancora c'è... se non nella sua struttura, sarà lì, nell'aria, come una terribile pestilenza. (...)

Vita da Jinetera

Alejandro Torreguitart Ruiz

EDIZIONI IL FOGLIO

pag. 160 - Euro 10,00

isbn 88 - 7606 - 069 - 3

copertina di Oscar Celestini

COLLANA di LETTERATURA CUBANA CONTEMPORANEA

con la collaborazione di AMNESTY INTERNATIONAL

Un romanzo erotico sconvolgente e conturbante. Un libro che si legge come un racconto a fumetti e che guida il lettore alla scoperta della magia delle notti avventurose. Donne bellissime dalle forme abbondanti e dalle curve sinuose che abbordano uomini sul lungomare. Cuba e i sogni infranti. Cuba e il ballo. Cuba e il rum. Cuba e le notti di sesso. Un giovane cubano ci racconta la vita di una jinetera, una prostituta per turisti, attraverso le sue avventure sessuali in una città cadente e rassegnata alla sconfitta.



Il Malecón mette in scena la solita commedia su di un palcoscenico fatto a pezzi dalla storia. Attorno a me palazzi dalle facciate screpolate da incuria e tornados. Però è bella la mia città, penso ogni volta che getto lo sguardo a scrutare l'oceano. Bella e maledetta, concludo. La caccia è aperta, come ogni sera. Ma dobbiamo fare attenzione dopo le ultime leggi di Fidel. Ne hanno portate via tante su camionette guidate da stupidi poliziotti orientali. Le prime volte segnalano, rapano a zero, poi deportano nei campi di lavoro. Non vorrei fare quella fine. Ho un figlio, io. Una famiglia da mantenere.

La notte all'Habana Cafè è finita. Notte di stelle fasulle. Notte di anni cinquanta dipinti sui muri, di auto che vagano ancora per le strade di un'Avana così cambiata. In meglio o in peggio non so. Ma cambiata lo è di certo. Buche al posto dell'asfalto, palazzi che crollano, villaggi turistici che sollevano la testa sul lungomare. Notte di sogni perduti e ricordi vaganti. Le mani di Paolo sul mio corpo mentre ballo la salsa e consumo stille di sudore.

Alejandro Torreguitart Ruiz (L'Avana, 1979) ha pubblicato in Italia *Machi di carta - confessioni di un omosessuale* (Stampa Alternativa, 2003) e *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2004). Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste e quotidiani italiani. Gordiano Lupi lo traduce e lo rappresenta per l'Europa. Contatti: lupi@info.it - Pagine web: www.info.it/lupi.

abbandonata. "E' morta, volesse Dio", aveva bisbigliato, poi aveva socchiuso la porta e se n'era andata, lasciandomi alla mia notte agitata da incubi... e d'altra parte le storie che giravano in paese, su quella casa, non erano di certo rassicuranti. Eppure c'eravamo stati lassù, insieme ai miei amici, il più grande di noi solo quindici anni... c'erano anche due ragazzine, ridanciane e un po' pettegole... "chi ha il coraggio di entrare - si era detto, mentre mangiavamo un gelato davanti al piccolo bar che dava sulla piazza del paese - sarà il capo della nostra banda per tutta l'estate". Il sole faceva capolino dal tetto della villa, in alto, ormai prossimo al tramonto... in quella torrida estate del 1973...

- 3 -

C'erano quasi cinque chilometri di salite e sterrate, dal centro cittadino al promontorio di Villa Braschi, e sebbene i nostri genitori ci avessero raccomandato molte volte di non andare lassù, nessuno di noi se ne preoccupò più di tanto, mentre arrancavamo sulle nostre biciclette. C'era Luciano il più grande di noi, con la sua bici da rigattiere; camicia a scacchi blu e verdi che doveva essere appartenuta al fratello più grande. C'era Paolo, sulla sua fiammante bicicletta rossa, figlio del farmacista del paese... lui, di certo, non aveva problemi di denaro e mai ne avrebbe avuti. Annalisa e Francesca, invece, pedalavano affiancate, sbirciando il ribelle Luciano e ridendo di nascosto, mentre le loro gonne di cotone si alzavano ad abbassavano al ritmo della pedalata, mostrando parti di gamba che a nessuno di noi potevano sfuggire. E poi c'ero io, Antonio, non così "scalcinato" come Luciano (né così interessante, a giudicare dalle occhiate che le nostre amiche gli lanciavano), né benestante come Paolo... ma con un fiore che mi cresceva al centro del cuore e che prendeva nuova linfa, ogni qual volta mi voltavo a guardare Francesca.

Fermammo le bici davanti al viale d'accesso, con brusche frenate e risate di scherno che subito si spensero davanti al cancello della villa. Il sole si oscurò per un momento, una nube solitaria, e le ombre sotto il porticato della casa parvero agitarsi compiaciute.

- Allora - fece Annalisa con quella sua vocina un po' petulante - chi entra?

Tutti ci sistemammo meglio sulle bici, mentre il sole tornava ad inondarci con i suoi raggi. La casa era lì, davanti a noi, leggermente cadente sulla destra, quasi che fosse troppo stanca per star dritta; il bianco delle sue mura era scrostato e sporco, mentre i vetri delle finestre del secondo piano riflettevano opache il sole declinante di quella fine giornata. La porta d'ingresso era sprangata, ma una delle finestre del pian terreno era stata sfondata, lasciando intravedere una pesante tenda che sembrava agitarsi appena, come mossa da una brezza che nessuno di noi avvertiva. Ombre sempre più nette si allungavano sotto il vasto porticato.

Luciano, quello che era sempre stato il più coraggioso di noi, si avvicinò al cancello pericolante e spinse con forza, ma nulla accadde: una grossa catena, con un lucchetto arrugginito, pendeva nascosta dai rampicanti che lo ricoprivano.

- Bisogna scavalcare - disse e, chissà perché, guardò proprio me.

- Chi entra? - ripeté Annalisa e per un momento provai l'istinto di scendere dalla bicicletta e rifilarle un calcio nel sedere. Poi i miei occhi incontrarono quelli di Francesca, verdi come un prato estivo e mi sentii un leone.

- Vado io - dissi e di certo non potei non notare l'espressione di sollievo attraversare il volto dei miei amici... Luciano "il più coraggioso di noi", compreso.

Guardai nuovamente Francesca, che mi sorrise, facendomi volare; lasciai cadere la bici e cominciai ad arrampicarmi sul cancello.

- Ehi, Antonio - mi chiamò Paolo - sei sicuro? Non credi che sia meglio lasciar stare? Magari torniamo domani... e quasi sera, ormai.

Mi bloccai, mentre salivo, convinto com'ero che Paolo avesse ragione, ma Annalisa, sempre lei, disse qualcosa che mi costrinse a proseguire.

- Se torni indietro sei un fifone.

La guardai da sopra la spalla e poi ancora Francesca e nei suoi occhi lessi ammirazione per il mio coraggio... o almeno fu questo che desiderai. Mi lasciai cadere dall'altra parte e mi avviai. C'erano almeno sessanta metri dal cancello alla casa e mentre la vedevo ingrandirsi davanti a me, ebbi la spiacevole sensazione di sentirla muovere, come occhieggiarmi da dietro quelle finestre diventate scure, ora che il sole era quasi scomparso dietro l'altro colle. Mi voltai ancora una volta e vidi i miei amici, fermi al di là del cancello... al sicuro. Sembravano così lontani.

La casa incombeva ora su di me, come un presagio funesto o come una profezia che non aspetta altro che essere compiuta. Arrivai davanti alle scale del porticato e costrinsi le mie gambe a salire... un gradino e mi fermavo, poi un altro. La porta sprangata sembrava ammonirmi di non avvicinarmi oltre, mentre la struttura tutta della casa scricchiolava impercettibilmente: "Dove credi di andare?" - mi parve di sentire - "Lascialo venire, è tanto che siamo soli" - feci un passo indietro, mi voltai e vidi i miei amici... e vidi Francesca, ferma sulla sua bicicletta, lo sguardo fisso su di me. Mi costrinsi allora a salire sul porticato e a dirgermi verso la finestra. Brutti scherzi fa l'immaginazione.

Scostai la pesante tenda e mi affacciai all'interno della casa, rendendomi conto solo in quel momento che il sole era scomparso, riempiendola d'ombre minacciose. Pensai di andarmene, ma ormai era troppo tardi, allora scavalcai il davanzale della finestra ed entrai.

Mi trovavo in un'ampia sala disadorna, con una scala al centro, di fronte a me, che saliva al piano superiore: era di mogano dalla pregevole fattura. Sul ballatoio, in alto, c'era una grande finestra tonda dai vetri fracassati, da cui entrava l'ultima luce del giorno. Ai due lati della scala, in basso, si notavano due porte chiuse. Mi avvicinai cautamente e mi fermai davanti a quella di destra.

Che aspettavo ad andarmene? Ero entrato, l'onere era stato compiuto, ormai non si vedeva quasi più nulla. Perché mai me ne stavo ancora lì come uno scemo? Spinsi il battente e mi ritrovai in una stanza vuota, come la sala che avevo appena attraversato, e ancor di più immersa nelle tenebre. Vedevo un'altra porta sulla sinistra e pensai dovesse trattarsi della porta di comunicazione con la stanza dall'altra parte della scala... poi notai un quadro, sulla parete di fronte a me... riuscivo a vederlo appena, ma lo stesso mi parve di una bruttezza inaudita.

Si trattava di un ritratto, il busto a grandezza naturale, di una donna dall'aria austera. La posizione era la medesima della Gioconda di Leonardo, persino le mani erano intrecciate nella stessa identica maniera. La differenza principale, per quanto riuscivo a vedere, era nel sorriso: quello della Gioconda poteva essere enigmatico, mentre questo non lo era affatto... anzi, a guardarla bene non vi era proprio traccia di un sorriso, solo una bocca dalle labbra strette e due occhi dallo sguardo attento e maligno, a far da contorno ad un naso affilato. Ne ero certo, dietro quelle labbra i denti di quella donna digrignavano. I capelli erano sistemati in una crocchia e c'era una collana, dipinta sul collo di quella donna: una grossolana mezzaluna con inciso un nome che non riuscivo a leggere. Il ciondolo era attaccato ad una catenina dall'aria robusta.

All'improvviso la porta alle mie spalle si chiuse e mi ritrovai al buio... un buio che sarebbe stato assoluto, se non per quel dipinto che pareva emanare una sorta di luce interiore, come se le tempere usate per dipingerlo fossero state, in qualche modo, fluorescenti. Il panico s'impadronì di me ed era come un animale cattivo con lunghe e affilate zanne; in un attimo persi l'orientamento e cominciai a correre intorno. Fu per puro caso che poggiai le mani sul battente della porta da cui ero entrato e l'ultima cosa che vidi, un attimo prima di uscire nella sala, fu l'altra porta, nella stanza con il ritratto, che cominciava lentamente ad aprirsi. Corsi come un pazzo verso la finestra e per un momento mi sembrò che la pesante tenda volesse impedirmi di uscire.

La scansai con forza e mi lanciai dalla finestra, atterrando poco oltre il bordo del porticato, poi corsi a perdifiato verso il cancello, mentre sentivo la casa scricchiolare e lamentarsi. Scavalcai il cancello e mi lasciai cadere vicino alla mia bicicletta, conscio solo in quel momento che i miei amici se ne erano andati... lasciandomi da solo in quella casa. Alzai lo sguardo e vidi la luna, alta nel cielo... dovevano essere passate le nove di sera... come potevo essere stato via tutto quel tempo?

- 4 -

Quando arrivai a casa erano passate le ventidue e subito vidi mio padre, le maniche della camicia rimboccate, lo sguardo accigliato, fermo davanti al portone della nostra casa.

La discesa dal colle di Villa Braschi era stato un lungo interminabile incubo, con la luce della mia bici che faticava a farsi strada tra il groviglio di piante e cespugli che costeggiavano la via. Per due volte ero caduto a terra, inciampando in buche o nelle radici degli alberi e sembravo quindi lo scampato ad un incidente ferroviario... ma non fu questo a salvarmi dalla sua rabbia.

- Antonio - disse venendomi incontro. Mia madre era affacciata alla finestra della cucina e si tormentava le mani in grembo - che ti è successo? Dove sei stato?

Raccontai di essere caduto nel bosco dietro la scuola e di aver, presumibilmente, battuto la testa, perché dovevo essere svenuto.

- Svenuto? - disse lui e in quel momento mi resi conto che era ubriaco... non certo una novità. Mi afferrò per un braccio e mi issò dal sellino della bici, poi fui lanciato contro il portone d'ingresso della nostra casa. Sbattei la testa e sentii mia madre uggolare come un passero spaventato, poi mio padre fu di nuovo su di me.

Dovevo aver perduto i sensi, perché mi ritrovai sdraiato sul mio letto con in testa uno straccio bagnato, mentre mia madre si apprestava ad uscire dalla stanza.

- ... arrabbiare. Dovresti conoscerlo ormai - le sentii dire, ma feci finta di niente. La porta si chiuse alle sue spalle ed io mi ritrovai solo.

Sentivo male in almeno una decina di punti, dove mio padre mi aveva colpito... doveva aver continuato a farlo anche dopo che ero svenuto. Non era certo questa la prima volta che lo faceva, né sarebbe stata l'ultima e comunque in quel momento avevo ben altri pensieri per la testa: com'era possibile che i miei amici mi avessero lasciato solo? E come potevano essere passate ore, mentre a me sembravano minuti, dalla mia entrata nella villa? Il pensiero di Villa Braschi dissolse la nube di dolore che mi avvolgeva e mi ritrovai a pensare a quel ritratto spaventoso... e alla porta di quella stanza che lentamente si apriva.

Mi alzai su un gomito e gettai uno sguardo dalla finestra, verso il colle della villa, e subito un terrore oscuro ed atavico mi annodò le viscere.

Mi addormentai molto tardi, con l'immagine di quel ritratto, in quella casa abbandonata, stampato nella mia mente.

- 5 -

Mi ero sistemato sotto un albero nel giardino della scuola e avevo tirato fuori la mia merenda, quando Paolo mi si avvicinò.

- Antonio - disse con un fil di voce - Grazie a Dio, stai bene...

Lo guardai senza muovermi.

- Di certo non grazie a voi - dissi dopo un po'.

Paolo ebbe un moto d'inquietudine.

- Si può sapere dove sei finito? - disse ed io reagii immediatamente, con furore.

- Devi essere impazzito, Paolo. Dove vuoi che fossi finito? E se mi fosse accaduto qualcosa? Voi ve ne siete andati!

Paolo mi fissò per un momento e non c'era bisogno di essere dei lettori del pensiero per capire che i miei lividi e le mie escoriazioni gli facevano capire che qualcosa mi era accaduto davvero. Ma lui, come molti altri, conosceva bene mio padre e la

storia della mia vita.

- Era buio ormai quando Luciano ed io abbiamo deciso di entrare per cercarti... Annalisa e Francesca se n'erano già andate... ma quando... quando noi ... - si lasciò cadere accanto a me e si prese la testa tra le mani.

- Cosa! - gli abbaiai contro, per nulla sconvolto dalla sua sceneggiata.

Lui si volse a guardarmi e non c'era scherno nei suoi occhi, ma solo confusione.

- Abbiamo avuto paura, va bene?

Scoppiai a ridere.

- Paura? - Le lacrime cominciarono a sgorgare dai miei occhi e alzando lo sguardo vidi Luciano, Annalisa e Francesca che mi guardavano da davanti l'ingresso della scuola. Stavolta non m'importò nemmeno di Francesca, anche se di certo non mi sfuggì la sua mano che lasciava quella di Luciano, quando si accorse che li guardavo.

- Beh, grazie tante - dissi e alzai la voce, in modo che anche gli altri tre potessero sentirmi - Sono dunque il vostro capo ora? Eh? Ma chi vuol essere capo di una banda di vigliacchi? - mi voltai verso Paolo e abbassai la voce in un sussurro appena udibile - Ed ora vattene.

Paolo si alzò, rivolse uno sguardo agli altri e si andò ad unire a loro.

Ecco come finisce un'amicizia, pensai, mentre Luciano e Francesca tornavano a prendersi per mano... senza darsi nemmeno la briga, questa volta, di nascondersi.

- 6 -

Ero di nuovo davanti al cancello di Villa Braschi e non mi importava nemmeno delle nuvole minacciose che vagavano per il cielo. Avrebbe piovuto, questo era sicuro, eppure io ero lì, pronto a scavalcare ancora quel cancello e ad entrare di nuovo in quella stanza... davanti a quell'orribile quadro.

Se qualcuno me lo avesse chiesto, non avrei saputo spiegare il perché.

Quella era Sabine Braschi... ormai non avevo dubbi. Chi altri avrebbe potuto essere? Lasciai cadere in terra la bicicletta, come quel giorno, ed esattamente allo stesso modo cominciai ad arrampicarmi sul cancello. Ma appena vi poggiavi la mano sopra, esso si aprì con un impercettibile cigolio. Mi guardai intorno e vidi la catena con il lucchetto gettati poco lontano. Allora recuperai la mia bicicletta ed arrivai pedalando fino alla casa. Era molto più presto dell'altra volta, ma forse per la presenza minacciosa delle nuvole, la villa sembrava ancora più ombrosa, l'interno ancora più tetro e per un momento mi sentii male, quando la vidi vacillare davanti a me. Salii sul porticato e mi diressi alla finestra; la tenda era sempre lì, immobile, ed io la scostai per entrare. La porta in fondo, quella della stanza con il quadro, era ancora chiusa.

Scavalcai la finestra e m'introdussi nella casa, mentre una raffica di vento la faceva tremare e a me parve lamentarsi. Arrivai davanti alla porta ed entrai, quasi senza respirare.

Naturalmente il quadro era lì, quel ritratto dalla sguardo arcigno e dalle labbra compresse in una linea; l'altra porta, quella che avevo visto aprirsi la prima volta che ero entrato, era di nuovo chiusa, ma... c'era qualcosa che spuntava tra il pavimento e il bordo inferiore di essa... qualcosa di molto piccolo, per passare in uno spazio così ristretto... era... sembrava... una mano! Una piccola mano che si agitava appena, come per salutarmi, una manina diafana dalle dita aperte.

Feci velocemente dietrofront e un attimo prima che cominciassi a correre per fuggire, i miei occhi tornarono a guardare il quadro e, Dio mi è testimone, stava ridendo... il ritratto rideva... una risata silenziosa, ma non per questo meno terribile.

Comincia a correre verso la finestra, mentre la villa tutta si riempiva di grida strazianti e di colpi misteriosi. Saltai dalla finestra, maledicendo la mia stupidità e salii sulla bicicletta, sgommai via un attimo prima che cominciasse a piovere.

Stavo perdendo la ragione? Che mi era successo la prima volta che ero entrato là dentro? Con quei pensieri tornai verso casa, deciso a chiedere a mia madre cosa sapesse di Villa Braschi.

La trovai seduta davanti alla TV e per un momento non parve nemmeno accorgersi che fossi entrato, si voltò a guardarmi solo quando mi sedetti accanto a lei.

- Hai mangiato? - mi chiese ed io le dissi che non avevo fame, ma che mi occorreva il suo aiuto.

- Aiuto per cosa? Ti sei cacciato in qualche guaio? - ora era allarmata, sapeva che mio padre non tollerava problemi ed era sempre pronto a menare le mani, soprattutto quando alzava il gomito.

- No, mamma... nessun guaio... ma alcuni amici mi hanno parlato di Villa Braschi e volevo...

- Villa Braschi? - fece, quasi irritata - Non sono certo cose che possano riguardare un ragazzino della tua età.

- Una volta mi hai detto che la casa era appartenuta ad una certa Sabine Braschi... cosa sai di lei?

Mia madre sgranò gli occhi e si fece il segno della croce, cosa che di certo non mi tranquillizzò, anche in relazione a quello che avevo visto (o creduto di vedere) nella casa.

- Non sarai mica stato lassù? - mi chiese, guardandomi con gli occhi socchiusi.

- No, certo che no - mentii.

Lei mi squadro di nuovo.

- Era una donna malata... cattiva... fu accusata di... - si fermò con gli occhi ancora sgranati e mi guardò - Perché ti interessa tanto questa storia? Non sono cose adatte a te.

- Uccise dei bambini? - continuai imperterrito. Non so perché dissi quella cosa, ma fu come se l'avessi colpita con uno schiaffo.

- Chi ti ha raccontato queste cose? - mi chiese.

- E' vero? - ripetei.

Lei si alzò senza rispondere, ma ormai non era più necessario.

FINE PRIMA PARTE (continua su PB15)

I LIBRI DI PB

So chi sei ... ed altre ossessioni Di Fabio Monteduro

150 pagine - 10x15 cop.cartonata b/n
ISBN 88-89177-00-4

9 euro (spese di spedizione incluse)

Una chiesa dalle finestre murate, un ricordo d'infanzia sepolto da tempo che riaffiora prepotente, un incontro impreveduto. Questi gli elementi di partenza di *So chi sei*, brillante romanzo d'esordio di Fabio Monteduro. Ulteriore conferma del suo talento e della sua potente vena immaginifica per chi già ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo sulle pagine di Progetto Babele, piacevole scoperta, ne siamo certi, per chi, invece, leggerà per la prima volta un suo scritto. La narrazione si sviluppa in un crescendo incalzante di tensione fino alla inevitabile, imprevedibile, agghiacciante conclusione, riproponendo, in una interpretazione fortemente personale, le atmosfere oniriche e terrificanti del thriller parapsicologico. Completano la raccolta altri quattro racconti, ossessivi, inquietanti, ironici e sorprendenti. Racconti che paiono scritti di proposito per ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, come le porte a volte si chiudano per impedire al male di entrare, altre volte, per non lasciarlo uscire.(...)

Il libro può essere richiesto direttamente tramite versamento sul corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: N. 1 copia SO CHI SEI

www.progettobabele.it/sochisei/prenotazione.php





TRADUCENDO TRADUCENDO

Episodio de don Francisco Figueredo (fragmento)*

Di Fernando Sorrentino

[...]

Este doctor Corvalán era hermano de don Ignacio, en cuya quinta de Flores se habían refugiado Rodríguez y Labarthe cuando los sucesos del 90, episodio que trataré más extensamente en otro pasaje de este libro. Era hombre de recia compleción y rostro rojizo, y mantenía un aire afable y risueño que lo tornaba simpático ya desde la primera impresión.

Esa noche tuve el honor de cenar en una rotisería céntrica (un "restaurant", diríamos ahora) con mi padre y el doctor Corvalán. Yo me sentía un poco envarado y no participaba en la conversación, que trataba, cuándo no, de política, sino cuando se me interrogaba. Terminada la comida, mi padre y el doctor Corvalán se dirigieron al Teatro de la Comedia, donde creo que actuaba nada menos que Sarah Bernhardt, o acaso Eleonora Duse, y a mí me mandaron a descansar en mi pieza del Hôtel des Princes.

Pero, ¿quién pensaba en dormir? Lejos de afligirme el no poder concurrir al teatro con los mayores, la aventura de hallarme a ochocientos kilómetros de Buenos Aires, con una pieza de hotel toda para mí solo y sin que me faltara un peso en el bolsillo, me hacía sentir inmensamente feliz y en un estado cercano a la ebriedad de la libertad.

Estuve un rato acodado en el antepecho del balcón, gozando de la serenidad de la noche y del aire embalsamado de azahares y jazmines que venía de las casas vecinas. Por la plaza de enfrente paseaban algunos caballeros de sombreros de copa, fumando cigarros de hoja. Todavía en aquel tiempo era mal visto que las señoras se recogieran tarde.

Me pareció una lástima acostarme y, en la seguridad de que mi padre no se fastidiaría por mi desobediencia, decidí bajar y dar algunas vueltas por la ciudad desconocida. Mi padre siempre sostenía que el hombre debe aprender todo por sí mismo, y que debe equivocarse varias veces antes de acertar. La ciudad no era en aquella época la populosa urbe y el pujante centro industrial que es hoy, sino apenas algo más que un pueblo, a cuya estación ferroviaria convergían los productos agropecuarios de la zona.

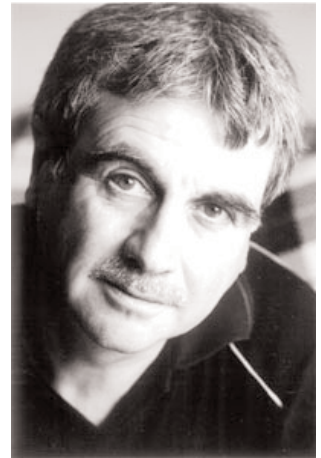
En la planta baja del hotel encontré dos mujeres de aspecto humilde, que, sin duda -a juzgar por los grandes bultos de ropa que se disponían a retirar-, eran lavanderas del establecimiento. Al advertir mi presencia, callaron bruscamente, pero yo ya había pescado la palabra chupasangre, que me hizo parar la oreja. Era la segunda vez en pocas horas que yo oía hablar de ese asunto: antes había sido en el vagón correo del tren.

De mi padre he aprendido a inspirar confianza en toda clase de gentes, y ya entonces -tendría quince o dieciséis años- creo que poseía este don. Interrogué, pues, a las mujeres sobre la cuestión del chupasangre, y la respuesta me indicó que se trataba de una de esas vulgares supersticiones de nuestro campo. Según entendí, el famoso chupasangre era una especie de pariente autóctono del conde Drácula, cuyas cintas llegaron muchos años más tarde.

Dijeron las mujeres que, en los últimos meses, habían fallecido nueve niños en el pueblo; que los médicos no habían atinado con la causa del mal; que esos niños se habían "secado" como una naranja exprimida. Según ellas, los chicos tuvieron que haber sido secados por un chupasangre, y un chupasangre -siempre según esas mujeres- era un enfermo de tuberculosis que necesitaba beber sangre de niños para postergar lo más posible la hora de su muerte.

Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un'interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfinano nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere. Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse



riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.

Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di Sanitary Centennial and Short Stories, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois). Il romanzo satirico Sanitarios centenarios è stato tradotto in portoghese con titolo Sanitários centenários, da Reinaldo Guarany (Rio de Janeiro, José Olympio Editora, 1989.).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, lí arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: Siete conversaciones con Jorge Luis Borges è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - Sette conversazioni con Borges, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito Un estilo de vida [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali La Nación, La Prensa, Clarín, La Opinión, Letras de Buenos Aires, Proa ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove.

Quien lea, casi en la mitad del siglo XX, esta historia disparatada sin duda sonreirá incrédulo. Pero estas y parecidas leyendas eran moneda corriente en el campo sesenta u ochenta años atrás. Y confieso que las mujeres, con su aire medroso y asustado, lograron transmitirme cierta aprensión, atribuible, por otra parte, a mi corta edad y al hecho de que, quiérase o no, me hallaba bastante emocionado por hallarme solo en ese pueblo tan alejado de Buenos Aires.

El caso era que las mujeres aquellas no sólo creían a pie juntillas en la existencia del chupasangre, sino que, para ellas, el dueño de tan extraño régimen alimenticio tenía nombre y apellido y domicilio conocidos en el pueblo. Esta creencia no se limitaba a ellas solas, sino que estaba generalizada en el ejido urbano y en las quintas y aun las estancias de las afueras.

Recuerdo que, al pedirles me hicieran conocer la identidad del singular sujeto, se miraron asustadas, como dando a entender que mi pregunta, o -mejor dicho- su respuesta, las ponía en peligro.

-Usted comprenda, señor -dijo una-. Tenemos hijos chicos y, si el chupasangre se entera que lo acusamos, se va a desquitar en ellos.

Les prometí guardar la más absoluta reserva y, por fin, entre remilgos y dudas, me dijeron que el chupasangre era un individuo llamado Francisco Figueredo, que vivía solo en una enorme casona de la calle Belgrano 345 (no es curioso que recuerde con tanta precisión el número, pues es muy fácil, y hará veinte años he vuelto a pasar frente a la casa, que, bastante cambiada, se ha convertido ahora en un colegio privado, creo, o en una asociación de jóvenes, o cosa así).

La casa quedaba a tres o cuatro cuadras del hotel, y se me ocurrió echarle un vistazo sin más dilación. El predio ocupaba toda una manzana, con entrada principal por Belgrano 345 y una puerta, supongo que para el personal de servicio, por la calle Santa Fe. Lo rodeaba completamente, como se estilaba entonces, una verja de lanzas de hierro. Tras las rejas, un jardín que, más que jardín, parecía selva enmarañada, y, en el centro del terreno, la gran construcción de dos plantas, imitada al modo de las casas de veraneo francesas, aunque con la presencia insólita de un mangrullo o mirador vidriado.

Todos estos detalles los habré advertido en ocasiones posteriores. Lo que es esa noche, sólo vi la masa negra de los árboles y de las enredaderas y; más atrás, la mole grisácea del edificio. Ahora quisiera atribuirlo a espíritu observador o analítico, pero lo cierto es que lo habré hecho de puro miedoso: en aquella ocasión observé la finca de don Francisco desde la vereda de enfrente.

Sólo había una lucecita de mala muerte en una de las ventanas de la planta alta, y allí, encuadrado como en un marco, se veía un rostro extraordinariamente pálido -o, más que pálido, absolutamente blanco-, pero con las mejillas sumidas hasta el hueso y muy encendidas en rojo: el típico rostro del enfermo de tisis. Estuve unos minutos haciendo el sonso, con la vista clavada en la ventana y en la cara de don Francisco Figueredo, hasta que éste levantó la cabeza -por la posición, parecía estar leyendo- y me vio. Eso fue más que suficiente para que, fingiendo haber tenido una momentánea curiosidad de paseadero, me pusiera en marcha al instante y volara de allí. De puro asustado, me retiré casi corriendo: cosas de muchacho.

Ya en mi pieza de hotel, maldije una y mil veces mi idea de haber bajado: ni bien cerraba los ojos, veía el rostro blanco y reprobatorio de don Francisco Figueredo que me miraba desde su ventana iluminada. Desde luego, no era yo tan ingenuo como para creer en esas paparruchas del chupasangre, pero lo cierto fue que pasé una noche inquieta y propicia a las pesadillas.

Al mediodía siguiente, ya estábamos instalados en La Dorita, el establecimiento del doctor Corvalán. Tres o cuatro días pasé embobado con los misterios del campo, y ya soñaba con que ésa sería mi vida para siempre. Ignoraba -a fuerza de inexperto- que la Patria me reservaba grandes responsabilidades en el timón de la cosa pública. Entonces era un muchacho de unos dieciséis años, criado en Buenos Aires -yo nací en la calle

Esmeralda, entre Charcas y Paraguay-; sin embargo, el Buenos Aires de mi tiempo era más montaraz y viril que este de ahora, con tanto progreso y tantas pretensiones. Pero quería decir que el campo resultaba para mí un mundo maravilloso donde todo era novedad.

En contacto con la naturaleza y con lo noble de todo lo creado por Dios, casi había olvidado la historia del chupasangre, cuando cierta tarde, entre el cúmulo de gente que, por razones de la campaña electoral, a la sazón en pleno auge, venía a ver a mi padre y al doctor Corvalán, se apareció el mismísimo don Francisco Figueredo, quien, al parecer, era un elemento político de cierta importancia.

Me crucé con él y mi padre en la antecámara del escritorio del doctor Corvalán y fue menester, entonces, hacer las presentaciones de rigor y saludarlo. Cuando mi padre dijo "Ramón, mi hijo mayor" y, después de una pausa, "Don Francisco Figueredo, un viejo amigo", me puse rojo como la grana, pensando que ese hombre enjuto -viejo amigo de mi padre, como acababa de decir éste- reconocería en mí al impertinente curioso de noches pasadas. Tonterías: qué diablos podía reconocer de mí, si ni me habría visto en la penumbra de aquellas calles arboladas; pero este razonamiento lo tuve mucho más tarde.

De cualquier modo, ni él ni mi padre -urgidos por cuestiones de la campaña- advirtieron mi injustificada turbación, y yo me escabullí entonces como pude.

Pero no había escarmentado, por lo visto. Me picaba una extraña curiosidad y, desde el patio y a través de las rejas de la ventana, intenté atisbar tres o cuatro veces a don Francisco Figueredo. Mi padre, sentado a medias sobre la superficie del escritorio, estaba leyendo en voz alta no sé qué documento político, y don Francisco, hundido como un huso en un sillón, parecía aprobar con leves movimientos los diversos puntos que se sometían a su consideración. La tisis lo devoraba, sin duda, y su palidez era realmente fantasmal. Como tenía los ojos entornados, este detalle acrecentaba su aspecto cadavérico. Vaya uno a saber qué clase de morbosidad me llevaba a observar con tanta atención a ese pobre muerto en vida: sin duda, la vitalidad de la juventud es atraída paradójicamente por lo inanimado y lo caduco.

Lo que no sospechaba en ese momento era que durante la noche de ese mismo día podría observar a don Francisco hasta el cansancio. En efecto, junto con otros caballeros recién llegados, cenó con nosotros y, según oí, pasaría esa noche en La Dorita y, a la mañana siguiente, volvería a su casa de Belgrano 345.

Acaso por estar prevenido contra él a causa de los disparates que les había oído a las lavanderas del hotel, lo cierto es que el hombre me causó una impresión desfavorable. Don Francisco casi no hablaba y, cuando lo hacía, dejaba oír una voz muy apagada, que salía dificultosamente de sus labios apenas abiertos; una verdadera voz de cadáver, me dije. Pienso ahora que, en realidad, era imposible que su dolencia fuera la tuberculosis, porque, en tal caso, los demás caballeros no hubieran comido con él, temiendo, como se temía, el contagio de aquella terrible enfermedad, entonces incurable.

Dos o tres veces mi mirada se cruzó con la suya, que era como de vidrio, y de una curiosa y negra fijeza; no pudiendo sostener aquel brillo oscuro ni siquiera un instante, todas las veces me vi obligado a desviarla. Por último, tanto me agobió la idea de encontrarme con esos ojos inexpressivos -o demasiado expresivos-, que ya no me atreví a levantar la vista del plato.

Un rato después, Juancho Corvalán, el cuarto de los hijos del doctor, con quien salí a fumar un cigarrillo a escondidas -él me había iniciado en ese hábito, que perdí muy pronto, por fortuna-, me preguntó si yo, que era de Buenos Aires, creía en los vampiros. Supongo que él andaría apenas por los doce años, y yo enarbolaba dos prestigios: ser mayor que él y ser porteño.

Desde luego, con afectada seguridad, le respondí que no, que no creía en los vampiros. (Aun aquí mostré torpeza: debí primero haberle preguntado qué eran los vampiros, para hacerme el desentendido; pero lo cierto era que la figura de don Francisco,

con su leyenda, me rondaba por la cabeza.)

Después, fingiendo indiferencia, le dije que por qué me preguntaba eso.

-Dicen que don Francisco Figueredo es un vampiro -contestó Juancho.

-Dicen..., dicen... -quise mostrarme como un muchacho sensato y maduro-. ¿Quiénes dicen?

-La gente..., toda la gente dice.

-¿La gente? ¿Qué gente? ¿Tu padre dice eso? ¿Mi padre...? ¿Los amigos del Partido...?

-No, ellos no. Pero sí Juliana y la cocinera y las demás mujeres de servicio... ¿No viste qué mirada rara que tiene? Parece que tuviera ojos de vidrio...

De modo que también él lo había notado: no era sólo yo, entonces.

-...dicen que sale de noche y que tiene la facultad de hacer dormir a los padres como troncos... Y después les chupa la sangre a los chicos, hasta dejarlos muertos y secos como una naranja exprimida. O como deja la araña a la mosca.

-¿Vos tenés miedo?

-A decir verdad, bastante.

-Cerráte con llave.

-¡Ah! ¡Qué fácil sería eso! -respondió con sorna-. Ahí está el asunto: dicen que no hay llave ni cerrojo ni candado que sirva de nada. Don Francisco entra, no más.

-Pero, ¿cómo entra? ¿Rompe las cerraduras?

-No rompe nada: entra no más, quién sabe cómo.

Delante de nosotros estaba la negrura del campo, con sus ruiditos minúsculos y desconocidos. Detrás, la gran casa iluminada y el maldito don Francisco, con su mirada de reptil y su mala fama, en ella. Empecé a sentir cierto miedo indefinible y sin causa concreta. Pero no debía mostrarme temeroso con Juancho, que era menor que yo cuatro años:

-Dejáte de pavadas -dije, haciéndome el despreocupado-. Vamos a dormir, que mañana temprano podríamos ir a pescar al arroyito.

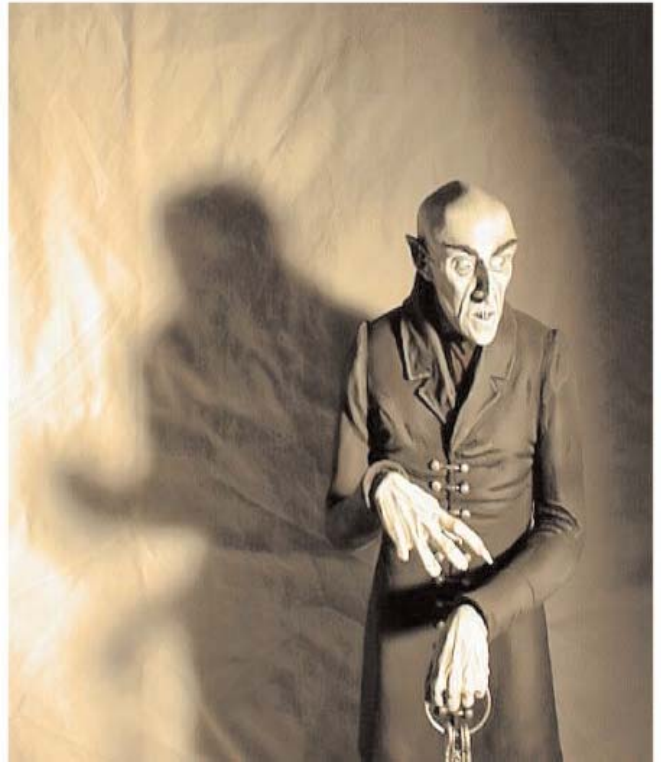
Mal que mal, el tema fue olvidado, y cada cual se fue a su pieza. La gente mayor debió quedarse aún mucho tiempo en pie, porque, después de lo que juzgué un rato larguísimo, me despertaron voces difusas que venían desde la galería.

Sin encender la palmatoria, corrí a espiar por la ventana: eran el doctor Corvalán y don Francisco, que cruzaban el gran patio interior en dirección a los dormitorios. A pocos pasos de mi puerta, se detuvieron y se dieron las buenas noches; en seguida, el doctor Corvalán, con su tranco firme y sonoro, se perdió hacia la otra ala del edificio.

Comprendí que don Francisco Figueredo pasaría la noche en la pieza contigua, y esa vecindad indeseable me inquietó de una manera irracional. En fin, para no fatigar con los detalles y las formas del insomnio, diré que, muerto de miedo, pasé toda la noche en vela. En el campo, todos los ruidos y rumores son distintos y tienen otra dimensión y otra resonancia; continuamente me parecía que de la habitación de don Francisco venían gemidos ahogados y como el raspar de zapatos contra maderas. Varias veces me encontré con la oreja pegada a la pared medianera, tratando de descifrar las borrosas señales que creía oír. Tenía un nudo en la garganta y el corazón me saltaba en el pecho. El miedo me hizo añorar mi dormitorio de la calle Esmeralda, en el Retiro, lugar civilizado donde nadie hablaba de vampiros ni de chupasangres ni de macanas.

En un momento dado -quién sabe qué hora sería- oí claramente que se abría la puerta del dormitorio de don Francisco. Sobreponiéndome al terror que me envaraba las piernas, acudí a espiar por la ventana, a través de los visillos: don Francisco, de espaldas a mí, cruzaba el patio en dirección a la pérgola donde solía matear por las mañanas el doctor Corvalán. Lo reconocí por su andar claudicante y sus hombros caídos y débiles; tuve la clara sensación de que, entre sus brazos, llevaba un bulto: esto lo supe por la postura de su cuerpo, no porque lo hubiera visto.

Permanecí inmóvil junto a la ventana, esperando el regreso de



don Francisco. Esperando en vano. Obnubilado de angustia y de temor, asistí al impalpable transcurrir de la noche y a su pausado transformarse en día.

Apenas amaneció, me vestí y corrí afuera.

El cielo azul, el sol radiante, los colores que volvían a vivir me infundieron el valor de que había carecido durante esa noche atroz. ¿Dónde estaría don Francisco? ¿Dónde habría pasado gran parte de la noche?

Atravesé el patio de baldosas rojas y el caminito de grava, y llegué a la glorieta. Allí había un asador y unos cuantos bancos y mesas de piedra, que se usaban muy rara vez. Ahí no más empezaba la llanura, interrumpida muy lejos por un montecito de árboles muy oscuros. Me pregunté si don Francisco, con su físico enclenque, habría sido capaz de caminar las buenas leguas que mediaban hasta el montecito.

Un ruido sordo me sobresaltó. Algo se movía en un rincón, junto al cerco de ligustrina. Por las dudas, recogí una rama del suelo y me fui aproximando con grandes precauciones. Vi entonces un cuerpo peludo que jadeaba. Levanté un poco la ligustrina con el palo, y descubrí un perro blanco, de orejas negras y con una mancha del mismo color sobre el ojo derecho. Y este perro se hallaba moribundo, con la lengua afuera y los ojos salidos de las órbitas. En el cuello, ceñidísimo, tenía un cordel: alguien lo había ahorcado.

"Dios mío, Dios mío", me dije, estremecido de pavor, "Dios mío, quiero volver a Buenos Aires".

Corrí hacia la casa, con la intención de comunicar a mi padre la desaparición de don Francisco y el ahorcamiento del perro, con toda seguridad a manos de ese hombre aborrecible, que quién sabe dónde diablos estaría entonces.

Una de las criadas debió de notar algo raro en mí, porque me preguntó:

-¿Necesita algo, don Ramoncito?

-Mi padre... ¿Dónde está mi padre?

-Con los señores, en el comedor chico, tomando mate...

¿Necesita alguna cosa, don Ra...?

Desalado, corrí hasta el comedor chico y entré como una tromba. Tres hombres me miraron con sorpresa: uno era mi padre; otro, el doctor Corvalán; el tercero, don Francisco Figueredo.

No sé cómo, pero atiné a dar los buenos días y a balbucear una excusa. En seguida me retiré y fui a sentarme en una silla en la galería. Necesitaba reflexionar y serenarme.

¿De modo que todo había sido un sueño? ¿De modo que el

calumniado don Francisco en ningún momento había abandonado su pieza, mientras yo me entregaba a tan absurdas imaginaciones?

“Sin embargo”, me dije “el perro ahorcado no lo vi anoche. Lo vi esta mañana, estando bien despierto y bajo el rayo del sol”.

Regresé a la glorieta, recorrí toda la ligustrina, ya no encontré el perro blanco, con orejas negras y una mancha negra sobre el ojo derecho, que había creído ver una hora antes.

Por el camino que llevaba al pueblo venía un hombre a todo galope. De lejos lo reconocí: era Antonio, uno de los peoncitos jóvenes que tenían para todo servicio. Sin detenerse, gritó:

-¡Voy a buscar al médico! ¡El Pedrito está que se muere! ¡Lo ha secado el chupasangre!

Pedrito, un chico muy vivaracho y simpático, era hijo de Juliana, la ayudante de la cocinera. Sin dilación acudí a su pieza de enfermo, que estaba en el ala de los criados. Me encontré con un cuadro dramático: en su pobre cama, blanco como un fantasma, Pedrito se moría y deliraba. Juliana y otras mujeres lloraban a su alrededor y no atinaban a nada.

-¡De la noche a la mañana! -decían-. ¡Ayer estaba tan bien y hoy se nos muere! ¡Lo ha secado el chupasangre!

De pronto callaron, recelosas. En el cuarto acababan de entrar mi padre, el doctor Corvalán y don Francisco Figueredo.

-Cálmate, Juliana -le dijo el doctor-. Pronto vendrá Antonio con el médico, y el chico ya se pondrá bien.

Mi padre agregó también algunas palabras de confortación y en seguida los tres hombre se retiraron. Yo tenía la cabeza hecha un pandemonio. Las mujeres, ya desembozadamente, se pusieron a acusar a don Francisco de haberle bebido la sangre a Pedrito.

-Ayer estaba blanco como un muerto, y ahora está colorado y vende salud.

-¡Sí, colorado con la sangre de mi pobre hijo!

¿Qué hacía yo allí? No me alcanzarán los años de mi vida para arrepentirme de ese viaje que había empezado tan halagüeñamente, y que ahora se había convertido en pesadilla. Abandoné la habitación. Necesitaba hablar con mi padre y comunicarle todos mis temores.

Primero fui a buscar a Juancho Corvalán:

-Decíme, ¿aquí no hay un perro blanco, con orejas negras y con una mancha negra sobre el ojo derecho?

-¿Qué sé yo. Hay tantos perros aquí...

-Pero traté de acordarte. Un perro más o menos así -con las manos le indiqué el tamaño aproximado-, con una mancha negra en el ojo derecho, como un pirata...

-¡Ah, sí! ¡Vos decís el Pirata! ¡El perro del Pedrito...!

-Ése digo yo. ¿Dónde está?

-¿Qué sé yo? ¿Cómo voy a saber dónde anda cada perro? Andará por ahí...

En eso me llamaron desde la galería:

-¡Don Ramoncito, dice su padre que vaya al comedor chico!

Obedecí al instante; llevaba el firme propósito de hablar inmediatamente con mi padre. Por eso lancé interiormente una maldición al verlo una vez más en la abominable compañía de don Francisco Figueredo.

-Don Francisco ha sufrido una indisposición -dijo mi padre-. Va a volverse a su casa. Van a ir en el coche del doctor Corvalán; vos lo vas a acompañar para ayudarle a llevar unos bártulos un poco pesados.

Miré a don Francisco: con la nuca apoyada en el respaldo de un sillón y con los ojos cerrados, respiraba penosamente. No noté que estuviera colorado ni que “vendiera salud”, según habían dicho las mujeres de la cocina: lo vi tan blanco y macilento como siempre.

Justino estaba atando el caballo a las varas del coche. Me ofrecí para conducir, pero mi padre dijo:

-No, en el pescante irá Justino. Vos sentáte con don Francisco y séle útil en lo que pueda necesitar.

Si por un lado me causaba inquietud viajar en la caja del coche con don Francisco, por otro me alegraba que Justino viniera con nosotros. Durante todo el trayecto pensé que don Francisco

podría caer muerto allí mismo. Permanecía siempre con los ojos cerrados y jadeaba laboriosamente; cada tanto, gemía y con ambas manos se oprimía el estómago. Y yo, implacable, lo miraba. Y no le tenía lástima.

Malditos caminos del diablo, anegados por las lluvias. Cien veces estuvimos por quedarnos empantanados y otras ciento el caballo salió airoso de los barriales.

Llegamos, por fin, a la casona de Belgrano 345. Justino cargó las dos valijas de don Francisco, y éste, trémulamente, se tomó de mi brazo.

Atravesamos el jardín húmedo y descuidado que yo había visto unas noches atrás desde la vereda de enfrente. Con grandes temblequeos, don Francisco logró meter la llave en la cerradura, y entramos. Sentí ese característico olor de moho y decrepitud que cunde en las casas cerradas por mucho tiempo.

-Me siento mal, muy mal -gimió don Francisco, y tornó a tomarse el estómago.

Quise ayudarlo a recostarse en un sofá, pero dijo:

-No, aquí no. Quiero ir a mi cama, arriba.

Paso a paso empezamos a subir la escalera. Don Francisco, jadeante, me atenaceaba el brazo. Justino nos seguía con las dos valijas.

Ya estábamos a punto de poner pie en el pasillo superior, cuando, de pronto, don Francisco sufrió una especie de violenta convulsión y, sin que yo pudiera impedirlo, cayó hacia atrás, sobre Justino. Sorprendido, éste soltó las valijas para atajar a don Francisco; las valijas rodaron por la escalera, saltaron, se golpearon, se abrieron, de una de ellas cayó sordamente el cadáver ahorcado del Pirata.

Ni Justino ni yo, con nuestra poca edad, estábamos hechos a resistir esas cosas y, gritando quién sabe qué miedos, huimos hacia la planta alta. Don Francisco, mirándonos con odio desde la escalera y farfullando no sé qué maldiciones, intentó levantarse para perseguirnos. Ignoro qué hubiéramos hecho, pero creo que lo habríamos arrojado escaleras abajo. No fue necesario.

Don Francisco se quebró casi en dos llevado por el sacudón de un nuevo espasmo incontrolable que lo arrojó de bruces al suelo en medio de un interminable vómito de sangre. Justino y yo nos quedamos mirándolo, sin movernos. Largo rato fluyó de su boca el líquido rojo. Cada tanto, una nueva contracción aumentaba su caudal. Al cabo de un rato, don Francisco ya no se movió, y comprendimos que había muerto.

Justino y yo nos persignamos.

-Diablo de hombre -dijo el peón, y con la barbilla señaló el piso y los peldaños ensangrentados-: Será la de Pedrito, no más.

No había más que hacer en esa casa. Con cuidado de no tocar el cadáver, bajamos la escalera.

Justino se volvió a La Dorita, con su miedo y sus novedades. Yo no quise saber nada y regresé al Hôtel des Princes. Recogí mis cosas y, dándome una prisa de loco, logré alcanzar el único tren diario para Buenos Aires.

Meses después, ya concluida la campaña electoral y ya elegido diputado, volvió mi padre a casa. No se tocó el tema.

De esto hace más de setenta años, y mi padre hace cuarenta que murió. Estando él aún vivo, yo he conocido los honores y -por qué no- los sinsabores de la conducción nacional. Recuerdo haber conversado muchísimo con mi padre, de haber conversado de todos los asuntos imaginables. Sin embargo, yo nunca le pregunté por Pedrito y él nunca me preguntó por don Francisco.

**DÁVILA, Ramón Enrique, Memorias de un ex legislador, Buenos Aires, Peuser, 1951 (págs. 183-191).*

Episodio di don Francisco Figueredo (*frammento*)*



di Fernando Sorrentino

Traduzione a cura di Luca Muzzioli

[...]

Il dottor Corvalán era il fratello di don Ignacio, nella cui villa di campagna di Flores si erano rifugiati Rodríguez e Labarthe durante gli accadimenti del '90, un episodio di cui tratterò più lungamente in un altro passaggio di questo libro. Era un uomo robusto dal volto rossiccio, con un'aria affabile e allegra che lo rendeva simpatico a prima vista.

Quella sera ebbi l'onore di cenare in una rosticceria (oggi diremmo un "ristorante") del centro con mio padre ed il dottor Corvalán. Non mi sentivo a mio agio, per questo partecipavo alla conversazione, che trattava, quando mai, di politica, solo quando mi s'interpellava. Quando ebbero cenato, mio padre ed il dottor Corvalán si diressero al Teatro della Commedia, dove credo recitasse nientemeno che Sarah Bernhardt, o forse Eleonora Duse, chiedendomi di ritirarmi nella mia stanza all'Hôtel des Princes.

Ma chi voleva dormire? Ero ben lontano dall'affliggermi per l'impossibilità di recarmi al teatro con gli adulti. Ritrovarmi ad ottocento chilometri da Buenos Aires, con una stanza d'albergo a mia disposizione ed abbastanza soldi nel portafoglio, mi faceva sentire immensamente felice e prossimo alla libertà.

Stetti per un po' con i gomiti appoggiati al parapetto del balcone, godendomi la serenità di quella notte e l'aria impregnata di fiori d'arancio e gelsomini che giungeva dalle case vicine. Nella piazza di fronte alcuni signori dai cappelli a cilindro passeggiavano, fumando sigari avana. A quel tempo, non era ben visto che le donne si coricassero tardi.

Andare a dormire mi sembrava un peccato: così, con la certezza che mio padre non si sarebbe dispiaciuto per la mia disobbedienza, decisi di scendere a fare un giro per la città sconosciuta. Mio padre sosteneva sempre che l'uomo deve apprendere tutto da solo, e che si sbaglia almeno una volta prima di riuscire. In quel periodo la città non era ancora la popolosa urbe ed il prospero centro commerciale di adesso, bensì un paese nella cui stazione ferroviaria confluivano i prodotti agricoli e zootecnici della zona.

Al pianoterra dell'albergo incontrai due donne d'aspetto umile che, senza dubbio, a giudicare dai grandi pacchi di vestiti che si apprestavano a ritirare, dovevano essere le lavandaie dello stabilimento. Accorgendosi di me, si zittirono bruscamente, ma io avevo già afferrato la parola *succhiasangue* che attirò la mia attenzione. Per la seconda volta in poche ore sentivo parlare di quell'argomento: la prima era avvenuta all'interno del vagone posta del treno.

Da mio padre ho imparato ad infondere fiducia in qualsiasi persona, e allora -dovevo avere quindici o sedici anni- credo che possedessi già questo dono. Alle donne chiesi notizie sul *succhiasangue* e, dalla risposta, compresi che si trattava di una delle popolari superstizioni della nostra campagna. Secondo quanto udii, il famoso *succhiasangue* era una specie d'autoctono parente del conte Dracula, le cui pellicole cinematografiche sarebbero arrivate molti anni più tardi.

Quelle donne affermarono che, negli ultimi mesi, in paese erano morti nove bambini; che i medici non erano riusciti a scovare la causa del male; che quei bambini si erano "prosciugati" come un'arancia spremuta. Secondo loro, i bambini erano stati prosciugati da un *succhiasangue*, e il *succhiasangue* -sempre secondo loro- era un uomo malato di tubercolosi che per riuscire a posticipare il più possibile l'ora della sua morte aveva bisogno del sangue dei bambini.

Chiunque legga, quasi a metà del XX secolo, questa storia assurda, certamente sorriderà incredulo. Ma questa e leggende simili, sessanta od ottanta anni fa, erano moneta corrente in campagna. Devo confessare che, con la loro aria timorosa e

preoccupata, quelle donne riuscirono a trasmettermi una certa apprensione, attribuibile, d'altra parte, alla mia giovane età e al fatto che, si voglia o no, ero emozionato di trovarmi in quel paese così lontano da Buenos Aires.

Quelle donne, non solo credevano ciecamente all'esistenza del *succhiasangue*, ma per loro, il cultore di una così strana alimentazione aveva un nome, un cognome ed un domicilio noti nel paese. Una simile credenza non si limitava soltanto a loro ma, al contrario, era generalizzata nei campi incolti della città, nelle ville di campagna e nelle tenute dei dintorni.

Ricordo che chiedendo di rivelarmi l'identità di quel singolare soggetto, si guardarono come preoccupate volendomi fare intendere che la mia domanda, o meglio, la sua risposta, le metteva in pericolo.

- Signore, cerchi di capire, -disse una- abbiamo dei figli piccoli, e se il *succhiasangue* solo pensasse che lo stiamo accusando, si vendicherebbe su di loro.

Promisi di osservare il più assoluto riserbo e, infine, tra dubbi e smancerie, mi rivelarono che il *succhiasangue* era un tizio chiamato Francisco Figueredo, che viveva da solo in un'enorme casa della calle Belgrano 345 (non è così strano che ricordi con tanta precisione il numero perché è facile, e poi dopo venti anni sono ripassato davanti a quell'abitazione che, abbastanza cambiata, adesso si è trasformata in un collegio privato, credo, o in un'associazione di giovani, o cose del genere).

La casa si trovava a tre o quattro isolati dall'albergo, di modo che decisi di andare a darle soltanto un'occhiata di sfuggita. La villa si stendeva per tutto l'isolato, con un'entrata principale su Belgrano 345 ed una porta, suppongo fosse per il personale di servizio, che dava su calle Santa Fe. La circondava completamente, in uno stile in voga a quel tempo, una cancellata di lance di ferro. Dietro le inferriate, un giardino che, più che un giardino, sembrava una selva aggrovigliata, e, nel mezzo del terreno, nonostante l'insolita presenza di un belvedere o una veranda a vetri, la grande architettura di due piante, ripresa dallo stile delle case di villeggiatura francesi.

Tutti questi dettagli, probabilmente, li notai in occasioni successive. Quella notte vidi solamente la massa nera degli alberi, delle piante rampicanti e, più in là, la grigia mole dell'edificio. Adesso mi piacerebbe attribuirlo ad uno spirito analitico od osservatore, ma certamente motivo di paura: quel giorno osservai la proprietà di don Francisco dal marciapiede di fronte.

Ad una delle finestre del piano superiore c'era solo una fiavole luce, e lì, come incorniciato come in un quadro, si poteva osservare un volto straordinariamente pallido -più che pallido, assolutamente bianco-, con le guance infossate fino all'osso ed accese di rosso. Il tipico volto dei malati di tisi.

Per qualche minuto rimasi come inebetito, con lo sguardo inchiodato alla finestra e al volto di Francisco Figueredo, finché non alzò la testa, dalla posizione pareva che leggesse, e mi notò. Ciò fu più che sufficiente per far sì che, facendo finta di aver avuto una momentanea curiosità da viandante, m'incamminassi all'istante e scomparissi da lì. Spaventato a morte, mi ritirai quasi correndo: cose da ragazzo.

Nella mia stanza d'albergo, maledissi mille volte l'idea di essere sceso: non appena chiudevo gli occhi vedevo il viso bianco e riprovatore di don Francisco Figueredo scrutarmi dalla sua finestra illuminata. Naturalmente non ero così ingenuo da credere alle leggende del *succhiasangue*, ma passai ugualmente una notte inquieta e propizia agli incubi.

A mezzogiorno del giorno seguente, eravamo già sistemati a La Dorita, la tenuta del dottor Corvalán. Per tre o quattro giorni, rimasi assorbito dai misteri della campagna, sognando che quella potesse essere la mia vita per sempre. Ignoravo, a causa

della mia inesperienza, che la Patria mi riservava grandi responsabilità al timone della cosa pubblica. Allora ero un ragazzo di diciassette anni circa, cresciuto a Buenos Aires: sono nato in calle Esmeralda, tra Charcas e Paraguay. Tuttavia la Buenos Aires dei miei tempi era più montanara e virile di quella d'oggi, con progresso e pretese. Intendo dire che per me la campagna apparteneva ad un mondo meraviglioso dove ogni cosa era una novità.

A contatto con la natura e con ciò di più nobile che Dio ha creato, ero riuscito quasi a dimenticare la storia del succhiasangue, quando una sera, tra la moltitudine di gente che, a causa della campagna elettorale, a quel tempo in pieno svolgimento, veniva a trovare mio padre ed il dottor Corvalán, si presentò don Francisco Figueredo in persona, che, a quanto pareva, era un elemento politico di una certa importanza.

M'incrociai con lui e mio padre nell'anticamera dello scrittorio del dottor Corvalán. Fu necessario fare le presentazioni di rito e salutarlo. Quando mio padre disse "Ramón, mio figlio maggiore" e, dopo una pausa "Don Francisco Figueredo, un vecchio amico", diventai rosso come un peperone pensando che quell'uomo secco -vecchio amico di mio padre come lui stesso aveva affermato- riconoscesse in me l'impertinente curioso di notti passate. Stupidaggini. Come poteva riconoscermi se non mi avrebbe neppure notato nella penombra di quelle strade alberate! Questo ragionamento lo feci molto più avanti.

Comunque né lui né mio padre, assorbiti dalla campagna elettorale, avvertirono il mio turbamento ingiustificato, di modo che me la svignai come potei.

A quanto pare, non mi ero ancora ravveduto. Mi spingeva una strana curiosità e, dal giardino e attraverso la finestra, cercai di osservare don Francisco Figueredo. Mio padre, seduto per metà sulla scrivania, leggeva a voce alta non so quale documento politico, e don Francisco, immerso come un fuso in una poltrona, sembrava approvare con lievi movimenti i diversi punti che si sottomettevano alla sua considerazione. Senza dubbio la tisi lo stava divorando, ed il suo pallore era veramente fantasmatico. Poiché teneva gli occhi semichiusi, questo dettaglio aumentava il suo aspetto cadaverico. Chissà quale sorta di morbosità mi spingeva ad osservare con tanta attenzione quel povero morto in vita: senza dubbio, la vitalità della gioventù è attratta paradossalmente dall'inanimato e dal caduco.

Ciò che allora ignoravo era che durante la sera di quello stesso giorno avrei potuto osservare don Francisco fino a stancarmene. In effetti, insieme agli altri signori appena arrivati, cenò con noi e, secondo quanto sentii, avrebbe trascorso la notte a La Dorita e, la mattina seguente, avrebbe fatto ritorno alla sua casa di calle Belgrano 345.

Forse ero prevenuto nei suoi confronti a causa degli spropositi che avevo appreso dalle lavandaie dell'albergo, ma quell'uomo mi fece una cattiva impressione. Don Francisco quasi non parlava e, quando lo faceva, si sentiva una voce spenta, che usciva con difficoltà dalle sue labbra appena aperte; una vera voce di cadavere, dissi tra me. Oggi ripenso all'impossibilità che il suo male fosse la tubercolosi, poiché in quel caso, gli altri signori non avrebbero mangiato con lui, temendo, come allora si temeva, il contagio di quella terribile malattia, a quei tempi incurabili.

Per due o tre volte il mio sguardo s'incrociò con il suo, che era come di vetro e di una strana e nera fissità: non potendo sostenere neppure per un istante quello oscuro scintillare, ogni volta fui costretto a deviarlo. Alla fine, l'idea di incontrarmi con quegli occhi inespressivi -o forse troppo espressivi- m'inquietò a tal punto che non azzardai più neppure a sollevare la mia vista dal piatto.

Un attimo dopo, Juancho Corvalán, il quarto dei figli del dottore, con il quale uscii di nascosto per fumare una sigaretta -lui mi aveva iniziato a quest'abitudine che, per fortuna, persi molto presto-, mi chiese se io che ero di Buenos Aires credevo ai vampiri. Credo che avesse all'incirca dodici anni, ed io mi potevo valere di due pregi: ero più grande di lui ed inoltre abitavo in città.

Con finta sicurezza gli risposi che naturalmente no, non credevo ai vampiri. (Persino qui mostrai goffaggine: per fare il disinterezzato, dovetti per prima cosa domandargli chi erano i vampiri, ma certamente la figura di don Francisco, con la propria leggenda, mi gironzolava per la testa.)

Poi, fingendo indifferenza, gli chiesi il perché di una tale domanda.

- Dicono che don Francisco Figueredo è un vampiro - rispose Juancho.

- Dicono..., dicono... - volli assumere un'aria da ragazzo sensato e maturo-. Chi lo dice?

- La gente..., lo dicono tutti.

- La gente? Quale tipo di gente? Tuo padre dice questo? Mio padre...? Gli amici del Partito..?

- No, non loro. Ma Juliana, e la cuoca e le altre donne di servizio..., sì. Ma non hai visto che sguardo strano che ha? Pare che i suoi occhi siano di vetro...

Non solo io, anche lui lo aveva notato.

- ... si dice che di notte esca ed abbia la facoltà di far dormire i genitori come sassi... E poi succhia il sangue ai bambini, fino a lasciarli morti e vuoti come un'arancia spremuta. O come il ragno lascia le mosche.

- Voi avete paura?

- A dire la verità, abbastanza.

- Chiudete a chiave.

- Beh, così sarebbe troppo semplice! - rispose con sarcasmo-. È questo il punto: dicono che non esista chiave o catenaccio o lucchetto che possa servire a qualcosa. Don Francisco entra, punto.

- E come fa ad entrare? Rompe le serrature?

- Non rompe niente: non si sa come, entra e basta.

Davanti a noi l'oscurità della campagna, con i suoi minuscoli e sconosciuti rumori. Alle spalle, la gran casa illuminata ed il maledetto don Francisco, col suo sguardo da rettile e la sua cattiva fama, all'interno. Senza un motivo concreto, cominciai a sentire una paura indefinibile. Ma non potevo mostrarmi timoroso con Juancho, che era più piccolo di me di quattro anni:

- Basta con queste stupidaggini -dissi, facendo l'indifferente-. Andiamo a letto, che domani mattina presto potremmo andare a pescare al ruscello.

Bene o male, abbandonammo quel tema, ed ognuno di noi andò nella propria stanza. Gli adulti dovettero rimanere in piedi ancora per molto tempo, poiché, dopo quello che giudicai essere un periodo lunghissimo, mi svegliarono alcune voci provenienti dalla veranda.

Senza accendere la lanterna, corsi a spiare dalla finestra: erano il dottor Corvalán e don Francisco, che attraversavano il gran patio interno in direzione dei dormitori. Si fermarono a pochi passi dalla mia porta, augurandosi la buona notte. Successivamente, il dottor Corvalán, con la sua falcata decisa e sonora, si perse in direzione dell'altra ala dell'edificio.

Capii che don Francisco Figueredo avrebbe passato la notte nella camera accanto, e questa vicinanza indesiderata mi inquietò in modo irrazionale. Per non stancare con i dettagli e le forme d'insonnia, dirò che alla fine, morto di paura, passai sveglio tutta la notte. In campagna, i rumori ed i mormorii si differenziano acquisendo altre dimensioni e risonanze; mi sembrava continuamente che dalla camera di don Francisco provenissero gemiti soffocati e come uno struscicare di scarpe contro i legni. Mi sorpresi varie volte con l'orecchio attaccato al muro di mezzeraia, cercando di decifrare i vaghi segnali che credevo di sentire. Avevo un nodo in gola ed il cuore mi batteva come impazzito. La paura mi fece rimpiangere la mia camera in calle Esmeralda, nel Retiro, luogo civilizzato dove nessuno parlava di vampiri né di succhiasangue né di stupidaggini.

Ad un certo punto -chissà che ora doveva essere- sentii chiaramente che si stava aprendo la porta del dormitorio di don Francisco. Vincendo il terrore che m'irrigidiva le gambe, corsi a spiare dalla finestra, attraverso le tendine: don Francisco, dandomi le spalle, attraversava il giardino in direzione della pergola dove la mattina solitamente prendeva il mate il dottor Corvalán.

Lo riconobbi dalla sua andatura claudicante e dalle spalle cadenti e deboli. Ebbi la chiara sensazione che, tra le sue braccia, tenesse un fagotto: lo deducevo dalla postura del suo corpo, non perché lo avessi visto.

Rimanevo immobile alla finestra, sperando nel ritorno di don Francisco. Speravo invano. Annebbiato dall'angoscia e dal timore, presenziai all'impalpabile trascorrere della notte e ad il suo lento trasformarsi in giorno.

Appena albeggiò, mi vestii e corsi fuori.

Il cielo azzurro, il sole raggiante, i colori che tornavano a vivere m'infusero il valore del quale ero venuto meno durante quella notte atroce. Dov'era don Francisco? Dove aveva passato gran parte della notte?

Attraversai il giardino di mattoni rossi, il sentiero di ghiaia, ed arrivai al pergolato. Lì c'era uno spiedo, alcuni banconi e tavoli di pietra, che si usavano di rado. Da lì in poi iniziava la pianura, interrotta in lontananza da un boschetto di alberi scuri. Mi domandai se don Francisco, con il suo fisico malaticcio, sarebbe mai stato capace di camminare le buone leghe che occorrevano per arrivare al boschetto.

Un rumore sordo mi fece sobbalzare. Qualcosa si muoveva in un angolo, vicino al cerchio di ligustrina. Timoroso, raccolsi un ramo da terra e mi avvicinai con precauzione. Vidi un corpo peloso che respirava a fatica. Scostai un poco la ligustrina con il ramo, e notai un cane bianco, con le orecchie nere ed una macchia dello stesso colore sull'occhio destro. Era moribondo, con la lingua fuori, gli occhi fuori delle orbite. Sul collo, strettissima, una corda: qualcuno lo aveva impiccato.

"Dio mio, Dio mio", dissi tra me, sconvolto dalla paura, "Dio mio, voglio tornare a Buenos Aires".

Corsi verso la casa, con l'intenzione per avvertire mio padre della scomparsa di don Francisco e dell'impiccagione del cane, con ogni probabilità effettuata per mano di quell'uomo abominevole, che chissà dove diavolo si trovava.

Una delle serve dovette notare qualcosa di strano in me, perché mi chiese:

- Ha bisogno, don Ramoncito?

- Mio padre...dov'è mio padre?

- Con i signori, nella saletta da pranzo, sta prendendo il mate...?

Ha bisogno di qualcosa don Ra...?

In fretta, corsi fino alla saletta da pranzo ed entrai di colpo. Tre uomini mi guardarono con sorpresa: uno era mio padre; l'altro, il dottor Corvalán; il terzo, don Francisco Figueredo.

Non so come, ma riuscii a dare il buon giorno e a balbettare una scusa. Mi ritirai subito e mi andai a sedere su di una sedia della veranda. Avevo assolutamente bisogno di riflettere e rasserenarmi.

Dunque era stato tutto un sogno? Mentre io mi lasciavo andare a tali assurde immaginazioni, il calunniato don Francisco in nessun momento aveva abbandonato la sua stanza?

"Tuttavia", mi dissi "il cane impiccato non l'ho visto ieri notte ma stamattina, quando ero bello sveglio, alla luce del sole".

Tornai al pergolato, percorsi il ligustro, il cane bianco, con le orecchie nere ed una macchia nera sull'occhio destro, che avevo creduto di vedere qualche ora prima, era sparito.

Dal cammino che portava dalla tenuta al paese, arrivava un uomo a cavallo, al galoppo. Lo riconobbi da lontano: era Antonio, uno dei giovani lavoratori che tenevano per qualsiasi tipo di commissione. Senza trattenersi, gridò:

- Vado a cercare il medico! Pedrito sta morendo! Lo ha prosciugato il succhiasangue!

Pedrito, un ragazzo vivacissimo e simpatico, era il figlio di Juliana, l'aiutante della cuoca. Senza aspettare un attimo mi diressi alla stanza del malato, che si trovava nell'ala dei domestici. Vidi un quadro drammatico: nel suo povero letto, bianco come un fantasma, Pedrito stava morendo e delirava. Juliana ed altre donne piangevano intorno a lui senza sapere cosa fare.

- Così, dalla notte al giorno! -dicevano-. Stava così bene ieri e oggi ci muore! Lo ha seccato il succhiasangue!

Subito, sospettose, si zittirono. Nella stanza entravano mio padre, il dottor Corvalán e don Francisco Figueredo.

- Calmati, Juliana -le disse il dottore-. Presto arriverà Antonio con il medico, ed il ragazzo starà meglio.

Mio padre aggiunse qualche parola di conforto. Poi i tre uomini uscirono. Nella testa avevo una grandissima confusione. Le donne, oramai palesemente, si misero ad accusare don Francisco di aver bevuto il sangue di Pedrito.

- Ieri era bianco come un morto, e adesso guarda com'è rosso, pare che scoppi di salute!

- Sì, rosso del sangue del mio povero figlio!

Cosa ci facevo io lì? Non basteranno gli anni della mia vita per pentirmi di quel viaggio che avevo intrapreso così felicemente, e che adesso si tramutava in un incubo. Abbandonai la stanza. Dovevo parlare con mio padre e riferirgli tutti i miei timori.

Prima andai a cercare Juancho Corvalán:

- Dimmi. Qui non c'è un cane bianco, con le orecchie nere e con una macchia nera sull'occhio destro?

- Non lo so. Qui ci sono così tanti cani...

- Cerca di ricordare. Un cane più o meno così -con le mani gli indicai la grandezza approssimativa-, con una macchia nera sull'occhio destro, come un pirata.

- Ah, sì! Dici il Pirata! Il cane di Pedrito...!

- Proprio quello. Dov'è?

- Ed io che ne so? Come faccio a sapere dove va ogni cane? Sarà andato laggiù...

In quel momento mi chiamarono dalla veranda:

- Don Ramoncito, ha detto suo padre di andare nella saletta da pranzo!

Obbedii all'istante; avevo il fermo proposito di parlare immediatamente con mio padre. Imprecai dentro di me non appena lo vidi ancora una volta nell'obbrobriosa compagnia di don Francisco Figueredo.

- Don Francisco ha avuto un malessere -disse mio padre-. Sta per tornare a casa. Andrete con il calesse del dottor Corvalán; voi lo accompagnerete per aiutarlo a portare alcuni pacchi pesanti.

Guardai don Francisco: con la nuca appoggiata allo schienale di una poltrona e con gli occhi chiusi, respirava affannosamente. Non notai che fosse rosso né che "scoppiasse di salute", secondo quanto avevano affermato le donne della cucina: lo vidi bianchissimo e gracile come sempre.

Justino, un garzone della mia età, intanto, fissava il cavallo alle stanghe del cocchio. Mi offrii di condurre, ma mio padre disse:

- No, sulla cassetta andrà Justino. Voi sedete con don Francisco e cercate di essergli utile in tutto ciò di cui può avere bisogno.

Se da un lato mi procurava inquietudine viaggiare nell'abitacolo della carrozza con don Francisco, dall'altro mi rassicurava che Justino venisse con noi. Per tutto il tragitto non feci altro che pensare che don Francisco sarebbe potuto morire lì, all'istante. Continuava a stare con gli occhi chiusi ed ansimava gravosamente; ogni tanto, gemeva e con entrambe le mani si comprimeva lo stomaco. Io, implacabile, lo osservavo senza averne pena. Maledetti cammini del diavolo, inondati dalle piogge. Per cento volte rischiammo di rimanere impantanati ed altre cento il cavallo uscì a testa alta dal terreno argilloso.

Arrivammo, infine, alla villa di Belgrano 345. Justino, si caricò dei due bagagli di don Francisco e questo, tremante, si aggrappò al mio braccio.

Attraversammo il giardino umido e trascurato che io avevo visto notti prima dal marciapiede di fronte. Con grandi tremiti, don Francisco riuscì a mettere la chiave nella serratura, ed entrammo. Sentii quel caratteristico odore di muffa e decadenza che si propaga nelle case chiuse da molto tempo.

- Sto male, molto male -gemette don Francisco, e tornò a comprimersi lo stomaco.

Vollì aiutarlo a sistemarsi su di un sofà, ma disse:

- No, qui no. Voglio andare nel mio letto, di sopra.

Passo dopo passo cominciammo a salire le scale. Don Francisco, ansimante, si attanagliava al mio braccio. Justino ci seguiva con le due valige.

Oramai eravamo sul punto di mettere il piede al corridoio superiore, quando, all'improvviso, don Francisco ebbe una specie di



CONSIGLI DI LETTURA

Elizabeth Jennings (1926-2001)

A cura di Letizia Merello - leti_m@freemail.it

violenta convulsione e, senza che io potessi impedirlo, si riversò all'indietro, su Justino. Sorpreso, questo lasciò cadere i bagagli per bloccare don Francisco; le valigie rotolarono per le scale, saltarono, si scontrarono, si aprirono, da una di quelle cadde con un tonfo sordo il cadavere impiccato del Pirata.

Né Justino né io eravamo abituati, a causa della nostra età, a quelle cose e, gridando chissà che cosa, fuggimmo al piano superiore. Don Francisco, guardandoci con odio dalla scala e farfugliando non so quali maledizioni, cercò di alzarsi per inseguirci. Ignoro cosa avremmo fatto, ma credo che lo avremmo scagliato giù per le scale. Non fu necessario.

Don Francisco fu spezzato quasi in due da uno scossone di un nuovo spasmo incontrollabile che lo gettò bocconi sul pavimento nel mezzo di un interminabile vomito di sangue. Justino ed io rimanemmo ad osservarlo, immobili. Dalla sua bocca flui, per un lungo momento, il liquido rosso. Ogni tanto, una nuova contrazione aumentava la sua quantità. Dopo un attimo, don Francisco non si muoveva più. Capimmo che era morto.

Justino ed io ci facemmo il segno della croce.

- Diavolo di un uomo - disse il garzone, e con il mento indicò il pavimento ed i gradini insanguinati: Sarà quello di Pedrito, e basta?

In quella casa non c'era nient'altro da fare. Facendo attenzione a non toccare il cadavere, scendemmo la scala.

Justino se n'andò a La Dorita, con la sua paura e le sue novità. Io non volli sapere niente e ritornai all'Hôtel des Princes. Raccolsi le mie cose e, con una fretta da matto, riuscii a prendere l'unico treno del giorno per Buenos Aires.

Mesi dopo, conclusa la campagna elettorale ed eletto deputato, mio padre tornò a casa. Non affrontammo il tema.

Da allora sono passati settant'anni. Sono quarant'anni che mio padre che è morto. Quando ancora era vivo, io ho conosciuto gli onori e -perché no- i dispiaceri di guidare il Paese. Ricordo di avere parlato moltissimo con lui, di aver conversato di tutti gli argomenti possibili. Tuttavia, non gli ho mai fatto domande su Pedrito e lui non mi ha mai chiesto di don Francisco.

**Dávila, Ramón Enrique, Memorias de un ex legislador, Buenos Aires, Peuser, 1951 (pp. 183-191).*

© Fernando Sorrentino
Revista Letras de Buenos Aires, Año 18
N° 39, Buenos Aires, Marzo de 1998

Elizabeth Jennings è l'unica esponente femminile del Movement, movimento letterario inglese degli anni '40-'50. È nata nel 1926 a Boston, Lincolnshire; dopo pochi anni si trasferisce con la sua famiglia ad Oxford, e lì, durante la sua adolescenza, riscopre la fede cattolica, che in seguito diverrà un importante elemento della sua produzione, così come un costante senso di vulnerabilità, che spesso sfocia in una grande sensibilità verso la sofferenza del prossimo.

A Oxford, la Jennings frequenta il St. Anne's College; è qui che si associa ai poeti del Movement. La sua appartenenza al Movement è stata spesso messa in discussione dai critici: in effetti molti elementi della poesia della Jennings, come la sua forte religiosità e la passione per l'arte e la cultura estera, non hanno niente a che fare col "manifesto" del Movement, le cui caratteristiche principali sono: il disprezzo per le pose solenni degli scrittori romantici; il desiderio di raggiungere un pubblico sempre più vasto; il grande valore attribuito alla chiarezza di significato; il ritorno a forme poetiche tradizionali e il conseguente rifiuto delle innovazioni apportate dagli scrittori modernisti; il pregiudizio nei confronti della cultura di altri paesi, probabilmente dovuto al clima socio-politico inglese del dopoguerra; l'atteggiamento nostalgico nei confronti del passato, che rimanda al movimento degli Angry Young Men. La sua prima raccolta, *Poems*, attira l'attenzione di Robert Conquest, che raccoglie le sue poesie, insieme a quelle di Amis, Larkin, Gunn, Wain e altri nella sua antologia del 1956, *New Lines*.

Con il passare del tempo, il Movement scompare dal panorama letterario inglese e ogni scrittore intraprende percorsi individuali; la Jennings continua a scrivere nel suo stile ingannevolmente naïf, sviluppando un'originale voce individuale. La sua fitta produzione letteraria è scandita dalla pubblicazione di un nuovo volume ogni 2-3 anni.

I viaggi della Jennings portano non solo ad un legame duraturo con la cultura italiana, testimoniato da molte delle sue poesie, ma anche alla traduzione dei sonetti di Michelangelo (*Sonnets of Michelangelo*, 1961). Nei primi anni '60, la Jennings è colpita dalla depressione: la sua malattia dà origine ad alcune poesie sperimentali di scarso successo, ma anche alla più fortunata *Sequence in Hospital*, pubblicata in *Recoveries* (1964), che analizza l'esperienza del ricovero in ospedale con una chiarezza che non risparmia dettagli. Oxford rimarrà il centro del suo mondo fino alla morte, avvenuta nel 2001. Nel 1986, riceve il Somerset Maugham Award per *A Way of Looking* e, nel 1987, il WH Smith Literary Award per *Collected Poems*, la sua seconda raccolta (la prima risale al 1967); nel 1992 riceve il CBE.



Sequence in Hospital by Elizabeth Jennings

I Pain

At my wits' end
And all resources gone, I lay here,
All of my body tense to the touch of fear,
And my mind,

Muffled now as if the nerves
Refused any longer to let thoughts form,
Is no longer a safe retreat, a tidy home,
No longer serves

My body's demands or shields
With fine words, as it once would daily,
My storehouse of dread. Now, slowly,
My heart, hand, whole body yield

To fear. Bed, ward, window begin
To lose their solidity. Faces no longer
Look kind or needed; yet I still fight the stronger
Terror - oblivion - the needle thrusts in.

Sequenza in un ospedale

Traduzione a cura di Letizia Merello

I Dolore

Non so più cosa fare,
ho esaurito tutte le risorse, sono sdraiata qui,
tutto il mio corpo teso al tocco della paura,
e la mia mente,

soffocata come se i nervi
si rifiutassero di lasciare che i pensieri si formino,
non è più un luogo sicuro dove ritirarsi, una casa ordinata,
non risponde più

ai bisogni del mio corpo, non fa più scudo
con belle parole, come prima avrebbe fatto ogni giorno,
al mio pozzo di terrore. Ora, lentamente,
il mio cuore, le mie mani, tutto il corpo si abbandonano

alla paura. Letto, corsia, finestre iniziano
a perdere la loro solidità. I volti non sono più
gentili o desiderati, ma combatto ancora il terrore
più grande - l'oblio - che l'ago mi inietta.

II The Ward

One with the photographs of grandchildren,
Another with discussion of disease,

Another with the memory of her garden,
Another with her marriage - all of these

Keep death at bay by building round their illness
A past they never honoured at the time.

The sun streams through the window, the earth heaves
Gently for this new season. Blossoms climb

Out on the healthy world where no one thinks
Of pain. Nor would these patients wish them to;

The great preservers here are little things -
The dream last night, a photograph, a view.

III After an Operation

What to say first? I learnt I was afraid,
Not frightened in the way I had been
When wide awake and well, I simply mean
Fear became absolute and I became
Subject to it; it beckoned, I obeyed.

Fear which before had been particular,
Attached to this or that scene, word, event,
Here became general. Past, future meant
Nothing. Only the present moment bore
This huge, vague fear, this wish for nothing more.

Yet life still stirred and nerves themselves
became
Like shoots which hurt while growing, sensitive
To find not death but further ways to live.
And now I'm convalescent, fear can claim
No general power. Yet I am not the same.

IV Patients in a Public Ward

Like children now, bed close to bed,
With flowers set up where toys would be
In real childhoods, secretly
We cherish each our own disease,
And when we talk we talk to please
Ourselves that still we are not dead.

All is kept safe - the healthy world
Held at a distance, on a rope.
Where human things like hate and hope
Persist. The world we know is full
Of things we need, unbeautiful
And yet desired - a glass to hold

And sip, a cube of ice, a pill
To help us sleep. Yet in this warm
And sealed-off nest, the least alarm
Speaks clear of death. Our fears grow wide;
There are no places left to hide
And no more peace in lying still.

II La corsia

Chi con le fotografie dei nipoti,
chi parlando della sua malattia,

chi con il ricordo del suo giardino,
chi col suo matrimonio - ognuno

tiene a bada la morte costruendo intorno al proprio male
un passato che, a suo tempo, non ha mai onorato.

Il sole scorre attraverso la finestra, la terra si solleva
dolcemente verso questa nuova stagione. Boccioni

si arrampicano nel mondo sano dove nessuno pensa
al dolore. E i pazienti non vogliono che ci si pensi;

la loro protezione è fatta di piccole cose -
il sogno la notte scorsa, una foto, un'immagine.

III Dopo un intervento

Cosa dire innanzitutto? Capivo di aver paura,
non nel modo in cui avevo paura
quando ero sveglia e stavo bene, voglio dire semplicemente
che la paura è diventata assoluta e ne sono diventata
succube; lei chiamava, io obbedivo.

La paura, che prima era particolare,
legata a questa o quest'altra immagine, parola, evento,
qui è diventata generale. Passato e futuro non
significavano nulla. Solo il presente aveva
questa enorme, vaga paura, questo unico desiderio.

Ma la vita si agitava sempre e gli stessi nervi
sono divenuti
colpi che fanno male crescendo, sensibili
non alla morte ma ad altri modi di vivere.
E ora sono convalescente, la paura non può pretendere
di avere pieni poteri. Ma non sono più la stessa.

IV Pazienti in una corsia pubblica

Come bambini ora, un letto accanto all'altro,
con i fiori dove, in una vera infanzia, ci dovrebbero
essere giocattoli, segretamente
ci prendiamo cura della nostra malattia,
e quando parliamo lo facciamo per compiacerci
del fatto che ancora non siamo morti.

Tutto è tenuto al sicuro - il mondo sano
tenuto a distanza, su una corda.
Là dove le cose umane come odio e speranza
persistono. Il mondo che conosciamo è pieno
di cose di cui abbiamo bisogno, non belle
ma desiderate - un bicchiere da tenere

e da cui sorseggiare, un cubetto di ghiaccio, una pillola
che ci aiuta a dormire. Ma in questo nido caldo e
isolato, il minimo allarme
parla chiaramente di morte. Le nostre paure si ingrandiscono,
non ci sono più posti in cui nascondersi
e non c'è più pace nel giacere immobili.

Versi Tradotti**Denuncia**

Necesito que alguien me ayude
y espero buena gente me oiga
contándoles un crimen y su historia
antes que no pueda decirles que no pude.

He sido amenazado por La Muerte
y conozco certeramente sus intenciones
porque me ha dicho que mis ilusiones
morirán conmigo y se acabará mi suerte.

Mi vida corre tremendo peligro
mientras que Ella no deje de quererme
con su amor tan enfermizo que asesina.

Por eso declaro esto y les pido
que jamás olviden que sólo por tenerme
La Muerte hará lo que sea y matará mi vida.

Reino de Albanta

Denuncia

Spero che i buoni possano ascoltare,
poiché sono d'aiuto bisognoso,
questa storia di un fatto criminoso
prima che sia tardi per raccontare.

Son stato minacciato dalla Morte
e sono certo delle sue intenzioni
perché mi ha detto che le mie illusioni
moriranno, e sfiorirà la mia sorte.

La mia vita è in pericolo tremendo:
da quando Ella non cessa di volermi
è il suo amore quel morbo che mi uccide.

Per questo ora dichiaro e chiedo loro
di non scordare mai che per avermi
la Morte vorrà togliermi la vita.

Reino de Albanta

Traduzione a cura di Carlo Santulli

info@reinodealbanta.com.ar
www.reinodealbanta.com.ar

COMUNICATO REDAZIONALE

Avete un bando di concorso da pubblicizzare o un libro da promuovere?

Siete piccoli editori con difficoltà a distribuire i vostri libri?

Siete autori alla ricerca di una vetrina e di visibilità per il vostro manoscritto?

Inserzioni e piccola pubblicità su PROGETTO BABELE

Progetto Babele è nata, pensata, studiata per essere stampata su carta.

Adesso, finalmente, abbiamo la possibilità di mettercela davvero, su carta.

E siccome non vogliamo smentirci, vogliamo essere su carta, ma disponibili gratuitamente. Se non per tutti, almeno per biblioteche e scuole.

Tuttavia, chi stampa per noi Progetto Babele vuol, giustamente, essere pagato.

Ecco perché, non senza qualche esitazione, abbiamo deciso di accettare all'interno della rivista inserzioni a pagamento. Seguendo, però, regole ben precise.

1) A quali categorie di inserzionisti è rivolta questa offerta?

- Editori (piccoli o grandi);
- Tipografie/Agenzie di Stampa Digitale;
- Aziende di Servizio legate al mondo del libro (distributori, agenzie letterarie etc.);
- Organizzatori di Concerti/Spettacoli Teatrali/mostre che vogliono pubblicizzare un evento;
- Organizzatori di premi letterari che vogliono promuovere la loro iniziativa;
- Enti pubblici che vogliono promuovere una mostra, un museo, una esposizione;
- Fondazioni ed Associazioni culturali;
- Scrittori che vogliono autopromuovere un loro libro;
- Libreria tradizionali ed on line;
- Gallerie d'arte;

2) Cosa possiamo offrire a chi sceglierà di usufruire di questo servizio?

Al momento Progetto Babele viene diffusa a mezzo Internet in circa 1000 copie ogni due mesi, cui si aggiungeranno a Settembre, se raccoglieremo una cifra sufficiente, 250 copie stampate distribuite gratuitamente in altrettante biblioteche ed associazioni culturali in Italia ed all'estero. Già ora il sito riceve più di 5000 visitatori unici al mese (pari a circa 25'000 "click") e la mailing list viene spedita a 1300 lettori, tra cui moltissimi editori, giornalisti, scrittori, poeti e saggisti. Un pubblico non vastissimo ma selezionato e sensibile alle tematiche culturali. Una pubblicità, insomma, "a target".

(continua a pagina 93)

V The Visitors

They visit me and I attempt to keep
A social smile upon my face. Even here
Some ceremony is required, no deep
Relationship, simply a way to clear
Emotion to one side; the fear
I felt last night is buried in drugged sleep.

They come and all their kindness makes me want
To cry (they say the sick weep easily).
When they have gone I shall be limp and faint,
My heart will thump and stumble crazily;
Yet through my illness I can see
One wish stand clear no pain, no fear can taint.

Your absence has been stronger than all pain
And I am glad to find that when most weak
Always my mind returned to you again.
Through all the noisy nights when, harsh
awake, I longed for day and light to break -
In that sick desert, you were life, were rain.

VI Hospital

Observe the hours which seem to stand
Between these beds and pause until
A shriek breaks through the time to show
That humankind is suffering still.

Observe the tall and shrivelled flowers,
So brave a moment to the glance.
The fevered eyes stare through the hours
And petals fall with soft foot-prints.

A world where silence has no hold
Except a tentative small grip.
Limp hands upon the blankets fold,
Minds from their bodies slowly slip.

Though death is never talked of here,
It is more palpable and felt -
Touching the cheek or in a tear -
By being present by default.

The muffled cries, the curtains drawn,
The flowers pale before they fall -
The world itself is here brought down
To what is suffering and small.

The huge philosophies depart,
Large words slink off, like faith, like love,
The thumping of the human heart
Is reassurance here enough.

Only one dreamer going back
To how he felt when he was well,
Weeps under pillows at his lack
But cannot tell, but cannot tell.

V I visitatori

Mi fanno visita e cerco di mantenere
un sorriso affabile sul mio viso. Anche qui
le formalità sono necessarie, nessuna relazione
profonda, solo un modo per mettere da parte
le emozioni; la paura che
sentivo la notte scorsa è sepolta in un sonno narcotico.

Arrivano, e tutta la loro gentilezza mi fa venir voglia
di piangere (dicono che i malati piangono facilmente).
Quando se ne andranno sarò fiacca e debole,
il mio cuore batterà e inciamberà all'impazzata;
ma attraverso la mia malattia posso vedere
un desiderio indelebile che nessun dolore, nessuna paura può domare.

La vostra assenza è stata più forte di ogni dolore
e sono felice di scoprire che, quando la mente
è più debole, è a voi che torna sempre.
Attraverso tutte le notti rumorose in cui,
bruscamente svegliata, bramavo che il giorno
e la luce arrivassero - in quel deserto malato
eravate la vita, la pioggia.

VI Ospedale

Osserva le ore che sembrano restare
fra questi letti e fermarsi finché
un grido irrompe nel tempo per provare
che il genere umano soffre ancora.

Osserva i lunghi fiori avvizziti,
un momento così coraggioso per uno sguardo.
Gli occhi febbricitanti guardano fra le ore
e i petali cadono lasciando morbide orme.

Un mondo dove il silenzio non afferra,
ha solo un'esitante piccola stretta.
Mani fiacche stringono le coperte,
menti scivolano via lentamente dai loro corpi.

Anche se qui non si parla mai di morte,
essa è più palpabile e sentita -
mentre tocca una guancia o in una lacrima -
con la sua presenza in assenza.

Le grida soffocate, le tende tirate,
i fiori pallidi prima di cadere -
il mondo stesso qui è ridotto
a ciò che è piccolo e sofferente.

Le grandi filosofie vanno via
grandi parole se la svignano, come fede, amore
il battito del cuore umano
è un conforto sufficiente.

Solo una persona, sognando, ritorna
a come si sentiva quando stava bene,
piange sotto il cuscino alla sua mancanza
ma non può dire nulla, ma non può dire nulla.

VII For a Woman with a Fatal Illness

The verdict has been given and you lie quietly
Beyond hope, hate, revenge, even self-pity.

You accept gratefully the gifts - flowers, fruit -
Clumsily offered now that your visitors too

Know you must certainly die in a matter of months,
They are dumb now, reduced only to gestures,

Helpless before your news, perhaps hating
You because you are the cause of their unease.

I, too, watching from my temporary corner,
Feel impotent and wish for something violent -

Whether as sympathy only, I am not sure -
But something at least to break the terrible tension.

Death has no right to come so quietly.

VIII Patients

Violence does not terrify.
Storms here would be a relief,
Lightning be a companion to grief.
It is the helplessness, the way they lie

Beyond hope, fear, love,
That makes me afraid. I would like to shout,
Crash my voice into the silence, flout
The passive suffering here. They move

Only in pain, their bodies no longer seem
Dependent on blood, muscle, bone.
It is as if air alone
Kept them alive, or else a mere whim

On the part of instrument, surgeon, nurse.
I too am one of them, but well enough
To long for some simple sign of life,
Or to imagine myself getting worse.

Elizabeth Jennings

VII Per una donna con una malattia mortale

Il verdetto è stato emesso e tu giaci tranquilla
oltre la speranza, l'odio, la vendetta, persino la
compassione di sé.

Accetti con gratitudine i regali - fiori, frutta -
goffamente offerti adesso che anche i tuoi visitatori

Sanno che morirai di certo, è solo questione di mesi,
sono silenziosi adesso, ridotti a semplici gesti,

impotenti di fronte alla situazione, forse odiandoti
perché sei proprio tu la causa del loro disagio.

Anch'io, guardando dal mio angolo provvisorio,
mi sento impotente e desidero qualcosa di violento -

sola solidarietà? Non ne sono sicura,
ma almeno qualcosa che spezzi la terribile tensione.

La morte non ha diritto di arrivare così silenziosamente.

VIII Pazienti

La violenza non fa paura.
Una tempesta qui sarebbe un sollievo,
un lampo un compagno nel dolore.
È l'impotenza, il modo in cui giacciono

oltre l'amore, la paura, la speranza,
che mi spaventa. Vorrei gridare,
far scontrare la mia voce col silenzio, schernire
questa sofferenza passiva. Si muovono

solo con dolore, i loro corpi sembrano non
dipendere più da sangue, muscoli, ossa.
È come se solo l'aria
li tenesse vivi, oppure un solo capriccio

dei macchinari, dei chirurghi, dell'infermiera.
Anch'io sono una di loro, ma sto abbastanza bene
da desiderare un semplice segno di vita,
o da immaginare il mio peggioramento.

Elizabeth Jennings

COMUNICATO REDAZIONALE

Continua da pagina 92

3) Alcuni punti importanti...

Tutti gli inserimenti pubblicitari, sul sito come sulla rivista, dovranno essere preventivamente approvati dal comitato direttivo dell'Associazione Letteraria Progetto Babele, il cui giudizio è insindacabile.

Non verranno fornite motivazioni in caso di rifiuto.

Questo ci consentirà di continuare a garantire al nostro lettore un completo controllo su quanto presentato attraverso la rivista, perché Progetto Babele appartiene innanzitutto ai suoi lettori.

La quota massima di pubblicità sulla rivista sarà di 1 pagina ogni 10.

4) Dove finirà il denaro raccolto?

Tutti gli importi andranno versati sotto forma di donazioni all'Associazione Letteraria Progetto Babele e verranno interamente utilizzati dall'Associazione per sostenere le proprie attività culturali, così come indicate sullo statuto, ed in primo luogo per finanziare la stampa della rivista

Se siete interessati a ricevere il nostro listino prezzi, potete scrivere a:

redazione@progettobabele.it

VUOI COLLABORARE CON NOI?

Siamo sempre in cerca di: autori, redattori e collaboratori.

Visita il nostro sito WWW.PROGETTOBABELE.IT

Oppure scrivi a: collaborazioni@progettobabele.it



UNA OFFERTA IN ESCLUSIVA PER I LETTORI DI PROGETTO BABELE!

Ritagliando questo buono e presentandolo all' Agenzia Letteraria IL SEGNALIBRO avrete diritto al: **15% di sconto sull'abbonamento annuale alla rivista Il Laboratorio del Segnalibro e 5% di sconto sui servizi dell'agenzia** (lettura e valutazione di inediti, adattamento cinematografico e televisivo di testi inediti, soggetti e sceneggiature, corsi)*

Agenzia il Segnalibro Srl - Via Ugo de Carolis 70 - Tel. 06/35400912 - Fax: 06/35452710
www.ilsegnalibro.it - contatto@ilsegnalibro.it - info@ilsegnalibro.it - ufficiostampa@ilsegnalibro.it

*Restano escluse dal pacchetto l'editing, la revisione testi e tutte le altre consulenze esterne.



Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it